



PROPOSTE E RICERCHE

Rivista di storia economica e sociale

An Italian Journal of Social
and Economic History



Proposte e ricerche

Rivista di storia economica e sociale
*An Italian Journal of Social and
Economic History*



96

anno XLIX, inverno / primavera 2026



Il presente fascicolo di «Proposte e ricerche» è stato reso possibile dal supporto finanziario dell'Università Politecnica delle Marche e delle Università di Macerata e di Perugia.

Fondatori

Sergio Anselmi, con Renzo Paci, Ercole Sori, Bandino Giacomo Zenobi

Direttore / Editor

Francesco Chiapparino (Università Politecnica delle Marche)

Comitato di direzione / Co-Editors

Franco Amatori (Università Bocconi, Milano), Ivo Biagianti (Centro sammarinese di studi storici), Paola Lanaro (Università Ca' Foscari Venezia), Paola Nardone (Università di Chieti/Pescara), Carlo Pongetti (Università di Macerata), Paolo Raspadori (Università di Perugia)

Consiglio scientifico / Editorial Board

Fabio Bettoni (Università di Perugia); Roberta Biasillo (Utrecht University); Maela Carletti (Università di Macerata); Giancarlo Castagnari (Istocarta, Fabriano); Giorgio Cingolani (Università Politecnica delle Marche); Augusto Ciuffetti (Università Politecnica delle Marche); Chiara Coletti (Università di Perugia); Renato Covino (Università di Perugia); Stefano D'Attri (Università di Salerno); Rita D'Errico (Università Roma Tre); Emanuela Di Stefano (Università di Camerino); Marina Garbellotti (Università di Verona); Michaël Gasperoni (Cnrs - Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne); Laurent Herment (Cnrs - École des hautes études en sciences sociales, Parigi); Didier Lett (Université Paris Cité); Niccolò Mignemi (Cnrs - École des hautes études en sciences sociales, Parigi); Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche); Elisabetta Novello (Università di Padova); Renato Sansa (Università della Calabria, Arcavacata di Rende); Ercole Sori (Università Politecnica delle Marche)

Redazione / Editorial staff

Luca Andreoni (Università Politecnica delle Marche, segretario di redazione / Managing Editor), Maddalena Chimisso (Università del Molise), Maria Ciotti (Università di Macerata), Emanuela Costantini (Università di Perugia, responsabile sezione «Convegni e letture» / Book Review Editor), Roberto Giulianelli (Università Politecnica delle Marche), Benedetta Petroselli (Università di Macerata).

Proposte e ricerche

rivista semestrale

anno XLIX, inverno / primavera 2026

ISSN 0392-1794

ISBN 979-12-5704-137-3

DOI 10.63277/PR_0392179496

© 2026 eum edizioni università di macerata, Italy

Registrazione al Tribunale di Ancona n.

20/1980

Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Economia "Giorgio Fuà", Dipartimento di scienze economiche e sociali, Piazzale Martelli, 8, 60121 Ancona.

Tel: 0712207165; web: <<https://proposteericerche.univpm.it>>; e-mail: l.andreoni@univpm.it

Referees

Tutti i contributi pubblicati in «Proposte e ricerche. Rivista di storia economica e sociale/ *An Italian Journal of Social and Economic History*» sono preventivamente valutati da esperti interni alla rivista. I contributi inseriti nella sezione monografica e nella sezione «Saggi» sono valutati in forma anonima da due revisori (referees) esterni, secondo il criterio della double-blind peer-review: il testo è sottoposto a valutazione in forma anonima, parimenti il giudizio è inviato anonimo all'autore

Abbonamenti e fascicoli singoli

L'abbonamento annuale è di 40,00 euro, incluse le spese di spedizione, 50,00 euro per l'estero. La sua sottoscrizione comprende i due fascicoli semestrali della rivista e i Quaderni pubblicati durante l'anno. Il pagamento dell'abbonamento può essere effettuato al seguente indirizzo: <<http://eum.unimc.it/it/87-abbonamenti-pr>>, oppure tramite il sistema dei pagamenti PagoPa, dopo aver ricevuto il relativo avviso di pagamento. In questo secondo caso, occorre inviare preventivamente un messaggio a ceum.riviste@unimc.it. I singoli numeri della rivista possono essere acquistati anche in formato elettronico online al sito: <<http://eum.unimc.it/it/41-proposte-e-ricerche>>

Direttore responsabile

Michele Anselmi

Editore-distributore

eum edizioni università di macerata
Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 - 62100 Macerata; tel. (39) 733 258 6080, web: <<http://eum.unimc.it>>
e-mail: info.ceum@unimc.it

Orders/ordini: ceum.riviste@unimc.it

Progetto grafico

+ studio crocevia

«Proposte e ricerche» è inclusa dall'Anvur tra le riviste di classe A per il settore 11/A2 Storia moderna

Sommario

Percorsi individuali e collettivi nella penisola italiana di età moderna

- Isabella Cecchini, Idamaria Fusco, Geltrude Macrì, Michele Maria Rabà
- 11 Percorsi individuali e collettivi nella penisola italiana di età moderna
- Michele Maria Rabà
- 21 Conflitti per l'egemonia in Italia settentrionale tra Cinque e Seicento: note metodologiche per un approccio biografico
- Isabella Cecchini
- 43 Biografie commerciali in età moderna: mercanti-banchieri fiorentini a Venezia in età moderna e le forme di una comunità economica
- Paola Avallone
- 67 La parabola dei Radulovich nel Regno di Napoli (XVI-XVIII secolo)
- Idamaria Fusco, Geltrude Macrì
- 91 Dietro le quinte ma in prima linea contro l'epidemia. Medici e governanti: percorsi individuali nell'Italia meridionale del Seicento
- Saggi**
- Salvatore Valenti
- 121 La vigilanza sanitaria: il controllo dell'igiene nella Roma liberale
- Benedetta Petroselli
- 139 Dal filo al bit. Il sistema della moda dalla gerarchia delle apparenze all'intelligenza artificiale

Note

Salvatore Ciriaco

- 161 Impero o *commonwealth* veneziano?

Augusto Ciuffetti

- 177 Dagli Appennini al mare: carbonai e boscaioli nel sistema di connessioni del Mediterraneo

Convegni e letture

Letture

- 189 Marco Moroni legge Gilles Narcy, *Il mondo dei navicelli. Territorio, navigazione e commercio nella Toscana granducale*
191 Francesco Chiapparino legge Pierre-Antoine Dessaux, *Vermicelles et coquillettes. Histoire d'une industrie alimentaire française*
194 Roberta Dameno legge Michele Antonio Fino e Anna Claudia Cecconi, *Gastronazionalismo*

201 Libri ricevuti

*Percorsi individuali e collettivi nella penisola
italiana di età moderna*

Isabella Cecchini, Idamaria Fusco, Geltrude Macrì, Michele Maria Rabà*

Percorsi individuali e collettivi nella penisola italiana di età moderna

L'urgenza della scrittura di biografie nel mondo occidentale – nel passato, così come nella contemporaneità – proviene in primo luogo dalla natura “esemplare” del genere, esplicitata sin dall'antichità nelle *Vite parallele* di Plutarco, e più tardi nelle agiografie dei santi della Chiesa cattolica, nelle biografie dei protagonisti della riforma protestante e nelle “vite esemplari” del Rinascimento italiano ed europeo. Un modello di scrittura di storia rivolto a un pubblico transnazionale e globale (la repubblica delle lettere e il popolo cristiano), almeno sino a quando gli Stati dinastici, prima, e quelli nazionali, poi, non intervennero a loro volta quali fonti di moventi politici e ideologici della riflessione sul passato. Nelle biografie dei “grandi” politici, religiosi, letterati e musicisti, le nascenti identità nazionali ricercavano, esplicitavano e riaffermavano i connotati vincenti e virtuosi del popolo – tali da giustificare l'indipendenza, l'espansione, la potenza nel consesso internazionale – e soprattutto delle classi dirigenti, legittimandone la preminenza sul resto della società. Ancora oggi, del resto, l'elevato consumo da parte di un vasto pubblico di articoli e volumi densi di dettagli sulle vite pubbliche e private dei personaggi più noti nell'ambito dell'intrattenimento televisivo, del mondo cinematografico e di quello sportivo ha indotto studiosi e studiosi a interrogarsi sulla natura esemplare di tali figure e sull'influsso profondo che esse esercitano o possono esercitare nell'universo valoriale di individui e gruppi¹.

Nel complesso, tale carattere distintivo e congenito della scrittura biografica sembra averle conferito una vasta popolarità tra il grande pubblico dei

* Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto di storia dell'Europa mediterranea. *Corresponding author*: Isabella Cecchini, e-mail: isabella.cecchini@cnr.it.

¹ *Writing Medieval Biography, 750-1250. Essays in Honour of Frank Barlow*, a cura di D. Bates, J. Crick, S. Hamilton, Boydell Press, Woodbridge 2006; *Writing Lives. Biography and Textuality, Identity and Representation in Early Modern England*, a cura di K. Sharpe, S.N. Zwicker, Oxford University Press, Oxford 2008.

non specialisti, penalizzandola, però, all'interno del mondo scientifico e accademico, quale genere naturalmente portato a distorcere e a censurare circostanze e fatti giudicati inappropriati, scabrosi o incongrui, insomma, non consoni alla funzione esemplare dell'immagine pubblica del "grande uomo" o della "grande donna". Nel presente delle biografie e delle autobiografie giornalistiche, così come nel lontano passato, non mancano esempi eclatanti. Scott Donaldson ha posto in evidenza il solco scavato tra la storiografia scientifica e la biografia dalle retrospettive vittoriane sugli esponenti del Romanticismo letterario britannico, dei quali venivano di norma obliterate tanto le idee politiche e i comportamenti sessuali non conformisti, quanto le idee religiose giudicate eterodosse, nel nome della pudicizia, del decoro e, appunto, di una finalità eminentemente edificante, ossia quella di celebrare le parabole degli scrittori riconosciuti e di restituire importanza a quanti erano stati ignorati e misconosciuti dai loro contemporanei². Non sorprende che, in concomitanza con la svolta epocale impressa alla storiografia occidentale dalle «Annales», la scrittura di biografie sia stata inclusa a pieno titolo nella categoria dispregiativa dell'*histoire bataille* – ovvero un certo tipo di storia tradizionale, concentrata sulle grandi conquiste militari e politiche e sui "grandi uomini".

I contributi del presente numero monografico – frutto delle interazioni tra le molteplici linee di ricerca promosse dall'Istituto di storia dell'Europa mediterranea del Consiglio nazionale delle ricerche – intercettano prospettive e approcci diversi emersi e consolidatisi tra la fine del XX secolo e l'inizio di quello attuale, mettendo a frutto la riconfigurazione del ruolo degli studi sulle parabole individuali nella metodologia storiografica modernistica. Muovendosi pertanto tra prosopografia e microstoria, i saggi qui presentati si ricollegano in maniera più o meno diretta alla scrittura di biografie, intese come vere e proprie ricostruzioni di percorsi e traiettorie di singoli e di gruppi che toccano, su piani sincronici, aspetti sociali, economici, culturali.

I diversi casi di studio testimoniano l'importanza e l'attualità della biografia quale genere storico capace di confermare o di mettere in discussione e problematizzare paradigmi storiografici consolidati. Se infatti l'estrapolazione di dati prosopografici da gruppi di biografie si presta certamente a dimostrare l'esistenza di schemi mentali e sistemi etici e valoriali generali – cui attori individuali e collettivi adeguano i propri comportamenti e strategie –, la parabola di un singolo può suscitare ipotesi innovative e mettere alla prova assunti radicati sulla unanime accettazione di pratiche e regole sociali condivise. Nel saggio dedicato ai mercanti-banchieri fiorentini attivi a Venezia

² J. Atkinson, *Victorian Biography Reconsidered. A Study of Nineteenth-Century 'Hidden' Lives*, Oxford University Press, Oxford 2010; S. Donaldson, *The Impossible Craft. Literary Biography*, The Pennsylvania State University Press, University Park 2015, pp. 2-5.

nella prima metà del XVII secolo, Isabella Cecchini propone una riflessione sulla metodologia prosopografica attraverso il concetto di biografia collettiva, particolarmente adatta allo studio di spazi socio-culturali e professionali come la diaspora commerciale fiorentina: spazi dove le risorse del singolo sono in primo luogo relazionali, sviluppate con rapporti d'affari privilegiati e consolidati dalla frequenza delle transazioni, cementati da legami familiari. Fattori, questi, che consentono di trasferire denaro scritturale – grazie alla reputazione di solvibilità che la struttura riconosce a ogni singolo attore – e collegano il mercante alla patria d'origine e alle principali piazze d'affari dello spazio euro-mediterraneo. In un tale contesto, l'approccio strategico – nella scelta dei settori di investimento, nei rapporti con le autorità politiche istituzionali e informali, nelle attività di *patronage* artistico e letterario, nell'auto-rappresentazione iconografica – è sempre, appunto, collettivo e delinea strutture più o meno formalizzate e comportamenti ricorrenti, all'interno dei quali, tuttavia, l'autrice individua ampi spazi di autonomia per il singolo.

A partire dagli anni Ottanta del Novecento la biografia e gli studi prosopografici – peraltro già pienamente inseriti nel panorama storiografico accademico anglosassone – hanno assunto una rilevanza metodologica cruciale anche nella scienza storica europea continentale. Fondamentale, in questo senso, è risultato l'accesso agevolato a nuove fonti – grazie alla globalizzazione e, più tardi, alla comparsa delle prime banche dati digitali – e a nuovi generi di fonti – a partire da quelle orali –, tale da aprire la riflessione storiografica a spazi sociali diversi dalle classi dirigenti e a spazi geografici e culturali più ampi dell'Europa e delle sue proiezioni coloniali negli altri continenti. L'ampia disponibilità di dati e i conseguenti nuovi approcci hanno consentito di riconfigurare la metodologia scientifica per lo studio di fenomeni di ampio respiro e di lunga durata, e di ripensare il rapporto tra le strutture – politiche, religiose ed economiche – e le parabole dei singoli e dei gruppi che le popolano e le costituiscono³.

Nel 1984 Arnaldo Momigliano riconosceva alla storiografia biografica la capacità di connettere analiticamente l'individuo all'ambiente, attraverso lo studio di un numero limitato di transazioni tra il protagonista e gli altri attori della sua "storia" pubblica e privata⁴. Cinque anni dopo Giovanni Levi

³ F. Ferrarotti, *Brevi osservazioni su racconto storico e analisi sociologica*, in «Studi di sociologia», 27, 1989, 2, pp. 222-227; S.D. Aslanian, *Une vie sur plusieurs continents. Microhistoire globale d'un agent arménien de la Compagnie des Indes orientales, 1666-1688*, in «Annales. Histoire, sciences sociales», 73, 2018, 1, p. 55; S. Lässig, *Introduction. Biography in Modern History. Modern Historiography in Biography*, in *Biography Between Structure and Agency. Central European Lives in International Historiography*, a cura di V.R. Berghahn, S. Lässig, Berghahn Books, New York 2008, pp. 1-6.

⁴ A. Momigliano, *Storicismo rivisitato*, in *Sui fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino 1984.

– in un saggio giustamente considerato uno spartiacque nella riflessione sul tema – si soffermava sull’ambiguità e sulla complessità della scrittura di biografie, prodotto di una rifrazione continua tra percorsi peculiari ed esperienze collettive, tra individuo e contesto: in questo senso la biografia costituiva «le passage privilégié par lequel les questionnements et les techniques propres à la littérature se posent à l’historiographie»⁵.

Una prospettiva, questa, che ha acquistato ulteriore spessore nei decenni successivi, attraverso il concetto di interazione. È attraverso l’interazione, sottolinea Nathalie Heinich, che può essere risolta la dicotomia tra singolo e struttura – concepiti come i due poli di una relazione biunivoca –, tra continuità e cesura, tra privato e pubblico, tra centro e periferia, tra spazio interno e spazio esterno, tra la percezione interiore del “sé” e il volto sociale costruito attraverso l’autorappresentazione, infine tra esperienze professionali e tra contesti sociali; contesti che nella contemporaneità sono stati formalizzati quali specialistici e distinti, ma che all’interno delle classi dirigenti o emergenti del presente e del passato concorrono a configurare strategie vincenti, individuali e familiari, di incremento e conservazione del potere⁶. Un potente impulso alla moltiplicazione delle interazioni tra individui che creano e consolidano vaste reti relazionali – connettendo le proprie parabole ed esperienze a fenomeni di più ampio respiro e di lunga durata – è l’integrazione economica e politica tra spazi distinti sotto il profilo culturale, politico e giuridico: tale integrazione modella le carriere transnazionali – le vite itineranti – di soggetti dotati delle risorse materiali, cognitive e relazionali necessarie a sviluppare e conservare reti di rapporti e a difendere interessi all’interno di contesti molteplici, acquistando il ruolo di mediatori, vantaggioso sotto il profilo tanto economico quanto politico⁷.

Il saggio di Paola Avallone incentrato sull’ascesa sociale dei Radulovich – mercanti di Ragusa (Dubrovnik) trapiantati alla fine del XVI secolo nel Regno di Napoli, dove investirono in terre e nel debito pubblico, divenendo marchesi di Polignano – inserisce, nel quadro dei contatti commerciali e socio-culturali tra le due sponde dell’Adriatico – ulteriormente movimentato dalla lotta tra potenze per l’egemonia nel Mediterraneo occidentale –, la vicenda di una famiglia che acquistò ricchezza, prestigio e influenza attraverso

⁵ G. Levi, *Les usages de la biographie*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», 44, 6, 1989, pp. 1325-1336 (p. 1326).

⁶ Lässig, *Introduction*, cit., p. 14; N. Heinich, *Pour en finir avec l’«illusion biographique»*, in «L’Homme», 195-196, 2010, pp. 421-430.

⁷ Sulle carriere transnazionali si sono di recente sviluppati diversi studi. A livello puramente esemplificativo si vedano, tra gli altri, i lavori di V. Favaro, *Pratiche negoziali e reti di potere. Carmine Nicola Caracciolo tra Europa e America (1694-1725)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, e L. Scalisi, *Da Palermo a Colonia. Carlo Aragona Tagliavia e la questione delle Fiandre (1577-1580)*, Viella, Roma 2019.

un'efficace mediazione tra spazi integrati e complementari: i servizi diplomatici resi alla patria d'origine, la Repubblica di Ragusa nella Dalmazia meridionale, le attività commerciali, i contatti politici sviluppati nel Regno attraverso i servizi finanziari resi ai viceré e infine la scelta del feudo di Polignano, collocato in una posizione strategica sulla costa pugliese, appaiono aspetti integrati di un impegno familiare profuso con intelligenza e ponderazione e volto alla nobilitazione del casato.

Anche nel contributo di Michele Maria Rabà la figura del militare professionista di alto rango tra il XVI e il XVII secolo appare fortemente connotata dalla centralità della mediazione: gli ufficiali della prima età moderna risultano in primo luogo gangli di estese reti relazionali che ricomprendono altri militari, uomini di governo, religiosi e professionisti della finanza, grazie ai quali i generali mobilitano, in favore dei rispettivi sovrani, il contributo dei sudditi allo sforzo bellico. Esattamente come i grandi mercanti, inoltre, gli ufficiali investiti dei più alti comandi operano all'interno e al servizio di grandi monarchie transnazionali, delle quali garantiscono l'unità e la resistenza alla pressione militare esterna, connettendo centri di potere geograficamente, politicamente e culturalmente distinti attraverso i propri circuiti clientelari, che varcano i confini naturali, quelli giuridici e, talora, persino quelli confessionali. Vite itineranti, dunque, la cui analisi, attraverso il prisma delle fonti, produce "biografie itineranti", capaci di saldare in un'unica riflessione storiografica gli spazi fisici dei territori e quelli metafisici dei ceti, dei contesti professionali, dei sistemi valoriali.

Scrivere la biografia di individui o di gruppi, dunque, significa mettere a frutto il dialogo tra storia economica, storia sociale, storia militare e storia politica per restituire le mutue rifrazioni tra mentalità e contesto; significa ancora riconnettere le contraddizioni reali e apparenti tra finalità, percezione, decisione e azione per elaborare una prospettiva sfaccettata e problematica sulle vicende individuali e sui fenomeni che interessano molteplici persone e spazi.

Il tema biografico, e segnatamente quello della biografia politica, è stato ulteriormente arricchito dall'approccio della *new cultural history*, emersa negli anni Ottanta e connotata dall'interesse per la storia dal basso, per la storia del quotidiano, della cultura materiale e delle mentalità, nonché dall'enfasi sulla creatività individuale degli attori storici e sull'*agency* intesa come la capacità umana non solo di esercitare un controllo cosciente sul proprio comportamento, ma anche di influenzare il contesto e produrre cambiamenti – come ha evidenziato Christian Goeschel in un saggio intitolato *Biography, political leadership, and foreign policy reconsidered*⁸. Per questa

⁸ C. Goeschel, *Biography, political leadership, and foreign policy reconsidered*, in «European Review of International Studies», 4, 2017, 2-3, pp. 5-19; I. Fazio, *Nuova storia culturale*, in Dizio-

via, argomenta Goeschel, la *new cultural history* ha connesso la scrittura di biografie alla *microstoria*, ossia a un insieme di approcci storiografici tesi a

explorer et [...] élucider les interactions des individus et des groupes avec les structures et les processus plus massifs, dans l'espoir d'expliquer «comment les gens ont véritablement éprouvé» les systèmes dans lesquels ils se trouvaient insérés. De ce point de vue, une attention aux «usages de la biographie» peut être particulièrement utile afin de restaurer la part d'*agency* en histoire mondiale ou globale, et ce pour restituer le «caractère interstitiel – et néanmoins important – de la liberté dont disposent les agents, comme pour observer la façon dont fonctionnent concrètement des systèmes normatifs qui ne sont jamais exempts de contradictions»⁹.

Se da un lato, infatti, la biografia consente di «vivisezionare casi specifici, perfino anomali, allo scopo di sollevare nuove domande generali riguardo ai fenomeni storici che quei casi vanno a toccare»¹⁰, dall'altro, «la scala ridotta di osservazione» rappresenta uno spazio capace di «ricostruire le relazioni interpersonali come soggetto storico, ma soprattutto di sperimentare procedure analitiche e mettere alla prova le categorie interpretative»¹¹.

Aussi n'est-il guère surprenant que la «microhistoire globale» puisse renvoyer tantôt à des biographies circulatoires, tantôt à l'examen fouillé de connexions anciennes et de processus de transformation d'objets ou de choses, tantôt encore à la description dense de situations et de sites d'interactions économiques, politiques ou normatives à grande portée. Ces études ont néanmoins plusieurs points communs, notamment la prédilection pour les circulations et les mobilités sur une période courant de la «première mondialisation» du XV^e siècle jusqu'au déclin des empires coloniaux européens, la prise en compte de réalités extra-européennes ou encore l'appréhension en termes de situations ou d'interactions plutôt que d'événements ou d'individus pris isolément¹².

L'urgenza di produrre una «descrizione dettagliata di situazioni e di luoghi d'interazione» sottopone il rapporto tra biografia e microstoria alla disponibilità quantitativa e qualitativa delle fonti, connotando tale rapporto in senso tanto più efficace quanto maggiore risulta la diversificazione della documentazione, dal punto di vista della tipologia, dei luoghi d'origine e dei soggetti produttori. Certamente l'abbondanza di documenti d'archivio e di reperti di cultura materiale è spesso collegata a un alto volume di segmenti

nario degli studi culturali, a cura di M. Cometa *et alii*, Meltemi, Roma 2004, pp. 329-334 (in rete: www.culturalstudies.it).

⁹ Aslanian, *Une vie*, cit., p. 53. Si veda anche C. Ginzburg, *Microhistory: Two or Three Things That I Know about It*, in «Critical Inquiry», 20, 1993, 1, pp. 10-35.

¹⁰ F. Trivellato, *Microstoria e storia globale*, Officina libraria, Roma 2023, p. 9.

¹¹ O. Raggio, *Microstoria e microstorie*, in *Il contributo italiano alla storia del Pensiero. Storia e politica*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2013, [https://www.treccani.it/enciclopedia/microstoria-e-microstorie_\(altro\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/microstoria-e-microstorie_(altro)/); Lässig, *Introduction*, cit., pp. 10-11.

¹² R. Bertrand, G. Calafat, *La microhistoire globale: affaire(s) à suivre*, in «Annales. Histoire, sciences sociales», 73, 2018, 1, pp. 4, 6-7.

di interazioni, ossia di transazioni, delle quali è possibile analizzare la natura e gli scopi, collocandole in un contesto definito. Il commercio su medie e lunghe distanze, come già sottolineato anche dai contributi di Avallone e Cecchini, era di per sé il prodotto di molteplici dati e informazioni sulla sicurezza delle rotte, sulle merci e sulla fisionomia dei mercati, nonché dell'intervento di una pluralità di attori di diversa natura e qualità (produttori, mercanti, ufficiali doganali, uomini di governo, ricchi e influenti acquirenti), i quali implementavano e promuovevano sia il trasferimento effettivo di materie prime, semilavorati e manufatti da un mercato all'altro, sia la circolazione immateriale del denaro scritturale da una piazza d'affari all'altra. Tali apporti molteplici si traducevano in un alto volume di transazioni tra individui e gruppi.

Un altro fattore che poteva accelerare il ritmo delle transazioni – durante la prima età moderna, così come nella contemporaneità – era lo stato di emergenza. L'emergenza bellica, naturalmente, ma anche quella sanitaria, in relazione sia a singoli individui dotati di cospicuo peso sociale e politico, sia a intere comunità colpite da vasti e pervasivi fenomeni epidemici.

Un tema, quest'ultimo, all'interno del quale l'analisi di parabole di singoli ha incoraggiato, nel recente passato, proficue sinergie tra storiografia e medicina, e alimentato una vasta produzione scientifica in cui la storia politica, economica, militare e istituzionale riceve nuovi indirizzi di indagine dalla paleopatologia. Esempio in questo senso sono i risultati delle analisi sui resti di Giovanni de' Medici (1498-1526) – il generale fiorentino caduto combattendo per papa Clemente VII nella guerra della lega di Cognac – condotte dalla divisione di Paleopatologia dell'Università di Pisa, sotto la direzione di Gino Fornaciari, nell'ambito del progetto "Medici" (2004-2007). Mettendo a confronto analisi di laboratorio e dati biografici, l'equipe guidata da Fornaciari ha confermato gli effetti clinici del precoce avvio del Medici alla carriera delle armi – e in particolare della pratica quotidiana dell'equitazione, nonché del ricorso a un equipaggiamento difensivo particolarmente invasivo, come le pesanti armature dell'epoca – e fornito ulteriori elementi circa le cause della sua morte, a lungo oggetto di speculazioni complottiste, dettate da finalità politiche e ideologiche. Infine, è stata confermata l'alta competenza, oltre che la buona fede, del medico che amputò la gamba del giovane, il maestro Abram, costretto a operare in condizioni di emergenza, mettendo a frutto le conoscenze e la pratica chirurgica dell'epoca. Un medico e un soldato, dunque, un intervento necessario quanto disperato e una morte violenta e dolorosa: l'incrocio, l'interazione tra le parabole di due individui in dialogo

con la complessità del quadro politico coevo, nonché con i limiti e le potenzialità della scienza medica rinascimentale¹³.

A maggior ragione, la storia della medicina si interfaccia con quella politica e istituzionale nel caso delle grandi pandemie, un genere di emergenza che imponeva alle autorità di governo, e a quelle religiose, provvedimenti strutturali di contenimento e di controllo, per limitare i danni e i decessi e per mantenere l'ordine e il consenso tra i sudditi sotto le rispettive giurisdizioni.

Nel presente numero monografico il ricorso a fonti copiose e diversificate prodotte da due emergenze epidemiche – le pestilenze occorse a Palermo tra il 1624 e il 1626, e a Conversano tra il 1690 e il 1692 – consente a Idamaria Fusco e a Geltrude Macrì di collocare i medici fisici impegnati nella cura dei malati e nello studio clinico del fenomeno nel quadro delle rispettive istituzioni ordinarie e straordinarie create dai governanti per fronteggiare le crisi sanitarie e nel contesto delle interazioni tra centro e periferia, tra autorità di governo e sudditi. Le singole figure di operatori sanitari e le rispettive categorie spiccano a tutto tondo tanto all'interno del sistema normativo, ordinario ed emergenziale, quanto all'interno di una fitta rete di relazioni. Grazie al dialogo tra fonti d'archivio e letteratura scientifica coeva, il medico emerge quale figura definita da doveri e paure – in quanto impegnato nell'esercizio della propria professione secondo gli standard qualitativi dell'epoca e, al tempo stesso, nella difesa della propria incolumità –, quale mediatore indispensabile tra la decisione politica e la situazione sul campo, spesso vittima di inevitabili compromessi con le autorità, e infine quale personaggio non secondario nella trasmissione della memoria delle precedenti esperienze epidemiche, al fine di contribuire all'attivazione di risposte immediate di fronte alle crisi.

Nel presente numero monografico confluiscono ambiti di ricerca – la storia economica, quella epidemica, quella militare – connotati da una forte attualità. Una scelta, questa, dettata dalla convinzione che approfondire e articolare la riflessione metodologica sullo studio delle parabole di singoli e gruppi, presentando casi circoscritti di contesti familiari e professionali nella prima età moderna, significhi contribuire concretamente a restituire il passato alla contemporaneità. Ossia a un presente inteso quale sedimento di esperienze accumulate attraverso il vissuto di innumerevoli individui, inseriti nelle rispettive strutture politiche, economiche, istituzionali e sociali, operanti in esse e con esse in costante interazione di reciproco scambio.

Un'operazione, quella qui proposta, che punta in definitiva tanto alla riconnessione della scienza storica all'universo mentale e valoriale delle società contemporanee, quanto al riconoscimento del nesso tra memoria e discerni-

¹³ G. Fornaciari *et alii*, *La riesumazione di Giovanni dalle Bande Nere (1498-1526): primi risultati paleopatologici*, in «Archivio per l'antropologia e la etnologia», n. 143 (2013), pp. 157-170.

mento critico. Due obiettivi che misurano la rilevanza delle scienze umane quale contributo al bene comune e il cui raggiungimento passa certamente attraverso il potenziamento e l'aggiornamento delle strutture deputate alla formazione, l'università, la scuola e le istituzioni museali, e attraverso il dialogo tra queste e una ricerca storica capace di comunicare metodi di analisi, piuttosto che mere nozioni. Ma altrettanto importante appare l'elaborazione di formule divulgative efficaci della scrittura di storia, sostenute da un variegato e solido retroterra scientifico, al fine di intercettare gli interrogativi sollevati dai grandi fenomeni del nostro tempo e, a un livello ancora più profondo, i dilemmi sul rapporto mutevole e problematico tra individuo e società.

Formule quali la biografia, appunto: un genere dalle indubbie potenzialità nell'economia della *public history* e, più in generale, del *civic engagement* da parte delle scienze umane, a prescindere dall'origine geografica, dalla professione, dalla qualità e dal raggio d'azione dei soggetti prescelti¹⁴.

¹⁴ K. Lindsey, "Resourceful Reinvention": *Speculative Biography as Public History?*, in *Making Histories*, a cura di P. Ashton *et alii*, De Gruyter Oldenbourg, München-Wien 2020, pp. 251-260.

Michele Maria Rabà*

Conflitti per l'egemonia in Italia settentrionale tra Cinque e Seicento: note metodologiche per un approccio biografico

ABSTRACT. Il presente contributo prende in esame alcune tra le caratteristiche ricorrenti di figure di militari nella prima età moderna, con particolare riferimento ai comandanti operativi sui fronti della lotta tra potenze per l'egemonia in Italia settentrionale tra Cinquecento e Seicento, mettendone in risalto la capacità di esercitare funzioni di comando e di governo avvalendosi di vaste reti relazionali, comprendenti attori differenti per provenienza geografica, professione, rilevanza e rango nella scala gerarchica sociale e militare. Verranno così individuati alcuni degli ambiti disciplinari funzionali a delineare un modello metodologico efficace per la ricerca biografica sugli ufficiali superiori degli eserciti europei della prima età moderna.

PAROLE CHIAVE. Biografie, storia militare, prima età moderna, patronage, reti relazionali.

Conflicts over Hegemony in Northern Italy between the Sixteenth and Seventeenth Centuries: Methodological Notes on a Biographical Approach

ABSTRACT. This contribution examines some of the recurring characteristics of military figures in the early modern period, with particular reference to commanders operating on the fronts of the struggle for hegemony in northern Italy between the 16th and 17th centuries, focusing on their ability to exercise command and government functions by relying on wide networks of relationships, including actors of different geographical origins, professions, relevance and rank in the social and military hierarchy. This will allow us to identify some of the disciplinary fields functional to setting an effective methodological model for biographical research on senior officers of European armies in the early modern period.

KEYWORDS. Biographies, Military history, Early modern period, Patronage, Networks of relationships.

* *Corresponding author:* Michele Maria Rabà (Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto di storia dell'Europa mediterranea), e-mail: michele.maria.raba@cnr.it.

1. *Introduzione*. Nel 1989, nella sua *Prefazione* all'edizione italiana della biografia di Eugenio di Savoia realizzata da Derek McKay¹, Giuseppe Ricuperati lamentava, all'interno di un lavoro certamente solido e innovativo, la scarsità di riferimenti ai contatti del generale asburgico con gli spazi italiani e con il contesto intellettuale viennese, che a inizio Settecento si avviava a divenire il *milieu* ideale per lo sviluppo, anche nei territori austriaci, dell'assolutismo illuminato e dell'illuminismo radicale, nel quadro più ampio di quella che Paul Hazard ha definito la crisi della coscienza europea. Il *patronage* di Eugenio, la sua ricca biblioteca e i suoi interessi italiani propiziarono rapporti di servizio e protezione tra gli Asburgo e diversi tra quegli intellettuali che avrebbero fornito un contributo teorico determinante alla cultura politica viennese, e ad una nuova concezione della sovranità, fondata sull'esercizio effettivo e diretto del potere e non più sulla mediazione tra gruppi di interessi e corpi intermedi, ai quali "subappaltare" la gestione della macchina statale².

La riflessione di Ricuperati è uno dei molti esempi di come l'approccio della storiografia alla scrittura di biografie di militari sia mutato nel tempo. Una volta preso atto – anche grazie alla rielaborazione di prospettive interpretative più o meno recenti, quali la tesi della *Rivoluzione militare* di Michael Roberts e Geoffrey Parker³ – della preponderanza sulla dimensione evenemenziale di quella fenomenica nel determinare gli esiti di conflitti armati più o meno estesi, della natura essenzialmente economica e politica del problema dell'organizzazione militare nella prima età moderna e della preminenza del logoramento dell'avversario negli schemi strategici degli "addetti ai lavori" d'antico regime⁴, il generale stratega, ideatore di intuizioni geniali sul campo, è stato messo almeno in parte in secondo piano, in favore

¹ D. McKay, *Eugenio di Savoia. Ritratto di un condottiero 1663-1736*, prefazione di G. Ricuperati, Società editrice internazionale, Torino 1989.

² A. Merlotti, *Pietro Giannone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana (d'ora in poi Dbi), vol. 54, 2000, *ad vocem*; P. Bianchi, *Eugenio di Savoia Soissons*, in Dbi, vol. 91, 2018, *ad vocem*; M.M. Rabà, *Lo Stato di Milano, 1535-1796*, Il mulino, Bologna 2024, pp. 8, 103-104.

³ *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, a cura di C.J. Rogers, Westview Press, Boulder – San Francisco – Oxford 1995; G. Parker, *La Rivoluzione militare*, Il mulino, Bologna 1999; L. Pezzolo, *La "rivoluzione militare": una prospettiva italiana 1400-1700*, in *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, a cura di A. Dattero, S. Levati, Cisalpino, Milano 2006, pp. 15-62; J. Black, *Military Revolutions and Early Modern Europe. The Case of Spain*, in *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, vol. I, *Política, estrategia, organización y guerra en el mar*, a cura di E. García Hernán, D. Maffi, Laberinto – Csic – Fundación Mapfre, Madrid 2006, pp. 17-30; *La Rivoluzione militare dell'Età Moderna*, a cura di G. Brunelli, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2022, 2.

⁴ D. Maffi, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Le Monnier, Firenze 2007, pp. 70-71.

del “generale governatore”, militare e amministratore capace di esercitare con efficacia e inventiva il potere di *imperium*, e del “generale politico”, servitore dei superiori e patrono dei subordinati⁵.

Nel presente contributo ci si propone di delineare alcuni dei tratti ricorrenti delle figure di militari investiti di funzioni di comando nella prima età moderna, con particolare riferimento ad alcuni attori di rilievo nel conflitto tra potenze per l'egemonia in Italia nel Cinquecento e nel Seicento, connotati dalla capacità di mettere a frutto un cospicuo portafoglio di relazioni con soggetti superiori e inferiori nella scala gerarchica del potere e degli onori. Da quelle relazioni, infatti, dipendeva la possibilità per ogni comandante di ottenere il sostegno alle proprie iniziative da parte dei soggetti individuali e collettivi deputati alla pianificazione strategica nelle monarchie globali dello spazio euro-mediterraneo, ma anche la capacità di arruolare ufficiali fidati, competenti e provvisti a loro volta di ampi seguiti di fedeli, nonché di attrarre al proprio servizio attori politicamente e militarmente rilevanti tra i sudditi del nemico o di terzi. Attraverso una rassegna degli ambiti di ricerca che incrociano i casi di studio considerati, si cercherà pertanto di ricostruire una mappa concettuale utile ad abbozzare un modello metodologico nella ricerca biografica sugli ufficiali di alto rango degli eserciti europei nella prima età moderna.

Anche se le schede raccolte nel *Dizionario biografico degli italiani* rappresentano uno strumento imprescindibile, tanto per gli studi sui singoli attori, quanto per quelli in chiave prosopografica⁶, l'elaborazione di un tale modello non è stata sino a oggi oggetto di ricerche specifiche, nonostante la rilevanza della biografia quale finestra, quale punto di vista e prospettiva sui fenomeni di lunga durata e sugli eventi che intersecano e modellano la parabola di ogni personaggio oggetto di studio.

Si aggiunga che il personaggio stesso, protagonista di uno studio biografico, è un attore collocato in uno o più ambienti – distinti e nondimeno interconnessi – connotati da caratteristiche specifiche, che forniscono valori e

⁵ D. Potter, *War and Government in the French Provinces. Picardy 1470-1560*, Cambridge University Press, Cambridge 1993; A. Álvarez-Ossorio Alvariano, *Milán y el legado de Felipe II. Gobernadores y Corte provincial en la Lombardía de los Austrias*, Sociedad estatal, Madrid 2001; M. Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes. El virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Akal, Madrid 2011; M.M. Rabà, *Ferrante Gonzaga e Charles Cossé de Brissac. Denaro, 'reputatione' e strategia di logoramento nella guerra franco-asburgica per il Piemonte (1551-1554)*, in «Rivista di studi militari», n. 1 (2012), pp. 83-115; Id., *Figure dell'Impero. Il marchese del Vasto a Milano e i contenuti reali del potere supremo (1538-1546)*, in «Studi di letteratura ispano-americana», n. 46 (2014), pp. 7-25; Id., *Clienti, patroni e patroni di patroni. La rilevanza militare dello scambio di "servizi" e "favori": la Lombardia degli Austrias (1536-1558)*, in «Società e storia», n. 150 (2015), pp. 657-688.

⁶ *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1960-2020, 100 voll., <<https://www.treccani.it/biografico/>>.

obbiettivi, nonché le strategie e i mezzi materiali e cognitivi necessari a perseguirli. La proposta al grande pubblico di un'analisi scientificamente rigorosa, approfondita nei contenuti e chiara sotto il profilo dell'esposizione, delle dinamiche relazionali sulle quali si costruisce la carriera di un militare può costituire un momento estremamente edificante nella formazione individuale e collettiva, nonché un apporto fondamentale nell'affinamento della capacità di interpretare la realtà, del senso critico, dell'autonomia di giudizio. In fin dei conti, attrici e attori del passato, lettrici e lettori contemporanei – tutte e tutti a loro modo agenti storici – sono persone chiamate a risolvere problemi, talora per progredire, talora per sopravvivere: se gli autori delle vite dei grandi capitani del Rinascimento dichiaravano l'intenzione di fornire uno strumento qualificato nella formazione dei giovani decisi a intraprendere la carriera delle armi⁷, anche persone lontanissime per interessi e professione dall'universo del militare, eppure immerse nel proprio quotidiano, nelle proprie relazioni familiari, lavorative e amicali, potranno trovare in questo ambito della scrittura di storia gli strumenti per decrittare la realtà in cui vivono e operano. Potranno cioè percepirsi come gangli di relazioni con un territorio fisico e metafisico – e con gli attori che lo popolano –, all'interno del quale muoversi con successo per la piena realizzazione della propria personalità significa, appunto, prendere coscienza di obiettivi e mezzi, valutare stimoli, strumenti e vantaggi che provengono dal rapporto con i singoli e con i gruppi, nonché sviluppare attitudini e progettare strategie modificabili secondo la contingenza, e sempre sulla base di informazioni parziali, imprecise e incomplete.

2. Il comandante nella società d'antico regime: patronage e mobilitazione del potenziale militare. Nel corso dei conflitti per l'egemonia sulla penisola

⁷ Esemplare l'augurio espresso dal Giovio nella dedica a Vittoria Colonna della sua *Vita* del marchese di Pescara: «& in questo mezzo habbia la posterità [...] per esempio di salda & vera lode, quel che felicemente imiti & impari in casa & nella militia, si che non più con ambizioso titolo di cose vane, ma con fatti illustri, si procacci il frutto non d'adombrata, ma di certissima gloria» (P. Giovio, *La vita del signor Don Ferrando Daualo Marchese di Pescara*, Venezia, appresso Giouanni de' Rossi, 1557, pp. 4-5). «Mi rendo certo», scriveva Alfonso de Ulloa nel preambolo della sua biografia di Ferrante Gonzaga, pubblicata nel 1563, «che questa mia scrittura habbia da essere grata, & di giovamento a molti, specialmente a giovani valorosi, che della militia, & virtù sono amatori: nel che io seguo il comune intento degli scrittori antichi: i quali non per altro si affaticarono in scrivere le vite degli huomini illustri così nelle arme come nelle lettere, non solo del tempo loro, ma ancora del passato, che per che quelli che le leggessero ne trahessero alcun frutto, ingegnandosi di somigliar a loro vecchi leggendo le prodezze & fatti loro, & che in questo modo più propriamente gli si convenesse il titolo di Nobili a quelli che l'hauessero, & anchora sapessero come dovevano acquistarlo gli altri che il desideravano» (A. de Ulloa, *Vita del valorosissimo e gran capitano don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta*, Nicolò Beuilacqua, Venezia 1563, p. 5).

la italiana del Cinquecento e Seicento – e in particolare per il controllo dello scacchiere centro-settentrionale – le funzioni organizzative e di comando vere e proprie non furono i soli tratti distintivi e caratterizzanti della figura di un generale: le burocrazie delle potenze che si contesero l'Italia non possedevano gli strumenti adeguati a raccogliere in tempo utile le risorse economiche necessarie allo sforzo bellico attraverso la leva fiscale, e a destinarle con adeguata celerità e precisione laddove servivano e quando servivano. Tanto più che gli eserciti imperiali, quelli dei regni iberici e quelli del re Cristianissimo che combatterono in Italia operarono in teatri per lo più assai distanti dalle basi territoriali dei loro sovrani. Il reperimento di risorse umane e materiali in loco divenne pertanto uno strumento vitale, così come la professionalizzazione di militari chiamati a servire nei rispettivi eserciti per lunghi anni e lontano dalle proprie case⁸. Lo scontro prolungato nella penisola italiana, dunque, promosse da un lato l'avvio del processo di formazione degli eserciti permanenti, ma dall'altro chiamò in causa la capacità delle monarchie di supportare le ambizioni dei sudditi più potenti per attrarli al proprio servizio e indurli a partecipare allo sforzo bellico attraverso le loro clientele e i loro patrimoni.

Il generale è in primo luogo un nobile, ossia un soggetto collocato in una posizione socialmente eminente che gli proviene da varie qualità personali e familiari: tra queste emerge l'ampia disponibilità di mezzi economici e di risorse relazionali, ossia i legami personali con i propri familiari e parenti, con i propri pari (gli alleati o “amici”), e i propri subordinati, quali i vassalli dei suoi feudi, i contadini residenti nelle terre di sua proprietà, nonché il circuito dei suoi protetti (clienti o *aderenti*) di ogni livello sociale. Da questo ampio bacino il nobile era chiamato a selezionare gli uomini atti alle armi per arruolare compagnie di fanteria e cavalleria che avrebbe comandato di persona in guerra, in quanto generale, e mantenuto a sue spese, in quanto vassallo a sua volta del sovrano, desideroso di ricevere dal monarca ricompense adeguate ai propri servigi, le *mercedi*⁹. Il generale, dunque, nella storia militare

⁸ Ph. Contamine, *La première modernité. Des guerres d'Italie aux guerres de religion: un nouvel art militaire*, in *Histoire militaire de la France*, a cura di A. Corvisier, vol. I, *Des origines à 1715*, a cura di Ph. Contamine, Puf, Parigi 1992, pp. 233-256; A. Blanchard, *Vers la ceinture de fer. Milieu du XVI – début de XVIII siècle*, ivi, pp. 257-278; R. Quatrefages, *La revolución militar moderna. El crisol español*, Ministerio de Defensa - Secretaría General Técnica, Madrid 1996.

⁹ Sullo scambio di servizi e *mercedi* che costituiva il contenuto distintivo e qualificante della relazione tra patrono e cliente, e dunque del *patronage* di antico regime in generale e di quello militare in particolare, si veda *Padrini e clienti nell'Europa moderna (secoli XV-XIX)*, a cura di A. Mączak, M.A. Romani, in «Cheiron», 3, 1986, 5; *Princes, Patronage, and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age, c. 1450-1650*, a cura di R.G. Asch, A.M. Birke, Oxford University Press, Londra – Oxford 1991; *Patronages et clientélismes 1550-1750 (France, Angleterre, Espagne, Italie)*, a cura di C. Giry-Deloison, R. Mettam, Publications de l'Institut de recherches historiques du Septentrion, Lilla 1995; S. Kettering, *Patronage in Sixteenth- and Seventeenth-Cen-*

del Cinquecento e del Seicento, è in primo luogo un mediatore, nel senso che è il tramite attraverso il quale il sovrano può creare consenso nella società dei sudditi, mobilitandone il potenziale militare, sia in termini di capitale umano, sia in termini di risorse economiche¹⁰. Nei suoi *Mémoires* il nobile Martin Du Bellay, veterano delle guerre d'Italia del Cinquecento, sottolineò più volte i meriti del famoso generale Giovanni de' Medici, non soltanto quale abile comandante sul campo, ma anche quale esperto reclutatore di fanti e cavalieri al servizio del Valois. Nel 1522, poco dopo la sconfitta subita dall'esercito francese presso la Bicocca, «le seigneur Iean feit telle diligence qu'en quatre iours il eut une troupe de quinze ou seize cens hommes»¹¹. Del Medici, nondimeno, il Du Bellay elogia soprattutto l'influenza personale, ossia la capacità di attrarre nelle schiere del Cristianissimo capitani sperimentati e nobili di seguito – come i conti Guido e Francesco Rangone – e persino di propiziare il ritorno nel campo francese di quei signori italiani in precedenza danneggiati dall'operato dei ministri regi nella penisola, come i Pallavicino. A proposito della rovinosa campagna francese del 1524-1525 il Du Bellay riporta che

le Roy avoit retiré à son service le seigneur Iean de Medicis, ayant sous sa charge trois mille hommes de pied & trois cens chevaux legers: lequel seigneur Iean venant au service du Roy, avoit practiqué pour le service dudit seigneur plusieurs capitaines Italiens, & entre autres le Comte Guy de Rangon, homme de grande reputation parmy les gens de guerre, & son frere le Comte Francisque de Rangon. Vous avez bien entendu par cy devant comme un seigneur Palvoisin avoit eu la test coupée à Milan dès l'an mille cinq cens vingt & un: toutesfois ledit seigneur Iean reconcilia avecques le Roy Iean Ludovic Palvoisin son frere, homme qui avoit le moyen de luy faire service¹².

Potremmo dire che quella militare è una funzione inerente alla stessa natura del nobile¹³. Una figura complessa e sfaccettata, la cui definizione nell'I-

tury France, Routledge, Burlington 2002; M. Rizzo, «Rivoluzione dei consumi», «State building» e «Rivoluzione militare». La domanda e l'offerta di servizi strategici nella Lombardia spagnola, 1535-1659, in *Tra nuovi e vecchi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di I. Lopane, E. Ritrovato, Cacucci, Bari 2007, pp. 447-474.

¹⁰ M. Rizzo, *Il mestiere delle armi nell'Italia moderna fra esercizio del potere, creazione del consenso, formazione e impiego del capitale umano (secc. XVI-XVIII)*, in *L'Italia e il 'militare'. Guerre, nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, a cura di P. Bianchi, N. Labanca, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2013, pp. 88-91.

¹¹ M. du Bellay, G. du Bellay, *Les memoires de mess. Martin Du Bellay Seigneur de Langey*, A l'Olivier de P. l'Huillier, Parigi, Rue S. Jacques 1569, p. 42.

¹² *Ivi*, pp. 66-67.

¹³ Si veda in proposito C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma – Bari 1995; Id., *The Profession of Arms and the Nobility in Spanish Italy: Some Considerations, in Spain in Italy. Politics, Society, and Religion 1500-1700*, a cura di T.J. Dandele, J.A. Marino, Brill, Leida – Boston 2007, pp. 299-324; D. Maffi, *Nobiltà e carriera delle armi nella Milano di Carlo II (1660-1700)*, in *Militari*, cit., pp. 127-169.

talia settentrionale della prima età moderna appare legata soprattutto a due aspetti. Il primo è l'appartenenza ai gruppi di famiglie più ricche e di più antica residenza nelle rispettive città – nonché più stabilmente presenti negli organi locali di governo e rappresentanza –, o comunque a quelle famiglie emergenti che in virtù delle loro risorse economiche e relazionali ottengono la cooptazione nel ceto dirigente superando le barriere all'entrata, costituite da criteri di ammissione che dalla seconda metà del XVI secolo divennero sempre più restrittivi. L'altro aspetto costitutivo dell'identità del nobile – che nell'Italia centro-settentrionale si afferma soprattutto nel XVI secolo, in relazione al peso preponderante esercitato dalle grandi monarchie sulla politica peninsulare – è la vicinanza al sovrano. Vicinanza sociopolitica – che deriva dalla capacità del nobile di contrattare lo scambio di servizi e *mercedi* direttamente col monarca, o quantomeno attraverso la mediazione dei più potenti tra i suoi ministri – e vicinanza fisica, assegnata a sua volta quale *mercede* nel rituale che organizza la vita di corte, nella forma di concessioni di titoli e ruoli, ma anche di piazze negli ordini cavallereschi (San Michele, Toson d'oro, Santiago, Calatrava, Alcántara e così via), i cui membri assumono la qualifica di “compagni” dei sovrani che ne sono a capo.

Il legame di servizio con la monarchia non è un fatto scontato: le dinastie regnanti europee dovettero dimostrarsi capaci di promuovere le ambizioni dei nobili mobilitandoli nell'ambito dei propri progetti egemonici ed espansionistici. La stessa ferocia dello scontro tra potenze in Italia testimonia quanto fosse vitale per i sovrani coinvolti mantenere, attraverso il controllo della penisola, una forte influenza sul papato¹⁴. La curia romana costituiva infatti una fonte di legittimazione, ma anche di risorse per il *patronage*, attraverso la prerogativa delegata dai pontefici ai monarchi di concedere ai loro servitori più ricchi, potenti e fedeli sostanziosi benefici ecclesiastici nei rispettivi regni¹⁵. In definitiva, fu proprio la natura sempre più globale e dispendiosa della lotta per l'egemonia nello spazio euromediterraneo tra Quat-

¹⁴ Sulle guerre d'Italia tra medioevo e prima età moderna, si veda J. Heers, *L'histoire oubliée des guerres d'Italie*, Via Romana, Versailles 2009; M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia (1494-1559)*, Il mulino, Bologna 2017; C. Shaw, M. Mallett, *The Italian Wars, 1494-1559. War, State and Society in Early Modern Europe*, Routledge, Londra – New York 2019.

¹⁵ Esemplare appare il concordato stipulato a Bologna nel 1516 tra re Francesco I di Valois e papa Leone X, in base al quale veniva conferita al sovrano la prerogativa di presentare al pontefice i candidati vescovi e abati. Un concordato che fu, non a caso, duramente osteggiato da una parte del clero francese, dai parlamenti e dall'Università di Parigi (J.-M. Le Gall, *L'honneur perdu de François I^{er}. Pavie, 1525*, Payot-Rivages, Parigi 2015, pp. 309-313; G. Bernard, *Le concordat de Bologne: un texte «introuvable»?*, in *Les sources au cœur de l'épistémologie historique et littéraire*, a cura di J.-B. Amadiéu et alii, Publications de l'École nationale des Chartes, Parigi 2016, pp. 95-116; V. Caldarella Allaire, *Décembre 1515: les entrevues de Bologne. Les dynamiques territoriales et le portrait «italien» de François I^{er}*, in *François I^{er} et l'espace politique italien: états, domaines et territoires*, a cura di J.C. D'Amico, J.-L. Fournel, École Française de Rome, Roma 2018, pp. 229-245.

trocento e Cinquecento a promuovere l'alleanza tra le dinastie sovrane e una nobiltà permeabile, nel senso che il crescente bisogno di risorse umane e finanziarie per la guerra accelerò progressivamente il processo di cooptazione nei ceti di vertice di nuovi individui e casati capaci di supportare lo sforzo bellico¹⁶.

Le relazioni dunque – quelle asimmetriche con il sovrano e con i suoi subordinati, e quelle paritarie con parenti e alleati – definiscono la materia sociale del generale nobile e ne indirizzano la parabola umana e politica. Si tratta, di norma, di relazioni che ogni comandante eredita dal casato d'origine. In linea generale quest'ultimo assegna a ciascuno dei suoi membri un ruolo commisurato alle inclinazioni e alle capacità, trasmette valori e obiettivi, ma soprattutto gli strumenti socioeconomici necessari a perseguirli. Il 9 ottobre 1605 Carlo Emanuele Teodoro Trivulzio, conte di Melzo, morì combattendo per il re di Spagna nelle Fiandre, nel corso della battaglia di Mülheim, dopo essere stato uno dei protagonisti della celebre controffensiva guidata da Ambrogio Spinola contro l'esercito di Maurizio di Nassau¹⁷. Il successo ottenuto da Carlo Emanuele contro la prestigiosa cavalleria olandese guidata dal fratello del Nassau, l'alto prezzo personale pagato e il significato politico di quella morte – che associava alla causa degli Austrias un casato lombardo tradizionalmente filofrancese con un evento di alto valore simbolico, oltre che militare – indussero re Filippo III a concedere di sua iniziativa una pensione di 2.000 scudi annui sulle entrate fiscali dello Stato di Milano al figlio del suo servitore caduto, Gian Giacomo Teodoro. La decisione regia fu interinata dal senato milanese il 13 febbraio 1607. Il preambolo del diploma riportato nel decreto di interinazione appare assai indicativo degli scopi della concessione: «i principi benigni sono soliti adornare con favori e doni non solo gli uomini illustri e meritevoli, ma anche i loro figli e la loro posterità, affinché siano più pronti a seguire le orme dei loro antenati»¹⁸. Fornendo all'erede del suo suddito e subordinato caduto i mezzi per prestare a sua volta i propri servizi, il sovrano e patrono riproduceva in capo al figlio la relazione mantenuta col padre. La concessione inaugurò un proficuo rapporto di scambio, che fruttò a Gian Giacomo Teodoro la porpora cardi-

¹⁶ Per una riflessione comparativa su tali dinamiche nel Piemonte sabauda e nella Toscana medicea, si veda E. Stumpo, *Dall'Europa all'Italia. Studi sul Piemonte in età moderna*, a cura di P. Bianchi, Zamorani, Torino 2015.

¹⁷ J.L. Motley, *History of the United Netherlands. From the Death of William the Silent to the Synod of Dort*, Robbers, Rotterdam 1872, pp. 1098, 1114-1116; N. Lamal, *Italian Communication on the Revolt in the Low Countries (1566-1648)*, Brill, Leida – Boston 2023, p. 160.

¹⁸ Archivio della Fondazione Trivulzio, Milano (d'ora in poi Aft), Araldica, b. 19, fasc. 451, Diploma di Filippo III Re di Spagna per una pensione di 2000 scudi concessa al conte Teodoro Trivulzio minore, 12 giugno 1606; approvazione del Senato di Milano della suddetta pensione, 13 febbraio 1607.

nalizia (1629), il governo della Catalogna (1642), della Sicilia (1647), della Sardegna (1648) e infine dello Stato di Milano (1656), mentre la monarchia spagnola si garantì il supporto allo sforzo bellico di un nobile potente e autorevole in Lombardia. Supporto che risultò particolarmente prezioso dopo il 1635, quando l'invasione franco-piemontese dello Stato di Milano aprì il fronte italiano della guerra dei trent'anni¹⁹.

La somma dei rapporti parentali, amicali, clientelari e vassallatici costituisce il potenziale militare del nobile generale, ma anche un gruppo di interessi che egli rappresenta al cospetto del sovrano, nella sua corte, nei consigli regi, negli organi posti ai vertici degli apparati burocratici e di governo. Il patrizio e banchiere fiorentino Piero Strozzi – figlio di Filippo, considerato da molti osservatori coevi l'uomo più ricco della cristianità – fu dal 1537 al 1558, anno della sua morte, il rappresentante alla corte del re di Francia del movimento repubblicano e antimedicco fiorentino: una variegata compagine di mercanti, militari, marinai e intellettuali di vario rango sociale (dal patriziato al ceto medio dei gentiluomini) tenuta insieme dal carisma e dai mezzi finanziari di Piero e dei suoi fratelli Roberto e Leone, e dalla loro capacità di ottenere la protezione e il sostegno militare del Cristianissimo nella guerra contro il duca Cosimo I de' Medici – nonché presentazioni a corte e condizioni vantaggiose per gli operatori commerciali che facevano parte dell'*entourage* e della rete d'affari degli Strozzi –, anche e soprattutto in virtù della loro parentela con la delfina e più tardi regina Caterina de' Medici²⁰.

Nello stesso periodo si distingueva nel campo imperiale un generale mantovano, Ferrante Gonzaga (1507-1557), fratello di Federico, primo duca di Mantova. La natura variegata delle relazioni coltivate da Ferrante nei più disparati territori della monarchia asburgica – dove esercitò cariche militari e di governo, ricevette feudi e rendite, strinse legami parentali, amicali e clientelari – ne fece il rappresentante presso i vertici dell'apparato imperiale degli interessi di una vasta schiera di attori politicamente, militarmente ed economicamente rilevanti: nobili siciliani, napoletani, mantovani, milanesi e piemontesi, notabili svizzeri e grigioni, principi dell'impero padani, ma anche banchieri genovesi come i fratelli Tommaso e Giovanni Marino²¹.

¹⁹ G. Signorotto, *Gian Giacomo Teodoro Trivulzio*, in Dbi, vol. 97, 2020, *ad vocem*.

²⁰ Sugli Strozzi, sul movimento repubblicano fiorentino antimedicco e sulla sua rilevanza militare, si rimanda ai seguenti contributi e alla bibliografia in essi riportata: M.M. Rabà, *Relations, Money, and Financial Skills to Fight an Attrition War. The Strozzi Brothers, Bankers and Commanders*, in «The Journal of European Economic History», 51, 2022, 2, pp. 9-44; Id., *Palla Strozzi, a Florentine Merchant-Banker in Lyon. Financial Power, Trade Networks, Global Warfare and Internal Struggles during the Italian Wars*, ivi, 54, 2025, 1, pp. 171-211.

²¹ L. Ceriotti, *Forme antidorali di costruzione del potere nella Milano di Carlo V. L'esperienza dei fratelli Marino*, in *Carlo V e l'Italia*, a cura di M. Fantoni, Bulzoni, Roma 2000, pp. 167-196; G. Brunelli, *Ferrante Gonzaga*, in Dbi, vol. 57, 2001, *ad vocem*; M. Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia*

Nel 1556-1557 il comando della spedizione francese contro il Regno di Napoli in difesa di papa Paolo IV, in guerra con Filippo II di Spagna, fu affidato a Francesco duca di Guisa. La spedizione, come è noto, si infranse contro le difese approntate dalla monarchia asburgica ai confini del Regno con lo Stato ecclesiastico, ma ciò che appare indicativo è la natura per nulla casuale della scelta di Francesco quale capo dell'offensiva del Valois. Per sostenere le loro pretese familiari sul trono di Napoli, infatti, i Guisa – Francesco, lo zio Giovanni e il fratello Carlo, entrambi cardinali – erano divenuti i promotori più influenti dell'impegno francese nel meridione d'Italia, ma soprattutto i protettori, nella corte del Valois e nella curia papale, del “partito angioino” napoletano e dei feudatari di quel Regno banditi da Carlo V²². A partire dal 1552, essi avevano esteso ulteriormente la rete dei loro aderenti nell'area, con il passaggio nel campo francese di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, il più influente signore feudale del Regno²³. Grazie alla mediazione di quest'ultimo e degli altri nobili e notabili condannati e costretti all'esilio da Carlo V per il sostegno prestato alla spedizione del Lautrec nel 1528, i Guisa contavano di sobillare i sudditi napoletani alla rivolta, ottenendo il collasso dell'apparato difensivo asburgico dall'interno, come risulta anche da un piano di invasione riferito nel dettaglio ai ministri imperiali nel 1554 da un fuoriuscito napoletano rientrato in patria, Giovanni Leonardo di Benvenuto²⁴.

La coesione di tali gruppi di interessi dipendeva dalla capacità dei generali di fare leva sul rapporto personale col sovrano e con i suoi più potenti ministri, alimentato dai servizi resi, per ottenere vantaggi commisurati alla condizione sociale – e dunque al potenziale militare – dei loro parenti, alleati e subordinati: posti di soldati e di ufficiali nelle compagnie regolari – con gli annessi privilegi di porto d'armi, fiscali e di status giuridico –, cariche nell'apparato burocratico, nobilitazioni, feudi, pensioni, rendite, benefici ecclesiastici, un trattamento di favore nelle cause giudiziarie, esenzioni dai tributi gravanti sulle proprietà. Queste *grazie* – che si andavano ad aggiungere a quelle personali concesse al generale – rafforzavano ed espandevano il suo

nel Cinquecento, I, La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga, 1535-1546, Olschki, Firenze 2003; *Ferrante Gonzaga. Il Mediterraneo e l'Impero (1507-1557)*, a cura di G. Signorotto, Bulzoni, Roma 2009.

²² *Lettres et memoires d'estat des roys, princes, ambassadeurs et autres Ministres, sous les Regnes de François premier, Henry II, & François II*, par G. Ribier, chez Cour du Palais, Parigi 1666, vol. I, pp. 198-199, 289, 333-334, 547; vol. II, pp. 63, 72-73, 75-84, 100, 150-152, 154, 156, 223-224; R.J. Knecht, *French Renaissance Monarchy: Francis I & Henry II*, Longman, Londra – New York 1984, p. 30; Id., *The Rise and Fall of Renaissance France 1483-1610*, Blackwell, Oxford 2001 pp. 51, 207-209; D. Potter, *A History of France, 1460-1560. The Emergence of a Nation State*, MacMillan, Londra 1995, p. 273; *La corrispondenza di Bernardo Navagero ambasciatore veneziano a Roma (1555-1558)*, a cura di D. Santarelli, Aracne, Roma 2011, pp. 76, 91.

²³ L. Addante, *Ferrante Sanseverino*, in Dbi, vol. 90, 2017, *ad vocem*.

²⁴ Archivo general de Simancas (d'ora in poi Ags), Estado, leg. 1205, docc. 82-83, 93-94.

circuito relazionale, garantendogli la possibilità di arruolare più ufficiali capaci, più soldati abili e fedeli, nonché il personale necessario ad assisterlo nelle attività di governo. Ovviamente, il potenziale militare del sovrano e il consenso di cui godeva la dinastia nei settori medio-alti della scala sociale crescevano in parallelo²⁵.

Esemplare il caso del nobile milanese Gian Giacomo Medici, detto il Medeghino, già castellano della rocca di Musso sul lago di Como, e protagonista di una repentina ascesa che gli consentì di costituire tra il 1521 e il 1532 una vasta signoria tra l'arco alpino e l'alta Brianza, per poi divenire – una volta ridimensionato il suo potere feudale in Lombardia – uno dei più ascoltati consiglieri dell'imperatore Carlo V. Tale influenza poggiava su una intricata rete di relazioni personali con nobili lombardi e tedeschi, nonché con notabili di seguito nella Confederazione elvetica e nella Repubblica delle Tre Leghe, i quali vedevano in lui – generale capace sul campo quanto talentuoso patrono – il tramite ideale per ottenere gradi e comandi nell'esercito asburgico²⁶. Nel novembre 1551 il Medeghino, quale comandante delle truppe imperiali nell'assedio di Parma, fu informato dal suo superiore diretto, Ferrante Gonzaga, che le ristrettezze finanziarie della monarchia non avrebbero consentito di arruolare un nuovo reggimento di fanti italiani e uno di fanti tedeschi che il Medici stesso si era offerto di reclutare, valendosi di capitani ricompresi nel suo circuito clientelare e parentale. Per i capitani italiani – tra cui il cugino Gabrio Serbelloni, il futuro prestigioso generale degli eserciti di Filippo II nelle guerre contro gli Ottomani – il Medeghino richiese, in mancanza di una compagnia, una sorta di stipendio detto «intertenimento». Quanto ai lanzichenecchi, il Medici non volle nemmeno velare il proprio disappunto: «hora che per il capitolo che [sua maestà l'imperatore] la scrive a vostra eccellenza», scrisse al Gonzaga il 12 dicembre 1551, «mi esclude di levare questo reggimento di Alemanni anchor che ne venga il bisogno, non sarà altro che farmi perdere il credito con questa natione, havendo io promesso a molti sopra la parola di sua Maestà et di vostra Eccellenza». Infine, il Medeghino ricordava a Ferrante che «havendomi lei fatto mandar in Alamagna

²⁵ M. Rizzo, *Influencia social, conveniencia económica, estabilidad política y eficiencia estratégica. Notables lombardos al servicio de los Habsburgo en la segunda mitad del siglo XVI*, in *Oficiales reales. Los ministros de la Monarquía Católica (siglos XVI-XVII)*, a cura di J.F. Pardo Molero, M. Lomas Cortés, Departament d'Història Moderna - Universitat de València, Valencia 2012, pp. 163-202: 195-199; M.M. Rabà, *Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)*, Franco Angeli, Milano 2016, p. 14.

²⁶ R. Gariboldi, *Il marchese avventuriero. Vita di Gian Giacomo Medici detto il Medeghino*, Edlin, Milano 2007; M.C. Giannini, *Giovanni Giacomo Medici*, in *Dbi*, vol. 73, 2009, *ad vocem*; F. Rurale, *L'ascesa dei fratelli Medici tra protagonismo militare e pratica cortigiana*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di F. Cantù, M.A. Visceglia, Viella, Roma 2003, pp. 277-302.

ad appostare queste genti, io ho speso più di seicento scudi»²⁷. Tra i “molti” cui Gian Giacomo si era rivolto è lecito supporre che vi fossero anche nobili del casato dei von Ems zu Hohenems, originari del Vorarlberg nell’Austria occidentale e legatisi ai Medici nel 1529, attraverso il matrimonio di Wolf con Clara, sorella del Medeghino. Sia il condottiero milanese, sia il fratello Giovanni Angelo – il futuro papa Pio IV – si preoccuparono di rafforzare tale legame, che garantiva l’accesso ai bacini di reclutamento dei temuti lanzichenecchi, facendo leva sulla propria influenza nello Stato di Milano, nella corte imperiale e nella curia romana per ottenere pensioni, benefici ecclesiastici, feudi e cappelli cardinalizi in favore dei loro parenti tedeschi²⁸.

Sotto il profilo metodologico, dunque, gli studi biografici sugli ufficiali superiori nella prima età moderna devono misurarsi con la ricerca sui contesti nei quali essi operano, i quali coincidono con quelli della loro formazione: l’ambiente familiare – dove il giovane prescelto per la carriera militare viene addestrato ad esercitare il suo ruolo nelle strategie familiari di conservazione e incremento del potere – e la corte, dove il suo comportamento viene disciplinato dai rituali e dalle precedenze sulla base dei ruoli attribuiti ai membri del seguito del sovrano, ma soprattutto dove il futuro militare prende coscienza dei meccanismi di contrattazione di servizi e favori con i suoi superiori nella scala gerarchica e familiarizza con le istanze geopolitico-strategiche e con la proposta culturale e ideologica della dinastia che intende servire.

Fu alla corte dell’imperatore Carlo V, dove giunse nel 1523 appena sedicenne, che Ferrante Gonzaga mise a punto una strategia cortigiana che identificava le sue ambizioni con l’espansione della sfera di influenza asburgica, comprese che i servizi richiesti dal sovrano erano principalmente di natura militare, ed apprese il codice valoriale e comportamentale della componente del ceto dirigente, quella spagnola, che si avviava ad assumere un peso preponderante negli orientamenti politici e geopolitici della monarchia²⁹. Non meno legata alla corte fu la carriera di Charles Cossé de Brissac, il futuro avversario di Ferrante nelle guerre di Piemonte tra il 1551 e il 1554. Per il Brissac i meriti dei genitori – particolarmente vicini a re Enrico II, che avevano accompagnato in Spagna quando, ancora fanciullo, era stato consegnato a Carlo V per ottenere la liberazione del padre Francesco, caduto prigioniero a Pavia – e l’eccellenza in tutte le discipline legate al vivere cortigiano (dalla caccia col falcone, sino ai tornei), non disgiunta da una notevole prestantza

²⁷ Archivio di Stato di Milano (d’ora in poi Asmi), Carteggio delle cancellerie dello Stato (da qui in poi, Carteggio), cart. 136, Gian Giacomo Medici a Ferrante Gonzaga, 12 novembre 1551; cart. 139, Gian Giacomo Medici a Ferrante Gonzaga, 12 dicembre 1551.

²⁸ Asmi, Autografi, cart. 56, Carlo V a Ferrante Gonzaga, 17 luglio 1546.

²⁹ R. Tamalio, *Ferrante Gonzaga alla corte spagnola di Carlo V nel carteggio privato con Mantova, 1523-1526. La formazione da “cortegiano” di un generale dell’Impero*, Arcari, Mantova 1991.

e avvenenza fisica, costituirono requisiti non meno fondamentali dell'abilità nel mestiere delle armi per ottenere comandi sempre più prestigiosi, sino a quello di luogotenente regio in Piemonte (1550), che ne consacrò la carriera³⁰.

Il prestigio del casato di appartenenza e delle sue alleanze modella la carriera del nobile al servizio del sovrano sin dai suoi esordi. Fino alla fondazione delle prime accademie militari nel corso del Seicento, infatti, è sotto l'autorità di un parente o di un patrono già affermato nel mondo delle armi – ossia nella sua “scuola” – che il futuro generale si forma nell'arte della guerra attraverso la pratica sul campo³¹. Gli eserciti stessi, dunque, costituiscono i vivai nei quali vengono addestrati i giovani ufficiali. Questi ultimi crescono in autorità e grado all'ombra del comandante, godono del riflesso della sua fama e vengono beneficiati in virtù delle concessioni ottenute dal patrono comune in loro favore. Alla fine del Cinquecento un circuito di aderenze e clientele capace di mobilitare risorse militari paragonabili a quelle a disposizione del Medeghino veniva aggregato da un altro nobile italiano al servizio della monarchia asburgica, il generale e governatore delle Fiandre Alessandro Farnese, duca di Parma e Piacenza, nonché nipote del re di Spagna Filippo II: la miscellanea di saggi curata da Giuseppe Bertini, intitolata *Militari italiani dell'esercito di Alessandro Farnese nelle Fiandre*, pubblicata nel 2013, costituisce un esempio di riflessione corale su una complessa figura di generale e politico, di tramite tra la monarchia spagnola e una folta schiera di colonnelli e capitani che riforniva di capitale umano e di *know how* lo sforzo bellico asburgico nella guerra contro le Province Unite. Il rapporto personale e di parentela tra il sovrano e il suo generale, l'educazione impartita ad Alessandro presso la corte dello zio, l'incarico di governo e comando conferitogli nel 1578 e le sue aderenze nella nobiltà italiana andavano dunque a rafforzare sia l'influenza del comandante governatore, sia le basi sociopolitiche dell'egemonia asburgica nella penisola³².

Analizzare la parabola di un comandante in età moderna significa dunque prendere in esame quello scambio di servizi dal basso e favori dall'alto che consolida – mantenendolo vivo e vitale – il rapporto tra patrono e cliente, tra protettore e protetto: all'interno di tale rapporto il subordinato mette a disposizione la propria persona, i propri beni e quelli di coloro che a loro vol-

³⁰ C. Marchand, *Charles 1^{er} de Cossé comte de Brissac et maréchal de France (1507-1563). Étude sur la fin de guerres d'Italie et sur la première guerre de religion*, Champion, Parigi 1889, pp. 27-37, 40-72.

³¹ D. Maffi, *Formare per la guerra: l'istruzione militare nella prima età moderna (1494-1618)*, in *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, a cura di M. Ferrari, F. Ledda, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 116-126.

³² *Militari italiani dell'esercito di Alessandro Farnese nelle Fiandre*, a cura di G. Bertini, Mattioli 1885, Fidenza 2013.

ta gli sono subordinati, ricevendo quale contropartita i segni concreti della benevolenza del superiore. Attraverso e al di là del loro valore intrinseco, tali segni concreti – tali *mercedi* – attestano un rapporto privilegiato che accresce il potere reale e dunque il potenziale militare di entrambi³³.

3. *Il comandante e l'arte della guerra nell'antico regime*. Il primo comando ottenuto dai nobili maggiori è di norma quello di un reparto di cavalleria. Ferrante Gonzaga e Charles Cossé di Brissac esordirono alla guida di compagnie di cavalleggeri, mentre a un giovanissimo Emanuele Filiberto di Savoia lo zio Carlo V d'Asburgo conferì nel 1546 il comando delle truppe montate imperiali nella guerra della lega di Smalcalda.

La nonna di Gian Giacomo Teodoro Trivulzio, Ottavia Marliani, richiese al re di Spagna un comando di cavalieri pesanti per il nipote poco dopo la morte del padre di lui, nel 1606 – quando il futuro cardinale aveva appena nove anni –, per ragioni di prestigio³⁴. La compagnia di cavalleria pesante, infatti, ancora all'inizio del Seicento rivestiva un grande rilievo politico, giacché il capitano poteva conferire ai suoi clienti gentiluomini e nobili l'ambito grado di capo-lancia. Nel 1546 Ferrante Gonzaga creò cinque compagnie di cavalieri pesanti (detti anche “uomini d'arme”) reclutate in Lombardia, puntando sia sul piano strategico-funzionale a colmare il vuoto in questo settore che aveva condotto alla disfatta imperiale di Ceresole d'Alba nell'aprile 1544, sia su quello politico a rafforzare la sua posizione di neonominato governatore dello Stato di Milano, assegnando il grado di capitano a parenti e clienti³⁵. Si aggiunga che la compagnia di uomini d'arme – oltre a mantenere un ruolo di primo piano nelle manovre di sfondamento del fronte nemico in campo aperto, purché adeguatamente coordinata con i picchieri e gli archibugieri – era anche un'unità notevolmente duttile e poteva essere impiegata sia per funzioni di presidio – giacché ogni uomo d'arme era assistito da un numero variabile di domestici abili alla guerra –, sia per compiti assimilabili a quelli di norma assegnati alla cavalleria leggera. Il giovane Trivulzio dovette però attendere sino al 1616, quando il governatore generale dello Stato di Milano Pedro de Toledo Osorio gli concesse il comando di 100 cavalieri

³³ M.M. Rabà, *Mobilitare risorse per la guerra*, in *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, a cura di P. Bianchi, P. Del Negro, Il mulino, Bologna 2018, pp. 211-214.

³⁴ Aft, *Araldica*, b. 19, fasc. 451, *Giunto che sia il s. Bonetti in Corte Catolica dopo la ricevuta delle lettere d'Italia della Signora Contessa Ottavia*, s.d. [maggio 1606].

³⁵ D. Potter, *Renaissance France at War. Armies, Culture and Society, c.1480-1560*, The Boydell Press, Woodbridge 2008, p. 83; M.M. Rabà, *Ceresole (14 aprile 1544): una grande, inutile vittoria. Conflitto tra potenze e guerra di logoramento nella Prima età moderna*, in *Battaglie. L'evento, l'individuo, la memoria*, a cura di A. Buono, G. Civale, Mediterranea, Palermo 2014, pp. 101-140; Id., *Potere*, cit., pp. 400-406.

pesanti e di 100 archibugieri a cavallo, che il Trivulzio arruolò, mantenne a proprie spese e comandò personalmente nella fase culminante della prima guerra del Monferrato, e sino all'ottobre 1618³⁶.

L'impatto della militanza nella cavalleria sulla formazione degli ufficiali superiori in età moderna è un tema ancor oggi poco studiato. Certamente il comando di truppe montate conferiva l'opportunità di mostrare talento e sagacia nella guerra minuta delle imboscate contro i reparti e i rifornimenti nemici, oltre che nei rapidi colpi di mano contro le postazioni fortificate. Era proprio in questa guerra di logoramento che i comandanti erano per lo più chiamati a districarsi: il loro ruolo e i loro risultati chiamavano in causa la fedeltà e l'esperienza dei subordinati, la scelta oculata degli obiettivi, la corretta valutazione delle proprie forze e di quelle del nemico, ma soprattutto l'abbondanza e la qualità delle risorse clientelari ed economiche. Ossia di quelle risorse necessarie a fronteggiare le emergenze, per difendere o attaccare postazioni chiave arruolando truppe fedeli quando servivano e sino a quando servivano – per limitare i costi –, e per colmare rapidamente i vuoti aperti negli organici dalla fame, dalle epidemie e dalle diserzioni. Ma le risorse clientelari – e in particolare le relazioni personali del comandante e dei suoi subordinati con i notabili delle aree contese – risultavano indispensabili anche per avanzare e per rifornire le truppe nei territori controllati dal nemico, sovente spogliati delle loro risorse alimentari dal passaggio di altri eserciti, per procurarsi informazioni accurate e attendibili sulla geografia politica locale, nonché per conquistare le piazzeforti avversarie con il minimo dispendio di uomini e di denaro.

Si tratta di un tema, questo, che incrocia la parabola di molti militari di successo tra XVI e XVII secolo con la storia della tecnologia, ma anche con una miriade di microstorie politiche locali. Proprio nel Cinquecento la diffusione in Europa occidentale di una nuova tecnica fortificatoria detta “alla moderna” – connotata dai costi relativamente contenuti e dai tempi rapidi di esecuzione – consentì la difesa capillare di tutti i territori disputati nel conflitto tra potenze, e in particolare del nord d'Italia. A guardia di tutti i punti chiave sotto il profilo tanto politico quanto strategico furono ben presto realizzati ampi perimetri difensivi muniti di terrapieni e bastioni a prova di asalto e di bombardamento, e capaci di alloggiare diverse migliaia di soldati. Si trattava, dunque, di fortezze che non potevano essere aggirate e la cui con-

³⁶ Aft, *Araldica*, b. 19, fasc. 455, *Patente de Capitan de Dos Compañias de Cavallos Lanças y de Arcabuzeros en el Conde Theodoro Tribulcio*, 6 agosto 1616; fasc. 459, Gómez Suárez de Figueroa y Córdoba, duca di Feria, a Gian Giacomo Teodoro Trivulzio, 9 ottobre 1618; b. 21, fasc. 501, il duca di Feria al conte-duca di Olivares, 17 aprile 1633; il cardinal Infante a Filippo IV, 8 settembre 1533. Sulla prima guerra del Monferrato si veda *Monferrato 1613. La vigilia di una crisi europea*, a cura di P. Merlin, F. Ieva, Viella, Roma 2016.

quista richiedeva lunghi e costosi assedi, oppure l'appoggio dall'interno di una parte della guarnigione o degli abitanti a un rapido colpo di mano dall'esterno³⁷. Le relazioni con la popolazione locale divenivano così un fattore ancor più cruciale, sia per il generale attaccante sia per colui che si difendeva.

Nel XV e nel XVI secolo la crescente importanza e la complessità della tecnica fortificatoria e dell'impiego delle artiglierie – più che incrementare la dimestichezza personale della maggior parte dei generali con i connessi saperi tecnici – arricchirono di nuove figure i seguiti dei loro fedeli, che arrivarono a ricomprendere diversi bombardieri e ingegneri: professionisti indispensabili per rinforzare e ammodernare perimetri difensivi, edificare campi d'assedio e difese campali, nonché mantenere una potenza di fuoco efficace.

Cionondimeno i generali più rinomati – quelli, cioè, capaci di acquistare *reputazione* grazie alle vittorie sul campo, ai ricchi bottini, alla cattura di prigionieri da riscatto e soprattutto alla conclamata influenza esercitata sul sovrano, tale da indurlo a foraggiare lo sforzo bellico offensivo lungo i fronti nei quali operavano – si distinguevano in primo luogo per il numero e per la qualità dei nobili di seguito, dei soldati veterani e sperimentati, e infine dei gentiluomini al loro servizio, laddove per gentiluomini ci riferiamo a coloro che non offrivano le proprie prestazioni in guerra in cambio della mera sussistenza, disponevano delle risorse personali necessarie a mantenersi nonostante i ritardi delle paghe ed erano disposti a spendere del proprio per servire il comandante patrono, nella speranza di acquistare gradi e onori grazie alla sua protezione. Nella primavera del 1554 Piero Strozzi magnificava in una lettera indirizzata alla signoria di Siena le truppe raccolte in difesa della città, insistendo sulla relazione personale che da lungo tempo lo legava a molti dei militari, e in particolare ai numerosi gentiluomini sotto il suo comando: «non dico nulla della virtù delli Italiani, che già molti, et molti

³⁷ Sulla fortificazione “alla moderna”, si vedano C. Promis, *Dell'arte dell'ingegnere e dell'artigliere in Italia dalla sua origine sino al principio del XVI secolo*, Tipografia Chirio e Mina, Torino 1841; *Architettura militare nell'Europa del XVI secolo*, a cura di C. Cresti, A. Fara, D. Lamberini, Periccioli, Siena 1988; S. Leydi, *Le cavalcate dell'ingegnere*, Panini, Modena 1989; G. Pavan, *Palmanova. Fortezza d'Europa 1593-1993*, Marsilio, Venezia 1993; C. Duffy, *Siege Warfare. The Fortress in the Early Modern World 1494-1660*, Routledge, Londra – New York 1996; Parker, *La rivoluzione*, cit., pp. 23-36; S. Martinelli, *Le spese per l'edilizia militare nei presidi spagnoli di Toscana (1557-1606)*, in «Storia economica», 7, 2005, 2, pp. 377, 404-425; P. Majocchi, *Gli ingegneri militari a Lodi sotto il dominio sforzesco, 1450-1480. Dai documenti conservati nel carteggio sforzesco di Milano*, Edizioni dell'«Archivio storico lodigiano», Lodi 2014; R. Luisi, *Scudi di pietra. I castelli e l'arte della guerra tra Medioevo e Rinascimento*, introduzione di C. Frugoni, Odoya, Bologna 2017; E. Molteni, *Le architetture militari*, in *Guerre*, cit. pp. 173-209. Per un'analisi dell'impatto della difesa bastionata sull'arte della guerra e sulle interazioni reciproche tra guerra e politica, si veda Rabà, *Potere*, cit., pp. 67-84; Id., *Conflitto dinastico e guerre di relazioni. Colpi di mano, 'trattati' e congiure nell'Italia contesa tra Asburgo e Valois*, in «Rivista di studi militari», n. 7 (2018), pp. 199-214.

Anni mi seguitano, che sapete quanto vagliono. [...] La Cavalleria nostra poi è la migliore d'Italia, nella quale sono gran numero di Signori Illustri et di Gentilhomini, ai quali piu è caro il bene, et la libertà nostra, et l'honore di tutta l'Italia, che d'ogni'altra cosa, che da guerra potessero guadagnare»³⁸. A seguito della sconfitta inflittagli dal Medeghino nella battaglia di Marciano (2 agosto 1554), Piero ritenne necessario confutare per iscritto le dicerie divulgate dai suoi detrattori: questi sostenevano, tra l'altro, che la disfatta avesse assai diminuito il prestigio del generale fiorentino, la sua *reputazione*, e menzionavano a riprova la defezione di molti clienti e fedeli del suo seguito. «Una persona pubblica, come sono io» – sottolineava Piero nella minuta del testo conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze – «non si chiama abbandonato da tutti i suoi quando 2, o, 3 se ne vanno, restandosi molto maggior numero». Nondimeno ammetteva che «è cosa grave che alcuni miei seguaci di 20 Anni stati da me aiutati, et avanzati di honore, in un momento habbino in Noi trovato tanti difetti dopo la battaglia, che sieno bastanti à cancellare i benefitii passati di tanto tempo»³⁹.

Pure preponderante, sia a fini tattici che strategici, rimase la rilevanza dei legami personali instaurati dai generali e dai loro subordinati con quegli attori di medio e alto profilo politico, economico e militare operanti e residenti nelle aree contese, capaci di fare da tramite con le popolazioni locali, inducendole ora a cooperare con i difensori, ora a supportare gli attaccanti⁴⁰.

Per tutti gli anni Trenta e Quaranta i ministri di Carlo V in Lombardia tentarono di rilanciare la rilevanza del fronte di loro competenza nella lotta contro i Valois dimostrandosi capaci di mobilitare relazioni e aderenze in Provenza e lungo l'arco alpino, grazie alle quali i loro eserciti avrebbero potuto avanzare con facilità sino al cuore del Regno di Francia. La speranza nel successo dell'invasione imperiale in Provenza dell'estate del 1536 poggiava in larga parte sulle aderenze nel notabilato di Marsiglia del luogotenente generale asburgico nel nord d'Italia Antonio de Leyva. Sette anni dopo, il suo successore Alfonso D'Avalos, marchese del Vasto, propose nuovamente un piano di attacco dall'Italia, facendo leva sull'intesa con alcuni eminenti cittadini di Grenoble, capitale del Delfinato, e con i nobili della vicina regione della Tarantasia, già sudditi del duca di Savoia e malcontenti della dominazione francese⁴¹.

³⁸ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi Asfi), Carte Stroziane, serie III, filza 51, ff. 154v-155r, *Oratione dell'Illustrissimo Signor Pietro Strozzi fatta Alla signoria di Siena*, 1554.

³⁹ Asfi, Carte Stroziane, serie III, filza 51, ff. 231r-232v, *Per qual cagione si partisise dal Signor Piero Strozzi qualcuno, che l'havea seguito molti Anni*, s.d.

⁴⁰ D. Maffi, *La cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II, 1660-1700*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 110-111.

⁴¹ Ags, Estado, leg. 1190, doc. 12; Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi Asto), Corte, Storia della real casa, mz. 10, *Sommario della Guerra di Piemonte dall'anno 1536 all'anno 1539 compi-*

Tra il 1551 e il 1557 i legami personali instaurati dal Brissac e dai suoi ufficiali con la feudalità locale in armi e con i notabilati cittadini conferirono slancio e continuità all'offensiva francese in Piemonte e oltre il confine occidentale dello Stato di Milano. Nel settembre 1551 le piazze asburgiche di Chieri e San Damiano furono conquistate grazie al supporto dall'interno degli abitanti. L'anno successivo l'acquisto francese della fortezza di Verrua da parte di truppe piemontesi fedeli al Cristianissimo bloccò il poderoso contrattacco imperiale condotto da Ferrante Gonzaga. Nel 1554 il passaggio nel campo francese del nobile piemontese Filiberto Ferrero Fieschi, marchese di Masserano, consentì al Brissac di consolidare la conquista di Ivrea e Biella, e allo stesso tempo di minacciare le posizioni imperiali in val d'Ossola, in Valsesia, nella valle Antigorio, nella città di Novara e nelle sue immediate vicinanze, dove il potente signore feudale manteneva capillari reti di aderenti e clienti. Nel 1553 e nel 1555 Brissac mise a segno due colpi di mano, rispettivamente, contro le piazze di Vercelli (riconquistata dagli imperiali poco dopo) e contro Casale Monferrato, grazie alle intelligenze all'interno delle due fortezze di Cheto da Pontestura, soldato piemontese al servizio del capitano francese Salveyson. Nel 1557, vista l'impossibilità di ricevere rinforzi dalla Francia, Brissac concesse una trentina di patenti di capitano ad altrettanti notabili piemontesi⁴². L'aggressività francese poggiava dunque sul sostegno prestato dai nobili feudali in armi, ma anche dai ceti medio-alti della società locale, dediti alla scienza giuridica e alla mercatura, nonché dai numerosi fuoriusciti milanesi installati in Piemonte sin dall'occupazione di Pinerolo e Torino nel 1536, tutti soldati sperimentati e nobili di seguito. Una compagine eterogenea, ma unita nel segno della fedeltà al Cristianissimo e del ser-

lato da Stefano Rugerio di Barges; P. Giovio, *La seconda parte dell'Istorie del suo tempo*, Giovan Maria Bonelli, Venezia 1560, p. 403; G. Dalmazzo, *Cronaca dal 1484 al 1570*, in *Miscellanea di storia italiana*, Fratelli Bocca Librai, Torino 1871, vol. 12, p. 355.

⁴² Asmi, Carteggio, cart. 190, i governatori di Milano Pietro Paolo Arrigoni e Francesco Taverna a Pier Luca Fieschi, 18 dicembre 1554; cart. 192, Giovanni Pietro Cicogna e Gomez Suárez Figueroa ai governatori di Milano, 25, 27 gennaio 1555; Evasio Ardizio a Francesco Taverna, 30 gennaio 1555; cart. 193, Giovanni Pietro Cicogna ai governatori di Milano, 14 febbraio 1555; Giovanni Clarino ai governatori di Milano, 24 febbraio 1555; cart. 194, il commissario Sacchetto ai governatori di Milano, 1° marzo 1555; Giovanni Pietro da Ponte ai governatori di Milano, 3 marzo 1555; Giovanni Pietro Cicogna ai governatori di Milano, 7 marzo 1555; Giovanni Andrea da Romagnano ai governatori di Milano, 13 marzo 1555; cart. 195, Giovanni Paolo Zaccaria a Ludovico Vistarino, 12 marzo 1555; cart. 197, Giberto Borromeo ai governatori di Milano, 5 maggio 1555; cart. 201, grida del governatore di Novara, 13 settembre 1555; F. de Boyvin du Villars, *Mémoires du sieur François de Boyvin, chevalier, baron du Villars sur les guerres demeslees tant en Piedmont, qu'au Montferrat et duché de Milan*, Imprimerie Adolphe Everat, Parigi 1838, pp. 191, 230, 251; G.B. Adriani, *Le guerre e la dominazione dei francesi in Piemonte dall'anno 1536 al 1559*, Stamperia reale, Torino 1867, pp. 84, 115; Anonimo, *Memorie di un terrazzano di Rivoli dal 1535 al 1586*, in *Miscellanea di storia italiana*, Stamperia reale, Torino 1865, vol. 6, pp. 559-674: 620; F. Salamone, *Filiberto Ferrero Fieschi*, in *Dbi*, vol. 47, 1997, *ad vocem*.

vizio prestato ai suoi luogotenenti, alla quale Brissac dovette lasciare le leve del potere, ignorando le ripetute istanze provenienti dal centro in favore della francesizzazione dello stato maggiore e della burocrazia locale⁴³.

Nella sua campagna antimedicea del 1554, Piero Strozzi – allora regio luogotenente del Cristianissimo a Siena – riuscì a conquistare fortezze e a prosciugare le risorse del dominio fiorentino grazie al supporto di agenti sparsi nel territorio che erano rimasti dormienti per decenni, pur facendo parte del vasto *network* clientelare dal quale il generale fuoriuscito ricavava informazioni militarmente utili e, quando necessario, cooperazione attiva sul campo⁴⁴.

A partire dal 1536 il nobile andaluso Rodrigo de Arce y Beltrán, già comandante di *tercios* iberici, nominato governatore e castellano della città di Como nello Stato di Milano per conto degli Asburgo, dovette fronteggiare la minaccia francese proveniente dall'arco alpino, dove la Confederazione elvetica e la Repubblica delle tre leghe erano alleate del Cristianissimo, cui fornivano contingenti di fanteria e basi per i suoi agenti impegnati a orchestrare congiure in Lombardia. Le risorse umane e cognitive necessarie all'*intelligence* e alla costituzione di una folta milizia territoriale furono fornite al de Arce dai suoi alleati e clienti nel notabilato della città e del contado di Como, nonché da membri eminenti della comunità cattolica elvetica e grigiona, da lui beneficiati facendo leva sulle sue prerogative di governatore e sul rapporto personale con i luogotenenti generali asburgici nel nord d'Italia⁴⁵.

Il generale del XVI e del XVII secolo è certamente un nobile ben provvisto di risorse economiche, che gli consentono di sopperire alle croniche deficienze della burocrazia fiscale e ai conseguenti ritardi delle paghe per la truppa. La disponibilità del comandante a mantenere a proprie spese i reparti sotto il suo comando diviene dunque parte integrante dei servizi militari resi al sovrano. Ma anche tale qualità dell'ufficiale dipendeva, oltre che dall'entità del suo patrimonio, dalla sua capacità di dotarsi degli strumenti adeguati a monetizzare in tempi brevi e a trasferire al fronte le rendite deri-

⁴³ Aqs, Estado, leg. 1201, docc. 52-54; Asto, Corte, Biblioteca antica, *Negociation de M.r le Mareschal de Brissac envoyé par le Roy Henry II eu piedmont ez année 1550-1555, avec le Mémoires instructions, depesches etc.*, ff. 3, 4r, 5r, 54r-55r, 60r.

⁴⁴ Asfi, Carte Stroziane, serie I, filza 95, ff. 330r-339v, 342r, 343r-344r; serie III, filza 96, ff. 67v-68r; filza 135, *Ristretto di notizie de fatti e vita di Piero Strozzi anno per anno di mano di Carlo di Tommaso Strozzi*, f. 401r; serie V, filza 1212, Bernardo Canigiani a Piero Strozzi, 6 gennaio 1555; filza 1213, Battista Alamanni e Piero Capponi a Piero Strozzi, 18 novembre 1556; *Mediceo del Principato*, filza 365, f. 10r.

⁴⁵ M.M. Rabà, *Tra difesa militare e interesse privato. Rodrigo de Arce y Beltrán e il governo di Como (1536-1563). Ambizioni e strategie di un ufficiale della monarchia*, in *Meteore. Ascese e oblio nei territori dell'Italia spagnola (metà XVI-metà XVIII sec.)*, a cura di M.C. Calabrese, C. Cremonini, L. Scalisi, in «MO.DO. Rivista di storia, scienze umane e cultural heritage», n. 9-10 (2024), pp. 359-395.

vanti dalla proprietà terriera, dalle pensioni regie, dai benefici ecclesiastici e dalle entrate fiscali assegnate dal sovrano ai generali quale rimborso delle spese di servizio: in altre parole, le facoltà derivanti da una ricchezza riproducibile potevano essere adeguatamente sfruttate solo attraverso un circuito relazionale capace di mettere a disposizione dei comandanti conoscenze specifiche in campo finanziario. Le relazioni personali instaurate con i tecnici della scienza bancaria – professionisti nel commercio di beni e del denaro, a loro volta inseriti in estese e capillari reti finanziarie in virtù del loro credito e della loro solida reputazione di solvibilità – costituirono pertanto una risorsa imprescindibile. Erano questi mercanti-banchieri, infatti, ad anticipare le somme necessarie al mantenimento delle truppe e all'ammodernamento delle piazzeforti, in cambio dei diritti di riscossione delle rendite personali dei generali – come nel caso del genovese Adamo Centurione, amministratore del patrimonio dell'ammiraglio Andrea Doria –, o delle entrate fiscali pertinenti ai potentati sotto la loro autorità, come nel caso di Tommaso Marino, banchiere di fiducia di Ferrante Gonzaga⁴⁶. Soprattutto, i finanzieri potevano movimentare tali somme, nella forma di denaro scritturale, verso i fronti europei e mediterranei della contesa tra potenze, grazie a strumenti come la lettera di credito, la lettera di cambio o l'ordine di pagamento.

Il ricorso a questi professionisti era dunque essenziale per tutti i nobili aspiranti a divenire protagonisti di spicco delle strategie globali dei rispettivi sovrani. Nel corso del suo soggiorno presso la corte spagnola di Carlo V, il giovanissimo Ferrante Gonzaga comprese abbastanza rapidamente che non avrebbe potuto sostenere le onerose spese di rappresentanza e di residenza senza ricorrere a un operatore specializzato ben introdotto nel mercato locale dei servizi finanziari, capace di trasformare in denaro sonante le lettere di cambio emesse dai banchieri genovesi per ordine della famiglia ducale mantovana: la scelta cadde su un milanese di origine genovese, Gaspare Rotulo, già al servizio di numerosi ministri influenti a corte, tra cui il milanese Pietro Martire D'Anghiera e il cancelliere dell'imperatore Mercurino Arborio da Gattinara⁴⁷. Più tardi il fratello di Ferrante, il cardinale Ercole, avrebbe stretto importanti legami di protezione e servizio con gli Affaitati, banchieri cremonesi operanti a Valladolid, i quali ricorrevano abitualmente alle lettere

⁴⁶ G. Nuti, *Adamo Centurione*, in Dbi, vol. 23, 1979, *ad vocem*; E. Grendi, *Andrea Doria*, in Dbi, vol. 41, 1992, *ad vocem*; M.C. Giannini, *Tommaso Marino*, in Dbi, vol. 70, 2008, *ad vocem*; M.M. Rabà, *La difesa del Ducato di Milano agli albori della dominazione asburgica. Contributo e 'remunerazioni' degli hombres de negocios italiani al servizio dell'Impero*, in *À la guerre comme à la guerre. Attori, risorse e dinamiche della competizione strategica in Europa e nel Mediterraneo fra XV e XVIII secolo*, a cura di M. Rizzo, in «Storia economica», 19, 2016, 1, pp. 159-186.

⁴⁷ Tamalio, *Ferrante*, cit., pp. 209-212.

di cambio per trasferire a Roma o a Mantova le rendite dei benefici ecclesiastici concessi a Ercole dall'imperatore Carlo V in Spagna⁴⁸.

Insomma, la coalizione di interessi che definisce le potenzialità, gli strumenti, le iniziative di un generale e di un ammiraglio del XVI e del XVII secolo ricomprende anche finanzieri, soprattutto fiorentini e genovesi. Non a caso la coincidenza dei due profili professionali – quello del militare e quello del banchiere – in capo alla stessa persona appare tutt'altro che rara. Nelle fasi più concitate dello scontro tra i Valois e Carlo V per il dominio sul Mediterraneo occidentale, il credito di cui godevano Piero e Leone Strozzi, comandanti della flotta regia di Marsiglia e di una flotta privata, e i capitani delle loro galere – banchieri essi stessi, come il lontano parente Pandolfo Strozzi – consentì l'acquisto di vettovaglie per le ciurme, di armi e di materiali per riparare i vascelli in ogni porto neutrale, oltre che in quelli controllati dal Cristianissimo e dai suoi alleati. Inoltre – come dimostrarono i due fulminei attacchi lanciati da Piero contro le posizioni imperiali in Lombardia e in Piemonte nella primavera e nell'estate del 1544 – il comandante-banchiere poteva sviluppare una proiezione offensiva sul campo decisamente più efficace, in quanto indipendente dai rari e discontinui aiuti in denaro provvisti dalle tesorerie centrali, e in quanto capace di mantenere la disciplina attraverso paghe elevate e soprattutto regolari. Di non minore importanza era poi l'influenza che queste figure esercitavano a corte, dove il sovrano e i ministri erano di norma pronti ad accettare i piani d'attacco presentati da generali disposti ad autofinanziarsi, come Ambrogio Spinola e il fratello Federico – quest'ultimo cresciuto professionalmente nel “vivaio” di Alessandro Farnese –, membri eminenti del patriziato bancario genovese e protagonisti di spicco nelle guerre di re Filippo II di Spagna e del successore Filippo III contro l'Inghilterra e contro le Province Unite, quali comandanti di eserciti e flotte⁴⁹.

4. *Conclusioni.* Le complesse interazioni tra guerra, politica, società ed economia spiegano certamente i molteplici ruoli esercitati in pace e in guerra dai militari professionisti – cortigiani, diplomatici e in senso lato agenti dei loro superiori⁵⁰ –, ma anche la coincidenza – in capo ai generali investiti del grado di regio luogotenente, governatore o viceré nella monarchia francese

⁴⁸ Rabà, *Potere*, cit., pp. 261-262.

⁴⁹ E. De Mesa Gallego, *La pacificación de Flandes. Spínola y las campañas de Frisia (1604-1609)*, Ministerio de Defensa, Madrid 2009; G. Brunelli, *Ambrogio Spinola*, in *Dbi*, vol. 93, 2018, *ad vocem*; E. Beri, *Federico Spinola*, *ivi*, *ad vocem*.

⁵⁰ M. Rizzo, “Ottima gente da guerra”. *Cremonesi al servizio della strategia imperiale*, in *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, a cura di G. Politi, Banca cremonese credito cooperativo, Cremona 2006, pp. 129-132.

e nelle due monarchie asburgiche – del comando supremo civile e di quello militare. In questo ambito di studi, la storiografia modernista ha sviluppato negli ultimi decenni una riflessione approfondita, ha prodotto una vasta bibliografia e ha elaborato un metodo di analisi rigoroso.

Evidentemente, in tale prospettiva anche le manovre sul campo appaiono il risultato di vaste e complesse operazioni politiche e finanziarie. Ricostruirle con rigore scientifico, attraverso il dialogo ponderato tra letteratura storiografica e fonti edite e inedite, significa anche acquisire preziose informazioni sulla cultura politica e organizzativa, sull'universo valoriale e sugli schemi mentali di colui che di tali operazioni è il promotore e regista, il generale appunto. Un professionista della guerra in dialogo costante con il territorio nel quale opera, con la geografia politica dei nodi strategici che è chiamato a conquistare o a difendere, ma anche con le ambizioni e le strategie di conservazione e incremento del potere dei suoi subordinati, dei sudditi posti sotto la sua giurisdizione, dei suoi pari e dei suoi superiori: un professionista della guerra, ma anche della mediazione degli interessi, dunque, che assieme alla difesa dei sudditi e alla tutela dell'ordine pubblico costituì nella prima età moderna la funzione legittimante per eccellenza del potere sovrano. Il generale si muove, attacca e difende in una pluralità di spazi che sono fisici e metafisici assieme: la corte sovrana, le corti provinciali, gli apparati statali sempre più articolati, le piazze commerciali dove si produce e trasferisce ricchezza, il casato d'appartenenza e i suoi satelliti nei ceti intermedi e subalterni, i teatri delle operazioni navali e terrestri. Spazi che egli padroneggia attraverso le risorse materiali e cognitive acquisite personalmente o provviste dalla sua vasta rete di relazioni.

È dunque attraverso il prisma di una prospettiva interpretativa dei conflitti come “guerre di relazioni” – o meglio come guerre tra gangli di relazioni – che la nuda e asettica descrizione di avanzate e ritirate, di assedi e battaglie campali, dei moduli adottati nello schieramento e nell'impiego di cavalleria, fanteria e artiglieria può, per così dire, prendere vita ed emergere quale riflesso di circostanze ambientali complesse, restituendo in tal modo tutta l'importanza della dimensione militare nello svilupparsi dei rapporti internazionali, delle istituzioni politiche e amministrative, e delle mentalità collettive.

Isabella Cecchini*

Biografie commerciali in età moderna: mercanti-banchieri fiorentini a Venezia in età moderna e le forme di una comunità economica

ABSTRACT. Il contributo propone una riflessione sul valore delle biografie commerciali nello studio della storia economica di età moderna. Attraverso l'osservazione di una comunità di mercanti l'approccio biografico consente di cogliere dinamiche economiche, istituzionali e sociali difficilmente visibili a livello strutturale. In questa prospettiva, il saggio analizza la presenza e l'operatività dei mercanti-banchieri fiorentini a Venezia nei primi tre decenni del Seicento, evidenziando il ruolo della piazza lagunare nel mercato del credito e la lunga persistenza di queste società familiari. Le biografie collettive di questi attori mostrano come modelli d'impresa tradizionali potessero adattarsi a un contesto economico in trasformazione anche mediante forme di rappresentazione funzionali all'azione economica.

PAROLE CHIAVE. Storia economica, Business history, Comunità mercantili, Reputazione economica, Capitale sociale.

Early Modern Lives in Trade: Florentine Merchant-Bankers in Venice and the Forms of an Economic Community

ABSTRACT. This article reflects on the value of commercial biographies for the study of early modern economic history. By observing a community of merchants, a biographical approach permits to capture economic, institutional and social dynamics that are difficult to discern at a purely structural level. From this perspective, the article analyses the presence and activities of Florentine merchant-bankers in Venice during the first three decades of the seventeenth century, highlighting the role of the Venetian marketplace and the long persistence of these family firms. The collective biographies of these actors show how traditional business models could adapt to a changing economic environment, also through forms of cultural and ceremonial representation that were functional to economic action.

KEYWORDS. Economic history, Business history, Merchant communities, Economic reputation, social capital.

* *Corresponding author:* Isabella Cecchini (Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto di storia dell'Europa mediterranea), e-mail: isabella.cecchini@cnr.it.

1. *Tra storia economica e business history*. Le biografie di mercanti fanno parte di autorevoli tradizioni storiografiche¹. Veri e propri “attori sociali” (rigorosamente declinati al maschile per la quasi totale mancanza di corrispondenza al femminile²), protagonisti della crescita economica occidentale almeno sino all’età delle industrie, i mercanti possiedono un’identità che sembra al di fuori di ogni questione. In età medievale e moderna si è e si viene riconosciuti come mercanti nella società (in senso ampio: nel consesso sociale di riferimento) per la funzione indispensabile nel mobilitare capitali e merci, ma anche perché spesso il mercante internazionale (quello la cui biografia viene solitamente ritenuta meritevole di attenzione da parte della storiografia) appartiene alle *élites* urbane, quindi identificabile con precisione. Ma l’identità mercantile è pure questione di autorappresentazione, messa in atto con comportamenti precisi nelle piazze ove prendono forma le contrattazioni che sono alla base dell’attività economica (come, per esempio, ad Amsterdam in fig. 1). Una tale identità viene spesso manifestata nel luogo specifico di lavoro che è lo *studio*, l’ufficio, arredato con mobili per scrivere, stare seduti a lungo, conservare le scritture, lavorare agilmente e magari descriversi visivamente circondati dalle lettere e da oggetti che richiamano l’ampiezza dei propri affari. È il caso, per esempio, del mercante tedesco a Londra Georg Gisz, ritratto da Hans Holbein nel 1532 (fig. 2) proprio nel suo *studio* con un bruciaprofumi ageminato di possibile provenienza islamica (ma con una scritta in caratteri latini) appeso in alto alla sua sinistra, e con tutte le doverose dichiarazioni di umiltà e di precarietà rappresentate nel simbolismo e nella posizione degli oggetti e dei fiori nel vaso trasparente, e

¹ Si tratta di studi basati su documentazione disponibile e consultabile, con una maggiore attenzione al periodo medievale. Un elenco assolutamente non esaustivo e limitato ai soli mercanti italiani comprende F.C. Lane, *Andrea Barbarigo: Merchant of Venice, 1418-1449*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1944; I. Origo, *Il mercante di Prato: Francesco di Marco Datini*, prefazione di L. Einaudi, Bompiani, Milano 1958; A. Caracciolo, *Ricerche sul mercante del Settecento*, vol. 1, *Fortunato Cervelli. Ferrarese neofita e la politica commerciale dell’Impero*, vol. 2, *Francesco Trionfi. Capitalista e magnate d’Ancona*, Giuffé, Milano 1962; F. Guidi Bruscoli, *Papal banking in Renaissance Rome: Benvenuto Olivieri and Paul III, 1534-1549*, Aldershot, Ashgate 2007; U. Tucci, *Un mercante veneziano del Seicento: Simon Glogalli*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2008; *Francesco di Marco Datini: l’uomo, il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze University Press, Firenze 2010; F. Guidi Bruscoli, *Bartolomeo Marchionni, ‘homem de grossa fazenda’ (ca. 1450-1530): un mercante fiorentino a Lisbona e l’impero portoghese*, Olschki, Firenze 2014; A. Clemente, *Un console mercante nella Napoli borbonica, 1734-1755: reti, nazioni e istituzioni nei giochi dello scambio*, Edipuglia, Bari 2022.

² Anche se le norme corporative nella maggior parte delle città europee consentivano alle vedove di gestire l’azienda familiare, spesso aidate dai figli, e molte donne erano in grado di decidere autonomamente come investire i propri capitali, le donne imprenditrici e commercianti all’ingrosso furono comunque una piccola minoranza (A. Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell’Europa moderna*, Viella, Roma 2016, pp. 146-147).

nel motto sopra il suo nome (*Nulla sive m[a]jerore voluptas*, «nessun piacere senza dolore»)³.

La figura del mercante è stata oggetto di grande attenzione da parte della storiografia sociale ed economica, in particolare del medioevo: a partire dal X secolo la crescita europea è anche merito della professionalizzazione crescente di questi attori, che trasformano le attività legate al traffico locale e internazionale in attività assai più indipendente e prestigiosa rispetto al passato, e ne introducono la relazione con il rischio e con l'idea di profitto⁴. Per quanto facilitato dalla ripresa demografica proprio a partire dal X secolo, lo sviluppo del commercio praticato a tempo pieno contribuisce all'ascesa e al moltiplicarsi delle città e degli insediamenti urbani sia nella parte nord-occidentale del continente europeo sia nella sua parte mediterranea⁵. Motori dello scambio tra una città e il suo territorio, e tra una città, il territorio e gli altri paesi, i mercanti sono persone impegnate a tempo pieno in attività di investimento, manifattura e distribuzione di merce⁶, capaci di sostentarsi e arricchirsi mediante l'impiego di capitale personale, familiare o altrui a seconda degli strumenti societari e finanziari disponibili. Nel commercio internazionale l'evoluzione di specifici strumenti finanziari (soprattutto la lettera di cambio)⁷ permette articolazioni e specializzazioni ulteriori: i mercanti-

³ Sui ritratti eseguiti da Holbein a Londra per la comunità di mercanti della Lega anseatica, alla quale Gisz apparteneva, si veda D. Markow, *Hans Holbein's Steelyard Portraits, Reconsidered*, in «Wallraf-Richartz-Jahrbuch», n. 40 (1978), pp. 39-47; T.S. Holman, *Holbein's Portraits of the Steelyard Merchants: An Investigation*, in «Metropolitan Museum Journal», n. 14 (1980), pp. 139-158.

⁴ A. Giardina, *Introduzione*, in A. Giardina, A.J. Gurevič, *Il mercante dall'Antichità al Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. VII-XX. Prima del cosiddetto *quantitative turn* tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso molti autorevoli storici economici italiani ritenevano obiettivo primario della storia economica lo studio delle «vicende concrete delle componenti economiche della società» e quindi anche dei mercanti, pur non rifiutando le metodologie scientifico-economiche (A. De Maddalena, *Ripensando alle origini del mercantilismo*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Istituto editoriale cisalpino, Milano 1957, vol. 2, p. 954). Si veda A. Grohmann, *Vecchie e nuove sensibilità nella storiografia economica italiana: le tematiche*, in *Dove va la storia economica? Metodi e prospettive secc. XIII-XVIII / Where is Economic History Going? Methods and Prospects from the 13th to the 18th Centuries*, a cura di F. Ammannati, Atti delle «Settimane di Studi» della Fondazione «Datini» di Prato, n. 42, Firenze University Press, Firenze 2011, pp. 25-37.

⁵ M. Postan, *The Trade of Medieval Europe: the North*, pp. 217-223 e R.S. Lopez, *The Trade of Medieval Europe: the South*, pp. 306-401, in *The Cambridge Economic History of Europe*, vol. 2, *Trade and Industry in the Middle Ages*, a cura di M.M. Postan, E. Miller, Cambridge University Press, Cambridge 1987².

⁶ È la definizione molto generale offerta da R. Grassby, *The Business Community of Seventeenth-Century England*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, p. 10. Grassby esclude dal novero dei mercanti i produttori agricoli – sebbene alcuni di essi siano imprenditori a tempo pieno –, i gentiluomini, gli artigiani che non riescono a far crescere il proprio giro d'affari, tutti gli impiegati (anche quelli delle ditte commerciali), gli investitori passivi, quelli occasionali e gli speculatori amatoriali.

⁷ K.G. Persson, P. Sharp, *An Economic History of Europe. Knowledge, Institutions and Growth, 600 to the Present*, Cambridge University Press, Cambridge 2015², pp. 146-172. Sulla

banchieri guidano lo sviluppo dei mercati finanziari in embrione offrendo un servizio prezioso, la possibilità di effettuare pagamenti a distanza con lettere al posto di denaro contante⁸. Per chi fa professione di commercio internazionale e utilizza (con abituale necessità) strumenti finanziari tende a imporsi, a partire dalla seconda metà del Seicento, un termine derivato dal latino *negotiator*, ovvero “negoziante”. Negoziante è chi pratica la «virtù del saper negoziare» e sa dunque gestire «la materia d'hazenda [che] è il mantenimento, non pure delle Famiglie, ma de gli Stati, e della Libertà; che senza il danaro non possono conseruarsi»⁹.

Gli studi sui mercanti e sulle società familiari che fanno loro capo hanno vissuto una sorta di “età dell'oro” tra gli anni Trenta e Sessanta del Novecento, all'incontro di una certa tradizione storiografica italiana fortemente interessata allo sviluppo economico medievale e condotta da studiosi quali Armando Saporì e Federigo Melis, e una tradizione anglosassone e francese rappresentata da studiosi e studiosi quali Florence Edler, Raymond de Roover, Frederic Lane, Yves Renouard. Come scrive Sergio Tognetti a proposito degli studi sulle compagnie commerciali e bancarie toscane del tardo Medioevo (e dunque in prospettiva toscano-centrica),

[n]ell'ottica del passaggio alla modernità delle strutture produttive e commerciali ereditate dall'età altomedievale, la figura del mercante internazionale e del banchiere appariva all'epoca quasi una sorta di *deus ex machina*, un demiurgo capace di condizionare positivamente la società del suo tempo imponendo scelte e ritmi di vita, aperture mentali e istituzioni nuove, stimolando con i capitali e l'ottica razionalista settori ancorati a tradizioni plurisecolari, se non millenarie, come l'agricoltura e l'artigianato. Questa straordinaria fioritura degli studi, per altro sbocciati all'interno di una disciplina di fatto appena nata (la storia economica), poggiava le sue basi su fonti eccezionali e sino ad allora quasi sconosciute, figuriamoci se studiate¹⁰.

lettera di cambio rimane ancora insostituibile G. Mandich, *Le Pacte de Ricorsa et le marché italien des changes au XVII^e siècle*, Armand Colin, Parigi 1953.

⁸ G.A. Selgin, *Bank*, in *Encyclopedia Britannica*, <https://www.britannica.com/money/bank>, consultato il 16 aprile 2025.

⁹ G.D. Peri, *Il Negoziante di Gio. Domenico Peri genovese, diviso in quattro parti*, Presso Gio. Giacomo Herz, Venezia 1672-1673, vol. I, *Proemio*, pp. 1-2 (ed. or. 1638). La voce *Negoziante* entra soltanto nella terza edizione (1691) del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* come sinonimo di *negotiator*, colui che negozia, ovvero gestisce «[f]accend[e], traffic[i], affar[i]», e definisce chi commercia all'ingrosso e utilizza strumenti finanziari (p. 1081; <http://www.lessicografia.it/>, consultato il 22 aprile 2025). È invece molto comune la forma *Mercatante* sin dalla prima edizione del vocabolario – edita nel 1612 – per indicare chi «conduce robe da un luogo a un altro, a fin di guadagno» (p. 522). Mercanti o negozianti e banchieri rimangono comunque professioni distinte sia dalla magnitudine degli interessi economici sia dai mezzi finanziari direttamente maneggiati (J. Savary, *Le parfait négociant ou instruction generale pour ce qui regarde le commerce des Marchandises de France, & des Pays Etrangers*, Chez Lovis Billaine, Paris 1679², vol. 1, p. 2: «tout l'argent comptant estant entre les mains des Banquiers & des Marchands, c'est delà que les Traitans & les gens d'affaire»).

¹⁰ S. Tognetti, *Le compagnie mercantili-bancarie toscane e i mercati finanziari europei tra metà XIII e metà XVI secolo*, in «Archivio storico italiano», 173, 2015, 4, pp. 687-688.

Meno praticate (forse meno affascinanti, senz'altro meno ammantate dell'aura da demiurgo dei destini economici sopra ricordata per i mercanti medievali) sono invece le ricostruzioni delle vite di mercanti e banchieri visute tra il XVI e il XVIII secolo¹¹. Probabilmente, queste restituzioni biografiche dovevano essere comprese tra i paradigmi di un'economia politica *in fieri* per la crescente presenza degli stati di antico regime nel governo dell'economia, e quelli dell'espansione oltremare con lo sviluppo del commercio coloniale e della varietà di merci scambiate e prodotte, viceversa temi di interesse assai più rilevante negli studi anche recenti – con poco spazio, dunque, per le espressioni personali che costituiscono peraltro gli aspetti più difficili e spesso impossibili da ricostruire.

L'attenzione verso le biografie d'affari si è così molto ridimensionata negli ultimi decenni. Ciò è accaduto, in qualche misura, per uno spostamento di attenzione da parte della storia economica verso temi più strutturali e meno personificati, con il risultato (paradossale) che la vita di mercanti e negozianti di età moderna ora viene più spesso studiata, quando accade, da specialiste e specialisti di storia culturale, storia dell'arte, storia della musica, che cercano tuttavia nelle biografie altro dal commercio. Si è perso interesse alle vite dei mercanti (perlomeno di quelli mediterranei), ancora, per il prevalere di una certa visione anglocentrica a lungo stagnante nella disciplina. Si tratta innanzitutto per la storia economica della cosiddetta “piccola divergenza” tra un nord Europa proiettato verso lo sviluppo economico moderno con la rivoluzione industriale, e un'area mediterranea progressivamente relegata a miniera di materie prime e dunque meno interessante come oggetto di studio¹².

¹¹ Per l'età moderna i casi di studio specifici utilizzati per ricostruire l'ambiente economico di città o territori sono comunque numerosi: si pensi per esempio (anche qui ovviamente senza alcuna pretesa di esaustività o rappresentatività) ai lavori di R. Goldthwaite (*The Economy of Renaissance Florence*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 2009, che si spinge fino agli inizi del XVII secolo), gli studi di N. Matringe sui Salviati (*La Banque en Renaissance. Les Salviati et la place de Lyon au milieu du XVI^e siècle*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2016) e quelli di B. Crivelli su Giovanni Battista Rovellasca e l'élite finanziaria milanese (*Commercio e finanza in un impero globale. Mercanti milanesi nella penisola iberica, 1570-1610*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2017) per il XVI secolo, di D. Velinov sui banchieri anversesi De La Bistratte (*Risk Management, Credit and the Working of Merchants' Networks in Early Modern Banking*, in *Decision Taking, Confidence and Risk Management in Banks from Early Modernity to the 20th Century*, a cura di K. Schönharl, Palgrave Macmillan, Cham 2017, pp. 235-267) per il XVII secolo, quelli di P. Gervais (*Crédit et filières marchandes au XVIII^e siècle*, in «Annales. Histoire, sciences sociales», 67, 2012, 4, 2012, pp. 1011-1048) per il Settecento.

¹² Sulla “great divergence” si veda K. Pomeranz, *The Great Divergence. China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2000; S. Broadberry, B. Gupta, *The Early Modern Great Divergence. Wages, Prices and Economic Development in Europe and Asia, 1500-1800*, in «Economic History Review», 59, 2006, 1, pp. 2-31. Sulla “piccola divergenza” si veda J.L. Van Zanden, *The Long Road to the Industrial Revolution. The*

Forse è anche un problema di scala sociale: i mercanti sono singole individualità che appartengono alle *élites*, e non possono certo identificarsi con le «piccole storie» «di norma assenti dal palcoscenico della “grande Storia”»¹³, verso le quali si è invece rivolta (anche se non esclusivamente) la metodologia più innovativa e ricca di sviluppi degli ultimi decenni: quella della “microstoria”, l’osservazione storica condotta al livello più elementare di analisi (l’individuo, un piccolo gruppo, una comunità locale) come specchio di fenomeni altrimenti invisibili¹⁴. Alla mancanza di interesse verso la ricostruzione di biografie di mercanti in anni più recenti si potrebbero infine ascrivere la maggiore rilevanza attribuita alla storia economica prettamente quantitativa su quella qualitativa in quanto tendenza storiografica e metodologica che ha premiato la storia contemporanea rispetto allo studio di ogni altro periodo (e dunque ha allontanato la ricerca da studi oggettivamente lunghi su fonti faticose e spesso inaccessibili come sono i libri di conti e gli archivi commerciali sino al XIX secolo inoltrato), e la conseguente ricerca di casi di studio specifici che potessero e dovessero rientrare (per lo più dimostrandoli) in modelli interpretativi mutuati dalla teoria economica, una metodologia di analisi che ha di fatto svuotato la disciplina da ogni interesse verso l’epoca preindustriale¹⁵. E ogni biografia, anche quella degli attori economici, così legata

European Economy in a Global Perspective, 1000-1800, Brill, Leiden-Boston 2009, pp. 95-100, 233-266; D. Acemoglu, S. Johnson, J. Robinson, *The Rise of Europe: Atlantic Trade, Institutional Change and Economic Growth*, in «American Economic Review», 95, 2005, 3, pp. 546-579; P. Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell’Italia del Seicento*, Bruno Mondadori, Milano 1998. Tognetti scrive esplicitamente di una «rimozione» delle grandi aziende mercantili-bancarie dal quadro interpretativo dell’economia e della società europea nei secoli finali del Medioevo» (p. 692), e non solo del Medioevo, si potrebbe aggiungere.

¹³ C. Greppi, *Storie che non fanno la Storia*, Laterza, Bari-Roma 2024, p. 20. È il nucleo della «riscoperta della biografia» (S. Loriga, *La biografia come problema*, in *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell’esperienza*, a cura di J. Revel, Viella, Roma 2006, pp. 201-226).

¹⁴ «[U]sare la microscala per sottoporre a verifica i paradigmi esplicativi emersi dalla macroscala» (F. Trivellato, *Microstoria e storia globale*, Officina Libraria, Roma 2023, p. 30); G. Levi, *A proposito di microstoria*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di P. Burke, Laterza, Bari-Roma 1993, pp. 109-134. Il metodo microstorico – o meglio, questa pratica storiografica (I. Fazio, *Microstoria*, in M. Cometa, *Dizionario degli studi culturali*, a cura di R. Coglitore, F. Mazzara, Meltemi, Roma 2004, p. 283) – si applica a moltissime fonti, comprese quelle contabili che non sono dunque esclusivo appannaggio degli economisti storici: si veda G. Levi, *Il consumo a Venezia. Una fonte contabile*, in *Prima lezione di metodo storico*, a cura di S. Luzzatto, Laterza, Bari-Roma 2010, pp. 51-68. Il dibattito storiografico al volgere del XX secolo è stato comunque molto intenso: F. Ferrarotti, *Brevi osservazioni su racconto storico e analisi sociologica*, in «Studi di sociologia», 27, 1989, 2, pp. 222-227, nel quale si riportano diverse posizioni.

¹⁵ Già Werner Sombart riteneva, seguendo Max Weber, completamente «sterile» («barren») la storia, soprattutto economica, priva del sostegno di una teoria (W. Sombart, *Economic Theory and Economic History*, in «Economic History Review», 2, 1929, 1, pp. 1-19). Circa quattro decenni fa (quando anche in Italia si era abbracciato il *quantitative turn* nella storia economica), nel lamentare la scomparsa della storia economica nell’educazione e formazione degli economisti (in particolare americani), William N. Parker, economista a Yale, non accettava l’idea che la storia fosse solo un

al contesto e agli sviluppi personali, incessantemente ribadita o ricostruita a seconda delle opportunità e degli ostacoli (come tutte le biografie)¹⁶, poco si adatta alle dimostrazioni teoriche di qualche modello economico.

Attenzione diversa alle storie personali e familiari ha invece dedicato la *business history*, ovvero la storia delle imprese e della loro evoluzione storica in relazione al contesto politico, economico e sociale¹⁷. Nata nel 1927 come insegnamento distinto all'interno della Harvard Business School, dunque al di fuori delle discipline storiche, contribuì notevolmente allo sviluppo di fon-

«terreno di prova per la teoria» economica; curando l'edizione di un colloquio cui avevano peraltro partecipato soltanto economisti per indagare la relazione tra economia e storia, Parker ribadiva che «gli storici narrativi offrono quella larghezza di vedute e quell'acutezza d'intuizione che l'originalità nel creare una teoria e l'abilità nel risolvere i problemi inevitabilmente richiede». Eppure, proseguiva Parker, «[l]a storia [economica] ha bisogno della teoria e dell'econometria per utilizzare tutti i suoi dati e per conservare un corretto modo di pensare. E l'esperienza storica può suggerire nuove vie d'impegno alle menti dei teorici. Senza la teoria la storia diventa disordinata e disorganizzata, elaborando il suo materiale a capriccio o in modo puramente retorico. Senza la storia la teoria perde ogni fondamento rispetto al corso reale degli eventi umani» (W.N. Parker, *Conclusione*, in *Economia e storia*, a cura di W.N. Parker, Laterza, Roma-Bari 1988 [ed. or. 1986], pp. 124-125, 126). Sulla *new economic history* si veda P.A. Toninelli, *Origine e prospettive metodologiche della «new economic history»*, in *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, a cura di P. Rossi, Il saggiatore, Firenze 1987, pp. 175-205. Per una visione critica del peso della storia economica in Italia dopo la comparsa della *new economic history* negli anni Sessanta del Novecento si veda A. Caracciolo, *Problemi di ricerca, problemi di insegnamento*, in *Economia e storia*, cit., pp. 129-140. Per una lucida disamina del fallimento della «scuola cliometrica» resa da uno dei suoi migliori interpreti si veda S. Fenoaltea, *Spleen: the failures of the cliometric school*, in «Annals of the Fondazione Luigi Einaudi», n. 53 (2019), pp. 5-24. Infine, sulla tuttora problematica relazione tra storia e storia economica in anni più recenti si vedano i tre saggi (di Daniele Andreozzi, Alida Clemente e Giovanni Favero) raccolti in *Quantità/qualità. La storia tra sguardi micro e generalizzazioni*, a cura di D. Andreozzi, New Digital Frontiers, Palermo 2017.

¹⁶ M. Martinat, *Individus et société, hier et aujourd'hui: quelques réflexions sur un couple problématique*, in *Mobilità et transmission dans les sociétés de l'Europe moderne*, a cura di A. Bellavitis, L. Croq, M. Martinat, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2009, pp. 49-60. «L'individuo, per quanto sia eccezionale, non può sfuggire al suo ambiente. Il gruppo sociale propone o impone agli individui i propri schemi di pensiero e di azione. Se le reazioni individuali contribuiscono a modificare l'ambiente, quest'ultimo agisce a sua volta sulla formazione dell'individuo» (A. Soboul, *Descrizione e misura nella storia sociale*, in *La storia sociale. Fonti e metodi*, ed. it. a cura di F. De Vecchis, F. Mignella Calvosa, Sansoni, Firenze 1975 [ed. or. 1967], p. 32). Allo stesso tempo, la riduzione delle storie individuali a una tipicità, a una rappresentatività, finisce per togliere forza a qualsiasi esistenza, riducendo «l'esistenza individuale a un *curriculum vitae*: «la potenza di uno spirito in un risultato», scriveva Paul Valéry» (Loriga, *La biografia*, cit., p. 221). «Al contrario della biografia, un genere letterario fondato, per lo più serenamente, sull'unicità di una esistenza, la storia deve ricostruire un tessuto sociale e culturale più vasto. Si tratta di un principio fondamentale, che, tuttavia, può facilmente essere confuso con quello della rappresentatività: il lavoro di contestualizzazione assomiglia allora in modo preoccupante a quello di omologazione di un campione statistico» (ivi, p. 220).

¹⁷ G. Jones, J. Zeitlin, *Introduction*, in *The Oxford Handbook of Business History*, a cura di G. Jones, J. Zeitlin, Oxford University Press, Oxford 2007, p. 1.

ti come la storia orale e alla diffusione dei documenti contabili (sia le fonti d'impresa sia quelle di associazioni imprenditoriali come le camere di commercio o le associazioni di categoria) anche per studi più generalisti. Soprattutto, la storia d'impresa forniva un'alternativa all'approccio strutturalista – rivolto alle strutture di base e ai meccanismi che regolano il processo storico, piuttosto che a singoli eventi o individui – nei decenni in cui era divenuto prevalente negli studi storici e nelle scienze sociali in generale, a partire dal dopoguerra. Nella *business history* «gli attori non erano mai scomparsi, anche se erano limitati a tre categorie: proprietari, imprenditori e manager»¹⁸.

Concentrandosi in particolare sull'organizzazione produttiva basata sulla fabbrica, quindi sul periodo successivo alla prima rivoluzione industriale, alla storia d'impresa interessa prevalentemente lo sviluppo economico moderno¹⁹, ovvero la «crescita di lungo periodo a tassi significativamente superiori a quelli realizzati nei secoli precedenti del flusso di beni e servizi prodotto ogni anno da una data collettività», secondo la definizione dell'economista Simon Kuznets²⁰. Tuttavia, nell'ampio ricorso allo strumento della biografia imprenditoriale, la *business history* si spinge anche al di là del limite preindustriale, come può dimostrare una rapida ricerca (utilizzando i termini *biography* e *preindustrial*) nel sommario dei siti di due delle principali riviste di settore, «Business History» e «Business History Review»: la storia d'impresa infatti è anche storia umana di chi l'impresa la fonda e la governa con precise strategie a seconda del contesto. La ricostruzione del giro d'affari e delle reti di scambio e di relazione di precise comunità mercantili (ricostruzione che si basa per necessità anche su fonti d'impresa come le lettere commerciali, dove siano disponibili) gode in anni più recenti di un rinnovato interesse, soprattutto nella prospettiva delle «storie connesse» e della storia mondiale e globale in generale, se non altro perché i mercanti e i loro giri d'affari per forza di cose oltrepassano territori e culture²¹. Questo approccio consente di comprendere quanto e come tali comunità siano in grado di influenzare e modificare l'ambiente istituzionale di riferimento, e come ne siano rimaste a

¹⁸ P. Fridenson, *Business History and History*, in *The Oxford*, cit., p. 11 (traduzione di chi scrive). Naturalmente, non si intende qui ridurre o banalizzare la densità della discussione storiografica concretizzatasi negli anni Settanta e Ottanta del Novecento: R. Romeo, *Lo storicismo: eventi e strutture*, in *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, cit., pp. 349-354 e altri saggi di questo volume miscelaneo.

¹⁹ F. Amatori, A. Colli, *Storia d'impresa. Complessità e comparazioni*, Bruno Mondadori, Milano 2011, p. 13

²⁰ S. Kuznets, *Modern Economic Growth: Findings and Reflections*, in «American Economic Review», 63, 1973, 3, pp. 247-258; G. Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Il mulino, Bologna 1988, p. 9.

²¹ Ph. D. Curtin, *Cross-Cultural Trade in World History*, Cambridge University Press, Cambridge 1984; S. Subrahmanyam, *Three Ways to Be Alien. Travails & Encounters in the Early Modern World*, Brandeis University Press, Waltham 2011.

loro volta influenzate; ma soprattutto consente, come nel caso delle comunità sefardite di Livorno studiate da Francesca Trivellato, di mettere alla prova i paradigmi storiografici, di uscire dallo stretto funzionalismo per il quale solo il profitto e la convenienza utilitaristica plasmano la forma societaria e le azioni economiche, e soprattutto di comprendere il contesto e la percezione che gli attori avevano di esso rivedendone nel caso il ruolo nell'emergere della modernità²².

2. La “nazione” fiorentina a Venezia: biografie collettive e relazioni economiche (c. 1600-1630). Sulle premesse di una storia economica e d'impresa come storia sociale e culturale²³, e attenta alle pratiche quotidiane attraverso le quali si costruiscono e si mantengono le relazioni economiche, si colloca l'analisi delle traiettorie biografiche dei rappresentanti di società fiorentine attive a Venezia nei primi decenni del Seicento. Si è scelto di considerare nel suo complesso il piccolo gruppo di mercanti-banchieri attivi in particolare nelle prime tre decadi del secolo, offrendo alcune considerazioni molto generali senza entrare eccessivamente nel dettaglio di singoli percorsi biografici, per i quali la documentazione disponibile risulta frammentaria. Questo contributo privilegia un'osservazione di tipo collettivo concentrandosi sulle forme di presenza, di integrazione e per certi versi di sociabilità²⁴ che caratterizzano l'operato dei fiorentini sulla piazza lagunare.

²² «Barriere socioculturali, piuttosto che legali, spiegano perché le élite cattoliche toscane investivano in società a responsabilità limitata dirette da mercanti cattolici, ma molto di rado e solo nell'ultimo quarto del Settecento in quelle gestite da ebrei» (Trivellato, *Microstoria e storia globale*, cit., p. 47); Ead., *Microstoria / Microhistoire / Microhistory*, in «French Politics, Culture & Society», 33, 2015, 1, 2015, pp. 122-134; Ead., *Economic and Business History as Cultural History*, in «I Tatti Studies», 22, 2019, 2, pp. 403-410.

²³ Trivellato, *Economic*, cit.

²⁴ Il concetto di “sociabilità” è collegato allo stare insieme senza secondi fini, dunque all'amicizia e alle forme di divertimento (G. Simmel, *The Sociology of Sociability*, trad. da E.C. Hughes, in «American Journal of Sociology», 55, 1949, 3, 1949, pp. 254-261), e ha ricevuto negli ultimi anni una certa attenzione negli studi di storia sociale premoderna (*Friendship and Sociability in Premodern Europe: Contexts, Concepts, and Expressions*, a cura di A. McCue Gill, S.R. Prodan, Centre for Reformation and Renaissance Studies, Toronto 2014). Altrettanto di recente si sono sviluppate ricerche che collegano la sociabilità alla comunicazione politica e pubblica e alla costruzione di capitale sociale (fiducia, reputazione, reti) (cf. M. García, M. Tegelaars, *Sociability*, in *The Wiley Blackwell Encyclopedia of Urban and Regional Studies*, a cura di A.M. Orum, 2019, <https://doi.org/10.1002/9781118568446.eurs0483>). Per Venezia in particolare la conformazione urbana e la relativa permeabilità sociale favorivano incontri informali in luoghi come le farmacie. Si veda F. De Vivo, *Pharmacies as Centres of Communication in Early Modern Venice*, in «Renaissance Studies», 21, 2007, 4, pp. 505-521; Id., *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano 2012. In realtà, lo “stare assieme” per le società di antico regime assume una forma definita e un preciso carattere identitario e rappresentativo, in particolare per i ceti dominanti (F. Angiolini, J. Boutier, *Les noblesses italiennes à l'époque moderne: appro-*

Tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento Venezia continuò a rappresentare un nodo centrale per le società fiorentine sia sul piano commerciale sia, soprattutto, su quello finanziario. Se tra il 1300 e il 1500 circa i fiorentini costituivano la comunità straniera più numerosa tra i nuovi cittadini veneziani²⁵, sebbene il loro numero fosse in seguito diminuito essi, e in particolare il gruppo di rappresentanti di società commerciali e bancarie, restavano pienamente inseriti nel sistema dei traffici tra Europa occidentale e il Levante che ancora faceva perno su Venezia²⁶, svolgendo un ruolo di primo piano nel mercato del credito lagunare in particolare attraverso l'emissione e la gestione delle lettere di cambio destinate alle fiere finanziarie, soprattutto quelle di Piacenza²⁷. Pur essendo formalmente riconosciuti come

ches et interprétations, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 45, 1988, 1, pp. 66-68; A. Quondam, *La conversazione. Un modello italiano*, Donzelli, Roma 2007.

²⁵ R.C. Mueller, *The Venetian Money Market. Banks, Panics and the Public Debt: 1200-1500*, vol. 2, *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1997, in particolare il cap. 7; L. Molà, R.C. Mueller, *Essere straniero a Venezia nel tardo Medioevo: accoglienza e rifiuto nei privilegi di cittadinanza e nelle sentenze criminali*, in *Le migrazioni in Europa secc. XIII-XVIII. Atti della "Venticinquesima Settimana di Studi"* (3-8 maggio 1993), a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 1994, pp. 839-851. La fitta presenza di fiorentini e di toscani in generale è legata al commercio e soprattutto alla manifattura tessile, in particolare di seta. Una breve nota all'interno di un repertorio redatto per conto dei Cinque savi alla mercanzia (una magistratura creata nella prima metà del Cinquecento la cui competenza ricadeva sulle materie di commercio e navigazione) nel XVIII secolo ricordava come, alla voce *Seda o sia Testori, e Mercanti da Seda*, nel 1309 «Mercanti Fiorentini» avessero trasferito «l'Arte della Seda in Ven[et]ia. Sono creati Cittadini Originarij, e decorati d'Offitio, con Giudicatura Civile. Ad essi sottoposte [nel XIV secolo] Famiglie N. 400 all'ora condotte, che sono Testori, Filatoggi, Tentori» (Archivio di Stato di Venezia [d'ora in poi Asve], Cinque savi alla mercanzia, prima serie, Epiloghi, reg. 17, c. 108). Si veda L. Molà, *The Silk Industry of Renaissance Venice*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 2000.

²⁶ Le compagnie fiorentine continuano come in passato a occuparsi di manifattura tessile e servono come cerniera per le rotte continentali, in particolare verso i territori tedeschi e boemi.

²⁷ La concentrazione del mercato finanziario operato sulle fiere di cambio nelle mani delle case bancarie genovesi e fiorentine che di fatto le controllavano, soprattutto a Piacenza, era perfettamente chiara al governo veneziano che lo ribadiva tutte le volte che si rendeva necessario un intervento di contrasto a tentativi di speculazione, per esempio nel settembre del 1608: «questo cons[igli]o [il Senato] ha inteso quanto graue sia stata la offesa, che le Nationi Fiorentina, et Genoese, le quali attendono al negotio de cambij in questa piazza, hanno procurato di far alla regulatione del precio de Cecchino, et altre valute, fatta à 5. del presente da questo cons[igli]o, con haver esse due Nationi il giorno istesso de 6. del presente, subito publicata la sudetta regulatione, fatto il conto di essi cambij à prezzo maggior della Fiera passata, et di questa maniera procurato di sostentar l'altezza dell'oro, et dell'argento, contraoperando immediate all'intentione, et espressa volontà della Sig[no]ria N[ost]ra, dichiarata in essa regulatione» (Asve, Senato, Deliberazioni, Secreta, reg. 99, cc. 68r-v [98r-v]). Sulle fiere di cambio si veda L. Pezzolo, G. Tattara, «Una fiera senza luogo»: *Was Bisenzone an International Capital Market in Sixteenth-Century Italy?*, in «Journal of Economic History», 68, 2008, 4, pp. 1098-1122. L'eccessiva concentrazione, negli anni considerati in questo articolo, del mercato del credito su cambio (quello che poi consentiva il commercio internazionale) nelle mani di pochi operatori era ben chiara ai membri del governo. In una relazione presentata l'11 novembre del 1608 al Senato ancora i Cinque savi ricordavano come «importantissimo inconueniente» il dare

“nazione”, come ogni gruppo di immigranti provenienti da una determinata area, i fiorentini a Venezia non disponevano di una struttura corporativa né di privilegi collettivi concessi dal governo veneziano (come accadeva invece ad altri); la loro coesione si esprimeva piuttosto attraverso istituzioni a carattere religioso e devozionale, come la confraternita di San Giovanni Battista nella chiesa francescana dei Frari (Santa Maria Gloriosa) rifondata nel 1453²⁸, e mediante reti informali di relazioni professionali, familiari e reputazionali. Nonostante venissero regolarmente eletti rappresentanti ufficiali della nazione, la loro attività era caratterizzata da un ruolo episodico e poco strutturato. Un consolato fiorentino era attivo in laguna almeno dal 1326 e sul piano formale disponeva di competenze giurisdizionali analoghe a quelle del Tribunale di Mercanzia di Firenze²⁹; tuttavia, la documentazione disponibile non consente di ipotizzare una strategia collettiva stabile né di un’azione coordinata a tutela degli interessi della comunità.

I consoli fiorentini intervenivano principalmente come intermediari tra le autorità veneziane e i mercanti in situazioni eccezionali, ma nelle petizioni presentate al Senato compariva, più che la figura del console, la nazione tutta, analogamente a come si comportavano anche altre comunità commerciali straniere³⁰: quando nel 1630 il governo veneziano decise di istituire fiere di cambio a Verona, per soddisfare una richiesta dei mercanti veneziani, la «natione fiorentina» aveva chiesto al Senato di continuare ad accettare e a far girare lettere sulle fiere di Piacenza (che erano state nel frattempo spostate a Marignolle, a due passi da Firenze, a causa della peste), «insistendo che la libertà del negotio per tutte le Piazze sia di giouamento a publici interessi», ma temendo in realtà di perdere la posizione duopolistica nel mer-

denaro a cambio «a questo modo per che quelli capitano nelle mano di fiorentini ricchi et potenti da quelli vengono recambiati con Genovesi et poi da essi Genovesi sono mandati a servitio de Principe grande, il quale quando per qualche accidente non potesse, o non volesse pagar essi Genovesi, tanto manco da loro potriano riscuoter li fiorentini, onde che facilmente ne potria nascer una ruina grandissima alli interessati in questa città [...] sapendosi pur troppo per esperienza che da poco tempo in qua li pagamenti de cambij sono stati ritardati, et prolungati di una in altra fiera piu di una volta [e] suspendendosi un giorno essi pagamenti bisognerà necessariamente, che ogni interessato caschi senza dubio per grossissima summa, importando li cambij per quanto siamo informati il valore di sie milliona d'oro in circa per ogni fiera et secondo li accidenti del mondo molto piu, et con questa commodità poi di tanto danaro essi fiorentini attendendo sopra tutto ad essi cambij per il beneficio grandissimo, che ne ricevono nelle provisioni» (Asve, Cinque savi alla mercanzia, Prima serie, Risposte, reg. 142, cc. 92r-v).

²⁸ R. Goffen, *Piety and Patronage in Renaissance Venice. Bellini, Titian, and the Franciscans*, Yale University Press, New Haven 1986, pp. 7-17, 23.

²⁹ R.C. Mueller, *Mercanti e imprenditori fiorentini a Venezia nel tardo medioevo*, in «Società e storia», n. 55 (1992), pp. 30-32.

³⁰ Ad esempio quella fiamminga e olandese: M. Van Gelder, *How to Influence Venetian Economic Policy: Collective Petitions of the Netherlandish Merchant Community in the Early Seventeenth Century*, in «Mediterranean Historical Review», 24, 2009, 1, pp. 29-47.

cato finanziario realtino³¹. Per offrire un altro esempio che non riguarda il mercato finanziario, quindici anni prima, nel marzo 1615, le case fiorentine avevano presentato una petizione assieme ai mercanti genovesi e lucchesi per chiedere l'esenzione daziaria per la seta grezza siriana esportata nei territori degli Asburgo così come era stata concessa ad altri; la relazione dei Cinque savi alla mercanzia, chiamati come di prassi a esprimere un parere tecnico, invitava ad accogliere la richiesta per la relativa esiguità del dazio (in quattro anni aveva fruttato poco più di settemila ducati, un importo trascurabile per le finanze pubbliche) e soprattutto per l'incentivo che avrebbe potuto offrire, deviando il rifornimento di questa particolare materia prima da Marsiglia, dove genovesi, fiorentini e lucchesi si approvvigionavano, a Venezia. In un contesto di generale riduzione dei traffici da e per Venezia, nell'opinione dei savi ogni riduzione dei costi appariva come un possibile incentivo al rilancio della piazza³².

Il ruolo dei consoli e dei rappresentanti della nazione (non, ovviamente, quello dei rappresentanti del governo mediceo) presso le istituzioni veneziane, così, appare limitato a una funzione informativa e consultiva più che a un'effettiva capacità di indirizzo o di controllo sulle pratiche dei singoli operatori. Per esempio, quando all'inizio del 1622 i finanzieri genovesi spostarono per la prima volta le fiere di Piacenza (le fiere di *Bisenzone*) a Novi (oggi Novi Ligure) in territorio soggetto alla Repubblica di Genova, e i fiorentini (che rappresentavano circa la metà dei banchieri partecipanti) decisero di rimanere a Piacenza (sottoposta ai Farnese in uno snodo di strade continentali, e territorio "neutro" dal punto di vista fiorentino e genovese) avviando di fatto una doppia fiera di *Bisenzone*³³, si aprì una concorrenza serrata per

³¹ Asve, Cinque savi alla mercanzia, Prima serie, Risposte, reg. 148, cc. 115v-117r, 10 gennaio 1630 *more veneto* (=1631). Come di prassi, il Senato aveva richiesto il parere dei Cinque savi alla mercanzia per decidere in merito. I savi, ancora seguendo una prassi consolidata, avevano chiamato i «mercanti della Piazza», ovvero i rappresentanti della variegata comunità mercantile veneziana di età moderna, composta prevalentemente da forestieri. Costoro avevano evidenziato come in condizioni normali, ovvero senza la pestilenza che stava colpendo Venezia e la terraferma, non vi sarebbe stato alcun motivo di spostare le fiere da Piacenza. Data tuttavia l'impossibilità di molti mercanti di spostarsi e la necessità di garantire continuità al mercato finanziario il Senato aveva deciso di istituire fiere di cambio a Verona. La richiesta fiorentina sembrava dunque una strategia di parte, motivata dal timore che la centralità di Verona potesse danneggiare la piazza di Livorno, nodo fondamentale del sistema commerciale toscano (cosa che comunque non successe). Le fiere di cambio erano d'altra parte considerati veri e propri strumenti di politica economica, così come la concorrenza tra le diverse piazze commerciali incideva sull'equilibrio del sistema economico lagunare. G. Mandich, *Fiere cambiarie concorrenti (genovesi, fiorentine, veneziane) nel 1622-1652*, in *La repubblica internazionale del denaro*, atti della settimana di studio (Trento, 17-22 settembre 1984), a cura di A. De Maddalena, H. Kellenbenz, Il mulino, Bologna 1986, pp. 123-151.

³² Asve, Cinque savi alla mercanzia, Prima serie, Risposte, reg. 144, cc. 36v-37v, 30 marzo 1615.

³³ Mandich, *Fiere*, cit.; C. Marsilio, *La frammentazione del network finanziario delle fiere di*

la gestione del mercato del credito lagunare: le fiere cadevano nello stesso periodo e con la medesima scansione trimestrale, dunque spaccettare in due fiere concorrenti il flusso di lettere di cambio ampiamente utilizzate dai mercanti veneziani nel commercio internazionale, e gestite in maggior parte da operatori fiorentini e genovesi, avrebbe significato minare l'univocità dei tassi di cambio e quindi l'equilibrio della piazza realtina. La spuntarono i fiorentini, e la maggior parte delle transazioni attraverso lettera continuarono a passare per Piacenza, pur se l'apertura delle fiere di Verona nel 1630 serviva anche nelle intenzioni del governo a eliminare questa divisione; il residente fiorentino Nicolò Sacchetti riferiva a corte, al riguardo, come fossero stati in particolare due responsabili di importanti società, un Mazzei (si tratta probabilmente di Mazzeo) e Giovan Francesco Labia, a insistere presso il governo per permettere «che si potesse cambiar anche per Piacenza come si faceva prima avanti che s'introducesse la fiera di Novi. Della qual cosa questi Genovesi che credevono di vincer la pugna sono rimasti terribilmente offesi»³⁴.

Tuttavia, se talvolta la comunità faceva ricorso a un'azione comune per ottenere posizioni di favore o sottoporre richieste al governo, nel complesso la tutela degli interessi economici fiorentini veniva affidata soprattutto alla reputazione individuale e alle relazioni personali piuttosto che a un'azione collettiva, facendo affidamento sulla credibilità dei singoli, sulla lunga continuità delle società familiari a Venezia (e dunque sulla loro affidabilità economica) e sull'integrazione nei meccanismi finanziari veneziani, dei qua-

cambio genovesi (1621-1640 circa), in *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX*, a cura di G. De Luca, A. Moiola, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 103-118.

³⁴ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi Asfi), Mediceo del Principato, reg. 3008, cc. 197r-v, 21 aprile 1622. Nelle lettere successive il residente, Nicolò Sacchetti, diede ampio conto delle incessanti trattative per mantenere ufficialmente il cambio da Venezia per Piacenza. Il 14 maggio Sacchetti scriveva che i «mercanti Genovesi nel mettersi il Conto volevano che il Mazzei che fa per li s[igno]ri Guadagni che è uno de i Deputati, lo mettesse per Bisenzone tacendosi il nome di Novi, la qual fiera pretendono che sia la med[esim]a di Bisenzone, et che non vi sia altra differenza che del nome, et non volevano che si mettesse per Piacenza, et so per questo furon fatte molte parole, ma il Mazzei stette saldo, et volse metterlo anche per Piacenza, non ostante un ord[in]e havuto dal Magistrato di Cinque Savij che informato da i Genovesi à lor modo inclinavano contro li Nostri. Hieri il Mazzei et il Labia che cammina unito con li nostri furono avanti li savij del Collegio et rappresentarono anche con l'Avvocato le loro ragioni, la novità che introducono li Genovesi, quello che può importare qui al Pubblico, et al Privato, et tutte quelle considerationi che poteron invocar questi s[igno]ri à sendere in conformità del desiderio di S[ue] A[ltezz]e, se ben di esse non fu fatto mai menzione, havendo portato il neg[ot]io per mero interesse della Mercatura. Si discusse hieri con li Savij questo particolare molto sottilmente, et quattro volte diedero luogo, et furono chiamati dentro, et sperono di ottenere quello che desiderano». Il residente aggiungeva nella sua nota come Mazzei e Labia temessero di non riuscire perché non erano «spalleggiati da quest'altri della Natione, li quali se ben nello intrinseco approvano, tuttavia per loro interessi non si curano di apparire in Pubblico. Io non mancherò di mantenere in fede il Mazzei et il Labia, con assicurarli di nuovo che S[ue] A[ltezz]e aggradiranno ogni loro diligenza, et che l'haveranno per accettissima, acciochè seguitino l'impresa constantemente, come da loro, et per l'interesse de i Mercanti et della mercatura» (ivi, cc. 244r-v, 14 maggio 1622).

li dalla fine del XVI secolo i fiorentini erano elementi insostituibili. Questa configurazione, se da un lato favoriva flessibilità e adattamento, dall'altro poteva rendere vulnerabili le singole società nei momenti di crisi. Il fallimento delle diverse compagnie veneziane gestite prima da Camillo di Matteo Strozzi (1516-1570), poi dal figlio (legittimato) Roberto (1545-1615) e infine dal nipote di questi, Carlo di Alessandro (nato nel 1592), dichiarato ufficialmente nel maggio 1622, ne rappresenta un caso significativo non solo per la dinamica della crisi (attribuibile con ogni probabilità alla scarsa esperienza del nuovo direttore, con un breve apprendistato in laguna), ma anche per l'assenza di un sostegno collettivo da parte della comunità fiorentina attiva a Venezia in questo periodo. La crisi era esplosa quando alcuni creditori, in gran parte patrizi, erano ricorsi ai Sopraconsoli dei mercanti (il magistrato incaricato della procedura fallimentare) temendo di non essere rimborsati. Le voci di difficoltà finanziarie, aggravate dall'accusa di contrabbando di seta e dalla fuga precipitosa di Carlo Strozzi, avevano innescato una reazione a catena in grado di compromettere irrimediabilmente la reputazione della società e dunque la fiducia, elemento decisivo nel mercato del credito. Nella ricostruzione delle vicende successive emerge la mancanza di un'azione collettiva da parte degli altri fiorentini: né i consoli né i principali rappresentanti delle ditte commerciali intervennero per mediare con le autorità veneziane (che due anni dopo emisero addirittura un bando di pena capitale per la mancata conclusione degli accordi di compensazione) o per favorire un compromesso con i creditori, nonostante il coinvolgimento diretto di numerosi patrizi e un'esposizione finanziaria elevatissima (circa 500.000 ducati)³⁵. Nell'esito infelice di una società presente a Venezia da diversi decenni aveva forse contato anche la sottovalutazione dei cosiddetti «legami deboli»³⁶, quelli di una rete a bassa intensità tipica di relazioni sociali estese e non di quelle familiari, che permettono tuttavia di avere accesso a un maggior numero di informazioni e in genere a informazioni diversificate. E l'accesso alle informazioni, assieme alla capacità di controllarle e dirigerle, era cruciale per il funzionamento dei centri commerciali premoderni. Ancora il residente fiorentino Nicolò Sacchetti riferiva come, pochi mesi prima, un'altra società – quella di Piero Mannelli³⁷, che «aveva ancor egli molti depositi di Nobili»

³⁵ Sia permesso rinviare a I. Cecchini, *Florence on the Lagoon. A Strozzi Company in Early Modern Venice*, in *Union in Separation. Diasporic Groups and Identities in the Eastern Mediterranean (1100-1800)*, a cura di G. Christ et alii, Viella, Roma 2015, pp. 679-697.

³⁶ Il riferimento è a M. Granovetter, *The Impact of Social Structure on Economic Outcomes*, in «Journal of Economic Perspectives», 19, 2005, 1, pp. 33-50 e in generale al lavoro di questo autore.

³⁷ Sui Mannelli si veda P. Focarile, *I Mannelli di Firenze. Storia, mecenatismo e identità di una famiglia fra cultura mercantile e cultura cortigiana*, Firenze University Press, Firenze 2017. La compagnia di Piero e del fratello Filippo Mannelli, costituita anche con capitali della famiglia Bonsi, lavorava anche per conto dei granduchi; Filippo, senatore, fu eletto console della nazione fiorentina e

veneziani, come gli Strozzi – avesse evitato la richiesta incontrollata e concomitante di rientrare di tutti i propri crediti da parte degli investitori e dunque la dichiarazione di fallimento, depositando

in poche hore in banco [forse il Banco della Piazza] 70, o 80mila ducati, somma maggiore di quello che importarono li suoi depositi et questa attione, et l'esser quella Casa in concetto di molta soda, ha tenuto a dritto molti, et qualcheduno che si è fatto avanti, è stato pagato a ogni minima parola, anzi alcuni vedendo quella prontezza per non perder l'utile [si trattava evidentemente di depositi in denaro da far girare in fiera] non rivolevano poi il denaro, ma il Mannelli se n'è voluto in ogni modo sbrigare³⁸.

Nel caso dei mercanti l'azione economica non può essere separata dal contesto sociale e politico nel quale si svolge. Più che attraverso una mediazione istituzionale stabile o una rappresentanza collettiva, il rapporto tra i fiorentini e il governo veneziano si articolava in canali informali, fondati sulla reputazione individuale, sulle relazioni personali e sulla capacità dei singoli operatori di inserirsi nei codici sociali della piazza lagunare. D'altra parte, i soci e rappresentanti delle ditte commerciali e bancarie (forse sarebbe meglio definirle "finanziarie") fiorentine a Venezia erano anch'essi tutti nobili, esattamente come il ceto che esprimeva il governo lagunare. La credibilità delle singole società – ovvero la dimostrazione di essere affidabili, in grado di restituire il capitale a loro affidato – che di necessità veniva costruita nel tempo attraverso pratiche quotidiane, costituiva una risorsa decisiva tanto quanto il capitale finanziario. Al tempo stesso l'assenza di cooperazione strutturata rendeva le singole compagnie particolarmente vulnerabili nei momenti di crisi, quando la perdita di reputazione di una di esse poteva rapidamente tradursi in un collasso irreversibile, come dimostra il caso degli Strozzi. Le traiettorie biografiche considerate confermano così come l'inserimento in un ambiente politico, economico e sociale specifico non rappresentava solo il contesto dell'attività mercantile ma un fattore attivo, in grado di produrre opportunità o rischi concreti.

3. *Uno spazio economico e relazionale.* La Venezia del primo Seicento costituisce un osservatorio privilegiato per analizzare le modalità di azione dei mercanti-banchieri fiorentini. Si tratta di un periodo di tensione per il governo lagunare e per i mercanti attivi in città, anche se la storiografia più recente ha decisamente ridimensionato l'idea di una crisi precoce dell'economia veneziana, che manteneva ancora una notevole capacità di resistenza e di adattamento. Tale tenuta emerge con particolare evidenza nello sforzo finan-

tra il 1627 e 1629, dopo la morte di Piero nel 1625, ricoprì l'incarico di residente medico *ad interim* prima dell'arrivo a Venezia di Ippolito Buondelmonti (ivi, p. 101).

³⁸ Asfi, Mediceo del Principato, reg. 3008, cc. 252v-253v, 28 maggio 1622.

ziario sostenuto durante la guerra combattuta contro l'impero ottomano per l'isola di Creta (la guerra di Candia, 1645-1669), nella quale il governo veneziano riuscì a emettere debito pubblico a lungo termine per circa 45 milioni di ducati e a ricavarne circa 70-75 dalla tassazione ordinaria e straordinaria senza provocare il collasso delle finanze pubbliche³⁹. Emerge anche nelle politiche fiscali e militari messe in atto in questi decenni, segnati da conflitti ai confini dello Stato di terraferma, da carestie ricorrenti e, infine, dalla grave epidemia di peste del 1630-1631. Questo contesto di pressione straordinaria coincide con una fase di ricambio generazionale e gestionale all'interno delle filiali fiorentine già presenti in laguna, accompagnata da un'intensificazione della concorrenza e dalla ricerca di nuovi spazi di manovra. Sembra verificarsi una rapida sostituzione di società, che riempiono i vuoti lasciati da chi lascia (sostanzialmente perché muore, facendo decadere anche le società che dirige) e che manifestano una sorta di cambio di passo. Ne è un esempio il caso ricostruito da Giulio Mandich⁴⁰ di una vera e propria operazione speculativa condotta nel mese di marzo 1636, giocata sul ritardo di pochi giorni con cui venne posticipata ad arte la notizia di un editto monetario francese che alterava il corso dei cambi – una vera e propria operazione di arbitraggio – orchestrata da una casa mercantile e bancaria fiorentina, quella dei Saminati e Guasconi che era presente a Venezia come filiale diretta dal giovane Gioacchino Guasconi sin dal 1627, assieme ai Lumaga e Mascranny attivi sul mercato finanziario di Lione in società con il lombardo Ottaviano Benaglia⁴¹. L'operazione, che pure venne denunciata al Senato che fermò per decreto il corso dei cambi sino ad aprile, non ebbe alcuna conseguenza sulle case mercantili e finanziarie coinvolte, che continuarono a operare con un certo successo.

Si tratta anche di nuove strategie che sembrano (allo stato attuale delle ricerche) più aggressive, alla ricerca di nuovi spazi di manovra anche con

³⁹ L. Pezzolo, *Una finanza in guerra, 1645-1669*, in *L'inestinguibile sogno del dominio. Francesco Morosini*, a cura di G. Ortalli, G. Gullino, E. Ivetic, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2021, p. 107. Per una revisione recente dell'economia veneziana in età moderna si veda ancora L. Pezzolo, *The Venetian Economy*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di E. Dursteler, Brill, Leida – Boston 2013, pp. 255-289.

⁴⁰ G. Mandich, *Di una tentata speculazione cambiaria in Venezia nel 1636*, in «Rivista di storia economica», 7, 1942, 1, pp. 1-10.

⁴¹ Sui Saminati e Guasconi si vedano F. Saba, *La corrispondenza d'affari di un 'grande mercante' fiorentino del Seicento. Ascanio Saminati e le sue compagnie di banco*, in «Cheiron», n. 34 (2001), pp. 195-207; S. Groppi, *L'Archivio Saminati-Pazzi*, Egea, Milano 1990. L'Università Bocconi ha recentemente inaugurato un progetto di trascrizione e digitalizzazione di parte delle lettere della società (<https://app.transkribus.org/sites/saminiati/about>, consultato il 28 maggio 2025). Sui Lumaga si veda L. Borean, I. Cecchini, *Microstorie d'affari e di quadri. I Lumaga tra Venezia e Napoli*, in *Figure di collezionisti tra Cinque e Seicento*, a cura di L. Borean, S. Mason, Forum, Udine 2002, pp. 159-231.

il patriziato. In questo senso, per esempio, si può interpretare la decisione (apparentemente scollegata da qualsiasi scelta economica) di far celebrare le esequie in memoria del granduca Cosimo II Medici, mancato il 26 febbraio 1621, non nella chiesa francescana dei Frari dove dalla metà del Quattrocento si riuniva la nazione fiorentina, bensì presso l'altra chiesa mendicante di Venezia, quella domenicana dei Santi Giovanni e Paolo dalla parte opposta della città. La decisione spettava a tre membri influenti (Michelangelo Baglioni, Alessandro Franceschi, Piero Mannelli) del direttivo del consolato dei fiorentini a Venezia, e ricadeva per loro scelta su altri due commissionari di società fiorentine giunti da poco in laguna (Carlo di Alessandro Strozzi e Francesco Bonsi), i quali affidarono la stesura dell'ode funebre, musicata da Claudio Monteverdi e cantata solennemente il 25 maggio seguente, e la redazione dell'apparato scenografico al poeta Giulio Strozzi, veneziano di nascita ma figlio illegittimo di un altro mercante-banchiere fiorentino vissuto a Venezia, Roberto di Camillo Strozzi. Ebbene, la scelta di una chiesa conventuale il cui priore, fra Celestino Trevisan, era fratello del residente veneziano a Firenze, per esequie solenni cui partecipò larga parte del patriziato, con gli stemmi familiari dei promotori bene in vista, può forse configurarsi come una sorta di iniziativa promozionale, per assicurare reputazione e solidità a nuovi direttori che prendevano in mano il mercato del credito lagunare, nel quale proprio il patriziato riversava somme consistenti sia per puro investimento sia per continuare a collocare i propri capitali nel commercio pur restando in secondo piano⁴².

La commissione di opere d'arte e di musica, d'altra parte, permetteva di entrare in contatto con un ambiente intellettuale che a Venezia era molto vivo. Non a caso proprio Giulio Strozzi, legato all'Accademia degli Incogniti animata dal patrizio Giovan Francesco Loredan, divenne celebre come librettista per le opere che andavano in scena nei primi teatri musicali aperti al pubblico, a partire dal teatro della famiglia Grimani a San Giovanni Grisostomo nel 1638⁴³. La vivacità della vita musicale veneziana offriva da sempre numerose occasioni di promozione: qualche anno prima due mercanti

⁴² Cecchini, *Florence*, cit.; Ead., *I fiorentini ai Frari: spazio religioso e spazio politico in età moderna*, in *Santa Maria Gloriosa dei Frari. Immagini di devozione, spazi della fede*, a cura di C. Corsato, D. Howard, Centro studi antoniani, Padova 2015, pp. 39-52. Su Giulio Strozzi si veda B. Glixon, *Strozzi, Giulio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della enciclopedia italiana (d'ora in poi Dbi), Roma 2019, vol. 94, ([https://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-strozzi_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-strozzi_(Dizionario-Biografico)/)), consultato il 25 marzo 2025).

⁴³ Su Loredan si veda ancora la voce redatta da C. Carminati, ivi, vol. 65, 2005 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-francesco-loredan_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-francesco-loredan_(Dizionario-Biografico)/)), consultato il 25 marzo 2025). L'Accademia degli Incogniti attende ancora uno studio specifico e dedicato alle sue diverse implicazioni culturali e politiche. Si veda anche M. Infelise, *L'Accademia degli Incogniti e Sarpi*, in «Bruniana e Campanelliana. Ricerche filosofiche e materiali storico-testuali», 29, 2023, 1, pp. 49-68.

fiorentini residenti a Venezia, Donato Baglioni e Roberto Strozzi (il padre di Giulio), avevano per esempio sostenuto nel 1586 la pubblicazione, per i tipi di Angelo Gardano, di una raccolta di dodici madrigali, la *Corona di dodici sonetti [...] alla Granduchessa di Toscana*, in onore del matrimonio tra il granduca Francesco I e la veneziana Bianca Cappello, dopo la contrastata fuga di quest'ultima da Venezia⁴⁴. E vi era soprattutto il mondo dei collezionisti e degli amatori d'arte, per il quale la visita frequente dei palazzi dell'*élite* costituiva non soltanto l'accesso a un inesauribile deposito di capolavori, ma anche un mezzo per rinsaldare relazioni che potevano comportare prima o poi un vantaggio economico e sociale, come dimostra per esempio l'eccezionale carteggio da Venezia di Paolo del Sera⁴⁵.

L'approccio da seguire nelle ricostruzioni biografiche dei direttori di filiali fiorentine a Venezia è in linea teorica strettamente prosopografico. Si tratta in altri termini di cogliere una delle tecniche più utilizzate nella ricerca storica, ovvero la ricostruzione delle biografie collettive o l'analisi multipla delle carriere, per utilizzare la terminologia delle scienze sociali. La prosopografia consente di individuare le «caratteristiche di fondo comuni a un gruppo di attori storici attraverso lo studio collettivo delle loro vite», mediante l'indagine compiuta su di

un gruppo-campione [...] attraverso lo studio collettivo di un insieme di variabili uniformi che interessano le loro vite – come la nascita e la morte, il matrimonio e la famiglia, le origini sociali e la posizione economica e di status ereditata, il luogo di residenza, il livello di istruzione, l'entità e la fonte del patrimonio e del reddito personali, l'occupazione, la fede religiosa, l'esperienza nelle cariche pubbliche e via dicendo⁴⁶.

Questo approccio è particolarmente utile nel caso in questione ma anche particolarmente difficile, dato che non ci si può avvalere di fonti private considerate preferenziali nella ricostruzione di biografie mercantili, soprattutto di area centro-italiana, come i libri di *ricordanze*, o l'insieme solitamente numeroso di libri contabili prodotti. Per le società fiorentine a Venezia tra XVI e XVII secolo non sono stati rinvenuti libri di memorie, né insieme cospicui di libri contabili (con l'eccezione dei Saminati e Guasconi), che magari in realtà sono in parte conservati nei numerosi archivi privati toscani (di non semplice accesso), fondi sui quali peraltro insistono ampi margini per ulte-

⁴⁴ R. Baroncini, L. Collarile, *L'altro Orfeo (1613) e le «nuove musiche» a Venezia*, Istituto italiano per la storia della musica, Roma 2016, pp. 16-28 e in particolare p. 23.

⁴⁵ Su del Sera (1617-1672), *connoisseur* e amico del cardinal Leopoldo de' Medici, si veda L. Borean, Paolo del Sera, in *Il collezionismo d'arte a Venezia*, a cura di L. Borean, S. Mason, Fondazione di Venezia – Marsilio, Venezia 2007, pp. 264-265; W. Prinz, *Del Sera, Paolo*, in *Dbi*, vol. 38, 1990 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-del-sera_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-del-sera_(Dizionario-Biografico)/), consultato il 24 gennaio 2026).

⁴⁶ L. Stone, *Viaggio nella storia*, Laterza, Roma-Bari 2008 (ed. or. 1981), pp. 48, 29.

riori ricerche. E tuttavia i pochi studi già pubblicati, e soprattutto le davvero molteplici informazioni che emergono dagli archivi notarili veneziani e dai fondi delle magistrature pubbliche, cui i fiorentini si rivolgevano abitualmente, permettono di fornire dettagli fondamentali per delineare anche a grandi linee la “vita di un mercante”.

Certamente, considerare la ricca comunità fiorentina a Venezia – composta di una manciata di filiali mercantili e bancarie, con affari estesi sia verso il Mediterraneo orientale, il cui legame con Firenze è antico e ulteriormente ribadito nel corso del XVI e XVII secolo⁴⁷, sia verso l'Europa continentale⁴⁸ – significa prendere in conto persone che condividono la stessa lingua, la stessa religione e in definitiva le stesse credenze (la medesima visione del mondo, si potrebbe dire) con il patriziato veneziano che agisce – nell'assai nota metafora proposta dallo storico Frederic Lane⁴⁹ – come «un consiglio di amministrazione» nel prendere le decisioni che contano all'interno del Senato: ed è proprio il Senato, in seguito alla *correzione*, la riforma del 1582 e poi quella del 1628, a ridimensionare i poteri, cresciuti sino ad allora in modo eccessivo, del Consiglio dei dieci divenendo il massimo organo deliberativo dello Stato⁵⁰. Non dunque degli “stranieri”, i fiorentini e i toscani: anzi, degli interlocutori sociali praticamente pari ai loro omologhi veneziani poiché questi mercanti-banchieri, quantomeno i direttori delle filiali se non anche i fattori e gli assistenti, appartengono essi stessi a un altro patriziato urbano, relativamente vicino e facilmente raggiungibile attraverso gli Appennini per strade ben battute. In definitiva, questa comunità di mercanti non può essere identificata come un corpo estraneo sulla piazza di Rialto, non fosse per le indispensabili connessioni finanziarie che continua a garantire e di cui il governo è perfettamente consapevole. E tuttavia, pur trascorrendo una parte sostanziale della propria esistenza in laguna, questi fiorentini mantengono stretti legami con le proprie radici, le proprie famiglie, le proprie origini, scegliendo (quando lo fanno) di contrarre matrimoni all'interno dello stesso gruppo “nazionale” tranne rarissime eccezioni, e utilizzando un modello d'impresa tradizionale, con gruppi di uomini spesso imparentati tra di loro

⁴⁷ Per una sintesi si veda V. Prestini, *I Medici, gli Estensi e il Gran Turco: la missione di Hasan Čavuş (1556)*, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, Roma 2023, pp. 147-187.

⁴⁸ Si veda in generale Goldthwaite, *The Economy*, cit.; *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, vol. 1, *Strumenti e veicoli della cultura; relazioni politiche ed economiche*, Olschki, Firenze 1983. Più di recente M. Calcagni, *Reinterpreting the Tuscan Economy in the Long Seventeenth Century: New Perspectives for Research from two Rediscovered Archives*, in «Journal of European Economic History», 52, 2023, 2, pp. 77-94.

⁴⁹ F.C. Lane, *Andrea Barbarigo, Merchant of Venice, 1418-1449*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 1944, p. 48.

⁵⁰ A. da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Biblioteca d'arte editrice, Roma 1937, t. 1, p. 55.

che lavorano per la filiale familiare e condividono lo stesso tetto che è anche la sede veneziana della ditta.

La percezione di sé e la percezione riflessa dall'esterno, per esempio attraverso i documenti del governo, rimangono saldamente ancorate al concetto medievale di "nazione", di appartenenza da parte di un gruppo di persone a una medesima origine territoriale e statuale che veniva ribadita costantemente⁵¹; la questione della cittadinanza, d'altra parte, sfumata in diversi gradi di diritti anche per chi era riconosciuto tra i *cives*, viene in età medievale e moderna declinata in base ai comportamenti, alle capacità economiche, e anche alle necessità collettive, con il peso delle capacità economiche (cioè la «capacità di chiedere e ottenere "credito"») prevalente rispetto a tutto il resto⁵². A Venezia l'appartenenza al patriziato – ceto chiuso dalla fine del Duecento – garantiva di per sé dei vantaggi nel sistema commerciale veneziano nel Mediterraneo orientale almeno sino al XVII secolo⁵³, ma dalla metà del Cinquecento (ovvero dal momento in cui diveniva abbastanza evidente l'ingresso di persone non veneziane nei traffici tradizionalmente gestiti dai patrizi e il parallelo e progressivo ritiro di essi dai commerci con il Levante) si era data all'istituto della cittadinanza una precisa definizione formale riconoscendo un gruppo di famiglie (quelle dei *cittadini originari*) come ceto "intermedio" tra il patriziato e il popolo. Dai *cittadini originari* si sarebbe scelto chi avrebbe lavorato nelle principali cariche della burocrazia (come i segretari del Senato)⁵⁴. La selezione delle persone forestiere avveniva invece con leggi specifiche di concessione della cittadinanza che lasciavano un certo margine a chi possedeva particolari capacità professionali e finanziarie e allontanavano invece coloro che, privi di qualifiche o abilità, avrebbero potuto costituire invece un peso o addirittura un pericolo per lo Stato. Dal 1305 il tempo minimo di residenza, necessario per l'acquisizione della cittadinanza non originaria, era stato aumentato a 10 anni per la cittadinanza *de intus*, richiesta per commerciare a Venezia e nello stato con gli sgravi fiscali concessi

⁵¹ Anche se talvolta in maniera imprecisa: per esempio, i fratelli Camillo (morto nel 1589) e Donato (morto nel 1620) Baglioni, e poi il nipote Michelangelo, che a Venezia guidano per molti anni la società familiare, si dichiarano sempre cittadini fiorentini pur se la famiglia è in realtà originaria di Perugia.

⁵² M. Vallerani, *Premessa*, in «Quaderni storici», n. 147 (2014), p. 663. Si veda G. Trebbi, *I diritti di cittadinanza nelle repubbliche italiane della prima età moderna: gli esempi di Venezia e Firenze*, in *Cittadinanza*, a cura di G. Manganaro Favaretto, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2001, pp. 135-181.

⁵³ I. Cecchini, L. Pezzolo, *Merchants and Institutions in Early Modern Venice*, in «Journal of European Economic History», 41, 2012, 2, pp. 89-114.

⁵⁴ A. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (secc. XVI-XVIII)*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 1993; A. Bellavitis, *Identité, mariage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVI^e siècle*, École Française de Rome, Roma 2001.

ai veneziani e per lavorare negli uffici minori della macchina burocratica lagunare, e a 25 anni per il privilegio *de intus et extra*, che permetteva di assimilarsi ai veneziani accedendo alle riduzioni daziarie previste per costoro nel commercio marittimo internazionale. Nel corso del XIV e XV secolo questi termini di residenza erano stati accorciati secondo la necessità (per esempio dopo la grave epidemia di peste del 1348), ma erano rimasti invariati nella legislazione successiva⁵⁵.

Secondo lo spoglio dei privilegi di cittadinanza richiesti nel tardo Medioevo compiuto da Reinhold Mueller e Luca Molà i fiorentini costituiscono il gruppo più numeroso tra chi riceve la cittadinanza per privilegio (quella *de intus* e *de intus et extra*) e dichiara la propria origine, anche se non vi appartengono proprio numerosi mercanti-banchieri che, nella città lagunare, trascorrono appena qualche anno prima di trasferirsi altrove⁵⁶. Ma per chi possiede ampie capacità economiche i termini possono esser eccezionalmente ristretti: così nel 1616 ai giovani Strozzi – Marsilio, Carlo e Vincenzo – che prendevano in mano le redini di una società familiare presente a Venezia almeno dal 1541 e forse già dal 1525, si concedeva la cittadinanza per soli cinque anni nonostante la loro permanenza fisica in città fosse stata di gran lunga inferiore proprio perché «la fameglia Strozzi» aveva «in diversi tempi, principiando dal 1541 et successivamente sino al di d'hoggi pagato molte migliaia di ducati per estratt[i]one di mercantie [...] né apparono debitori di cosa alcuna» al fisco, mentre i giovani pronipoti di Camillo, Lorenzo e Roberto Strozzi avrebbero potuto «continuare ne medesimi negotij, come hanno fatto i loro antenati»⁵⁷.

4. *Una conclusione sommaria.* Questo saggio ha inteso presentare delle prospettive di indagine sulle attività di alcuni importanti attori economici in una città portuale di antico regime, per valutarne il grado di relazione, formale e informale, con le istituzioni governative. In particolare, le traiet-

⁵⁵ Mueller, *Mercanti*, cit., pp. 38-41; Molà, Mueller, *Essere*, cit. Sulle richieste di cittadinanza a Venezia in età moderna si vedano G. Trebbi, *La società veneziana*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. 6, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi, P. Prodi, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1994, pp. 129-213; A. Zannini, *Le comunità straniere a Venezia e le dinamiche di inclusione ed esclusione in città*, in *Comunità e società nel Commonwealth veneziano*, a cura di G. Ortalli, O. Jens Schmitt, E. Orlando, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2018, pp. 163-173.

⁵⁶ Mueller, *Mercanti*, cit., p. 39; Molà, Mueller, *Essere*, cit.

⁵⁷ Asve, Senato, Deliberazioni, Terra, reg. 86, cc. 58 r-v, 9 maggio 1616. Il documento è stato rinvenuto e citato da Bellavitis, *Identité*, cit., p. 55 che annota anche come Lorenzo Strozzi nel febbraio 1566 (in un periodo effettivamente molto diverso dall'inizio del XVII secolo) si fosse appellato al collegio dei Cinque savi alla mercanzia perché gli fosse concessa la cittadinanza *de intus et extra* che gli era stata invece rifiutata nonostante risiedesse in città da almeno quarant'anni.

torie biografiche dei mercanti-banchieri fiorentini attivi a Venezia nei primi decenni del Seicento consentono di osservare dall'interno il funzionamento di una piazza finanziaria mediterranea. In questo senso l'analisi prosopografica consente di valorizzare proprio quegli aspetti – quali la promozione culturale – che permettono di apprezzare maggiormente tali capacità di interazione con la classe dirigente, senza naturalmente dimenticare l'aspetto più direttamente collegato con le attività commerciali e finanziarie. E in questa prospettiva i primi saggi compiuti da chi scrive per una prosopografia dei mercanti-banchieri fiorentini a Venezia rivelano comportamenti abbastanza omogenei e un coinvolgimento in attività economiche molto precise: quelle dei traffici centrati sui primi beni coloniali come lo zucchero, sull'argento spagnolo, sui manufatti tessili lungo la direttiva continentale che passa per il centro lagunare, la gestione di una parte delle assicurazioni marittime contrattate a Venezia e infine il ruolo essenziale di compensazione svolto nelle fiere di cambio.

Certo, per riprendere le parole di Sombart, la storia economica ha bisogno di interrogarsi, più che sul singolo caso, sulla continuità degli eventi e delle situazioni⁵⁸. Tuttavia, se esiste una «via italiana al capitalismo», una versione mediterranea per cui i legami di parentela e l'appartenenza a precisi gruppi sociali costituiscono la base di reciprocità e di relazioni di fiducia indispensabili al contesto politico e commerciale dell'età moderna – un contesto in mutamento, di aggressiva concorrenza, che richiede molta flessibilità e capacità di adattarsi alla sempre rinnovata comparsa di attori economici sostenuti dagli stati⁵⁹ –, ebbene, il caso di studio dei mercanti-banchieri fiorentini a Venezia, stretti alla madre patria ma anche individualisti e in grado di cogliere le migliori opportunità per se stessi, ne costituisce un caso eccellente: una “esemplare” biografia collettiva.

⁵⁸ Sombart, *Economic*, cit., p. 18 («all history and particularly economic history has to deal mainly not with the special case, but with events and situations which recur, and recurring exhibit some similarity of feature – instances which can be grouped together, given a collective label, and treated as a whole. On the other hand, what relates exclusively to a *single* person, or a *single* occurrence, or a *single* example, can form the subject only of a monograph in the narrow sense of the term – an account of a *single* special case [but] in economic history, as we know, works of this character are exceptional»).

⁵⁹ L. Pezzolo, *The via italiana to capitalism*, in *The Cambridge History of Capitalism*, vol. 1, *The Rise of Capitalism: From Ancient Origins to 1848*, a cura di L. Neal, J.G. Williamson, Cambridge University Press, Cambridge – New York 2014, pp. 267-313.



Fig. 1. Hans Holbein il Giovane (1497/98-1553), *Ritratto del mercante Georg Gisze di Danzica nel suo studio a Londra*, 1532. Olio su tavola, 86,2 x 97,5 cm. Gemäldegalerie, Staatliche Museen, Berlino (2026©Foto Scala, Firenze/bpk, Bildagentur fuer Kunst, Kultur und Geschichte, Berlin).



Fig. 2. Job A. Berckheyde, *La vecchia Borsa di Amsterdam*, c. 1670. Olio su tela, 85 x 105 cm. Collection Museum Boijmans Van Beuningen, Rotterdam (n. inv. 1043). Fotografia: Studio Tromp.

Paola Avallone*

La parabola dei Radulovich nel Regno di Napoli (XVI-XVIII secolo)

ABSTRACT. A partire dalla seconda metà del Cinquecento, i mercanti ragusei modificarono la loro struttura commerciale, rivolgendo gli interessi verso le coste dell'Adriatico meridionale, in particolare la Puglia. Molti di questi mercanti li ritroviamo anche a Napoli, dove furono impegnati nello scambio di grano o olio, nell'attività di cambiatori e in ogni genere di affari, compresi l'investimento per conto terzi in titoli del debito pubblico del Regno. E dagli inizi del Seicento seguirono la strada dell'investimento in terre alla ricerca di una nobilitazione della propria casata. Questo fu il caso di Nicolò Radulovich, che ritroviamo a Napoli già negli ultimi venti anni del XVI secolo; il suo nome è ricordato soprattutto per i legami che ebbe con Caravaggio. Radulovich fu non solo mecenate, ma anche uomo d'affari a tutto tondo, di cui ancora poco si conosce, in particolare della sua vita a Napoli e dopo che egli divenne marchese con l'acquisto del feudo di Polignano a mare vicino Bari.

PAROLE CHIAVE. Radulovich, Repubblica di Ragusa, commercio, famiglia, nuova nobiltà.

The Parable of the Raduloviches in the Kingdom of Naples (16th-18th century)

ABSTRACT. From the second half of the sixteenth century onward, Ragusan merchants reshaped their commercial networks, increasingly directing their interests toward the southern Adriatic coast, particularly Apulia. Many of these merchants can also be found in Naples, where they were engaged in the grain and olive-oil trade, money-changing activities, and a wide range of business ventures, including investments in the public debt securities of the Kingdom on behalf of third parties. Beginning in the early seventeenth century, they also pursued land investments in an effort to secure the social advancement and ennoblement of their families. This was the case of Nicolò Radulovich, who is documented in Naples during the final two decades of the sixteenth century. His name is remembered above all for his connections with Caravaggio. Radulovich was not

* Corresponding author: Paola Avallone (Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto di storia dell'Europa mediterranea), e-mail: paola.avallone@cnr.it. Questa ricerca è stata finanziata nell'ambito del programma *short term mobility* – Cnr 2020.

only a patron of the arts but also a versatile businessman, about whom much remains unknown, particularly regarding his life in Naples and the period after he became a marquis through the purchase of the fief of Polignano a Mare, near Bari.

KEYWORDS. Radulovich, Republic of Ragusa, Trade, Family, New nobility.

1. *Il dipinto di Caravaggio mai trovato: spunto per una ricerca.* Nel 2016 la Fondazione Banco di Napoli ospitò un *tableau vivant* dell'arte di Michelangelo Merisi più noto con lo pseudonimo di Caravaggio, il famoso pittore italiano. L'idea della rappresentazione con uno o più attori o modelli d'artista opportunamente mascherati a rappresentare una scena come in un quadro vivente è relativa, in questo caso, a un quadro che tuttavia non è famoso come gli altri dello stesso pittore, perché non esiste.

Cosa n'è stato di quel quadro? La pala Radulovich – così è stata nominata – è stata mai completata? Quale è stato il destino dell'opera che doveva contenere le figure di San Domenico e San Francesco, S. Nicola, e S. Vito? Forse non è mai stata realizzata, forse è andata distrutta durante qualche tumulto popolare, forse è stata tagliata in più pezzi e venduta?

A oggi, l'unica immagine di quello che avrebbe dovuto essere il primo capolavoro partenopeo di Caravaggio si trova e può rivivere grazie al fortunato ritrovamento di un documento d'archivio molto particolare, una scrittura contabile, tra le migliaia di carte contabili degli antichi banchi pubblici napoletani di inizio Seicento. Il documento in questione è una ricevuta di pagamento di d. 200 del 6 ottobre 1606 per Banco di S. Eligio firmata dal mercante croato Nicolò Radulovich – così dai documenti, ma in realtà la trascrizione giusta è Radulovich – che indica la somma pagata all'artista per la realizzazione di una pala d'altare, appunto il nostro quadro, che o non è mai stata ritrovata o che il Merisi non avrebbe mai realizzato. Il titolo di credito dato da Radulovich a Caravaggio, la polizza, era in sostanza una sorta di assegno bancario, che il pittore a sua volta aveva portato in banca per riscuotere. Ma la particolarità sta nel fatto che in questi titoli di credito, quando si giravano ad altre persone per risolvere i rapporti di debito-credito, nella cosiddetta girata era specificata la motivazione dei pagamenti. Questo ci ha permesso di capire come avrebbe dovuto essere il dipinto: una Madonna con bambino e quattro santi molto «umani»¹.

¹ «A Nicolò Radulovich d. 200 e per lui a Michel'Angelo Caravaggio dice per il prezzo di una cona di Pittura che l'ha da fare et consignare finita per tutto dicembre prossimo venturo di Altezza palmi 13 2/3 et larghezza di palmi 8 con le figure cioè di sopra, l'immagine della Madonna col Bambino in braccio cinta di cori di Angeli et di sotto San Domenico, et San Francesco nel mezzo abbracciati insieme dalla man dritta San Nicolò et dalla man manca San Vito» (Archivio storico del Banco di Napoli, d'ora in poi Asbn, Banco di S. Eligio, d'ora in poi Bse, Archivio apodissario, d'ora in poi Aa, Giornale di banco, m. 31, 6 ottobre 1606). Tradotto in centimetri, le misure del dipinto

Questo accadeva nell'ottobre del 1606, quando Caravaggio era già a Napoli, preceduto da una fama ormai pienamente consolidata di artista d'avanguardia a Roma, e circondato da una reputazione ugualmente altisonante di criminale di strada, o meglio di assassino. I rapporti con la potente famiglia Colonna, i cui feudi e interessi politici si dividevano tra lo Stato pontificio e il Regno di Napoli, gli avevano garantito la latitanza dopo l'uccisione in duello di Ranuccio Tommasoni a Roma. E Napoli non potrà garantirgli la serenità – nessun luogo e nessuna persona ci sarebbero mai riusciti – ma rappresenterà di sicuro per l'artista lombardo, ancora giovane e nel pieno delle energie, l'occasione migliore per riaffermare le sue abilità artistiche. E proprio il 6 ottobre di quel 1606 Caravaggio consegue la prima commissione importante del suo soggiorno napoletano, prima ancora che la congregazione del pio monte della Misericordia gli affidasse la realizzazione di una delle sue opere più famose le *Sette opere di Misericordia corporale*².

Non sappiamo oggi in quale delle due sponde dell'Adriatico sia giunto il dipinto; le uniche informazioni a nostra disposizione provengono da poche righe, scritte con calligrafia accurata dallo scrivano dell'antico Banco napoletano, che registrava il documento sulla base della dichiarazione resa dal pagatore o da un suo delegato³. Ma il quadro di Caravaggio, per quanto importante sia il suo autore, ci interessa nella misura in cui il committente che paga il Merisi era, appunto, il mercante raguseo Nicolò Radulovich. Su questa figura molte cose sono state scritte, ma sempre e soltanto in relazione al suo rapporto con Caravaggio. Invece, egli rappresenta l'archetipo dei mercanti stranieri che avevano accumulato una fortuna con le numerose attività com-

commissionato da Radulovich ammontano a circa 3 metri e mezzo per 2, ed è evidente che siano misure da pala d'altare. La presenza di San Nicolò nella «man dritta» del dipinto rende quasi certi che Radulovich l'avesse commissionata per una sua cappella privata, forse a Dubrovnik, o forse a Polignano, dove era la sua casa marchesale, visto che san Vito ne era il protettore. Sulla pala si veda V. Pacelli, *La pittura napoletana da Caravaggio a Luca Giordano*, Edizioni scientifiche napoletane, Napoli 1996, p. 55; G. Leoni, *La Madonna col bambino in gloria di Battistello del Museo Provinciale di Catanzaro: nuove riflessioni*, in *Dal Razionalismo al Rinascimento. Per i quaranta anni di studi di Silvia Danesi Squarzina*, a cura di M.G. Auriemma, Campisano, Roma 2011, pp. 248-253.

² «A Tiberio del Pezzo ducati 370. Et per lui a Michelangelo da Caravaggio dissero a compimento di ducati 400, dissero sono per prezzo di un quatro che ha depinto per il Monte della Misericordia in nome del quale esso Tiberio li paga. Et per noi il Banco del Popolo» (Asbn, Banco della Pietà, d'ora in poi Bp, Aa, Giornale di banco, m. 3, 9 gennaio 1607).

³ Ritengo che la pala non sia mai stata eseguita da Caravaggio, poiché, in caso di committenza formale, i registri bancari riportavano sempre con chiarezza se il pagamento fosse da intendersi come acconto o come saldo. Nel documento in questione, come si evince dalla polizza, non vi è alcun riferimento in tal senso. È dunque plausibile ritenere che l'artista, poco dopo, avendo accettato l'incarico ben più prestigioso e remunerativo delle *Sette opere di Misericordia*, abbia di fatto trascurato la commissione affidatagli da Radulovich. Quest'ultimo, come si vedrà in seguito, era già gravemente malato e probabilmente i duecento ducati versati al pittore costituivano l'ultima delle sue preoccupazioni.

merciali legate al mare, e che poi, stabilitosi nel Regno di Napoli nell'ultimo decennio, del Cinquecento prova a fare la scalata sociale, con l'acquisizione di un feudo e del titolo nobiliare e ad avviare un secolo di vita della propria casata nel Regno: i Radulovich.

2. *Ragusa, Ragusei e il Regno di Napoli*. Quando nel XVI secolo, cominciò a rafforzarsi in Europa l'influenza politica, economica e culturale della Spagna, l'Italia meridionale divenne per le navi dei ragusei il principale intermediario tra i territori appartenenti alla corona spagnola e la costa dalmata⁴. Negli anni dell'ascesa economica della Spagna, dovuta in gran parte alle colonie americane e all'apertura delle rotte atlantiche, le navi ragusine dei vari Ohmučevich, Radulovich, Dolistovich, e fra queste anche quelle di Michele Pracat e degli Scoccibucca, trovarono una situazione particolarmente adatta al commercio marittimo, e acquisirono ricchezza e prestigio ponendosi a servizio della Spagna, o sfruttando le risorse raggiungibili tramite il Mediterraneo occidentale⁵.

Durante il periodo del vicereame si avvia una progressiva limitazione dell'autonomia politico-amministrativa delle università del Regno, mentre anche le possibilità commerciali delle province si restringono notevolmente. Napoli, la capitale, assume un ruolo dominante su tutto il territorio, concentrando su di sé quasi tutte le funzioni direttive e il controllo delle risorse umane e materiali. Per la piccola Repubblica dalmata, il vicereame di Napoli rappresentò un interlocutore di primaria importanza, poiché nella capitale del Regno risiedeva il governo spagnolo, che aveva assunto il ruolo di garante della sua autonomia nei confronti delle mire egemoniche veneziane. La Spagna intervenne in suo favore nei momenti più critici, sia in caso di disastri naturali sia contro minacce provenienti da nord e sud del mare Adriatico,

⁴ La storia economica di Ragusa è stata oggetto di ampi studi e risulta ormai ben documentata nella letteratura scientifica. I rapporti tra la Repubblica e la penisola italiana emergono infatti da una vasta produzione di ricerche sviluppatesi a partire dal secondo dopoguerra, grazie al contributo di studiosi sia stranieri sia italiani tra i quali si distinguono, tra gli altri, Fernand Braudel, Maurice Aymard, Antonio Di Vittorio, Sergio Anselmi, Paola Pierucci, Stefano d'Atri, Dario Dell'Osa, Paola Pinelli e Marco Moroni. Tra le opere più recenti, con un quadro aggiornato della letteratura, si veda M. Moroni, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1620)*, Il mulino, Bologna 2011. Per un inquadramento generale della storia economica ragusea si veda S. Anselmi, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento*, Sita, Ancona 1969 (estr. da «Atti e memorie» della Deputazione di storia patria per le Marche, serie 8, vol. 6, 1968-69, pp. 5-77) e A. Di Vittorio, *Finanze e moneta a Ragusa nell'età delle crisi*, Giannini, Napoli 1983.

⁵ *La storia di un ri-conoscimento: i rapporti tra l'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana dal Rinascimento all'Età dei Lumi*, a cura di C. Luca, G. Masi, Editura Istros a Muzeului Brăilei, Brăila 2012, p. 215.

rappresentando così per Ragusa un alleato forte e una garanzia di sopravvivenza.

Questo particolare rapporto tra ragusei e il viceregno napoletano continuò almeno fino alla fine del XVII secolo. Un esempio ci viene dato quando nel 1617 il vicerè duca d'Ossuna, navigando con le sue 12 navi nell'Adriatico contro Venezia con la scusa di attaccare gli ottomani, entrò nel porto di Calamota della Repubblica Ragusea. Qui venne accolto a braccia aperte, perché l'Ossuna sapeva che i veneziani in qualche modo avevano tolto autonomia ai ragusei, in quanto per la sussistenza dipendevano da loro, poiché potevano trafficare e negoziare solo con loro e con passaporti del General di Dalmazia. Il vicerè segretamente aveva promesso di rompere questo giogo. E la dimostrazione ci è data anche dal fatto che lo stesso vicerè li aveva incitati dando ad alcuni di loro uffici e ruoli nella sua squadra sia per poter beneficiare dei porti ragusei in caso di tempesta sia perché c'era bisogno di piloti esperti di quei fondali, a causa delle isole che spesso erano coperte dal mare e per i fondali bassi⁶. A riprova dell'abilità e della bravura dei marinai ragusei, ma anche perché, a causa del violento terremoto dell'aprile 1667 tutte le navi ragusee presenti nel porto al momento del sisma erano state distrutte, nel 1674 in occasione dello scoppio della ribellione di Messina sulle navi del regno furono arruolati ben quattrocento ragusei⁷.

In campo economico, mentre si realizza il processo di “periferizzazione del Regno”, Napoli assume un ruolo direzionale nuovo e soffocante nei confronti del resto del paese e si pone come filtro nei rapporti tra l'imprenditoria straniera e quella delle province, riducendo drasticamente gli spazi di autonomia e di intervento attiva di quest'ultima⁸. Tra Cinquecento e primo Seicento, con il declino del sistema produttivo-finanziario napoletano, molti stranieri attivi come mercanti o banchieri perseguirono strategie di integrazione nelle élites locali attraverso nobiltà, ceto togato o acquisizioni feudali; la parabola dei De Mari, studiata da Aurelio Musi, ne rappresenta un caso emblematico⁹.

Se la vocazione marittimo-commerciale aveva portato molti ragusei verso

⁶ G. Leti, *Vita di Don Pietro Giron, duca D'Ossuna, vicere di Napoli, e di Sicilia, sotto il Regno di Filippo Terzo*, Georgio Gallet, Amsterdam 1699, vol. 2, pp. 354-359.

⁷ L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Forni, Sala Bolognese 1983 (ed. or. 1839), p. 330.

⁸ E. Papagna, *Grano e mercanti nella Puglia del Seicento*, Edipuglia, Bari 1990, p. 75.

⁹ G. Sabatini, *Un mercato conteso: banchieri portoghesi alla conquista della Napoli dei genovesi (1590-1650)*, in *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, a cura di M. Herrero Sánchez et alii, Società ligure di storia patria, Genova 2011, pp. 141-142; A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1996; si veda anche A. Ceccarelli, *Notai, togati e nobili di provincia. I percorsi sociali, economici e politici di una famiglia genovese nel Regno di Napoli*, Lacaita, Manduria 2008.

le coste adriatiche del Regno di Napoli, con la protezione dei vicerè spagnoli molti di questi avevano trovato nella capitale la loro seconda patria. Qui avevano impiantato le loro attività commerciali e avevano trasferito le loro mogli, figli, fratelli e sorelle, pur continuando a mantenere i contatti con la terra d'origine, dove erano rimasti altri rappresentanti delle proprie famiglie. Tra questi troviamo alla metà del Cinquecento la famiglia De Stefanis-Scoccibucca studiata da Gianluca Masi¹⁰ e sul finire dello stesso secolo, invece, chi si ferma nel Regno e ne fa la sua seconda patria fu il nostro raguseo Nicolò Radulovich.

3. *Da Lopud a Ragusa e da Ragusa a Napoli.* Le fonti storiche delineano una vicenda familiare di successo, protrattasi per circa un secolo e conclusasi con la rovina economica dell'ultimo erede maschio. Il capostipite, Marino Nicolò Radulovich, esercitava le professioni di armatore e capitano a Lopud (Isola di Mezzo). Nel 1524 Marino acquistò una residenza con giardino e terreno da Pava Andrijin Jelic per 600 ducati, somma guadagnata durante una spedizione commerciale da Creta all'Inghilterra, da cui tornò con tessuti pregiati¹¹. Il figlio, Francesco, anche egli capitano, nel 1541 si trasferì da Lopud a Ragusa, e la sua ottima reputazione e la grande ricchezza accumulata gli permisero di essere ammesso alla confraternita di S. Antonio. Maurice Aymard scrive che «Francesco di Marino Radulovich qui avait fait construire vers 1550 un des plus gros navires de la flotte ragusaine (420 carri, soit 1028 botti) sollicité, en 1575, un prêt de la Commune pour achever la fabrication d'une unité d'environ 700 carri (1680 botti)»¹².

Contrasse tre matrimoni, ognuno dei quali accompagnato dall'attribuzione di cospicue doti. Dal primo matrimonio ebbe una figlia e dal secondo altre quattro figlie. Dopo il suo matrimonio con Pavle, figlia di Ivan Pavlov di Tiganjica più noto come Fornarica, acquistò una casa in via Fišić nel 1548 (oggi le strade di Dinka Ragnina e Marojica Caboge). Nel 1555, Francesco acquistò da Miha Saba Bobalija terreni a Zaton, Obrov e Postranje e Zupa. Ma fu con la terza moglie, Slava Bartula Marinova Bratutti, sposata alla fine del 1555 che divenne proprietario di una grande casa con cortile, giardino, una cisterna per l'acqua e altri oggetti nella sezione di Santa Maria per il prezzo di d. 1.840. La coppia ebbe sei figli, due femmine e quattro ma-

¹⁰ Sulle famiglie De Stefanis-Scoccibucca e Faccenda, si veda G. Masi, *Alcune famiglie di mercanti ragusei fra XVI e XVII secolo: i De Stephanis-Scoccibucca (Stjepović-Skočibuha) e i Faccenda (Fačenda)*, in *La storia*, cit., pp. 195-263.

¹¹ Državni arhiv u Dubrovniku (d'ora in poi Dad), Repubblica di Ragusa (d'ora in poi Frr), Privata, Atti relativi e beni Radulovic (1524-1562), vol. 5.

¹² M. Aymard, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la second moitié de XVI^e siècle*, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, Parigi 1966, p. 62.

schi¹³. I figli maschi di Francesco, Nicolò (1556-1608), Marino (1562-1648) e Trojan (1571-1606)¹⁴ furono artefici dell'ulteriore ascesa della famiglia sia nella Repubblica di Ragusa, sia nel Regno di Napoli, in particolare nella regione della Puglia. Nicolò e Marino si occuparono della navigazione e del commercio, soggiornando spesso nei porti del Regno, mentre Trojan era un avvocato e venne a Napoli per esercitare la sua professione.

È noto che i Radulovich disponevano di una piccola flotta composta da più navi¹⁵. Secondo l'elenco dei capitani e delle navi del territorio della Repubblica di Ragusa al servizio dei re spagnoli di Filippo II, III e IV, nel periodo dal 1584 al 1645, la Repubblica di Ragusa aveva ben 55 navi al servizio spagnolo, seguito da Lopudjani con 38 e Slanjani con 32 navi. Tra i capitani e proprietari delle imbarcazioni troviamo i due fratelli Radulovich: a Ragusa c'è Marino Radulovic, comandante di tre caracche della portata di carra 700, 800 e 900, la "Misericordia" che fece parte della squadra del generale D. Pietro Ivegla Ohmuchievich Gargurich cavaliere di S. Giacomo, la "San Francisco" e la "San Salvator", e a Lopud c'è Nicolò Radulovich, con una caracca di 900 carra, nominata "Il Nome di Dio", e una nave di 400 carra, la "Sant'Antonio di Padova". I fratelli Radulovich mantennero le proprietà e le navi su Lopud anche dopo essersi trasferiti a Ragusa. Con queste imbarcazioni Nicolò e Marino Radulovich si arricchirono con il commercio di cereali e dell'olio nei primi anni Ottanta¹⁶.

Negli anni Ottanta del XVI secolo, Nicolò si stabilì a Napoli, città nella quale risiedeva già suo fratello Trojan e che ospitava una consolidata comunità di mercanti, marinai e membri del clero originari di Ragusa, in un periodo in cui la Repubblica ragusea attraversava una fase di massimo splendore economico e sociale¹⁷.

Della ricchezza e della capacità di Nicolò si può leggere in una lettera del 6 marzo 1606 del rappresentante della corte di Mantova a Napoli, Gabriele Zinani, ad Annibale Chieppio, segretario di Vincenzo Gonzaga. Scrive dunque Zinani:

¹³ S. Ćosić, *Dubrovački Radulovića i njihov Grbovnik*, in «Anali Dubrovnika», 55, 2017, 1, pp. 89-129.

¹⁴ Il quarto figlio maschio morì dopo qualche anno dalla nascita.

¹⁵ G. De Vito, *Tracce di pittura napoletana del '600 a Ragusa*, in «Ricerche sul '600 napoletano», 1982, pp. 41-47.

¹⁶ *Vera Relazione delle caracche, galeoni e navi poste in mare secondo le urgenze nel Dominio e Stato dell'Eccellentissima Repubblica di Ragusa cominciando dall'anno 1584 infino all'anno 1654*, Stamperia Bellelli, Ancona 1742.

¹⁷ Il fatto che Nicolò fosse già operativo negli anni Ottanta a Napoli lo dimostrano i conti correnti aperti nel banco privato dei Grimaldi e nel Banco dell'Annunziata agli inizi del 1589 (Archivio di Stato di Napoli, d'ora in poi Asn, Banchieri antichi, vol. 97, Banco Grimaldi, 10 gennaio 1589; Asbn, Banco dell'Annunziata, Aa, Libro maggiore, m. 3, 1589, f. 1555).

È qui un Raguseo mercante ricchissimo, che vorrebbe negoziare due cose a Mantua, cioè sali, et oglio. Si contetarebbe di fare alla parte con chi si dia da Mantua, purchè io li dessi parola che fosse huomo sicuro. Mi crede tanto che non si curarebbe d'altro che della mia fede. Ma io non darei ne parola, ne fede se V.S. non mi consigliasse, et comandasse. Il detto Mercante hà tre navi sue, hà denari assai et si contetarebbe di portare i sali, et gli oglij, senza che la persona Mantuana mettesse fuori un quattrino. Il sale poi et oglio si vendesse, et si rendesse conto, et quella parte del guadagno che fossero d'accordo. Questo mi pare un partito molto grasso. Supp.co V.S. parlarne o con hebrei, o con chi più comanda questo anno gli ogli chè sono à prezzo viliss.o. Il sale è facile à questo marcante hà denari guidati da genti prattichissime. Non sò che mi dire. Se a lei pare neg.o buono comandi che s'abbracci. Questo sò io che si potrebbe di sali et ogli non solo fornire il Mantuano, ma mezza la Lombardia et aprirsi la strada a negozii grandi. Costui è animoso, et desideroso di negoziare in quelle parti, et come le ho detto si contenterà di mia parola¹⁸.

La testimonianza conferma la ferrea volontà, la determinazione e l'intraprendenza che segnarono l'attività del Radulovich e la sua progressiva ascesa sociale, sancita – come vedremo – dall'acquisto nel 1604 del feudo di Polignano a Mare, piccolo centro costiero in provincia di Bari, e dal successivo conseguimento del titolo di marchese.

All'arrivo a Napoli, Nicolò scelse deliberatamente di non stabilirsi presso la Riviera di Chiaia, dove già risiedeva il fratello Troyan, ma preferì insediarsi in un'area più prossima ai principali snodi commerciali e politico-istituzionali della città. La sua residenza, una grande casa con servitori e schiave liberate¹⁹, si collocava in una zona strategica, compresa tra il porto, la Chiesa di San Nicola – sede della cappella della comunità ragusea²⁰ – e il Palazzo Reale, centro nevralgico del potere vicereale²¹.

Questa scelta non fu casuale: essa rifletteva la volontà di inserirsi pienamente nel cuore pulsante della vita urbana napoletana, tanto dal punto di

¹⁸ La citazione è in A.E. Denunzio, *Per Nicolò Radolovich e il conte-duca di Benavente: testimonianze e riflessioni su due committenti di Caravaggio*, in «Quaderni dell'Archivio Storico», Istituto Banco di Napoli, 2004, p. 64.

¹⁹ Il fatto che Nicolò disponesse di una servitù numerosa e stabile emerge da un episodio documentato nel 1611, portato all'attenzione del console raguseo. Si tratta di una vertenza promossa da un domestico di lunga data, Alfonso di Giovanni – anch'egli originario di Ragusa – il quale rivendicava un lascito promessogli oralmente da Nicolò e dal fratello Troiano, presso i quali aveva prestato servizio per diversi anni. In seguito a tale rivendicazione, furono convocati a testimoniare numerosi individui che frequentavano abitualmente la casa di Nicolò, a conferma della rete sociale e domestica che gravitava attorno alla sua figura (Dad, Frr, *Diversa de foris*, vol. 23, 1611-1612).

²⁰ La presenza dei forestieri a Napoli era rappresentata anche da momenti aggregativi che si manifestavano in linea con le specifiche consuetudini che riguardano questo fenomeno. La comunità ragusea nel 1542 ebbe autorizzazione ad aprire una cappella nella Chiesa di S. Nicola la Carità più nota come S. Nicola alla dogana o S. Nicola a Molo che comprendeva anche un ospedale (Dad, Frr, *Diplomata et acta*, 7, 420, Cappella per nazione ragusea in Napoli, 1542).

²¹ Nel 1606, per esempio, aveva preso in affitto una casa da Diego Perinetto a d. 180 all'anno (Asbn, Banco dello Spirito Santo, d'ora in poi Bss, Aa, *Giornale di banco*, m. 42, 16 settembre 1606).

vista economico quanto da quello diplomatico e istituzionale. Come altri membri della diaspora commerciale ragusea, Nicolò operava non solo per interessi propri, ma anche in rappresentanza della Repubblica di Ragusa, assumendo il ruolo di agente consolare e fiduciario presso il Regno di Napoli. Questo ruolo – consueto per i mercanti stranieri nei grandi porti mediterranei – prevedeva attività di intermediazione politica, commerciale e talvolta anche diplomatica. Le fonti archivistiche croate testimoniano un fitto scambio epistolare tra Nicolò e i governatori della Repubblica, i quali spesso esprimevano apprezzamento per l'accuratezza delle sue informazioni e per il diligente svolgimento degli incarichi affidatigli. In particolare, si conservano lettere che documentano missioni compiute con successo, con riferimento sia a operazioni economiche che a compiti di rappresentanza²². Pur mantenendo attivi i propri interessi commerciali nella città d'origine – in collaborazione con il fratello Marino, soprattutto nei settori del trasporto marittimo e delle assicurazioni – il baricentro geografico delle sue attività si era ormai definitivamente spostato sulla sponda occidentale dell'Adriatico, segnatamente nell'area napoletana, dove operava con crescente autonomia e radicamento²³.

Nicolò emerge dunque come una figura poliedrica di mercante-agente, inserito nei circuiti transnazionali del commercio adriatico-mediterraneo, figura chiave in questo sistema policentrico di rappresentanza “a distanza”, tipico delle piccole repubbliche mercantili, in cui la mobilità individuale si trasformava in strumento di potere collettivo. Nelle scritture dei banchi pubblici napoletani egli compare infatti in molteplici vesti: agente di cambio, procuratore legale, commerciante di grani e oli, e intermediario finanziario²⁴. Il suo profilo si avvicina a quello del *négociant* settecentesco, capace di muoversi con agilità tra affari privati e incarichi ufficiali, in un contesto

²² Dad, Frr, Lettere di Ponente, vol. 8, 1599-1603, vol. 9, 1603-1607, ci sono varie lettere indirizzate dal governo della Repubblica di Ragusa a Nicolò per lettere di cambio e altro di natura commerciale. Un altro esempio è del 28 settembre 1602: si afferma che ha inviato al rettore e ai consiglieri delle lettere che gli sono giunte da Roma per mezzo dell'ambasciatore e che sono state spedite a Ragusa tramite una fregata partita da Barletta (Dad, Frr, Diplomata et acta, XVII secolo, fasc. 22, 1704, n. 2).

²³ Nel 1596 fu stipulato a Ragusa un contratto tra Marino e i due fratelli Nicolò e Troiano, nel quale Marino mette in società con loro i 10.500 di dote che aveva della moglie Lucrezia (Dad, Frr, Diversa notariae, vol. 128, 1595-97, cc. 97v-98, 3 aprile 1596). Nel 1593 Nicolò stipula un contratto di prestito a cambio marittimo compresa un'assicurazione per una nave a Natale Lorenzo Allegretti (ivi, cc. 53v-55v, 28 agosto 1595).

²⁴ Si vedano ad esempio i conti intestati a Nicolò Radulovich nei banchi dell'Annunziata, di S. Eligio, dello Spirito Santo e del S. Giacomo per gli anni dal 1598 al 1606 e i rispettivi giornali copipolizze. L'esame sistematico delle partite di dare e avere riconducibili a Nicolò, volto a ricostruire l'operatività attraverso la documentazione dei banchi pubblici napoletani, è oggetto di una ricerca più ampia, i cui risultati saranno illustrati in una prossima pubblicazione.

urbano dove i confini tra sfera pubblica e interessi individuali erano spesso labili e interconnessi.

4. *Ascesa sociale di una famiglia*. L'ascesa di Nicolò Radulovich fino al possesso feudale, culminata anche nell'acquisizione del titolo nobiliare, si inserisce all'interno di un più ampio fenomeno che interessò il Regno a partire dalla seconda metà del XVI secolo: l'allontanamento progressivo dei feudatari dalle loro terre, attratti dalla vita di corte napoletana, e il conseguente affidamento della gestione fondiaria a soggetti terzi. Tale contesto favorì l'afflusso di capitali mercantili nel settore agrario, inizialmente sotto forma di affitti di rendite feudali e, successivamente, attraverso la presa diretta della gestione dei fondi. Questo processo si consolidò in diverse aree del Regno – dalla Calabria alla Basilicata, dall'Abruzzo alla Puglia – grazie al progressivo abbandono, da parte dell'aristocrazia feudale, delle proprie dimore provinciali a favore di una più stabile residenza nella capitale, attratta dal prestigio e dalle opportunità offerte dalla corte vicereale²⁵.

Come osserva Rosario Villari, nel corso del XVI secolo l'indebitamento progressivo della tradizionale aristocrazia feudale contribuì allo smembramento di molti dei più consistenti patrimoni nobiliari dell'epoca²⁶. Questo fenomeno favorì l'emergere di una nuova classe aristocratica, non fondata sul servizio alla corona o su titoli acquisiti per meriti pubblici, bensì sull'acquisto diretto di beni fondiari e titoli. In tale contesto, mercanti e finanzieri – tra cui i d'Aquino, i Maresca, gli Zevallos – riuscirono a inserirsi stabilmente nella compagine dei proprietari-feudatari. L'acquisizione del feudo di Polignano da parte di Nicolò Radulovich nel 1604 si colloca esattamente in questa dinamica. L'episodio rappresenta un esempio emblematico della mobilità sociale e patrimoniale che caratterizzò l'età della crisi dell'antico ceto nobiliare.

Ha così inizio il lungo dominio della famiglia Radulovich sul feudo di Polignano, il più duraturo nella storia documentata di quel territorio. Il feudo era stato oggetto di numerosi passaggi di proprietà nel corso del XVI secolo. Nel 1563, a causa dell'indebitamento della famiglia Toraldo, che ne era in possesso dal 1546, la corona procedette alla sua confisca²⁷. Lo stesso fu quindi ceduto a Giulio Carafa per la somma di 55.000 ducati²⁸. Nel 1569, Giovanni Vincenzo Frangipane della Tolfa acquistò il feudo per 30.000 du-

²⁵ L. de Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Il saggiatore, Milano 1987, p. 50.

²⁶ R. Villari, *La rivolta antispannola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Bari 1967, p. 161.

²⁷ Asn, Regia camera della sommaria, Cedole dei feudi confiscati, vol. XXVII, fasc. 14.

²⁸ G. Villari, *La nobiltà napoletana nella crisi del Seicento*, Einaudi, Torino 1993, p. 102.

cati²⁹. Alla sua morte, avvenuta nel 1593, la proprietà passò a Ferrante de Capua del Balzo, duca di Termoli. Successivamente, nel 1600, il marchese Pedro Majorca ne acquistò il possesso per 77.000 ducati³⁰, preludio all'acquisto definitivo da parte di Nicolò Radulovich nel 1604, al prezzo di 84.600 ducati³¹. La transazione fu regolata attraverso il Banco di San Giacomo, come si deduce da un atto relativo alla vendita di rendite annue, redatto dallo stesso notaio, Giovanni Battista Matina³².

La scelta di Polignano da parte di Nicolò non fu casuale, ma rispose a precise valutazioni di ordine economico e strategico. La città, situata in posizione favorevole lungo la costa adriatica nei pressi di Bari, rappresentava un nodo commerciale rilevante, grazie alla sua natura di centro fortificato e alla presenza di un'area agricola produttiva. Il provveditore dell'armata veneziana Jeronimo Contarini, nelle sue osservazioni, descriveva Polignano come una «città murata e buon luogo», sottolineandone la felice collocazione geografica e topografica. La città disponeva di un porto situato al di sotto delle mura cittadine, in seguito denominato «porto raguseo» dai Radulovich – toponimo ancora oggi presente nel centro storico – nonché di un'ampia insenatura naturale, funzionale all'attracco delle imbarcazioni e al carico di merci di vario genere. Queste condizioni logistiche agevolarono sensibilmente il commercio di grano e olio, settori nei quali i Radulovich investirono con successo, accumulando nel tempo ingenti ricchezze³³.

Al momento dell'acquisto, Nicolò era all'apice del potere economico e finanziario. Nello stesso anno, sua madre, Slava, morì a Ragusa e i figli ereditarono grandi fortune, principalmente gioielli e oro. Aumentarono dunque ancor di più la proprietà della famiglia. Il testamento di Slava, redatto nel marzo del 1601, costituisce un documento di particolare rilevanza per la comprensione della cultura materiale e spirituale della nobiltà ragusea in età moderna. Esso rivela una duplice finalità: da un lato, una profonda e strut-

²⁹ Asn, Notai del '500, Giovanni Battista Matina, scheda 515, vol. 3, c. 45r.

³⁰ Ivi, vol. 4, c. 28v; vol. 5, c. 10r.

³¹ Asn, Regia camera della sommaria, Segreteria Consultationum, b. 36, Dichiarazione di renigolico per Marino Radolovich, 26 novembre 1630, ff. 167r-170r. La citazione sta anche in Denunzio, *Per Nicolò*, cit., p. 65, nota 7.

³² L'acquisto fu formalizzato mediante un atto rogato dal notaio Giovanni Battista Matina, la cui documentazione originale risulta al momento irrimediabilmente, nonostante l'esistenza del relativo protocollo. È plausibile che il pagamento sia avvenuto tramite il Banco di San Giacomo, come suggerisce un altro contratto redatto dallo stesso notaio relativo alla cessione di rendite annuali da parte di Radulovich, destinate a coprire parte del prezzo d'acquisto (Asn, Notai del '500, Giovanni Battista Matina, scheda 515, vol. 5, c. 30).

³³ M. Basile Bonsante, *Arte e devozione: episodi di committenza meridionale tra Cinque e Seicento*, Congedo, Galatina 2002, p. 78.

turata devozione religiosa; dall'altro, una gestione patrimoniale attenta alla conservazione e distribuzione dei beni familiari³⁴.

L'acquisizione del feudo da parte del raguseo non segnò un arretramento dal servizio diplomatico o commerciale, ma piuttosto un consolidamento della sua posizione sociale e istituzionale. Egli continuò, infatti, a esercitare il ruolo di mercante, cambiatore, procuratore, soprattutto di agente diplomatico per conto della Repubblica. Ciò è testimoniato da numerose lettere inviate dai governatori della Repubblica di Ragusa, in cui non solo si esprimono congratulazioni per l'operazione patrimoniale dell'acquisto del feudo, ma si evidenzia anche la profonda fiducia che i governatori continuavano a riporre nella sua persona³⁵.

Nicolò oltre a reinvestire il proprio capitale e quello del fratello Marino nell'acquisto di diritti d'entrata e di crediti fiscali connessi alla regia corte, con particolare riferimento a rendite ubicate nella città di Polignano, avviò una sistematica campagna di acquisizione di beni immobili in regime burgensatico, destinati alla produzione agricola, in particolare grano e olio, con l'intento di inserirli nei circuiti del commercio regionale. Tale strategia evidenzia un orientamento imprenditoriale tipico della fase preindustriale, basato sulla integrazione tra rendita fondiaria e attività mercantile. Per un certo periodo, risulta inoltre coinvolto nella gestione dell'appalto della gabella del vino, incarico che ricoprì in società con Giovan Battista Petra, come attestano i conti nei libri maggiori conservati presso l'Archivio storico del Banco di Napoli³⁶.

Ma i contatti fra la capitale vicereale e la Repubblica di Ragusa non furono solo commerciali o diplomatici. È stato rilevato che fitti erano anche gli «scambi» e i «confronti letterari» fioriti intorno all'attività delle accademie partenopee, dove poeti e scrittori dalmati trovarono una qualche affermazione³⁷. È in questo contesto di legami mercantili e anche culturali, dunque, che va letto il fenomeno dell'invio nelle città adriatiche orientali di dipinti partenopei³⁸: questo è il caso, per esempio, del dipinto del pittore napoletano tardo cinquecentesco Girolamo Imparato *La Circoncisione*, che fu realizza-

³⁴ Dad, Frr, Testamenti, vol. 52, 1603-1606, cc. 116-118.

³⁵ Dad, Frr, Lettere di Ponente, XVII secolo, vol. 9, 1603-1607, lettere del 24 maggio 1603, 11 ottobre 1604, 1° giugno 1606.

³⁶ Si veda per esempio il conto in Asbn, Bss, Aa, Libro Maggiore, m. 22, 1604-I, c. 542.

³⁷ F.S. Perillo, *Famiglie dalmate in terra pugliese: i Radulovich di Polignano*, in *Homo Adriaticus. Identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli*, atti del convegno (Ancona, 9-12 novembre 1993), a cura di N. Falaschini, S. Graciotti, S. Sconocchia, Diabasis, Reggio Emilia 1998, pp. 274-275; Basile Bonsante, *Arte*, cit., p. 78.

³⁸ Sui dipinti napoletani seicenteschi in Dalmazia si veda G. De Vito, *Tracce di pittura napoletana del 600 a Ragusa*, in G. De Vito, *Ricerche sul 600 napoletano*. A. Falcone, B. Cavallino, A. De Bellis, M. Stanzione, N. Rossi, Motta Visconti 1982, pp. 41-47.

to nell'estate 1606, su commissione di Nicolò Radulovich per d. 120, poco prima di conoscere Caravaggio³⁹.

Nel frattempo, Nicolò aveva intrapreso l'iter formale per l'ottenimento del titolo nobiliare di marchese, consapevole dell'importanza che tale riconoscimento avrebbe avuto non solo per il proprio prestigio personale, ma anche per l'affermazione durevole della famiglia nel tessuto aristocratico e istituzionale del Regno di Napoli. La richiesta, presentata con il supporto di relazioni consolidate e un patrimonio economico ormai sicuro, si inseriva in una strategia più ampia di legittimazione sociale. Il procedimento, che si concluse positivamente nel 1607, culminò con la concessione ufficiale del titolo, segnando un passaggio decisivo: da mercante affermato a nobile riconosciuto, Nicolò riusciva così a rafforzare in modo significativo la sua posizione giuridica e simbolica, assicurando alla propria casata un accesso più stabile alle reti politiche e sociali dell'aristocrazia cittadina⁴⁰.

All'indomani del conferimento del titolo marchionale, come era consuetudine tra i membri dell'*élite* sociale del tempo, Nicolò volle celebrare la propria ascesa facendosi ritrarre in un dipinto ufficiale. In quegli anni si trovava a Napoli il pittore fiammingo Abraham Vinck, noto per la sua abilità nei ritratti e descritto in una fonte coeva come «famoso ne li ritratti che fu qui in Napoli et era flamengo, averrà da 70 anni che se ne ritornò in Fiandra e fu amicissimo del Caravaggio e famoso in Fiandra»⁴¹. Durante il suo soggiorno napoletano, Vinck realizzò più di trenta ritratti, tra cui anche quello commissionato da Nicolò. Il pagamento dell'opera fu effettuato in due soluzioni: un acconto in contanti di 10 ducati e un saldo di 20 ducati tramite polizza bancaria per Banco dello Spirito Santo, con data 3 gennaio 1607⁴². Purtroppo, il ritratto è oggi perduto, e nessun esemplare realizzato da Vinck durante la sua permanenza a Napoli è giunto fino a noi. Le poche opere su-

³⁹ Venne commissionata e consegnata nel 1603 ma saldata l'8 agosto del 1606. Una polizza dell'8 agosto del 1606 ci dice che Nicolò pagò con polizza per cassa d. 47,25 ad Imperato a compimento di d. 120 «che se li pagano per lo prezzo di una cona della circoncisione del Signore che li ha fatto e consignato, atteso che li altri ave avuti cioè d. 50 nel mese di ottobre 1603 per Banco del Monte della Pietà e d. 22,75 in tanto panno di Londra che li ha fatto dare da Carlo de Gennaro» (Asbn, Bss, Aa, Giornale di cassa, m. 43, 8 agosto 1606). Purtroppo, non abbiamo né pandetta, né libro maggiore, né giornale copiapolizze del Banco della Pietà del 1603 a causa dell'incendio del 1786 che distrusse tante scritture. Sulla storia di questo dipinto e la confusione con un altro dipinto omonimo si veda S. De Mieri, *Girolamo Imperato nella pittura napoletana tra '500 e '600*, Arte tipografica, Napoli 2009, pp. 241-243.

⁴⁰ Archivo general de Simancas, Consejo de Italia, Secretaria de Napoles, Registros de privilegios de Felipe II, Título de marqués de Polignano a favor de don Nicolás Radolovich, libros 168, 224, 26 settembre 1607; libros 171, 26, 2 agosto 1608.

⁴¹ M.G.C. Osnabrugge, *Netherlandish immigrant painters in Naples (1575-1654): Aert Mytens, Louis Finson, Abraham Vinck, Hendrick De Somer and Matthias Stom*, Thesis, fully internal, Universiteit van Amsterdam, 2015, pp. 64-67.

⁴² Asbn, Bss, Aa, Giornale di cassa, m. 44, 3 gennaio 1607.

perstiti dell'artista appartengono al periodo successivo del suo soggiorno ad Amsterdam, e solo attraverso queste è possibile tentare di immaginare lo stile e l'impostazione compositiva che egli potrebbe aver adottato anche nel ritratto di Nicolò⁴³.

5. *Continuità della famiglia*. Privo di discendenza diretta e probabilmente già malato⁴⁴, nel 1606 Nicolò prese la decisione di far trasferire a Napoli il giovane nipote Francesco, figlio del fratello Marino. Il ragazzo, che all'epoca aveva appena nove anni, venne accolto nella casa dello zio con l'intento non solo di garantirgli un'educazione adeguata, ma anche di introdurlo gradualmente all'attività mercantile e gestionale della famiglia. La scelta, lungi dall'essere un gesto dettato solo da affetto familiare, rispondeva a una precisa strategia di continuità: Nicolò, consapevole della propria fragilità fisica e dell'assenza di eredi diretti, individuava nel nipote il naturale successore, da formare sotto la sua diretta supervisione per assicurarne la piena integrazione negli affari familiari.

Purtroppo, Nicolò non ebbe il tempo di godere né dei frutti materiali derivanti dall'accumulazione di ricchezze ottenute con anni di attività mercantile e investimenti, né del riconoscimento simbolico e politico implicito nell'ingresso nel patriziato napoletano. La sua morte, sopraggiunta a Napoli nel 1608 – appena due anni dopo la scomparsa del fratello Trojan – interruppe bruscamente il progetto di consolidamento dinastico e sociale che aveva faticosamente costruito.

Prima della sua morte, Nicolò dispose con estrema cura del proprio patrimonio attraverso un atto di fedecomesso, uno strumento giuridico ampiamente utilizzato nel contesto dell'aristocrazia d'antico regime, destinato a garantire la continuità del possesso familiare secondo una logica dinastica e conservativa. Tale meccanismo, che subordinava l'accesso ai beni a condizioni precise e irrevocabili, consentiva di vincolare la successione ereditaria impedendone la dispersione o frammentazione.

⁴³ Abraham Vinck era solitamente remunerato attraverso l'emissione di polizze bancarie, una prassi che rifletteva le modalità di pagamento più diffuse nel mercato artistico internazionale tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo. Grazie alla documentazione contabile dell'Archivio storico del Banco di Napoli, è oggi possibile ricostruire con una certa precisione il numero, la tipologia e i destinatari dei ritratti eseguiti dall'artista, nonché di altre opere pittoriche da lui realizzate su commissione. Tali fonti contribuiscono in modo significativo a delineare non solo l'attività produttiva di Vinck, ma anche le reti di committenza e i circuiti economici e sociali nei quali egli operava. Aldo Pinto ne ha fatto una raccolta in *Raccolta Notizie per la storia, arte, architettura di Napoli e dintorni*, parte 1.2, Artisti e artigiani M-Z, Fedoa, Università degli studi di Napoli Federico II, aggiornata al 31 dicembre 2024, pp. 4850-4854.

⁴⁴ Il fratello di Nicolò, Marino, nel 1609 saldò un debito con Gio. Lorenzo Pisano che aveva fornito medicinali dalla sua «spetiaria» (Asbn, Bss, Aa, Giornale di banco, m. 54, 19 agosto 1609).

Nel caso specifico, Nicolò stabilì che l'intero complesso dei suoi beni – comprendente proprietà immobiliari e capitali dislocati tra Ragusa, Napoli e Polignano – fosse trasmesso non al nipote Francesco, figlio del fratello Marino, poiché ancora in tenera età e dunque legalmente ed effettivamente impossibilitato ad assumere la titolarità del patrimonio e del rango, bensì a suo fratello, padre di Francesco, Marino Radulovich. In tal modo, Nicolò assicurava che la gestione dei beni e la continuità del titolo marchionale restassero saldamente nelle mani di un membro adulto e già inserito nel circuito familiare e patrimoniale, in grado di assolvere agli obblighi giuridici, amministrativi e sociali connessi all'eredità. Questa scelta, oltre a riflettere il senso pratico e la visione strategica del testatore, attestava anche l'intenzione di preservare l'unità della casata e di rinviare a tempi più maturi il passaggio di consegne verso la generazione successiva.

Marino, fino ad allora residente a Ragusa, si vide quindi nella necessità giuridica, sociale e familiare di trasferirsi stabilmente con l'intero nucleo familiare nel Regno di Napoli. La decisione, seppur presentata come volontà testamentaria, implicava un chiaro progetto di radicamento della famiglia Radulovich nel contesto partenopeo, attraverso il pieno controllo delle risorse e delle relazioni costruite da Nicolò nel corso della sua vita.

Sebbene Marino avesse già frequentato Napoli in diverse occasioni⁴⁵, il trasferimento definitivo della sua famiglia nel Regno di Napoli avvenne soltanto nel 1609, al termine di un processo complesso di risoluzione delle pendenze economiche ereditate dal fratello Nicolò⁴⁶. Quest'ultimo, pur avendo accumulato un notevole patrimonio, aveva lasciato al momento della morte una rete intricata di rapporti debitori, frutto della sua intensa attività finanziaria e commerciale⁴⁷.

Il passaggio successorio non poté dunque avvenire in modo immediato né privo di complicazioni. Fu necessario, da parte di Marino, gestire con cautela il subentro formale e sostanziale nella posizione patrimoniale del fratello, assumendosi la responsabilità di saldare o negoziare le obbligazioni residue e garantire la legittimità dell'acquisizione ereditaria⁴⁸. Solo una volta rimosse tali criticità, Marino poté insediarsi pienamente nel Regno, assumendo non

⁴⁵ Aveva un conto aperto nel Banco di S. Eligio già dal 1599 (Asbn, Bse, Aa, Pandetta, 1599, m. 10).

⁴⁶ Il trasferimento di Marino e della sua famiglia a Polignano trova conferma anche nella controversia relativa alla somma di denaro reclamata da Alfonso de Giovanni, già servo personale di Nicolò e di Troiano (Dad, Frr, Diversa de foris, vol. 23, 1611-1612).

⁴⁷ Marino più volte deve pagare con il denaro di sua proprietà i creditori del fratello, tra cui il proprietario precedente del feudo di Polignano, Duca di Termoli, con il quale era rimasto pendente un capitale di d. 42.200 sul quale Nicolò pagava una rata di annui d. 3.165 (si veda anche nota 32) (Asbn, Bss, Aa, Giornale di banco, m. 54, 27 marzo 1609).

⁴⁸ Asbn, Bss, Giornale di banco, m. 55, 16 febbraio 1609; m. 54, 27 marzo 1609.

solo il controllo delle proprietà familiari, tra cui il feudo di Polignano, ma anche il titolo nobiliare di marchese precedentemente attribuito a Nicolò.

Marino Radulovich proseguì nel corso della sua lunga esistenza le strategie economiche già intraprese dal fratello Nicolò, consolidandone e ampliandone l'impianto. In particolare, si dedicò con decisione alla valorizzazione dei capitali ereditati attraverso una serie di investimenti immobiliari, acquistando in forma massiccia e sistematica, sempre in regime di burgensatico, vaste estensioni di terreni a oliveto.

Queste operazioni, condotte con acume imprenditoriale e una chiara visione di lungo periodo, consentirono alla famiglia di rafforzare ulteriormente la propria posizione economica nel territorio, trasformando la proprietà fondiaria in uno strumento produttivo e redditizio. Marino organizzò infatti su larga scala la coltivazione, la raccolta e la commercializzazione dell'olio, che rappresentava una delle principali risorse agricole locali. Tale attività garantiva un introito stimato intorno ai 6.000 ducati annui, cui si aggiungevano numerose altre rendite regolari dello stesso valore, derivanti presumibilmente da affitti, interessi e altre forme di investimento fondiario e urbano. Attraverso questa politica patrimoniale accentrata, Marino non solo mantenne inalterato il prestigio familiare, ma contribuì a rafforzarne la solidità economica e la capacità di influenza nel contesto sociale del Regno di Napoli⁴⁹.

Marino non celò mai il profondo senso di nostalgia che lo legava alla propria terra d'origine. Un sentimento costante e struggente lo accompagnò per tutta la vita, mitigato solo in parte dalla suggestiva somiglianza orografica tra Ragusa e Polignano, entrambe adagate su speroni di roccia a picco sul mare, come sentinelle affacciate sull'Adriatico. Fu forse proprio questa analogia paesaggistica a offrirgli un tenue conforto simbolico nel processo di adattamento alla nuova residenza, senza tuttavia riuscire a spezzare il legame affettivo con la madrepatria. La memoria di Ragusa rimase infatti profondamente radicata nella coscienza di Marino, come attestato da un significativo passaggio del suo testamento olografo, redatto il 23 gennaio 1625. In esso, nominando erede universale il figlio Francesco, egli dispose espressamente che ogni anno, in perpetuo, fosse inviato al monastero francescano di Ragusa poco meno di un quintale di olio. L'offerta doveva servire a mantenere costantemente accesa una lampada votiva collocata presso l'altare di famiglia, all'interno della chiesa, come atto simbolico di continuità e devozione, nonché come forma tangibile di legame tra la nuova linea dinastica stabilitasi nel Regno di Napoli e la città di origine. Tale disposizione rivela non solo un attaccamento personale, ma anche una volontà chiara di perpetuare il ricor-

⁴⁹ *Storia del Mezzogiorno: Le Province*, Edizioni del sole, Napoli 1986, p. 542.

do della casata Radulovich nella terra natale, secondo le modalità proprie della pietà religiosa e della memoria nobiliare seicentesca⁵⁰.

Ciononostante, egli risiedeva stabilmente a Napoli, dove si tratteneva non solo per gestire gli interessi della propria famiglia, ma anche per svolgere incarichi legati agli affari della stessa Repubblica⁵¹. Per le attività locali si avvaleva della collaborazione di Fanello dell'Abbate, originario di Polignano, uomo esperto e ben introdotto negli ambienti commerciali, di cui si fidava pienamente. Le operazioni marittime facevano capo al porto di San Vito, il principale scalo della zona, apprezzato per la sua capacità di offrire condizioni sicure di ancoraggio anche per lunghi periodi. Qui le navi potevano attendere l'espletamento delle pratiche di carico e scarico, nonché le verifiche fiscali previste dalla normativa vigente, senza incorrere nei rischi tipici degli attracchi meno attrezzati⁵².

Marino consolidò ulteriormente la posizione sociale della propria famiglia attraverso un'attenta strategia matrimoniale, grazie alla quale rafforzò alleanze con alcune delle casate più influenti del Regno e radicò stabilmente la presenza del casato nel territorio pugliese. Le scelte coniugali dei figli e delle figlie costituiscono una chiara espressione di questa politica. Nel 1612, la figlia Vittoria andò in sposa a don Rodolfo Acquaviva, figlio di Adriano Acquaviva, conte di Conversano, sancendo così un legame diretto con uno dei principali rami della nobiltà pugliese. Qualche anno più tardi, nel 1617, Marino riuscì a rafforzare ulteriormente la rete di alleanze familiari grazie al ruolo di fiducia che ricopriva come delegato degli affari del potente Michele Vaaz, conte di Mola. In tale contesto, facilitò il matrimonio del figlio Francesco con Anna Vaaz, nipote del conte, stringendo un legame diretto con questa influente famiglia di origine lusitana⁵³. Dal matrimonio tra Francesco e Anna nacquero quattro figli maschi e una femmina, che andarono ad abitare con Marino e la moglie Anna nel feudo di Polignano, contribuendo alla continuità dinastica e alla gestione patrimoniale in ambito locale. Infine, le altre due figlie di Marino, Elisabetta e Caterina, nel 1618 intrapresero per-

⁵⁰ G. Talenti, *La città di Polignano, benchè per sua disgrazia vassalla. Una comunità meridionale nei secoli XV-XVIII*, Aliante, Polignano a Mare 2009, p. 545.

⁵¹ Marino continuò anche nell'attività di agente consolare per conto della Repubblica di Ragusa (si veda per esempio Dad, Frr, *Lettere di Ponente*, vol. 12, 1615-1621, c. 20v; vol. 13, 1621-1625, c. 98).

⁵² Nel libro del credenziere riportato in G. Talenti, *Il commercio marittimo e terrestre della città di Polignano*, VivereIn, Polignano a Mare 2021, parte relativa alla trascrizione del "registro del credenziere", pp. 437-832, si ricava che tra il 1625 e il 1631 partirono dal porto di S. Vito alla volta di Chioggia, Ferrara, Ragusa, Veglia e Venezia 39 navi per conto di Marino Radulovich cariche d'olio. In particolare, l'olio diretto a Ragusa era «delli Signori Officiali dell'Abbondanza di Ragusa», che facevano scorta dell'olio quale riserva in caso di carestia.

⁵³ M. Sirago, *Miguel Vaaz, Conte di Mola, Un mercante intraprendente all'ombra dei Viceré*, in «Archivio storico per le province napoletane», n. 133 (2015), p. 98.

corsi differenti: la prima sposò don Francesco Maria Condò di Lecce, barone di Trepuzzi, mentre la seconda scelse la vita religiosa entrando nel monastero benedettino di Conversano. Queste opzioni, distribuite tra vincoli nobiliari, patrimonio e vocazione monastica, rivelano la complessa strategia familiare di Marino, volta a consolidare prestigio, stabilità e memoria della casata nelle diverse sfere della società d'antico regime.

6. *Verso la fine del marchesato.* Nonostante l'acquisizione del feudo di Polignano, l'attribuzione del titolo marchionale e l'accurata strategia matrimoniale attuata attraverso le unioni dei propri figli, così come gli ingenti investimenti in fondi rustici e titoli del debito pubblico napoletano, la posizione sociale della famiglia Radulovich nel Regno di Napoli rimase a lungo segnata da una percezione ambigua. Pur perfettamente integrati nelle dinamiche patrimoniali e istituzionali del regno, i Radulovich continuarono a essere considerati "stranieri", oggetto di sospetti e discriminazioni fiscali connessi al loro status d'origine.

Un documento della Regia camera della sommaria, datato 26 novembre 1630, attesta con chiarezza il tentativo di Marino Radulovich di opporsi a tali trattamenti. In un articolato memoriale indirizzato all'autorità finanziaria suprema del Regno, Marino ripercorre le vicende della propria famiglia, a partire dall'arrivo a Napoli del fratello Nicolò, per dimostrare il pieno e duraturo radicamento del casato. Egli rivendica, sulla base dell'integrazione economica, residenziale e istituzionale, il riconoscimento dello status di regnicolo per sé e i suoi discendenti, sostenendo l'ingiustizia di un'imposizione fiscale riservata agli stranieri⁵⁴. Nel testo emerge chiaramente la volontà di dissociarsi da ogni legame identitario con la madrepatria d'origine, mantenuto ormai soltanto in termini funzionali, ossia per interessi commerciali e relazioni diplomatiche. Marino si presenta come completamente inserito nella società napoletana, non solo per diritto ma anche per appartenenza sentimentale e culturale.

A rafforzare questa legittimazione concorrono numerose opere di beneficenza e mecenatismo promosse da Marino stesso. Tra queste, l'erezione del convento e della chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, situata fuori le mura di Polignano e destinata ai minori osservanti, rappresenta un atto significativo. Nell'edificio fece collocare una tela raffigurante la *Madonna col Bambino tra i santi Nicola e Vito*, e commissionò due opere d'arte di grande valore: *Il martirio dei frati francescani*, attribuito a Bernardino Prudenti, e una *Madonna in trono tra i santi Vito e Biagio*, dipinta dal Padovanino. A

⁵⁴ Asn, Regia camera della sommaria, Segreteria Consultationum, Dichiarazione di regnicolo per Marino Radulovich, 26 novembre 1630, b. 36, cc. l67r-170r.

questi interventi si aggiungono la costruzione del sepolcro familiare e un cospicuo contributo finanziario ai lavori di restauro della cattedrale, ulteriori prove dell'intento di radicamento definitivo nel tessuto religioso e civico del Regno⁵⁵.

Nel corso del XVII secolo, il commercio dell'olio rappresentò una fonte di reddito significativa per la famiglia Radulovich, come attestato dai registri del credenziere, funzionario della Regia camera della sommaria, relativi agli anni 1627-1632. I ricavi derivanti da tale attività, sebbene soggetti alla variabilità delle annate agricole e alle frequenti crisi dovute alla siccità, furono sufficienti, nel solo arco di otto anni, ad avvicinarsi alla somma impiegata da Nicolò per l'acquisto del feudo di Polignano. I principali mercati di destinazione dell'olio esportato erano collocati nel Nord Italia e nei territori adriatici orientali: in particolare, Venezia, Ferrara, Ragusa, Chioggia, Lissa e Veglia.

Tuttavia, a partire dagli anni Trenta del Seicento, la pressione esercitata dalla politica restrittiva della monarchia spagnola nei confronti dei traffici marittimi – motivata da timori legati a incursioni turche e fenomeni di contrabbando – determinò una riduzione significativa delle attività commerciali. I porti del Regno, compresi quelli maggiori, subirono drastiche limitazioni⁵⁶.

Il calo dei proventi commerciali registrato per la famiglia Radulovich dopo il 1630 potrebbe dunque essere ricondotto a tali misure restrittive, oltre ovviamente alla crisi economica più in generale che stava attraversando il Regno di Napoli e la stessa Repubblica di Ragusa. Tuttavia, vi sono elementi che suggeriscono una lettura più cauta: i dati che si leggono nel registro ufficiale del credenziere, non tengono conto di possibili attività non dichiarate. Francesco Radulovich, infatti, fu più volte accusato di pratiche di contrabbando in combutta con una “cricca” di sodali⁵⁷.

Dopo la morte del padre Marino, avvenuta a Napoli dopo i moti del 1647, Francesco ne ereditò feudo e titolo nel 1648. Cresciuto nella casa marchesale di Polignano, per le sue operazioni commerciali di trasporto e vendita dell'olio si servì comunque di «responsali» locali come Vitantonio Mutinato e Pierro Antonio del Pedote⁵⁸. La sua scarsa attitudine agli affari, unita a un

⁵⁵ Denunzio, *Per Nicolò*, cit., p. 71.

⁵⁶ M. Sirago, *Le città e il mare. Economia, politica portuale, identità culturale dei centri costieri del Mezzogiorno moderno*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2004; R. Salvemini, “Andar per mare”. Il controllo dei passeggeri sulle navi in transito nel Settecento nei porti del Regno di Napoli, in *Il turismo e le città tra XVIII e XXI secolo. Italia e Spagna*, a cura di P. Battilani, D. Strangio, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 721-737.

⁵⁷ Talenti, *La città*, pp. 558, 564-565.

⁵⁸ Sempre nel libro del credenziere i due «responsali» di Francesco si interessarono del commercio dell'olio e tra il 1625 e il 1631 partirono dal porto di S. Vito per conto di Francesco 22 navi cariche d'olio per Ferrara, Ragusa e Venezia (Talentì, *Il commercio*, cit.).

contesto politico ed economico sfavorevole, aggravò le difficoltà della casata. L'anno successivo, nel 1649, il viceré ordinò anche la chiusura del porto di Polignano, segnando un'ulteriore cesura nella fortuna economica e commerciale della famiglia.

Il marchesato di Francesco in effetti durò assai poco. Morì a Napoli nel 1650. A causa della crisi economica generale nel Regno di Napoli e in tutto il Mediterraneo, culminato all'inizio della seconda metà del XVII secolo, i debiti della tenuta erano in costante aumento. Il figlio maggiore ed erede di Francesco, Michele Radulovich, quarto marchese di Polignano, ebbe più inclinazioni umanistiche che commerciali. E se questo gli permise di essere famoso per le sue opere letterarie⁵⁹, per il suo atteggiamento benevolo fu amato dai suoi sudditi, permettendo alla sua casata di mantenere una certa fama. Anche se incrementò il patrimonio familiare con l'acquisto di varie proprietà⁶⁰, tuttavia, la mancanza di interesse per le attività commerciali portò a un aumento della posizione debitoria. Alla fama della famiglia Radulovich come grandi umanisti contribuì anche lo stesso fratello, Nicolò, che intraprese la carriera ecclesiastica. Nel 1659 fu nominato arcivescovo della città di Chieti e papa Innocenzo XII lo proclamò nel 1699 cardinale⁶¹.

Michele abbandonò la città lasciando una proprietà gravemente compromessa da debiti accumulati nel tempo. Delegò quindi la gestione delle residue attività patrimoniali alla madre e al fratello minore Oronzo. Le sue sorelle, nel frattempo, avevano tutte abbracciato la vita monastica, ritirandosi nei conventi di Santa Chiara a Napoli e negli istituti religiosi di Polignano.

Le difficili condizioni economiche in cui versava la famiglia indussero Oronzo a contrarre matrimonio con Antonia Capece e ad allontanarsi definitivamente da Polignano. Da tale unione nacque, tra gli altri figli, Nicolò⁶².

Nel frattempo, le numerose difficoltà burocratiche e le vertenze ereditarie relative al fedecommesso originario istituito da Nicolò e Marino, unite alle controversie con i creditori, consentirono alla famiglia Radulovich di ritardare l'espropriazione dei beni. Solo nel 1684 la regia corte procedette

⁵⁹ Si veda [M. Radulovich], *Il sacro Gerione. Overo della vita, e martirio de' santi Vito, Modesto, e Crescenza, padroni della città di Polignano, nel regno di Napoli, historia panegirica, descritta dal marchese D. Michele Radulovich*, Pietro Micheli, Lecce 1657.

⁶⁰ Talenti, *La città*, cit., pp. 572-573.

⁶¹ Prima della carriera ecclesiastica, Nicolò si dedicò agli studi legali a Roma. Come avvocato prelatò assunse vari impieghi nella corte romana, acquistando grande credito presso la sede; fu nominato segretario della Sacra congregazione dei vescovi e regolari, «fece spiccar anche più la sua dottrina legale, poichè fra le questioni, e i dubbi, che gli venivano proposti, non ve ne ebbe mai alcuno tanto difficile, ed astruso, che su due piedi, come suol dirsi, non fosse capace di sciogliere subitamente, e definire». Innocenzo XII nel 1699 lo onorò colla porpora cardinalizia (F.M. Appendini, *Notizie storico-critiche sulle antichità, Storia e letteratura de' Ragusei*, Antonio Martecchini, Ragusa 1803, t. 2, pp. 95-96).

⁶² Talenti, *La città*, cit., p. 573.

alla nomina di periti per la stima dei beni del feudo (apprezzo), primo passo verso l'alienazione forzata. I beni furono affittati a terzi in attesa della vendita all'asta. Tuttavia, la peste del 1690 – 1692 e l'isolamento sanitario di Polignano sospesero le procedure, che furono riprese solo nel 1695 con una nuova perizia. In entrambi i casi, la famiglia tentò di opporsi legalmente alle decisioni dei tribunali napoletani, senza successo. Nel 1713, con l'ultimo apprezzo, si concluse definitivamente la procedura: il feudo fu alienato e assegnato al duca Giuseppe Lieto.

Alla famiglia Radulovich restò solo una somma residua di 25.000 ducati, riconosciuta come parte inalienabile del fedecompresso originario. Tale somma fu oggetto delle ultime volontà di Francesco, il quale, non avendo avuto figli, nominò come erede il fratello Oronzo, e in mancanza di questi, il nipote Nicolò. Egli stabilì che, in assenza di discendenti maschi anche da parte del nipote, i beni sarebbero passati alla famiglia Capece, già legata ai Radulovich da vincoli matrimoniali.

La previsione testamentaria si avverò: Oronzo morì poco dopo Francesco, seguito a sua volta dal giovane Nicolò, deceduto nel 1724 senza discendenza. Il capitale fu allora reclamato da Domenico Capece, parente della moglie di Oronzo, il quale però morì anch'egli senza testamento. Gli subentrò il fratello Michele Capece. Quest'ultimo, nel tentativo di entrare in possesso del patrimonio, fu citato in giudizio dal duca della Castellina, fratellastro uterino del defunto Nicolò e, secondo un testamento segreto, suo erede universale. Ma la storia non finì qui perché nel frattempo anche le figlie non sposate di Michele chiuse in convento avanzarono diritti sui 25.000, visto che gli zii Nicolò e Marino avevano riconfermato il fedecompresso non solo per figli maschi discendenti da Marino, ma anche per le femmine non sposate. La situazione si ingarbugliò a tal punto perché ci si mise in mezzo anche la città di Ragusa e le istituzioni di beneficenza⁶³ alle quali Nicolò e Marino avevano stabilito andasse la rimanenza della eredità dei Radulovich dopo aver costituito un monte, chiamato appunto dei Radulovich. Ma la questione meriterebbe di essere approfondita con la nuova documentazione rintracciata nell'Archivio di stato di Dubrovnik e confrontata con quella citata da Giovanni Talenti nei suoi volumi⁶⁴.

⁶³ *Per la Repubblica, e Confraternite di S. Antonio, e S. Lazzaro di Ragusa contro la Casa Santa dell'Incurabili*, Napoli, 12 giugno 1771.

⁶⁴ Nel testamento, istituendo un fedecompresso, confermato poi dal fratello Marino, Nicolò dichiarò che nel caso in cui sia per discendenza maschile sia per quella femminile del fratello Marino si fossero estinti, le proprietà avrebbero costituito il capitale di una fondazione di beneficenza chiamata Monte di Radulovich. Da queste rendite d. 500 si sarebbero dati alla Repubblica di Ragusa per distribuirli secondo la necessità della Repubblica; altri annui d. 300 alla confraternita di S. Antonio di Ragusa e annui d. 200 alla confraternita di S. Lazzaro della stessa città per i poveri; quello che restava del fedecompresso di ammontare variabile si sarebbe dovuto dividere in tre parti, una alla

Con questo episodio si chiudeva la vicenda secolare della famiglia Radulovich, che per oltre un secolo aveva detenuto la signoria di Polignano, segnata da successi, ma anche da crisi patrimoniali, vertenze legali e avversità. L'acquisto del feudo da parte dei Lieto segnò l'inizio di un nuovo periodo, nel quale la popolazione polignanese tornò a soffrire per gli abusi e le vessazioni di una signoria imposta dall'alto.

7. *Conclusioni.* Questa ricostruzione conferma la solidità interpretativa relativa alla traiettoria storica della famiglia Radulovich, che può essere letta in parallelo alla “parabola dei Buddenbrook”, sebbene collocata in un contesto cronologicamente e geograficamente più remoto. L'analisi si concentra sulle strategie di consolidamento familiare e sulla costruzione di una rete di alleanze, sia matrimoniali sia clientelari, che costituiscono il fulcro dell'ascesa sociale dei Radulovich. La coesione interna del gruppo familiare si manifesta in una pianificazione sistematica delle unioni, dell'investimento patrimoniale e del rapporto con le istituzioni religiose e civili del Regno di Napoli.

L'evoluzione economica della famiglia si articola nel passaggio dal controllo progressivo delle dinamiche urbane legate all'intermediazione commerciale alla gestione diretta delle attività agricole, fino all'impiego delle risorse accumulate in titoli del debito pubblico. In risposta alla crisi economica seicentesca, i Radulovich spostarono il loro asse strategico verso il rafforzamento dei legami ecclesiastici e la protezione giuridico-istituzionale delle reti patrimoniali. In questo processo, la figura di Nicolò Radulovich incarna l'ideale del “mercante perfetto” teorizzato da Benedetto Cotrugli: un mercante/imprenditore che, giunto alla maturità, si ritira in una residenza extraurbana e vive di rendita grazie a investimenti saggiamente accumulati⁶⁵.

Questo caso fornisce anche spunti per una riflessione più ampia sul concetto di integrazione economica e sociale nell'età moderna. L'integrazione – oggi tema centrale – assumeva già allora forme avanzate, almeno per le *élites* mercantili. Si trattava, come osservato anche da Maria Paola Niccoli per la comunità ragusea di Ancona, di una «integrazione alta», sostenuta dai circuiti commerciali e dalla mobilità del capitale. In questo senso, è lecito parlare di una proto-globalizzazione *ante litteram*, fondata sulla circolazione delle merci, delle informazioni e, seppur in misura minore, dei fattori di lavoro⁶⁶.

casa santa dell'Ospedale degli incurabili di Napoli per la cura dei malati, un'altra parte al monastero di S. Nicolò di Ragusa per il mantenimento di quindici monache vecchie e povere, con quattro serve e due sacerdoti per celebrar messe e la terza parte in favore dei poveri di Polignano, finché la città fosse stata governata dai Radulovich (Talentì, *La città*, cit., p. 559).

⁶⁵ B. Cotrugli, *Della mercatura e del mercante perfetto*, Comino Presegni, Brescia 1602, pp. 208-213 (ristampa). Nato a Ragusa, Cotrugli fu mercante, imprenditore, filosofo, umanista, e nel 1458 scrisse quello che viene definito come uno dei primi trattati dell'arte della mercatura.

⁶⁶ M.P. Niccoli, *L'emigrazione aristocratica: i ragusei ad Ancona nei secoli XVI-XVII*, in «Pro-

Sebbene il tema della diaspora commerciale e delle relazioni di rete nel network raguseo sia già stato ampiamente indagato dalla storiografia per il caso di Ragusa, nonché per i contesti genovese e siciliano, la vicenda dei Radulovich ne offre un esempio significativo per l'area napoletana. Essi, al pari di altri esponenti della diaspora ragusea, svolsero infatti il ruolo di veri e propri snodi informativi e relazionali, attraverso i quali transitavano notizie, prezzi, opportunità e strategie: risorse immateriali ma decisive per la riduzione dei costi di transazione, l'aumento dell'efficienza degli scambi e la stabilità delle reti economiche. La loro funzione deve dunque essere interpretata non solo in termini commerciali, ma anche informativi e logistici. L'argomento meriterebbe ulteriori approfondimenti, in particolare mediante un confronto tra le dinamiche della famiglia attiva a Napoli e quelle riscontrabili negli ambienti genovesi e siciliani⁶⁷.

La famiglia Radulovich rappresenta uno dei numerosi casi di successo della presenza ragusea a Napoli, una comunità numerosa e strutturata, più estesa persino di quelle olandese, tedesca, greca o francese. I ragusei vi giunsero mossi da interessi prevalentemente mercantili: vi si insediarono come capitani, mercanti, marinai, armatori, ma anche come studenti, artigiani o esuli politici. La comunità era sufficientemente radicata da ottenere propri consoli e spazi di culto, come la cappella dedicata a Santa Maria di Loreto o San Biagio nella chiesa di San Nicola della Carità, a cui erano tenuti a contribuire con offerte e prelievi sulle navi provenienti da Ragusa⁶⁸.

Singole figure, come Troiano Radulovich, giunto a Napoli per studiare giurisprudenza, o Matteo Stay e Giorgio Baglivi, che vi si formarono rispettivamente in diritto e medicina, mostrano la varietà dei percorsi individuali all'interno di una stessa matrice identitaria e culturale⁶⁹. Eppure, nonostante la rilevanza e l'estensione della presenza ragusea, manca ancora oggi una ricostruzione sistematica e articolata della comunità. Il caso dei Radulovich, ricostruito grazie all'analisi delle fonti croate e soprattutto di una fonte privilegiata come le carte contabili dei banchi napoletani, offre un punto di partenza per un'indagine più ampia sulla "nazione ragusea" a Napoli e sulla sua rete sociale, economica e culturale.

poste e ricerche», n. 52 (2004), pp. 49-64.

⁶⁷ Si veda in proposito D. Dell'Osa, S. Lippolis, *Ragusan Trade Diaspora and the Commerce of Grain in Sixteenth Century: A Network Institutional Approach*, in «Business History», 66, 2024, 3, pp. 598-624, nel quale questi concetti vengono ampiamente approfonditi per il Cinquecento.

⁶⁸ La stessa comunità dei francesi tentò di avere una cappella nella stessa chiesa, ma senza alcun successo (Asn, Corporazioni religiose soppresse, Conclusioni della Chiesa e Ospedale di S. Nicola la Carità, cc. 11v e 12v; G. Boccadamo, *La malattia della Vita. Ospedali e assistenza a Napoli in età moderna*, Liguori, Napoli 2019, pp. 9-10).

⁶⁹ M. Pantic, *Ragusa e Napoli nell'epoca barocca*, in *Ragusa e il Mediterraneo. Ruolo e funzioni di una Repubblica marinara tra Medioevo ed Età moderna*, cura di A. Di Vittorio, Cacucci, Bari 1990, p. 373.

Idamaria Fusco, Geltrude Macrì*

Dietro le quinte ma in prima linea contro l'epidemia. Medici e governanti: percorsi individuali nell'Italia meridionale del Seicento

ABSTRACT. Il saggio analizza l'attività di alcuni medici attivi nel Mezzogiorno d'Italia in relazione alla gestione delle pestilenze del XVII secolo e il loro rapporto con le autorità di governo preposte alla tutela della salute pubblica. Con un percorso che muove da un contesto periferico del Regno di Napoli, la provincia di Terra di Bari, distante dalla capitale, e che include una grande realtà urbana del Regno di Sicilia, la città di Palermo, lo studio indaga pratiche, interventi e dinamiche locali. Esso mira a mettere in luce il ruolo dei medici, non in primo piano ma in prima linea nella lotta all'epidemia, i comuni problemi affrontati (incertezza delle diagnosi, difficoltà del rapporto centro-periferia, reazioni della popolazione), nonché le peculiarità dei due casi di studio.

PAROLE CHIAVE. Medici, peste, diagnosi, rapporto con i governanti, risposte.

Behind the Scenes but on the Front Line against the Epidemic. Physicians and Rulers: Individual Paths in Seventeenth-Century Southern Italy

ABSTRACT. The essay analyzes the activity of several physicians working in southern Italy in relation to the management of seventeenth-century plague outbreaks and their interactions with governmental authorities responsible for safeguarding public health. Following a trajectory that moves from a peripheral context of the Kingdom of Naples – the province of Terra di Bari, distant from the capital – and includes a major urban center of the Kingdom of Sicily, the city of Palermo, the study investigates local practices, interventions, and dynamics. It further aims to highlight the role of physicians who, though not prominent figures, were on the front line in combating the epidemic, as

* *Corresponding authors:* Idamaria Fusco (Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto di storia dell'Europa mediterranea), e-mail: idamaria.fusco@cnr.it; Geltrude Macrì (Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto di storia dell'Europa mediterranea), e-mail: geltrude.macri@cnr.it; il presente contributo viene pubblicato nell'ambito del progetto Prin *Institutional controls and health actions to control endemic and epidemic morbidity in Italian states between the 15th century and national Unity*, Pnrr per la missione 4, componente 2, investimento 1.1, avviso 1409/2022, finanziato dall'Unione Europea – Next generation EU, prot. P20222YJFS, cupmB53D23030970001. I paragrafi 1 e 2 sono stati redatti da Idamaria Fusco; i paragrafi 3 e 4 sono stati redatti da Geltrude Macrì.

well as the shared challenges they faced – such as diagnostic uncertainty, difficulties in center-periphery relations, and popular reactions – alongside the specific features of the two case studies.

KEYWORDS. Physicians, Plague, Diagnosis, Relations with Governing Authorities, Responses.

1. *Introduzione.* In età moderna eventi di natura epidemica si ripetevano con una certa frequenza. Si trattava spesso di casi di peste, nelle sue forme bubbonica, setticemica e polmonare: un male di cui poco o nulla si sapeva, nonostante la costante presenza della malattia nelle società. L'eziologia della peste era sconosciuta ai medici del tempo e tale resterà fino alla scoperta del bacillo che la provoca, nel 1894, da parte di Alexander Yersin.

Del resto, ancora oggi numerose questioni restano aperte: molto ancora c'è da scoprire sulle epidemie del passato, sulla tipologia dei bacilli portatori della peste e di altre malattie epidemiche, sulle mutazioni genetiche subite nei secoli da virus e batteri e, quindi, sulle modalità con cui essi trasmettevano le infermità¹. Di fronte a tanta incertezza ancora oggi, è difficile credere che i medici del passato riuscissero a rispondere con prontezza ed efficacia alle epidemie che, peraltro, si diffondevano improvvisamente e con una rapidità sconcertante. Gli stessi medici erano travolti da esse e, oltre ad adottare alcuni rimedi curativi, per lo più inefficaci, brancolavano nel buio per tentare di fornire delle risposte alle epidemie, spesso rinvenendole, impotenti, nella ineluttabile volontà divina.

Questa “ignoranza” della peste e di altre malattie contagiose e delle loro cause, questa “oggettiva” incapacità di contrastarle, peraltro legata anche a condizionamenti di natura religiosa e sociale che caratterizzavano la società di età moderna, poneva medici e personale sanitario in una situazione difficile. Eppure, proprio a loro veniva richiesto un intervento attivo e rapido nella gestione dell'emergenza che la peste, e in genere una infermità epidemica, provocava. Era soprattutto a loro che i governanti si rivolgevano, pretendendo risposte e soluzioni efficaci. Risposte e soluzioni che, tuttavia, i medici non erano in grado di offrire. Non che essi non provassero a fornire delle risposte, ma i loro sforzi risultavano essere per lo più poco risolutivi.

Nel disperato tentativo di governare una situazione ingestibile, contrasti tra medici e governanti erano all'ordine del giorno e sono ben evidenti anche nelle fonti dell'epoca. Per rispondere all'emergenza sanitaria i medici assumevano spesso comportamenti differenti e non sempre coerenti: vi era, così,

¹ Si veda, ad esempio, il saggio di I. Séguy, G. Alfani, *La peste: Bref état des connaissances actuelles*, in «Annales de démographie historique», 2017, 2, pp. 15-38.

chi per timore assecondava le autorità, giungendo talvolta persino al punto di confermare l'idea di una peste manufatta, opera di presunti untori²; chi, anche a rischio della propria vita, si opponeva ai tentativi dei governanti di nascondere la verità onde evitare di spaventare la popolazione e di perderne il controllo³; chi ancora proponeva inutili rimedi⁴; chi, infine, nonostante le proibizioni in essere, si allontanava rapidamente dai luoghi appestati, consapevole della propria impotenza, per sfuggire a una morte quasi certa⁵.

Nonostante tante contraddizioni, dubbi e contrasti, dai medici ci si aspettava valide risposte alla malattia⁶. Oltre che in Dio, in loro governanti e popolazione riponevano le proprie scarse speranze. Medici e personale medico si trasformavano, così, in salvatori dei popoli se riuscivano anche solo a tamponare una malattia a loro sconosciuta o, al contrario, in ingiustificabili colpevoli quando si allontanavano furtivamente dai centri appestati o medicavano invano individui prossimi alla morte. E molti di loro morivano, al pari della gente comune, per il contatto con i malati.

² Un esempio è il caso di Napoli durante la peste del 1656. Sul sospetto della presenza a Napoli di presunti untori, si vedano I. Fusco, *Peste e fiscalità nel Regno di Napoli a metà del Seicento*, Tesi di dottorato, XI ciclo, Istituto universitario navale, Napoli, 26 febbraio 1999, pp. 31-32; S. D'Alessio, *On the Neapolitan Plague of 1656: Expedients and Remedies*, in *Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, a cura di D. Cecere et alii, Viella, Roma 2018, pp. 187-204; G. Romeo, *Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione. Napoli 1563-1656*, Laterza, Bari 2008, pp. 216-220.

Su questa epidemia di metà Seicento, tra i numerosi scritti qui si ricordano solo il più antico lavoro complessivo sulla capitale di S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, Celi, Napoli 1968 [1867] e I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo*, Franco Angeli, Milano 2007; Ead. *La grande epidemia. Potere e corpi sociali di fronte all'emergenza nella Napoli spagnola*, Guida, Napoli 2017; Ead. *Il governo dell'emergenza a Napoli in occasione della peste del 1656*, in *Le epidemie nella storia di Napoli*, a cura di F. Dandolo, I. Fusco, G. Sabatini, Editoriale scientifica, Napoli 2024, pp. 5-26. Sulla peste opera di untori si veda, più di recente, il lavoro di J. Arrizabalaga, *Pestis Manufacta. Plague, Poisons and Fear in Mid-Fourteenth-Century Europe*, in "It All Depends on the Dose". *Poisons and Medicines in European History*, a cura di O.P. Grell, A. Cunningham, J. Arrizabalaga, Routledge, Londra – New York 2018, pp. 62-80.

³ Anche a questo proposito si ricorda una vicenda accaduta nel corso dell'epidemia di Napoli del 1656. Si tratta del caso del medico Giuseppe Bozzuto, il quale fu imprigionato per aver parlato di contagio fin dai primi momenti in cui il morbo era apparso nella città, a differenza degli altri medici, propensi a nascondere la verità alle autorità di governo (De Renzi, *Napoli*, cit., pp. 18 e seguenti).

⁴ Si veda, per esempio, il capitolo *I medici e la peste*, in Fusco, *La grande*, cit., pp. 45-73.

⁵ A Napoli nel 1656 abbiamo vari casi di fuga di medici a seguito dello scoppio della peste. Per esempio, il caso del medico Geronimo Gatta, che dalla capitale fuggì a Sala, in Principato Citra, raggiungendo la sua famiglia. Su Gatta, si veda S. D'Alessio, *L'aria innocente. Geronimo Gatta e le sue fonti*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 44 (2018), pp. 587-612.

⁶ Sulle risposte dei medici alla peste, si veda, tra l'altro, J. Aberth, *Doctoring the Black Death. Medieval Europe's Medical Response to Plague*, Rowman Littlefield, Londra 2021. Sui medici in area portoghese, si veda A.F. Oliveira da Silva, *Físicos e cirurgiões medievais portugueses. Contextos socioculturais, práticas e transmissão de conhecimentos (1192-1340)*, dissertação realizada no âmbito do Mestrado em Estudos Medievais, Faculdade de Letras da Universidade do Porto, giugno 2015.

Alcuni di questi medici attivi in anni epidemici, considerati tanto importanti, spesso, però, sembrano degli sconosciuti. Non sempre le fonti riportano i loro nomi (o talvolta ne ricordano solo i nomi e nulla più della loro vita), la loro vicenda, i loro percorsi individuali. Essi sono, sì, in prima linea, ma di fatto lavorano “dietro le quinte”, svolgendo compiti rilevanti, ma non sempre rappresentati con la dovuta attenzione nei documenti antichi. Così, può accadere che veniamo a conoscenza delle azioni di viceré e persino di ministri locali, impegnati nella lotta contro un’epidemia, ma molto meno del lavoro dei medici.

Pertanto, in questo intervento cercheremo di seguire qualche traccia di alcuni medici che operarono nel Mezzogiorno d’Italia nel Seicento in occasione di eventi epidemici, partendo da quanto avvenne in un’area periferica del Regno di Napoli, la provincia di Terra di Bari, lontana dalla capitale, per giungere a toccare una grande realtà urbana del Regno di Sicilia, la città di Palermo. Dei medici impegnati a contrastare le epidemie nelle due realtà territoriali considerate non sempre riusciamo a rintracciare i nomi e a individuare tutte le tappe dei loro percorsi di vita. Percorsi per lo più caratterizzati da grandi incertezze. Ciò nonostante, malgrado cioè il velo di silenzio che spesso ricade sulle loro vite, anch’essi meritano attenzione, al pari di governanti e ministri, avendo anche loro contribuito a costruire la storia di persone e luoghi in occasione di vicende scioccanti, quali erano le epidemie in età moderna.

2. *Il regno di Napoli: la peste di Conversano del 1690.* Tracce di medici che operarono durante le epidemie nel Mezzogiorno continentale si ritrovano nella relazione scritta da don Filippo de Arrieta, che ricoprì il ruolo di uditore provinciale, a fianco del preside don Marco Garofalo marchese della Rocca, in occasione dell’epidemia di Conversano di fine secolo⁷.

⁷ F. De Arrieta, *Raguaglio storico del contagio occorso nella provincia di Bari negli anni 1690, 1691, e 1692*, Domenico Antonio Parrino e Michele Luigi Mutii, Napoli 1694. Considerato che, come precisato anche nel titolo, medici e personale sanitario spesso operavano “dietro le quinte”, in attesa e con la speranza di rinvenire altra documentazione dell’epoca, la relazione di Filippo de Arrieta appare una fonte preziosa, in quanto ci fornisce numerosi riferimenti a medici che operarono durante l’epidemia del 1690. Pertanto, questa parte del contributo prenderà in esame soprattutto questa relazione che, peraltro, fu stesa (come appena ricordato nel testo) da un testimone oculare delle vicende epidemiche. L’uditore era un ministro regio, membro del tribunale locale della Regia udienza provinciale, a capo del quale vi era un preside. Preside e udienza si occupavano delle principali questioni attinenti al governo della provincia e facevano capo direttamente alle autorità napoletane.

Sulla peste di Conversano, si vedano I. Ascione, *Una peste politica? L’epidemia di Conversano del 1691*, in *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica*, atti del convegno (Desenzano del Garda, 4-8 giugno 1991), Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni

In età moderna, garantire la salute pubblica era uno dei principali compiti delle autorità di governo. Nelle epidemie che investirono il Regno di Napoli nella seconda metà del Seicento, Madrid delegò completamente la gestione dell'emergenza nelle mani dei governanti napoletani, pur chiedendo informazioni su quanto stava avvenendo nel "lontano" territorio. E Napoli non mancò di informare continuamente il centro spagnolo. Per esempio, nel corso della precedente disastrosa epidemia, che colpì il Regno di Napoli nel 1656, il viceré don García de Avellaneda y Haro, conte di Castrillo, il 21 giugno scriveva a Madrid che avrebbe "sempre" comunicato alle autorità spagnole quanto stava accadendo a Napoli, in modo che esse potessero essere a conoscenza di ogni novità⁸. Tuttavia, la gestione dell'emergenza era una questione prettamente locale. Nel 1656 Napoli tentò di governare l'epidemia, che si era estesa in quasi tutto il Regno⁹, controllandola direttamente dal centro, dalla capitale. Nel 1690 probabilmente anche l'insuccesso di tale "politica" spinse le autorità napoletane a fronteggiare in maniera completamente diversa la successiva epidemia scoppiata a Conversano: il governo dell'emergenza fu affidato nelle mani del preside Garofalo e dei suoi ministri, tra cui de Arrieta. Anche grazie a queste scelte differenti, nel 1690 fu possibile gestire al meglio non solo il territorio e i singoli centri infetti, ma anche le *élites* locali, le quali furono invece ingovernabili nel corso dell'epidemia del 1656, contribuendo ampiamente alla diffusione della malattia in luoghi talvolta davvero lontani rispetto alla capitale, la prima località colpita. Basti pensare alla potente famiglia dei conti di Conversano, che nel 1656 giunsero da una Napoli infetta fino alla distante provincia di Terra d'Otranto, rischiando di far ammalare tutti i centri posti lungo il loro cammino, e che invece nel 1690 vennero bloccati a Napoli a causa della probabile malattia del conte¹⁰.

archivistici, Roma 1995, vol. 2, pp. 749-761; L. De Rosa, *La peste del 1690-91 in Puglia*, in *Nei giardini del passato. Studi in memoria di Michele Paone*, a cura di I. D'Ancona, M. Spedicato, Grifo, Lecce 2011, pp. 299-375; C. Petraccone, *La difesa contro la peste: prevenzione e controllo dell'epidemia nelle pestilenze di Terra di Bari (1690-1692) e Noja (1815-1816)*, in «Archivio storico per le province napoletane», n. 95 (1977), pp. 253-280.

⁸ Archivo general de Simancas, Secretarias Provinciales, legajo 28, ff. non numerati. Per maggiori dettagli, si veda I. Fusco, *The «Government» of News in a Time of Plague: Naples in 1656 Between Myths and Truth*, in *Tales of Two Cities. News, Stories and Media Events in Early Modern Florence and Naples*, a cura di V. Caputo, L. Gianfrancesco, P. Palmieri, Viella, Roma 2023, pp. 123-139.

⁹ Si preservarono dalla peste solo le due province di Terra d'Otranto e di Calabria Ultra (dove solo tre centri si infettarono), si veda Fusco, *Peste*, cit.

¹⁰ Per il caso della famiglia Conversano, per il 1656 si veda Fusco, *La grande*, cit., pp. 323-325, mentre per il 1690 si veda Ead., *Governing in Time of Plague. Isolation Rules and Rules Breaking in the 17th-Kingdom of Naples*, in *Migrations et mobilités humaines au fil du temps. Approches trans-disciplinaires*, Institut national d'études démographiques (INED), a cura di I. Ségué, C. Contente, Ined's thematic network "In-Hoppe" (International network - Historical and osteoarchaeological past populations exploration), Bellaterra, Barcellona 2023, p. 318.

La peste, tuttavia, aveva forse già colpito Conversano e non a causa del conte. Proveniva non da terra, ma dal mare, dall'altra sponda dell'Adriatico, e penetrò facilmente nel territorio meridionale grazie ad alcuni comportamenti superficiali dei ministri locali, che avrebbero dovuto controllare gli sbarchi. Giunse in Terra di Bari alla fine del 1690 e rimase in provincia fino agli inizi dell'estate del 1692¹¹. Ciò nonostante, come già accennato, il male fu gestito localmente in maniera davvero efficace, al punto che si riuscì a contenerlo all'interno dei confini provinciali¹².

Fin da quando la malattia attaccò la Puglia, fu necessario provvedere la provincia di nuovi medici per fronteggiarla. Già in tempi non emergenziali vi era penuria di medici sul territorio, tanto che spesso essi venivano contesi tra i centri¹³ o, in caso di assenza in loco, venivano ricercati in altre province del Regno¹⁴. Lo scoppio improvviso del contagio fece emergere in maniera più evidente tale difficoltà e l'esigenza di trovare un numero sufficiente di medici in grado di gestire l'emergenza sanitaria. Napoli, preoccupata per la possibile propagazione della malattia al di fuori dei confini provinciali¹⁵,

¹¹ I. Fusco, *Il governo "dispotico" dell'emergenza. Don Marco Garofalo e la peste pugliese di fine Seicento*, in «Società e storia», n. 163 (2019), pp. 26-27.

¹² Infatti, i centri colpiti, oltre a Conversano, furono: Bari, Bitonto, Castellana, Fasano, Modugno, Mola, Monopoli, Palo e Polignano (si veda la figura 1, nostra elaborazione su cartina in <https://www.barinedita.it/bari-report-notizie/n4991-dall-orso-di-capurso-alla-collana-persa-a-gioia--come-sono-nati-i-nomi-dei-paesi-in-provincia-di-bari>; nella cartina il cerchio con all'interno la lettera F corrisponde alla località di Fasano). Sull'ottimo governo di questa epidemia, si vedano I. Fusco, *The Importance of Prevention and Institutions. Governing the Emergency in the 1690-92 Plague Epidemic in the Kingdom of Naples*, in «Annales de démographie historique», 2017, 2, pp. 95-123; Ead., *Il governo*, cit.

¹³ Qualche anno prima, per esempio, Bari aveva chiesto di poter aumentare il salario al suo medico fisico, che aveva ricevuto alcune offerte, probabilmente più interessanti, da altri centri della provincia. Si trattava del dottor Giulio Cesare Girolì. L'università chiedeva, quindi, il regio assenso. Si veda Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti Asn), Regio Collaterale Consiglio, Decretorum, fascio 46, ff. 121v-122r, 22 dicembre 1623.

¹⁴ Nel 1624, per esempio, in Terra di Bari l'università di Noia denunciava una penuria di medici, a causa della quale diversi cittadini erano morti «per non haverno havuto quella cura che le bisognava». Per questa ragione si era giunti alla conclusione, condivisa anche con il barone locale e per la quale si chiedeva il regio assenso, di nominare per un anno il dottor fisico Francesco Antonio Caputo, proveniente da Nocera dei Pagani, in Principato Citra, quindi da un'altra provincia (Asn, Regio Collaterale Consiglio, Provisioni prima serie, fascio 119, ff. 9r-11r, 29 febbraio 1624). Problemi simili, del resto, si ritrovano anche in altre province meridionali. A Oliveto Citra, per esempio, in Principato Citra, dove si concludeva di prendere un medico e un chirurgo perché molti poveri vi erano morti senza assistenza medica a seguito di alcune infermità (ivi, fascio 118, f. 11r/v, 22 marzo 1624). O ancora a Terza (oggi Laterza), in Terra d'Otranto, dove era stato scelto un medico, Giovanni Domenico Celonese, al quale venivano concessi ben 200 ducati per un anno, «havendo mira al suo valore et alla scarsezza» di medici sul territorio (e si chiedeva il regio assenso su tale decisione) (ivi, fascio 124, f. 1r, 16 gennaio 1626).

¹⁵ Non si dimentichi che solo trent'anni prima la devastante epidemia del 1656 aveva interessato, con poche eccezioni, l'intero Mezzogiorno.

oltre a inviare in provincia un ministro autorevole, il preside Garofalo, in grado di governare con rigore, si preoccupò anche di rifornire l'area infetta di un numero sufficiente di medici competenti. Fin dal 20 gennaio del 1691 il viceré avvisava il preside che stava per giungere in Terra di Bari il medico Giovanni d'Antola il quale, assieme ad altri tre medici, «si era offerto» di andare a Conversano per curare gli ammalati¹⁶. D'Antola appariva una persona competente, essendosi egli già occupato di appestati in Spagna, Malta, Genova e, si diceva, in «altri» generici luoghi dell'Europa¹⁷. Probabilmente, anche per questa sua ampia esperienza, il viceré riponeva massima fiducia nel suo operato, al punto da garantirgli un aiuto economico per il viaggio e per l'acquisto degli ingredienti necessari per preparare i medicinali atti alla cura degli infermi¹⁸. D'Antola, con i suoi compagni, giungeva alla presenza del preside ai primi di febbraio e immediatamente veniva impiegato nei luoghi contagiati¹⁹.

Negli stessi giorni si presentava davanti al preside un altro medico, tal Giovanni Pagliaresco, definito «maltese», il quale fu mandato a badare agli appestati a Mola, dove il contagio si stava diffondendo e dove «si penuriava molto di medici di esperienza»²⁰. E ancora giunsero in provincia anche due cerusici, Francesco Campitello e Giovan Battista Fortunato, che il viceré ordinò di destinare nei luoghi infetti, assecondando la loro stessa richiesta²¹.

Come si evince da queste notizie, scoppiato il contagio in Terra di Bari, la mancanza di personale medico fu un problema centrale con cui i governanti dovettero fare i conti. Un problema che si ripeté anche nei mesi seguenti dell'epidemia. A luglio del 1691, per esempio, la peste aveva causato la morte di molti cerusici e il viceré ne mandava in provincia altri: Carlo di Lorenzo, Giovanni Angeloni, Giovan Francesco Bracelli e lo spagnolo Giuseppe Antonio Santander, destinati nei centri infetti, «che ne avevano bisogno maggiore», di Fasciano, Monopoli e Mola²².

Tuttavia, anche quando i centri erano provvisti di medici, non mancarono le difficoltà. A Fasciano, per esempio, i medici locali venivano definiti «ambigui» per quanto riportato nelle loro relazioni, al punto da far sospettare che volessero occultare la malattia²³. Le loro incertezze sono evidenti in varie vicende narrate da de Arrieta. Un esempio è il caso di Noci, dove ad agosto del 1691 si temeva che la peste avesse colpito la località. Tal Rosa

¹⁶ De Arrieta, *Raguaglio*, cit., p. 73.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ivi*, p. 74.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ivi*, p. 194. Sappiamo che Angeloni morì quasi subito di contagio.

²³ De Arrieta, *Raguaglio*, cit., p. 88.

d'Onchia, proveniente da una masseria dei dintorni, era giunta alle porte del centro, ma, essendo inferma, era stata fermata²⁴. In mancanza di un medico sul posto, i deputati della salute locali avevano fatto chiamare un barbiere, il quale però non aveva notato nulla di pericoloso, nonostante la donna dichiarasse di avere da tre giorni dolore al ventre²⁵. La sera Rosa stava ancora male, per cui era stato chiamato da Putignano il medico Campanelli, il quale però non si era potuto recare a Noci, trovandosi a letto malato²⁶. Frattanto, la donna era morta²⁷. Il suo decesso aveva spinto i deputati locali a chiedere l'intervento di un altro medico di Putignano, Nicolò Miccolis, il quale aveva analizzato il corpo della donna²⁸. Egli non si dichiarava convinto che la morte non fosse stata causata dalla peste; tuttavia, «stante i tempi correnti, la brevità della morte [...], e l'apparenza di [...] macchie sul corpo», probabilmente preservava dentro di sé qualche sospetto che si trattasse di peste, tanto da farne relazione al preside²⁹. A seguito di questa relazione il preside aveva convocato altri medici per chiedere il loro parere, in particolare tutti i medici presenti a Putignano e il dottor fisico Domenico Cardona, che operava a Noia³⁰. Il verdetto di ben cinque medici rafforzava il sospetto che la donna fosse morta di peste³¹. Ma si trattava pur sempre solo di un sospetto, basato sulla rapidità della morte, oltre che su alcune lividure presenti sulla salma: segni, questi, che la peste provocava sul corpo dei malati, sebbene quelli riscontrati sulla donna non sembrassero, a parere dei medici, «segno certo di morbo contagioso»³².

Le incertezze del personale sanitario locale sono evidenti in tali narrazioni e si evincono anche dai loro tentativi di capirne di più, di comprendere cosa stesse succedendo nei singoli centri. Non a caso in più di un'occasione si fece l'autopsia dei morti. A Polignano, per esempio, colpita più tardi rispetto ad altre località della provincia, nell'agosto del 1691 ci si iniziava a preoccupare che la peste avesse attaccato la popolazione. Tuttavia, i segni del male non erano così evidenti. Il primo morto aveva solo una lividura sulla clavicola e la sorella, deceduta pochi giorni dopo, non mostrava segni sul corpo tali da far pensare alla peste, tanto che, per sciogliere i dubbi, un cerusico veniva invitato a fare l'autopsia della donna³³. Ma neppure l'autopsia riusciva a fare

²⁴ Ivi, p. 212.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Ivi, p. 214. Oggi Noicattaro.

³¹ De Arrieta, *Raguaglio*, cit., pp. 214-215.

³² *Ibidem*. Il corsivo è nostro.

³³ De Arrieta, *Raguaglio*, cit., p. 226.

chiarezza: il cerusico trovava infatti «il cuore, e le interiora intatte, e senza alcun segno di contagio»³⁴. Tuttavia, la successiva morte della madre dei due fratelli rimetteva in allerta la popolazione, al punto da far giungere dalla infetta Monopoli un altro cerusico, forse più esperto del primo in quanto proveniente da un centro già contagiato³⁵. Questi, effettuata l'ennesima autopsia, trovava stavolta il cadavere «tutto malignato nell'interno, oltre un segno di carbonchio nella parte esteriore della coscia vicino il ginocchio»³⁶. Prima di far rientro a Monopoli, il cerusico, quindi, concludeva che si trattava di un caso di peste³⁷. Ma a questo punto era tardi: anche a Polignano la strada alla peste era stata oramai aperta.

Le incertezze sulla natura della malattia finora evidenziate, proprie dei medici locali ma comuni a tutti i medici dell'epoca, portavano per lo più a un ritardo nel diagnosticare la peste, ma spingevano talvolta anche a una diagnosi di peste in assenza di segni evidenti, quali erano i bubboni. Certamente, la rapidità con cui si moriva era considerata una possibile prova della presenza della malattia tra la popolazione. Sempre a Polignano il 26 agosto 1691 era morta una donna che, il giorno prima, aveva avuto solo una «febre leggiera»; ciò nonostante, era stata considerata un caso sospetto «perché la morte fù troppo celere»³⁸. Il sospetto era stato poi confermato da altri decessi. Infatti, contemporaneamente nel centro si erano verificati anche casi «più evidenti»: una donna con petecchie sul ventre e altre sei donne con bubboni sul corpo³⁹. La peste, del resto, appariva subdola nelle sue manifestazioni, non sempre chiare. Dal 26 luglio al 3 agosto dello stesso anno, ad esempio, a Conversano erano morte 38 persone, di cui 19 «con *evidenti* segni di peste» e altre 19 «tra sospette, e non sospette di quel morbo»⁴⁰. Come distinguere gli appestati dai non appestati in assenza di segni evidenti? Anche per i medici era difficile fornire una diagnosi, anche perché spesso segni chiari, quali i bubboni, non apparivano immediatamente sui corpi degli ammalati e frattanto il male aveva tutto il tempo di diffondersi ulteriormente. Tra tante incertezze, l'esperienza poteva avere un peso significativo. Come sottolineava emblematicamente il preside Garofalo, era proprio «l'esperienza» a dimostrare che la malattia «si conserva[va] per molti anni» negli oggetti entrati a contatto con gli appestati⁴¹.

Quella stessa esperienza che aveva spinto il viceré a mandare in provincia

³⁴ Ivi, pp. 226-227.

³⁵ Ivi, p. 227.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Ivi, p. 233.

³⁹ *Ibidem*. Il corsivo è nostro.

⁴⁰ De Arrieta, *Raguaglio*, cit., p. 232. Il corsivo è nostro.

⁴¹ Ivi, p. 216. Su questi aspetti, si veda M. Nicoud, *À l'épreuve de la peste. Médecins et savoirs*

non “qualsiasi” medico, ma quei medici che avevano sperimentato la peste in altri luoghi, come abbiamo già visto. Come è facile dedurre dalla narrazione di de Arrieta, le presunte abilità di alcuni di questi medici nella cura della peste non si basavano su elementi certi, ma erano presunte grazie soprattutto alle loro competenze acquisite in epidemie simili scoppiate in altri territori europei. E ciò in quanto, come si è detto, nessuno conosceva l'eziologia della malattia. Più che i rimedi, che non esistevano, valeva l'esperienza, la memoria di quanto già accaduto.

Le incertezze dei medici riguardavano, quindi, non solo la fase iniziale relativa alla diagnosi della malattia, ma anche la fase successiva, quando cioè a loro veniva chiesto di proporre rimedi opportuni per tentare di salvare gli ammalati. Se sfogliamo i trattati medici di età moderna, osserviamo che svariati erano i rimedi suggeriti; rimedi per lo più inutili e che talvolta fanno persino sorridere⁴². Durante l'emergenza epidemica del 1690 abbiamo la sensazione, almeno leggendo il testo di de Arrieta, che i medici locali non avessero poi tanti rimedi nuovi da proporre. Essi sembrano quasi lavorare nell'ombra, dietro le quinte appunto, recependo quanto veniva proposto da fuori. In cambio, si ha la sensazione che tentativi di innovare in ambito sanitario provenissero da Napoli o da altri territori esterni al regno. Veniamo a conoscenza, infatti, che fin dai primi tempi dell'epidemia il viceré aveva mandato nella provincia infetta non solo medici e cerusici, ma anche medicinali: da Napoli erano giunti, «in potere di Matteo Liuzzi speciale della città di Bari, alcune casse di scelti medicamenti»⁴³, non ben definiti. Nel successivo mese di luglio, poi, il viceré faceva consegnare al preside «una cassetta di oglio ascetico», destinata ai malati di Mola⁴⁴. E non mancarono tentativi di introdurre medicinali nuovi. Infatti, essendo stato proposto a maggio alla Deputazione della salute di Napoli un medicinale corredato anche delle indicazioni su come somministrarlo agli ammalati, il viceré lo inviò immediatamente al preside Garofalo, ordinandogli di sperimentarlo sugli appestati⁴⁵. E il preside ubbidì, chiedendo all'uditore Ravaschiero di provarne l'efficacia sui malati di Monopoli, ma il risultato non fu quello sperato, forse perché il

médicaux face à la pandémie (XIV^e-XV^e siècles), in «Annales. Histoire, sciences sociales», 78, 2023, 3, pp. 517-520.

⁴² Per esempio, in un trattato, probabilmente del XVIII secolo, si suggeriva di mangiare, in tempi sospetti di peste, «tre cime di ruta, una noce e un fico secco», si veda Biblioteca nacional de España, ms. 18.153, Segreti, f. 9. E ancora ai primi dell'Ottocento, José Tomás Nebot consigliava, in maniera preventiva, di bere la mattina a digiuno due o tre cucchiari della propria orina, mischiata con un poco di succo di ruta e di sedano (*Tratado de la peste y calenturas tanto pútridas y pestilentes, como intermitentes; tercianas, quartanas, ecc., con sus correspondientes remedios*, Valencia 1811, pp. 7, 1-16).

⁴³ De Arrieta, *Raguaglio*, cit., p. 74.

⁴⁴ Ivi, p. 194.

⁴⁵ Ivi, p. 151.

medicamento non aveva «la virtù decantata dall'autore, che lo presentò alla Deputazione», o forse perché era «maggiore la prava qualità del morbo»⁴⁶. Ovviamente, nessuno era in grado di individuare la causa reale della sua inefficacia. E ancora. Un altro tentativo di sperimentare un nuovo rimedio contro il male proveniva da territori lontani, dall'isola di Malta, e veniva suggerito direttamente al preside Garofalo dal cardinale Spada, che scriveva da Roma nell'ottobre del 1691⁴⁷. Il cardinale assicurava che la soluzione che egli proponeva era stata efficace a Malta in occasione della peste e ne elencava la composizione con dovizia di dettagli⁴⁸. Tuttavia, il preside, pur non dubitando della validità della ricetta, preferiva non cambiare quanto si stava già operando in provincia da medici e cerusici, quale «atto prudenziale», sapendo del resto che molte delle sostanze contenute nella nuova ricetta già venivano usate nei centri locali appestati per curare gli ammalati⁴⁹.

Tutti i tentativi di salvare gli ammalati, del resto, si rivelavano per lo più vani. Le incertezze segnavano le vicende dei medici e le vite dei loro pazienti. E, assieme alla gente comune, morivano anche molti medici. Non poche volte i percorsi individuali di questi medici, spesso dimenticati, per lo più costretti a restare nei luoghi appestati, erano caratterizzati dalla morte. Ad aprile 1691, a Conversano, Monopoli, Mola e Fasciano risultavano deceduti, assieme alla popolazione, anche medici e cerusici⁵⁰. Solo a Monopoli e a Mola ne erano morti dieci, tanto che il preside chiedeva al viceré di trovarne altri da inviare nei due centri infetti⁵¹. Nel successivo mese di giugno, a Monopoli, dei due medici cerusici di cui ci si serviva per visitare le case infette e per verificare la presenza di bubboni e antraci sui corpi, uno era morto di peste e un altro presentava già i sintomi della malattia; anche lo speziale, che lavorava al servizio del lazzaretto e della popolazione del centro, si era ammalato e con lui un suo nipote, che lo aiutava nei suoi compiti, anch'egli deceduto da poco a causa della peste⁵². In generale, si concludeva nella relazione di de Arieta, a metà mese dei tre medici mandati da Napoli ne era rimasto solo uno vecchio, mentre degli altri due uno era morto e un altro era moribondo⁵³.

Per non morire l'unico modo era cercare di allontanarsi dal luogo appestato. Le incertezze e la morte quasi sicura spingevano talvolta i medici a sottrarsi ai propri compiti nei centri contagiati. La fuga era proibita ai medici e

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ivi*, p. 280.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ivi*, p. 281.

⁵⁰ *Ivi*, p. 143.

⁵¹ *Ivi*, p. 144.

⁵² *Ivi*, p. 191.

⁵³ *Ibidem*.

al personale sanitario, ma veniva spesso praticata, seppur illegittimamente⁵⁴. E anche quando non fuggivano, i medici cercavano di evitare di recarsi nelle località infette. Leggendo alcuni brani del racconto di de Arrieta si ha la sensazione che, per convincere alcuni medici ad andare da Napoli nei centri appestati di Terra di Bari a causa della penuria di personale medico in provincia, si fosse giunti al punto di ingannarli. O forse potremmo credere che le notizie che giungevano nella capitale dalle lontane e isolate terre appestate non fossero del tutto chiare e veritiere. Nel corso dell'estate del 1691 il viceré aveva mandato in provincia altri due cerusici, oltre ai quattro già inviati a giugno, considerata «la facilità colla quale i cerusici, che servivano ne' luoghi infetti, erano assaliti dalla peste, e soccombevano alla violenza del morbo»⁵⁵. Si trattava di Nicolò Carpenzano e di Giovanni Antonio Gialbi i quali, giunti a Noia, si erano però rifiutati di entrare all'interno del cordone che circondava i centri contagiati⁵⁶. Essi avevano presentato al preside un atto pubblico⁵⁷, in cui si chiedeva di esentarli dall'impegno assunto a Napoli di operare al servizio delle località appestate⁵⁸. Il loro rifiuto nasceva dal fatto che essi avrebbero ricevuto nella capitale, prima della loro partenza, alcune presunte false informazioni. In particolare, essi sostenevano che era stato detto loro che nessuno dei cerusici destinati ai lazzaretti era morto, che la peste era terminata e che a loro era richiesto l'unico compito di medicare pochi appestati rimasti⁵⁹. Ma, arrivati in provincia, passando per Bari, Barletta e per altri luoghi contagiati, i due cerusici avevano facilmente constatato che queste informazioni non erano veritiere⁶⁰. Infatti, «la stragge, che faceva il morbo era [ancora] grande» e nei luoghi infetti era morta la maggior parte dei medici e cerusici che avevano lavorato nei lazzaretti⁶¹. La conclusione era chiara: essi «non volevano in conto alcuno andar volontariamente a morire»⁶².

⁵⁴ Del resto, la fuga era un rimedio suggerito negli stessi trattati medici. Si veda, per esempio, per il periodo precedente, J. Arrizabalaga, *Facing the Black Death: Perceptions and Reactions of University Medical Practitioners*, in *Practical Medicine from Salerno to the Black Death*, a cura di L. García-Ballester *et alii*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, p. 274.

⁵⁵ De Arrieta, *Raguaglio*, cit., p. 223.

⁵⁶ *Ibidem*. Per maggiori dettagli sui cordoni sanitari eretti in occasione di questa epidemia, si veda Fusco, *The Importance*, cit., pp. 99-100.

⁵⁷ La fonte parla di un «memoriale autentificato da pubblico Notajo» (De Arrieta, *Raguaglio*, cit., p. 223).

⁵⁸ Essi si impegnavano a restituire i 60 ducati che ciascuno di loro aveva avuto per la propria prestazione; restituzione che, però, alla fine non avvenne. Infatti, mentre si attendeva il parere del viceré, essi si erano allontanati dalla residenza del preside, diretti in luoghi sani della provincia, e non si sapeva dove fossero andati. Inoltre, parte dei ducati che avevano ricevuto era stata già spesa a Napoli e durante il viaggio, come avevano essi stessi dichiarato (De Arrieta, *Raguaglio*, cit., p. 223).

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*.

Non era necessario, del resto, avere informazioni chiare di quanto stava avvenendo in provincia per sapere che, per salvarsi, bisognava stare lontano dalla peste. E i medici ben lo sapevano. A Nicolò Carpenzano e a Giovanni Antonio Gialbi fu concesso di allontanarsi dal pericolo⁶³ e ciò forse per l'ambiguità delle notizie che essi avevano ricevuto, ma fu un caso eccezionale. Ai medici, e al personale sanitario in generale, non era consentito sottrarsi ai propri compiti in anni di emergenza. Chi avrebbe infatti badato agli ammalati? Pertanto, a dispetto dei loro limiti, molti medici operarono nonostante l'evidente pericolo, come ben dimostrano i numerosi decessi registrati tra il personale sanitario. Non mancarono, tuttavia, anche medici che, ammalatisi, si salvarono, come avvenne per esempio a Polignano⁶⁴. Probabilmente vinsero la battaglia contro il morbo anche alcuni medici inviati da Napoli⁶⁵. Ma si trattò certamente di eccezioni.

3. *Il Regno di Sicilia: la peste a Palermo nel 1624*. L'analisi del caso di studio sulla peste pugliese di fine Seicento ha messo in rilievo la complessità della circolazione delle informazioni e delle relazioni tra i dottori, la popolazione e i governanti nel contesto di piccole comunità lontane dalla capitale di un vasto Regno; spostando il nostro punto di osservazione all'ambito di una grande città in emergenza epidemica – Palermo durante la peste del 1624-1626, che causò dai nove ai dodicimila morti su una popolazione di circa 120.000 abitanti⁶⁶ – possiamo interrogarci sulla presenza di similitudini e differenze. Con lo spostamento dell'analisi dalle periferiche comunità del Mezzogiorno a una popolosa città che mirava al riconoscimento di ca-

⁶³ Infatti, alla luce di quanto dichiarato dai due medici, il preside non aveva saputo prendere una decisione e aveva preferito chiedere il parere del viceré che, a metà agosto, concedeva ai due cerusici di fare quello che chiedevano, cioè di andare solo medicando in provincia, restituendo però i ducati che avevano ricevuto in pagamento (De Arrieta, *Raguaglio*, cit., p. 223).

⁶⁴ Qui sappiamo che un medico locale si ammalò di peste. A voler sentire De Arrieta, nel marzo del 1692 questo medico non aveva comunicato la sua malattia ai deputati della salute, in violazione dei bandi, trasmettendo quindi il male al governatore e ad alcuni membri della sua famiglia, oltre che a diverse altre persone nella località (De Arrieta, *Raguaglio*, cit., p. 350). La sua malattia fu un fulmine a ciel sereno, essendo trascorsi più di cinquanta giorni senza che nel centro si fossero manifestati segni di peste. Sembra che il medico si fosse contagiato per non essere stato prudente nel corso delle operazioni di spurga delle torri e dei casini di campagna. Per le sue colpe il preside lo condannò a morte. Sentenza, però, che poi non fu eseguita per la grazia concessa a fine contagio a tutti coloro che avevano violato i regi bandi relativi alla salute (ivi, p. 351).

⁶⁵ Il 14 maggio del 1692, infatti, al termine dell'epidemia, sappiamo che il preside chiedeva al viceré come doveva comportarsi nel caso di quei medici e cerusici che, inviati da Napoli e pagati dalla regia corte, erano «sopravissuti», se bisognava «licenziar[li]» dai luoghi che erano stati infetti (De Arrieta, *Raguaglio*, cit., p. 360). E il viceré rispondeva di sospendere il pagamento del loro salario, «licenziandoli dal servizio in nome della Reggia Corte» (ivi, p. 361).

⁶⁶ C. Valenti, *La peste del 1624 a Palermo*, in *Malattie, terapie e istituzioni sanitarie in Sicilia*, a cura di C. Valenti, Centro italiano di storia sanitaria e ospitaliera, Palermo 1985, p. 173.

pitale del Regno e con la scelta di riduzione della scala di osservazione, intendendo dare risalto ad aspetti cruciali nel governo delle emergenze sanitarie, solitamente in ombra: in primo luogo, le mansioni dei medici impegnati non nel sistema dei lazzaretti e degli ospedali (adeguatamente conosciuto tramite fonti e studi)⁶⁷, ma nella diagnosi e nell'assistenza domiciliare ai malati all'interno delle mura cittadine. Inoltre, attraverso l'individuazione di alcuni percorsi professionali (e familiari) di dottori non in primo piano, ma in prima linea nel contrasto all'epidemia, ricostruiti per quanto possibile nelle tracce delle loro attività e delle loro relazioni⁶⁸, intendo indagare la loro capacità di agire all'interno dei confini formali e materiali nei quali si trovarono drammaticamente circoscritti.

La peste giunge nel Regno di Sicilia dalla Barberia; secondo i diaristi del tempo sarebbe stata causata dallo sbarco a Trapani e a Palermo dell'equipaggio infetto e del carico contaminato di una nave proveniente da Tunisi, che trasportava schiavi cristiani riscattati, nella metà del maggio del 1624⁶⁹.

Dopo aver dichiarato la città ufficialmente affetta dal contagio, furono prese alcune misure già implementate nella precedente pestilenza del 1575, come l'istituzione di una Deputazione di sanità straordinaria e di lazzaretti al di fuori delle mura cittadine⁷⁰. Nel Regno di Sicilia non esisteva infatti una deputazione di salute permanente, che fu creata solo nella prima metà del XVIII secolo; in tempi non contraddistinti da aperta emergenza, deputati di sanità erano nominati tra i senatori con il compito di sovrintendere al controllo delle patentì dei vascelli e il parere dei medici era richiesto in casi

⁶⁷ Per il solo ambito palermitano, si veda la ricognizione delle fonti edite in C. Dollo, *Peste e untori nella Sicilia spagnola. Presupposti teorici e condizionamenti sociali*, Morano, Napoli 1991, pp. 21, 22 (in nota) e la ricostruzione di Valenti, *La peste*, cit.

⁶⁸ Per osservazioni su aspetti metodologici sulla scala di analisi, si veda I. Fazio, R. Ago, *Questioni di scala*, in «Genesis. Rivista della società italiana delle storiche», 23, 2024, 1, pp. 97-121.

⁶⁹ *Successi nel tempo della peste in Palermo, scritti dal dottor Gio. Francesco Auria palermitano*, in *Diari della città di Palermo. Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, a cura di G. Di Marzo, Palermo 1869, vol. 2, pp. 98-99.

⁷⁰ Sull'epidemia del 1575, si vedano, tra gli altri R. Cancila, *Palermo, giornate cruciali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023, pp. 39-139; Ead. *Salute pubblica e governo dell'emergenza: la peste del 1575 a Palermo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 37 (2016), pp. 231-272 e R. Malta, A. Salerno, *La peste a Palermo nel 1575 e il controllo sociale*, in «Medicina nei secoli. Arte e scienza», 27, 2015, 1, pp. 93-130. Sull'origine e sviluppo nella penisola italiana delle magistrature sanitarie e del sistema dei lazzaretti la bibliografia è copiosa; punto di partenza imprescindibile è certamente C.M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Il mulino, Bologna 1986; per un primo confronto con le misure adottate in altre realtà europee in età moderna, si vedano, tra gli altri, C. Udale, *Evaluating Early Modern Lockdowns: Household Quarantine in Bristol, 1565-1604*, in «The Economic History Review», 76, 2022, 1, pp. 118-144; K. Newman, *Shutt Up: Bubonic Plague and Quarantine in Early Modern England*, in «Journal of Social History», 45, 2012, 3, pp. 809-834; P. Slack, *The impact of Plague in Tudor and Stuart England*, Clarendon Press, Oxford 1985, cap. 8.

incerti. Le questioni attinenti alla salute pubblica erano di competenza di un tribunale con ampie attribuzioni, collegate all'amministrazione del patrimonio demaniale (Tribunale del real patrimonio). In occasione di crisi sanitarie, quest'ultimo delegava importanti funzioni alla magistratura di salute appositamente potenziata⁷¹. La deputazione straordinaria del 1624 fu presieduta dal viceré Emanuele Filiberto di Savoia e completata dal protomedico del Regno Giuseppe Pizzuto, da sei medici *fisici* consultori, dall'intero senato e dal capitano di giustizia; nelle riunioni con il viceré, era chiamato a farne parte anche il presidente del Tribunale del patrimonio⁷².

Per i medici e i deputati, saldo punto di riferimento teorico per elaborare i provvedimenti atti a impedire il propagarsi del contagio fu l'opera del medico Gian Filippo Ingrassia *l'Informatione del pestifero et contagioso morbo* del 1576. La quinta parte del celebre trattato fu ristampata a spese del senato e distribuita agli operatori sanitari e le riflessioni del medico sull'eziologia del morbo esposte nella prima parte erano ben conosciute da tutti i dottori⁷³. Stabilire le cause di una epidemia e classificare il morbo erano infatti elemen-

⁷¹ D. Palermo, *Il Tribunale del Real Patrimonio del Regno di Sicilia e la gestione di emergenze sanitarie nella seconda metà del XVII secolo*, in «Polygraphia», n. 2 (2020), pp. 257-278.

⁷² Nel giugno del 1624 fu chiamato a collaborare con la deputazione cittadina anche Baldassare di don Bernardino Bologna, «deputato perpetuo della Sanità et pratico della peste di 49 anni prima», con il compito di allestire alcune strutture fuori città «in forma di lazzaretto» (S. Salomone Marino, *La peste in Palermo negli anni 1624-1626. Relazione di anonimo ora per la prima volta stampata*, in «Archivio storico siciliano», n.s., n. 30, 1905, p. 15). Con buona probabilità, la memoria delle pratiche per contrastare la pestilenza attuate nel 1575 era ancora percepita anche nel comune sentire, tramite i ricordi di testimoni ancora in vita. Per alcuni spunti di riflessione su tempi e modi di costruzione e uso della memoria in relazione al rischio, si veda l'editoriale della Società italiana per la storia dell'età moderna redatto da D. Cecere, *Memorie corte. Le società di antico regime e l'esperienza delle catastrofi*, maggio 2021 e la bibliografia citata (<https://www.lasisem.it/2021/05/26/memorie-corte-le-societa-di-antico-regime-e-lesperienza-delle-catastrofi-domenico-cecere/>). Per il capillare controllo del territorio cittadino, l'organigramma della Deputazione si articolava fino alle figure dei deputati di quartiere, nominati tra gli esponenti dell'*élite* locale, mentre l'assistenza ai poveri in isolamento nelle case fu delegata, in una prima fase, alla Pia opera della nostra signora della misericordia di visita infermi (G. Macrì, *Quarantena e isolamento domiciliare. Palermo durante la peste del 1624*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di storia dell'Europa mediterranea», n. 9, 2021, pp. 196-222).

⁷³ Archivio storico comunale di Palermo (d'ora in poi Ascp), Archivio del patrimonio, Libro universale, vol. 364, 1624-25, VIII ind., 8 agosto 1624, c. 335a; Ascp, Atti, 1623-24, VII ind., 13 agosto 1624, c. 302v; le prime quattro parti dell'*Informatione del pestifero et contagioso morbo* erano state pubblicate nel 1576 (Gian Filippo Ingrassia, *Informatione del pestifero, et contagioso morbo, il quale affligge et have afflitto la città di Palermo et molte altre città e terre di questo Regno di Sicilia nell'anno 1575 e 1576*, G. Matteo Mayda, Palermo 1576), mentre la quinta parte era stata concepita come «strumento agile» per contrastare la recidiva del 1577 (L. Ingaliso, *L'epidemiologia di Giovan Filippo Ingrassia e la Parte Quinta del Pestifero et contagioso morbo*, Bonanno, Acireale-Roma 2017, p. 37); M.A. Alaymo, *Consigli politico-medici*, 1652, introduzione e cura di C. Dollo, in *Filosofia e scienze nella Sicilia dei secoli XVI e XVII*, vol. 2, *Testi*, Regione siciliana – Università di Catania, Palermo – Catania 1996, p. 108.

ti essenziali per la scelta dei modi con i quali preservare e curare gli individui e le comunità. Ingrassia analizzò la distinzione tra la vera peste (originata da Dio o scaturita da influssi demoniaci o astrali) e la febbre pestilenziale (causata essenzialmente dall'assunzione di cibi guasti); recepì da Girolamo Fracastoro le tesi sulla trasmissione della vera peste attraverso l'aria (*ad distans*) e la teoria dei *seminaria principia* invisibili e velenosi, che ampliò per spiegare il contagio. Per la loro viscosità, al contatto con un corpo o un oggetto, questi aderiscono saldamente alla sua superficie e, attraverso i pori della pelle e la respirazione dell'aria immediatamente circostante al corpo o all'oggetto infetto, si introducono nell'organismo causando il contagio pestilenziale. Secondo il medico siciliano, l'epidemia del 1575 non era vera peste ed era causata dalle precarie condizioni igieniche e sanitarie di molta parte della cittadina; egli rivolgeva quindi in modo ampio e sistematico i propri consigli non solo e non tanto al singolo malato, ma soprattutto ai governanti (vicere e amministratori locali) responsabili della salute pubblica. Proprio in questa mutata prospettiva consiste la novità e l'importanza dell'*Informatione*⁷⁴.

Nel 1624, l'arcivescovo di Palermo, Giannettino Doria, diede disposizioni affinché si tenessero orazioni e processioni (che furono con ogni probabilità le uniche pubbliche manifestazioni alle quali fu consentita ampia partecipazione)⁷⁵; alla morte del vicere, nel mese di agosto, assunse la presidenza del Regno e, fin dal principio, vigilò sui fenomeni devozionali e di attribuzione di miracoli alla santa Rosalia, della quale si presumeva fossero state ritrovate le ossa sul Monte Pellegrino, nei pressi della città⁷⁶.

Tuttavia, secondo una coeva *Relazione della maniera che osservò la città*

⁷⁴ La teoria ippocratica degli umori era invece recepita da Ingrassia per spiegare la mortalità differenziale (L. Ingaliso, *Introduzione*, in *Giovan Filippo Ingrassia, Informatione del pestifero et contagioso morbo*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 9-64, 40-46); S.K. Cohn, *Cultures of Plague. Medical Thinking at the End of the Renaissance*, Oxford University Press, Oxford 2010, pp. 34-36 e cap. 3. Sulle concezioni epidemiologiche in relazione alla governance delle pestilenze nella penisola italiana tra Cinque e Seicento, utili punti di partenza sono G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste nera ai nostri giorni*, Laterza, Bari-Roma 2010², cap. 1; J. Henderson, 'La schifezza, madre della corruzione'. *Peste e società nella Firenze della prima età moderna: 1630-1631*, in «Medicina & storia: rivista di storia della medicina e della sanità», n. 2 (2001), pp. 23-56; C.M. Cipolla, *Miasmi e umori*, Il mulino, Bologna 1989.

⁷⁵ V. Petrarca, *Genesi di una tradizione urbana. Il culto di Santa Rosalia a Palermo in età spagnola*, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo 2008, p. 11 e Id., *Di Santa Rosalia Vergine Palermitana*, Sellerio, Palermo 1988.

⁷⁶ Sulle dinamiche politiche e sociali alla base dell'affermazione del culto di Rosalia si veda S. Cabibbo, *Santa Rosalia tra terra e cielo*, Sellerio, Palermo 2004. Per un'analisi complessiva degli aspetti devozionali, si veda, tra gli altri: L. Scalisi, *In attesa dei miracoli, il riparo dei corpi. Pratiche di protezione materiali e simboliche in tempo di peste*, in *Libera nos. Epidemie e conflitti sociali in Sicilia (secc. XVI-XXI)*, a cura di L. Scalisi, Viella, Roma 2021, pp. 15-32. Sulla politica medica del cardinale Doria, si veda F. D'Avenia, *Giannettino Doria. Cardinale della Corona spagnola (1573-1642)*, Viella, Roma 2021, pp. 147-154.

nell'anno 1624, prima della dichiarazione ufficiale di sospensione della pratica al centro urbano a causa del morbo, per un mese intero i medici interpellati dai reggitori cittadini e dal viceré non erano stati in grado di riconoscere con sicurezza i suoi segni, per vari motivi: alcuni l'avevano scambiato per il riaccendersi di una epidemia che, appena due anni prima, aveva causato molte vittime e, inoltre, pochissimi tra i medici che avevano visto l'ultima peste del 1575 erano ancora in servizio e sarebbero stati in grado di riconoscere le manifestazioni esteriori della malattia⁷⁷.

Con i mezzi a loro disposizione, ossia con la semplice osservazione dei sintomi e delle eventuali tracce sul corpo, i medici erano infatti molto cauti sulle diagnosi di peste. La malattia può presentare infatti, almeno nelle fasi iniziali, insorgenze comuni a molte infermità, come mal di testa, febbre e vomito; i medici dell'epoca erano ben consapevoli che gli indizi da osservare non si limitavano alla sola comparsa di rigonfiamenti e macchie in zone specifiche del corpo⁷⁸. Lo stesso medico Gian Filippo Ingrassia aveva definito nel suo trattato la peste come «traditor, et pestifero contagio» e aveva dedicato molte pagine alla descrizione dei sintomi patognomonici e dei possibili errori nella loro individuazione⁷⁹. I segnali dovevano essere necessariamente messi in relazione con i tempi della loro comparsa e, per questo, il malato doveva essere visitato più volte per una diagnosi definitiva. L'unico elemento riconosciuto come chiaro indizio di peste era la rapidità del decesso, che avveniva dai tre ai sette giorni dalla comparsa delle prime avvisaglie⁸⁰.

Ad accrescere l'incertezza nell'ammissione del contagio e a rallentare i tempi di intervento, inoltre, poteva concorrere l'atteggiamento dei governanti. Che questi ultimi, anche in presenza di molte morti sospette, fossero cauti, se non addirittura restii, nell'ammettere la natura e la gravità dell'epidemia era una reazione frequente. Le prime misure da adottare erano infatti la sospensione dei commerci e l'isolamento delle comunità infette, con inevitabili ripercussioni economiche e rischi per il mantenimento dell'ordine pubblico⁸¹.

Proprio per questi motivi, secondo la *Relazione della maniera* del 1624 anche i medici che sospettavano dell'avvenuto contagio in città «per paura

⁷⁷ *Relazione della maniera che osservò la città nell'anno 1624, che fu travagliata da nostro signore Iddio, per li peccati di quella, del mal contagioso di peste, che afflisce detta città dalli 7 di maggio 1624 per insino alli 10 di giugno 1626, che si diede l'ultima volta, per grazia di Dio, l'universal pratica a quella; scritta dal capitan May o Maya*, a cura di G. Di Marzo, in *Diari della città di Palermo*, cit., vol. 2, p. 120.

⁷⁸ Séguy, Alfani, *La peste*, cit., p. 16.

⁷⁹ Ingrassia, *Informatione*, cit., parte prima, capo IV e XII-XVII.

⁸⁰ S.K. Cohn, G. Alfani, *Households and Plague in Early Modern Italy*, in «The Journal of Interdisciplinary History», 38, 2007, 2, pp. 180-181. Per un'analisi di segni e sintomi documentati in malati di varie forme di peste sul lungo periodo, si veda Cohn, *Cultures*, cit., cap. 2.

⁸¹ Ne è un esempio il caso napoletano del 1656 analizzato da Fusco, *The «Government»*, cit., p. 125.

non osavano dichiararlo» e anche quelli che avrebbero potuto conservarne la memoria «non osavano parlare per paura e dichiarare detta infermità contaggiosa di peste». Persino Lorenzo Di Natale – uno dei medici *fisici* più noti di Palermo, al quale si rivolgevano le famiglie più illustri e che fece parte della Deputazione di sanità – pur avendo già affrontato la malattia nel 1575, non sarebbe stato in grado di riconoscere la sua natura. Per l'autore della *Relazione della maniera*, questo era avvenuto o perché Di Natale non si era imbattuto personalmente in nessun caso di peste al principio della nuova ondata oppure, probabilmente, perché «non si volse sopra lui pigliare tanto gran peso et odio delli popoli in dichiarare detto male»⁸².

Dottori in *artium et medicinae* (o medici *fisici*) e medici chirurghi (o medici *di piaga*) coadiuvati rispettivamente da «pratici» e da «aiutanti», insieme con barbieri, levatrici, infermieri e infermiere furono impiegati al servizio della Deputazione; si trattava di un gruppo molto eterogeneo per composizione, competenze e provenienza e i suoi componenti furono chiamati a contribuire con diversi livelli di responsabilità e di rischio.

Diagnosi e consulenze erano appannaggio dei *fisici*, mentre i chirurghi avrebbero eseguito le loro indicazioni, intervenendo non con la prescrizione di farmaci, ma con appositi strumenti (coltelli, cauteri, aghi, «bottonetti» infuocati) sul corpo dei malati.

Queste differenze tra le attribuzioni erano abituali tra gli specialisti della cura nella penisola italiana fin dal Quattrocento e, almeno formalmente, collegi medici, protomedicati regi e autorità cittadine cercavano di controllare la distribuzione gerarchica di mansioni, clientela e retribuzioni attraverso la concessione di abilitazioni e di licenze per l'esercizio del mestiere⁸³.

Alle donne sarebbe rimasta invece aperta solo la «pratica curativa nei luoghi per così dire dell'autoconsumo»⁸⁴. Tuttavia, l'uso combinato di terapie proposte in ambito medico, popolare e, non ultimo, religioso era nella pratica molto frequente e la categoria interpretativa di «pluralismo medico» coniata da David Gentilcore ben spiega il contesto delle possibilità di cura dal punto di vista del paziente⁸⁵.

⁸² *Relazione della maniera che osservò la città nell'anno 1624*, cit., pp. 120-121; le ricerche di Corrado Dollo confermano che Lorenzo Di Natale era già attivo in occasione della precedente pestilenza del 1575, durante la quale avrebbe collaborato con Gian Filippo Ingrassia (C. Dollo, *Modelli filosofici e scientifici nella Sicilia spagnola*, Guida, Napoli 1984, p. 62 in nota).

⁸³ Cosmacini, *Storia*, cit., pp. 150-151. Si vedano, per esempio, per Siena: D. Gentilcore, *Regole per i medici, regole per i ciarlatani. Il Protomedicato di Siena tra sei e settecento*, in *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, a cura di M. Meriggi, A. Pastore, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 239-255; per Bologna: G. Pomata, *La promessa di guarigione. Malati e curatori in Antico Regime*, Laterza, Bari 1994; per il Regno di Napoli: D. Gentilcore, *Healers and Healing in Early Modern Italy*, Manchester University Press, Manchester 1998, cap. 2.

⁸⁴ Cosmacini, *Storia*, cit., p. 47.

⁸⁵ Gentilcore, *Healers*, cit., cap. 1.

Come in altre realtà, dunque, i medici che esercitano abitualmente a Palermo e nel suo territorio appartengono formalmente a differenti categorie: i laureati *in artium et medicinae*, con titolo accademico conseguito presso un'università; i dottori in medicina e chirurgia, che non avevano un titolo accademico e si erano formati presumibilmente presso uno *studium* e attraverso un periodo di apprendistato, e i «licenziati». Questi ultimi erano sia i chirurghi, sia gli empirici che praticavano arti mediche, che avevano ottenuto l'indispensabile licenza per lavorare legalmente in città dopo aver superato un colloquio di fronte a una commissione formata dal pretore – la più alta carica dell'amministrazione urbana – in veste di protomedico e dal suo medico consultore. La patente dei semplici «licenziati» conteneva l'elenco dettagliato dei malesseri limitatamente ai quali essi sarebbero potuti intervenire e delle terapie consentite⁸⁶. Le differenze tra un «Medico» (ossia laureato in arti e medicina), un «semi dottore» (dottore in medicina e chirurgia) e un «non dottore» (il «licenziato», senza ulteriori titoli) erano sottolineate anche dalle diverse tariffe previste per i loro interventi nelle costituzioni protomedicali del Regno di Sicilia, ossia la raccolta della normativa per l'esercizio delle professioni mediche in tutta l'isola⁸⁷.

Così, per esempio, Andriotta Sabatino, originario di Sciacca, dopo aver superato il colloquio con il consultore Antonio Politio dottore in medicina, otteneva il 20 agosto 1622 dal pretore della città la licenza per l'esercizio della professione di chirurgo, nonché l'autorizzazione per poter comporre e vendere alcuni olii, praticare flebotomie e curare ferite non troppo profonde; per le ferite più gravi avrebbe dovuto invece chiedere la consulenza di un medico fisico. Dai pazienti benestanti avrebbe potuto richiedere il suo giusto compenso, impegnandosi invece a intervenire con sole intenzioni caritatevoli nei confronti dei più poveri⁸⁸. Probabilmente attratto dalle possibilità di guadagno in una grande città, Sabatino si era da poco trasferito a Palermo; dopo poco tempo l'epidemia gli avrebbe invece fatto perdere tutto.

Le donne potevano ottenere licenze come levatrici e come «mediche», in

⁸⁶ La licenza doveva essere richiesta anche da numerosi altri soggetti, come barbieri, aromataria, saltimbanchi (G. Pitre, *Medici, chirurghi, barbieri e speciali antichi in Sicilia. Secoli XIII-XVIII*, prefazione di G. Fiume, Nuova Ipsa, Palermo 2016, pp. 76-77). Sulla formazione locale dei medici in età moderna, si veda P. Li Voti, *Essere medico in Sicilia. Percorsi professionali attraverso venticinque secoli*, Accademia delle scienze mediche di Palermo (supplemento al n. 32, n.s. degli Atti dell'Accademia delle scienze mediche), Palermo 1998, cap. VI.

⁸⁷ Nel capitolo XIX delle costituzioni, gli appartenenti a queste diverse categorie erano appunto definiti rispettivamente «medicus», «semidoctor» e «non doctor» (*Constitutiones, capitula, jurisdictiones, ac pandectae regii protomedicatus officii prius iam a spect. Ioanne Philippo Ingrassia, ex typographia Nicolai Bua, Palermo 1657*, pp. 82-83, tradotte in R. Alibrandi, *Giovanni Filippo Ingrassia e le costituzioni protomedicali per il Regno di Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 137-138).

⁸⁸ Ascp, Proviste, 1621-22, V ind., cc. 418v-419v.

genere per problemi articolari, ossei o gastrici di bambini e adulti, che potevano curare con unguenti da loro preparati o con manipolazioni, mentre in caso di incisioni avrebbero dovuto consultare un chirurgo⁸⁹. Erano comunque possibili particolari specializzazioni, come quella di Antonia Siragusa, residente a Palermo, che, dopo essere stata esaminata dal consultore Poltio, otteneva nel dicembre del 1621 la licenza di ostetrica e di medica per curare dolori uterini, varie lesioni e malattie della pelle con rimedi da lei composti⁹⁰.

Sui dottori in *artium et medicinae* che furono chiamati a far parte tra il 1624 e il 1625 come consulenti della Deputazione abbiamo svariate fonti che ci consentono un'adeguata comprensione del ruolo di primo piano da essi rivestito: Giuseppe Pizzuto, Geronimo Spucches, Francesco Guerreri, Lorenzo Di Natale, Erasmo Salato, Gaspare Malerba e Marco Antonio Alaymo furono autori di consulte e pareri sulla base dei quali i reggitori cittadini e il viceré basarono molte delle loro decisioni per il contrasto all'epidemia⁹¹; alcuni tra questi dottori diedero inoltre, attraverso le loro opere, un significativo contributo al dibattito medico del tempo. In particolare, Marco Antonio Alaymo, che pubblicò già nel 1625 un *Discorso...intorno alla preservatione del morbo contagioso, e mortale* e, nel 1652, un più corposo lavoro all'interno del quale fece anche una sua analisi della gestione dell'epidemia palermitana⁹². Infine, in un contesto nel quale – come ci spiegano gli studi di Giovanna Fiume – la guarigione era attesa sia tramite il ricorso alla «farmacopea spirituale» (preghiere, confessioni, messe), sia tramite l'intervento medico, furono proprio Pizzuto, Spucches, Guerreri e Di Natale a formulare dei pareri, su ordine dell'arcivescovo, su alcuni dei casi di guarigioni miracolose e che esaminarono le presunte ossa di santa Rosalia, poi dichiarate autentiche⁹³. A ciascuno dei medici consultori fu attribuita la supervisione su uno dei quartieri della città (Seralcadi, Cassaro, Albergheria, Kalsa e Loggia); alle dipendenze di ogni medico di quartiere della Deputazione erano assegnati un medico e un chirurgo per le visite ai malati con diagnosi ancora incerta (medici *sospetti*), più un fisico e un chirurgo per i malati di peste (me-

⁸⁹ Per esempio, nella licenza della medica Laura La Ciofala, 1° luglio 1620 (ivi, 1619-20, III ind. cc. 353v-354r).

⁹⁰ Ivi, 1621-22, V ind., c. 182rv.

⁹¹ Dollo, *Peste*, cit.; Valenti, *La peste*, cit.; Pitrè, *Medici*, cit., pp. 29-34. Marco Antonio Alaymo entrò a far parte della Deputazione solo nel marzo 1625 (Ascp, Atti, 1624-25, VIII ind., c. 312r) ma la sua influenza nella gestione dell'epidemia e nella successiva riflessione in ambito medico fu significativa.

⁹² Alaymo, *Consigli*, cit.; M.A. Alaymo, *Discorso di Marco Antonio Alaymo, filosofo e medico intorno alla preservatione del morbo contagioso, e mortale, che regna al presente in Palermo, & in altre città, e terre del Regno di Sicilia, nel quale si cauano ancora molti documenti, per preservare da ciascun' altra infermità*, Angelo Orlandi, Palermo 1625.

⁹³ G. Fiume, *Il santo moro. I processi di canonizzazione di Benedetto da Palermo (1594-1807)*, Franco Angeli, Milano 2002, cap. VI.

dici *infetti*). Essi dovevano segnalare ogni nuovo caso; il medico responsabile per il quartiere avrebbe fatto una valutazione e informato il deputato di sanità di riferimento. Quest'ultimo avrebbe quindi stabilito il trasferimento in lazzaretto del malato ed eventualmente dei familiari, oppure l'isolamento in casa⁹⁴. Due barbieri e due levatrici per i casi sospetti e per gli infetti completano il personale sanitario stipendiato dalla Deputazione in forze per ciascun quartiere. Infine, religiosi per i malati infetti e i sospetti di contagio erano incaricati dell'accoglimento delle confessioni e della somministrazione dei sacramenti⁹⁵.

Sulle attività di questo personale sul campo abbiamo frammentarie notizie e la ricostruzione di biografie sarebbe pressoché impossibile; tuttavia, incrociando differenti tipologie di fonti qualitative (registri contabili, suppliche, testimonianze a processi, bandi, trattati medici, verbali delle sedute del senato cittadino, lettere) nelle quali i chirurghi compaiono come destinatari di sanzioni, di ordini di servizio o come attori in suppliche o informative, possiamo cercare di ricostruire alcuni dei loro percorsi.

In nessuna delle fonti consultate ho ritrovato delle donne impiegate come mediche dalla Deputazione. Le donne furono comunque molto presenti come levatrici, sia nei quartieri sia nei lazzaretti, e molte lavorarono nei reparti femminili di ospedali e lazzaretti per mansioni poco qualificate (infermiere, lavandaie, balie, inservienti); in genere, per il personale sanitario direttamente impiegato dalla Deputazione, possiamo notare che non vi era una grande differenza tra la retribuzione di uomini e donne che svolgevano le stesse mansioni. In un primo elenco di paghe dell'agosto del 1624, per esempio, infermieri e infermiere erano compensati con tre tarì al giorno, gli inservienti uomini e donne con due tarì. I salari furono più volte ritoccati ma, ancora in un libro mastro dell'anno successivo, troviamo tale Maria Olivares, inserviente in lazzaretto per la somministrazione di non meglio specificato decotto alle malate, con una paga di un tarì al giorno, come Giuseppe Gentile e Vincenzo Sanfilippo, che si occupavano degli uomini. Nello stesso libro, un infermiere era pagato quattro tarì al giorno, le infermiere da uno a tre tarì⁹⁶. Anche negli ospedali delle altre città europee le donne sarebbero state meno pagate degli uomini (pure se non di molto) e la collocazione delle palermitane nell'ambito delle attività connesse alla salute e alla cura sembrerebbe abbastanza in linea con il pur variegato contesto dell'Europa moderna⁹⁷.

⁹⁴ Ascp, Bandi, 1623-24, VII ind., bando del 26 giugno 1624, cc. 262r-263r. La possibilità della quarantena nelle case era valutata anche sulla base del numero di stanze e di persone al loro interno, per consentire che il malato fosse isolato in una parte dell'abitazione.

⁹⁵ *Relazione della maniera che osservò la città nell'anno 1624*, cit., pp. 130-131.

⁹⁶ Ascp, Atti, 1623-24, VII ind., 30 agosto 1624, c. 321r-322v; Ascp, Archivio del patrimonio, Libro universale, vol. 364, 1624/25, VIII e IX ind. c. 1135a e c.1139a, c. 1140.

⁹⁷ A. Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Viella, Roma 2016, pp.

Le fonti a nostra disposizione per ricostruire i percorsi lavorativi di queste donne sono ancora più scarse; questa carenza, piuttosto che essere indicativa di una loro minore presenza in circostanze emergenziali, è da ricondurre alle più ampie questioni della visibilità del lavoro femminile e del contesto di produzione delle fonti documentarie che, per esempio, tendono a identificare socialmente gli uomini dal mestiere e le donne dalla collocazione all'interno della famiglia (figlia, moglie, vedova) e che in molti casi non registrano con proprie occupazioni le donne che lavorano saltuariamente o insieme con i mariti⁹⁸, mentre non è da escludere che le mediche avessero continuato la loro consueta attività, indipendentemente dagli ingaggi offerti dalla Deputazione.

In una supplica inviata al senato cittadino nell'aprile 1625, incontriamo di nuovo la medica Antonia Siragusa, vedova sessantenne, agli arresti domiciliari con una prima accusa di essersi mossa liberamente per la città nonostante fosse stato ordinato, tramite bandi pubblici, che le donne e i minori di dodici anni non uscissero, al fine di limitare la diffusione del contagio; una seconda accusa riguardava l'aver medicato senza autorizzazione, poiché non si era recata al palazzo di città per esibire al pretore la licenza entro i termini indicati in un altro bando. Antonia chiese (e ottenne) la cancellazione dell'ingiunzione ricorrendo ai consueti *topoi* del bisogno di lavorare per sostentare i figli e le figlie non sposati che vivevano con lei, dell'ignoranza riguardo al bando sull'esibizione della licenza, dei nemici personali, che l'avevano attaccata con accuse infondate e che lei riteneva volessero farle pressione per il ritiro di una denuncia, fatta presso la Regia gran corte, di insulti e «maltrattamento» ai danni di uno dei suoi figli. Tuttavia, a darci più informazioni sul contesto nel quale agiva la donna e sulla sua percezione della propria identità professionale sono il tono sostenuto e perentorio – solitamente non utilizzato nelle suppliche – con il quale difendeva le proprie ragioni, nonché la descrizione dei suoi spostamenti all'interno dello spazio cittadino. Dichiarava infatti che, se mai fosse stato possibile provare che, da quando era scoppiata la peste, lei avesse medicato qualcuno, in ogni caso «tiene facoltà di poterlo benissimo fare, tenendone il privilegio et licenza autentica»; in virtù di questa licenza – che il pretore della città le aveva rilasciato dopo il consueto esame con il medico consultore già nel 1621 – lei «può andare medicando libera-

185-190.

⁹⁸ Sui problemi intorno alle fonti, alla loro interrogazione, alla definizione stessa di lavoro – ben noti alle studiose e agli studiosi del lavoro in prospettiva di genere – si vedano, tra gli altri, Bellavitis, *Il lavoro*, cit., pp. 26-33; su un percorso del XIX secolo, M. Lanzinger, *The Visibility of Women's Work. Logics and Contexts of Documents' Production*, in *Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, a cura di R. Sarti, A. Bellavitis, M. Martini, Berghahn, New York – Oxford 2018, pp. 248-251; Fazio, Ago, *Questioni*, cit. e bibliografia citata; *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Laterza, Roma-Bari 1996.

mente tutti quei mali contenuti in ditto privilegio» e proprio «come medica non è soggetta al bando di non potere uscire le donne di casa, poiché in ditto bando non si comprendono i medici». Infine, affermava che «della professione sua esserne molto esperta» e che si era recata fisicamente prima presso il Tribunale della gran corte per avere giustizia per il figlio e poi presso il palazzo di città, dove aveva aspettato per ore nel cortile alla presenza delle guardie per essere ricevuta dal pretore. Antonia ha un'alta considerazione della propria identità professionale, si definisce «persona di rispetto» ed è proprio il suo lavoro a consentirle la mobilità, all'interno di una città sconvolta dalla peste, che alle altre donne è vietata⁹⁹.

La libertà di movimento dei medici nella Palermo colpita dall'epidemia fu comunque molto limitata: tutti i bandi che li riguardano attestano chiaramente fin dai primi giorni di emergenza il timore che molti rifiutassero di visitare i malati, che richiedessero parcelle esorbitanti, che si allontanassero dalla città.

Nei primi tre mesi del contagio, i reggitori cittadini stabilirono che i medici di qualsiasi condizione e grado dovessero recarsi a visitare ovunque chiamati e riferire ai consultori sui casi riscontrati; dal principio di luglio i medici non poterono più pernottare fuori città, sotto pena di dieci anni di carcere e confisca dei beni. Il personale sanitario nominato per la cura degli appestati non sarebbe potuto entrare nelle case non infette; a fine luglio si obbligavano i medici che potevano permetterselo ad andare in giro a cavallo e non a piedi, per essere subito riconosciuti. Ad agosto si stabilirono per tutti precise tariffe per il rilascio delle fedi di visita (i più poveri non avrebbero pagato nulla), da applicare sotto pena di bando per dieci anni e privazione dell'ufficio¹⁰⁰.

Possiamo immaginare come i medici conducessero le visite nelle case dei malati di Palermo tramite le indicazioni per preservarsi dal contagio fornite da Marco Antonio Alaymo nel già menzionato *Discorso* del 1625. Il medico *fisico* avrebbe visitato il malato mantenendosi a debita distanza, osservato l'urina e interrogato il paziente sui sintomi dell'infermità; l'unico contatto con il corpo del malato sarebbe avvenuto per sentirne il polso con la punta delle dita, avendo cura di tenere ben premuta sul naso una spugna imbevuta di un decotto di alloro e aceto e lavando subito dopo le mani con aceto. Per non toccare nulla all'interno della casa, il liquido non doveva essere versato in una bacinella, ma direttamente da un fiasco sulle mani e, se il medico non aveva con sé la propria tovaglia, avrebbe dovuto lasciar asciugare le mani all'aria. Chirurghi, barbieri e levatrici operavano invece a contatto con il corpo del malato, utilizzando strumenti che avrebbero dovuto lavare con il

⁹⁹ Ascp, Proviste, 1624-25, VIII ind., ind. 6 maggio 1625 cc. 258r-v e 29 aprile 1625, c. 259r-v.

¹⁰⁰ Ascp, Bandi, 1623-24, VII ind., 26 giugno 1624, cc. 262r-263r; 7 luglio 1624, c. 271v; 8 luglio 1624, c. 295r; 9 agosto 1624, c. 301v.

decotto e prendendo le stesse precauzioni consigliate ai confessori, che dovevano avvicinarsi parecchio agli infermi per coglierne le parole: tenere per tutto il tempo della visita la spugna imbevuta premuta sul naso, lavare mani e volto con il decotto e asciugarsi con la propria tovaglia e gli uomini non portare più la barba, per evitare che i *seminerii* pestiferi si attaccassero alla peluria del viso¹⁰¹.

Il rischio di contagio per i dottori era naturalmente molto alto e i governanti avrebbero dovuto vigilare anche sulla loro salute e su quella delle loro famiglie. In una parte del suo trattato del 1652, Marco Antonio Alaymo indicava quali cautele si sarebbero dovute prendere per la sicurezza dei medici in prima linea nella cura degli infetti e dei sospetti di contagio, sia nei lazzaretti, sia in città. In primo luogo, non si sarebbe dovuto costringere nessuno a medicare nei lazzaretti, poiché sarebbe stato come condannare a morte senza una colpa. Allo stesso tempo però, Alaymo ribadiva che un medico aveva il dovere di essere caritatevole e non così empio e crudele da rifiutare le cure ai malati, specialmente a quelli di peste, che era un castigo inviato da Dio per i peccati di tutti. Sia ai medici fisici e ai chirurghi dei lazzaretti, sia ai dottori al servizio della Deputazione in città doveva essere corrisposta una buona remunerazione. Inoltre, similmente a quanto era stato fatto nel 1575 seguendo le disposizioni di Ingrassia, tutti i medici avrebbero dovuto vivere isolati, sorvegliati da guardie, nelle proprie case o in alloggi assegnati sempre al di fuori dei lazzaretti. Non così era stato fatto nel 1624, quando con poco riguardo si «rinchiudevano i buoni Medici ne' Lazzaretti, et ne morsiro molti», dovendo poi rimpiazzarli con «barbieri ignoranti et huomini che non sapevano distinguere il bianco dal nero»¹⁰².

Proprio sulla presunta mancata tutela della sua persona da parte delle autorità cittadine, il chirurgo Andriotta Sabatino fondava un'articolata supplica per risarcimento al Senato, inviata nell'ottobre del 1624. Allo scoppio dell'epidemia, sarebbe stato – a suo dire – fin dai primi giorni costretto a lavorare come chirurgo degli infetti nei vari quartieri della città e del territorio, affiancando il fisico Alessio Giarrusso.

Andriotta era rimasto a vivere nella propria abitazione; ma, resosi ben presto conto della grande esposizione al pericolo di contagio per la sua famiglia, aveva chiesto più volte alla Deputazione di sanità che gli fosse assegnata una delle case vuote disponibili nelle vicinanze, per poter vivere da solo. Dopo una prima risposta affermativa, le autorità avevano fatto un passo

¹⁰¹ Alaymo, *Discorso*, cit., pp. 131-135.

¹⁰² Alaymo, *Consigli*, cit., pp. 141-142. Anche Gian Filippo Ingrassia aveva argomentato nel suo trattato che se il medico non ha «fatto professione di medicare infetti, non può ne dee a tal ufficio, contra sua volontà essere astretto per li infetti» ma, piuttosto, può essere incoraggiato con una paga adeguata (Ingrassia, *Trattato*, cit., parte seconda, capo 8, p. 192).

indietro e Andriotta si era rifugiato nello *scrittorio* della sua casa, in ossia un vano ammezzato che affacciava su un cortile, con ingresso da una scala esterna e che era un elemento architettonico frequente nei palazzi siciliani. Qui viveva rinchiuso e sorvegliato dalle guardie ma, nonostante tutte le precauzioni per rimanere separato dalla famiglia, il contagio gli aveva fatto perdere, uno dopo l'altro, la sorella, la moglie, tre figli e una serva e lui stesso si era ammalato gravemente. Sopravvissuto insieme con un figlioletto di otto anni, chiedeva al senato il compenso per le giornate di servizio svolte, un risarcimento per i numerosi giorni passati in quarantena, per il mobilio sequestrato e bruciato perché ritenuto infetto, più un indennizzo per tutte le altre giornate, passate e future, nelle quali non aveva e non avrebbe più lavorato dato che, conosciuto ormai come medico degli infetti, nessuno lo avrebbe più chiamato in casa per effettuare una visita. La sua richiesta fu accolta, forse anche perché, come faceva notare Andriotta stesso, ciò avrebbe incoraggiato gli altri medici che, se guidati dalla prospettiva di essere giustamente remunerati, si sarebbero messi con zelo al servizio della comunità¹⁰³.

Le ripercussioni negative in ambito lavorativo a causa del contatto con i malati di peste dovevano essere per i medici molto frequenti; per esempio, interpellata come testimone per le guarigioni miracolose attribuite a santa Rosalia, tale Angelica Curmaci raccontava di aver fatto visitare due volte il suo bambino dal medico fisico Francesco Lo Pacchio, ma dopo aver saputo che il medico si era recato nell'abitazione di un malato con sospetta diagnosi di peste, non lo aveva più fatto entrare in casa¹⁰⁴. Nonostante il palese danno, era diffusa opinione tra la popolazione cittadina che alcuni tra gli stessi dottori cercassero di prolungare il corso della malattia, per poter continuare a percepire lauti compensi. Si trattava di un motivo frequente: Ingrassia aveva addirittura rinunciato al proprio salario come consultore della Deputazione di sanità, per fugare ogni dubbio nella «ingratissima plebe» che lui e i deputati lavorassero per far continuare il contagio, piuttosto che per eliminarlo¹⁰⁵. Anche nel 1624, secondo Marco Antonio Alaymo, si era diffusa la convinzione che alcuni «ministri» contribuissero alla propagazione del contagio, gettando in strada oggetti infetti che poi le persone avrebbero raccolto¹⁰⁶. Un componimento popolare coevo avrebbe addirittura messo in dubbio la natura del morbo contagioso, prendendo di mira in una feroce satira proprio

¹⁰³ Ascp, Proviste, 1624-25, VIII ind., 27 ottobre 1624, c. 93v-96r. La richiesta fu accolta, anche se non conosciamo l'entità del risarcimento (c. 96r); Archivio di Stato di Palermo, Corte pretoriana, Suppliche, vol. 4694, 1624-25, VIII ind., 18 dicembre 1624, cc. 53v-54v.

¹⁰⁴ *Originali delli testimonij di Santa Rosalia. Trascrizione del manoscritto 2 Qq E 89 della Biblioteca Comunale di Palermo*, a cura di R.C. Giordano, Comune di Palermo – Biblioteca comunale, Palermo 1997, p. 54.

¹⁰⁵ Ingrassia, *Informatione*, cit., parte 2, capo 13, p. 265.

¹⁰⁶ Alaymo, *Consigli*, cit., p. 106.

i «cincu dotti» medici della Deputazione. Ben pagati, essi avrebbero sostenuto l'esistenza della peste solo sulla base delle loro conoscenze libresche, senza aver mai visto un bubbone da vicino dato che, pur di non avvicinarsi ai corpi dei malati, praticavano le incisioni tramite strumenti fissati a lunghe canne¹⁰⁷. Le fonti analizzate relative ai medici riportano, invece, anche una realtà ben diversa, sia riguardo al loro impegno professionale, sia riguardo ai presunti benefici economici che essi avrebbero dovuto o potuto avere.

4. *Brevi conclusioni.* Al di là delle peculiari caratteristiche delle due realtà territoriali analizzate, sia dal caso della peste palermitana, sia da quello dell'epidemia che colpì le comunità pugliesi nel 1690, emergono alcuni elementi comuni: il prezzo pagato da molti medici in prima linea fu molto alto e certamente superiore a qualsiasi loro possibilità di guadagno; l'atteggiamento della popolazione nei confronti dei dottori fu molto ambivalente; a fronte delle possibili conseguenze a livello individuale e collettive per le diagnosi fatte e i provvedimenti presi, timori e incertezze accompagnarono indistintamente medici e governanti in tutte le fasi della gestione dell'epidemia. Infine, assicurare la presenza di dottori nelle comunità colpite fu un problema costante, che i governanti cercarono in ogni modo (con il denaro, con la costrizione, persino con l'inganno) di risolvere. Se trovare medici esperti fu molto difficile nelle zone rurali, nelle città lo fu trovarne in numero sufficiente e, talvolta, le autorità furono costrette ad assegnare incarichi anche a chi, in tempi normali, non avrebbe potuto ricoprirli, poiché sprovvisto delle necessarie qualifiche¹⁰⁸.

Nonostante la grande necessità che in tempo di peste la collettività ebbe dell'opera dei medici, la mancanza di una loro piena valorizzazione fu con ogni probabilità diffusamente percepita se, ancora parecchi anni dopo la peste del 1624, uno dei dottori in primo piano, Marco Antonio Alaymo, sentiva la necessità di ribadire nei suoi scritti che i medici sono una risorsa preziosa per la comunità, che da questa devono essere trattati con riguardo e protetti, dato che «un [medico] virtuoso non facilmente si ritrova, e ci vuole anni, et anni a riuscirne uno in modo»¹⁰⁹.

¹⁰⁷ Il componimento è stato analizzato da Valenti, *La peste*, cit., pp. 154-156. Anche un barbiere fu incarcerato con l'accusa di spargere per la città alcuni cartocci con una speciale polvere per aumentare il contagio (Salomone Marino, *La peste*, cit., p. 44).

¹⁰⁸ Ascp, Atti, 1624-25, VIII ind., 17 gennaio 1625, 236v. Così accadde per esempio nel caso di Guglielmo Valletta, medico francese nominato chirurgo dei sospetti nella città di Palermo, nonostante non avesse una licenza.

¹⁰⁹ Alaymo, *Consigli*, cit., pp. 141-142.



Fig. 1. Centri di Terra di Bari colpiti dall'epidemia del 1690 (nostra elaborazione)

Saggi

Salvatore Valenti*

La vigilanza sanitaria: il controllo dell'igiene nella Roma liberale

ABSTRACT. Il contributo interpreta la vigilanza sanitaria come momento necessario del rapporto dialettico che intercorre nelle società liberali tra potere e libertà, in cui la seconda può essere esercitata solo da un soggetto disciplinato che sia in grado di usare in maniera appropriata i sistemi tecnologici che compongono l'ambiente urbano. All'indomani dell'Unità, la vigilanza sanitaria su ambienti e alimenti a Roma era svolta da soggetti eterogenei, portatori di un sapere empirico, dotati di pochi strumenti atti a potenziare le capacità ispettive dei loro sensi. La modernizzazione della pratica passò attraverso una formazione tecnica più accurata, la realizzazione di infrastrutture che favorivano la visibilità di soggetti e oggetti da controllare e da una strumentazione semplice ma efficace. Banale e routinaria, la sorveglianza così esercitata fu una tappa rilevante nella costruzione del moderno soggetto igienico.

PAROLE CHIAVE. Ispezione sanitaria, modernità, igiene, infrastrutture, governamentalità liberale.

The Sanitary Inspection: Hygiene Control in Liberal Rome

ABSTRACT. The article interprets sanitary inspection as an important aspect of the dialectical relationship between power and freedom that characterises liberal societies, in which freedom can only be exercised by a disciplined individual who can make appropriate use of the technological systems that constitute the urban environment. Following Italian unification, public health surveillance of environments and food in Rome was carried out by a variety of individuals with empirical knowledge and few instruments to enhance the inspectors' sensory capacities. This practice was modernised through more rigorous technical training, the construction of infrastructures that increased the visibility of subjects and objects to be controlled, and the adoption of simple yet effective instruments. Mundane and routine as it was, the surveillance thus exercised represented a significant step in the construction of the modern hygienic subject.

KEYWORDS. Sanitary inspection, Modernity, Hygiene, Infrastructure, Liberal governmentality.

* Corresponding author: Salvatore Valenti (Università di Venezia Ca' Foscari), e-mail: salvatore.valenti@unive.it.

1. *La vigilanza sanitaria: il controllo dell'igiene nella Roma liberale.* Norme, disposizioni, e strutture di controllo dell'igiene urbana hanno in Italia radici profonde. Gli statuti medievali di molti comuni codificavano norme per le industrie insalubri, per la pulizia di cortili, strade, pozzi, acquedotti¹, mentre nell'Italia moderna la vigilanza sanitaria sviluppata durante le epidemie di peste divenne progressivamente prassi ordinaria². A un primo sguardo, quindi, la pratica della vigilanza sanitaria non sembrerebbe possedere i crismi della modernità come parrebbe confermare la scarsa attenzione della storiografia italiana contemporanea al tema³. Argomenti come la nascita della città sanitaria⁴ caratterizzata da grandi interventi infrastrutturali come acquedotti e fognature⁵; l'integrazione dei professionisti della salute nell'amministrazione dello Stato con la riforma del 1888⁶; le trasformazioni metodologiche ed epistemologiche nella formazione della classe medica⁷; la grande opera di contrasto alla malaria⁸, sembrano candidati migliori per identificare la relazione tra modernità e igiene.

Tuttavia, la vigilanza sanitaria, se interpretata come una pratica complessa eseguita da soggetti operanti in un contesto normativo, infrastrutturale e tecnologico in trasformazione, può rivelare interessanti aspetti di discontinuità nel governo dello spazio urbano e nel rapporto tra potere e cittadinanza. Per gli storici d'oltremontana l'ispezione sanitaria incarna i processi di espansione della sfera pubblica e delle competenze dello Stato in epoca vito-

¹ E. Sori, *La città e i rifiuti. Ecologia urbana dal Medioevo al primo Novecento*, Il mulino, Bologna 2001.

² C.M. Cipolla, *Miasmi e umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*, Il mulino, Bologna 1989.

³ Con alcune eccezioni per quanto concerne le ispezioni scolastiche, si veda M. Gianfrancesco, *Scuola, igiene, Nation-building: maestri e medici nell'Italia liberale*, in «Diacronie», 37, 2019, 1.

⁴ G. Zucconi, *La città degli igienisti. Riforme ed utopie sanitarie nell'Italia Umbertina*, Carocci, Roma 2022.

⁵ Sori, *La città*, cit., pp. 67-88.

⁶ F. Della Peruta, *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'Unità a Crispi*, in «Studi storici», 21, 1980, 4, pp. 713-759; M. Soresina, *I medici tra Stato e società. Studi su professione medica e sanità pubblica nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli, Milano 1998; G. Vicarelli, *Alle radici della politica sanitaria in Italia. Società e salute da Crispi al fascismo*, Il mulino, Bologna 1997; G. Ognibeni, *L'iter parlamentare della legge 22 dicembre 1888 n. 5849*, e C. Pancino, *L'amministrazione periferica e locale*, in Isap, *Le riforme crispine*, Giuffrè, Milano 1990, vol. 4, pp. 529-566 e pp. 597-649.

⁷ G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla Peste nera ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari 2005; C. Pogliano, *Temi della medicina ottocentesca*, in *Storia delle Scienze. Natura e vita*, a cura di P. Corsi, C. Pogliano, Einaudi, Torino 1994, vol. 4, pp. 192-225; G. Corbellini, *Storia e teorie della salute e della malattia*, Carocci, Roma 2014; *Le rivoluzioni nelle scienze della vita*, a cura di G. Cimino, B. Fantini, Olschki, Firenze 1995.

⁸ E. Tognotti, *Per una storia della malaria in Italia. Il caso della Sardegna*, Franco Angeli, Milano 2008.

riana⁹, una pratica emblematica della cultura di governo liberale votata alla realizzazione di sistemi complessi intesi a promuovere la costruzione di una soggettività compatibile con una società moralizzata, pluralista e in buona salute fisica¹⁰. Uno degli assunti di base di questa posizione è che acquedotti, fognature, mattatoi, mercati, ospedali, farmacie, opifici, lavanderie a vapore, nuove abitazioni, tutto l'insieme dei sistemi sociali e tecnologici che compongono la città moderna non sarebbero valsi a raggiungere lo scopo delle *élites* liberali senza un capillare, quotidiano controllo del loro appropriato utilizzo¹¹. In questa prospettiva, l'ispezione sanitaria diventa uno strumento dello Stato moderno e delle sue politiche, una sorta di microscopio per osservare la società nelle sue più piccole componenti, «formula di un potere per trasparenze, di un assoggettamento grazie alla messa in luce»¹². Se si può riconoscere in questa affermazione il nocciolo di una specifica filosofia del potere, la sua messa in pratica ha dei contorni decisamente più sfumati. Il controllo esercitato dagli ispettori nell'Inghilterra Vittoriana era intrusivo ma parziale, talvolta inefficace, delimitato da calcolati angoli oscuri, zone d'ombra che permettevano di rispettare la capacità della società di autoregolarsi¹³. La vigilanza sanitaria, quindi, si potrebbe interpretare come momento necessario del rapporto dialettico che intercorre nelle società liberali tra potere e libertà, in cui la seconda può essere esercitata solo da un soggetto disciplinato che sia in grado di usare in maniera appropriata i sistemi tecnologici che strutturano la sua esistenza.

Chiarita la pertinenza della scelta del tema rimane da affrontare un'altra questione preliminare: cosa si intende, in questo contributo, per modernità? Concetto dai contorni non ben definiti, sfuggente, talvolta avversato, la modernità, secondo il politologo e filosofo canadese Bernard Yack, finisce spesso per essere, nelle parole dei suoi sostenitori come dei suoi critici, un mito che attribuisce coerenza mentale a una serie di processi e fenomeni convulsi, locali e incoerenti¹⁴. Confusione che l'ambiguità nell'uso del termine contri-

⁹ T. Crook, *Sanitary Inspection and the Public Sphere in Late Victorian and Edwardian Britain: A Case State in Liberal Governance*, in «Social History», 32 2007, 4, pp. 369-393; C. Hamlin, *Nuisances and Community in mid-Victorian England: The Attractions of Inspections*, in «Social History», 38, 2013, 3, pp. 346-379; C. Otter, *The Victorian Eye. A Political History of Light and Vision in Britain, 1800-1910*, The University of Chicago Press, Chicago – Londra 2008.

¹⁰ Crook, *Sanitary*, cit., p. 371.

¹¹ Otter, *The Victorian*, cit., p. 100.

¹² M. Foucault, M. Perrot, *Jeremy Bentham, Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, Marsilio, Venezia 1983, p. 16. Il *Panpticon* era un carcere dalla forma circolare con un'altra torre al centro dalle cui finestre era possibile osservare ogni cella a distanza. Fu progettato a fine Settecento dal filosofo e riformatore britannico Jeremy Bentham, campione dell'utilitarismo.

¹³ Otter, *The Victorian*, cit., p. 116.

¹⁴ B. Yack, *The Fetishism of Modernities. Epochal Self-Consciousness in Contemporary Social and Political Thought*, University of Notre Dame Press, Notre Dame Indiana 1997, p. 6.

buisce a rafforzare. Per Yack, la modernità non è un periodo storico ma un insieme di qualità. Pratiche che si potrebbero definire a posteriori come moderne sono state attuate in periodi storici precedenti la rivoluzione industriale, mentre fenomeni non moderni, come la reverenza per la tradizione tipica del costituzionalismo, o l'invenzione della tradizione del nazionalismo, si sono sviluppati in epoca contemporanea¹⁵. In questo contributo la modernità è intesa come un fenomeno soggettivo, una consapevole, continua rottura con i modi di fare e di pensare consolidati; una proiezione del mondo come insieme di quantità misurabili e calcolabili che si concretizza nel modo in cui scienza e tecnologia vengono applicate per mutare il modo in cui gli individui di una determinata società svolgono le proprie azioni/funzioni quotidiane¹⁶. Esistono altri criteri validi per definire la modernità ma non credo che si possa prescindere dall'idea di un insieme di fenomeni magmatici, eterogenei eppure caratterizzati da una comune radice utilitaristica, classificatoria e matematica; fenomeni che intrecciandosi trasformano e ritrasformano, in un processo di mutamento continuo, il modo in cui certe funzioni sociali vengono eseguite. L'ispezione sanitaria, quindi, diventa pratica antica o moderna in base alla percezione dei soggetti, alle modalità di svolgimento, agli strumenti a disposizione e agli scopi per cui viene effettuata.

La ricerca si propone di indagare la trasformazione della vigilanza sanitaria, in particolare della carne e degli alimenti, nella Roma durante l'epoca liberale. Questa scelta, abbastanza tradizionale, non vuole affermare implicitamente che non esistessero pratiche sanitarie moderne nella Roma pontificia. È noto che anche nello Stato della Chiesa si riscontrò, dopo il periodo napoleonico, un rinnovamento istituzionale nel governo della salute, chiave di nuovi rapporti di potere tra Stato e sudditi, con questi ultimi chiamati a partecipare attivamente alla difesa dei propri interessi biologici e di quelli della collettività¹⁷. Il periodo liberale, però, segnò, oltre alla trasformazione delle forme di governo, un cambio di passo nella struttura della città. Il rapido aumento della popolazione, la creazione di interi quartieri e la nascita di nuove esigenze legate al ruolo di capitale del Regno d'Italia caratterizzarono questa fase storica¹⁸. La conseguenza tangibile di questa trasformazione fu un aumento dei flussi di cose, animali e individui in entrata e in uscita dalla città, fenomeno che richiese un notevole sforzo organizzativo per orientare

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Ivi, pp. 45, 111, 131.

¹⁷ F. Bartolini, *Salute Pubblica e Sicurezza dello Stato. Il governo pontificio alle soglie della modernità ottocentesca*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 26, 2023, 1, pp. 3-29.

¹⁸ V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2001.

tali flussi in modo da rendere l'ambiente urbano salubre o il meno nocivo possibile per la popolazione.

Per ricostruire il quadro dei tentativi del municipio romano di gestire l'ambiente urbano e in particolare l'introduzione, la trasformazione e la vendita di alimenti, mi sono avvalso dei documenti conservati presso l'Archivio storico capitolino: documentazione che spazia dalle relazioni di medici e veterinari ai rapporti del personale addetto al controllo degli alimenti, delibere e discussioni del consiglio comunale sullo stabilimento di mattazione e sul mercato del pesce, regolamenti d'igiene, organizzazione degli uffici e del personale, che pur nella sua eterogeneità permette di comprendere, proprio nel suo disordine, lo sforzo del municipio per instaurare un controllo per quanto possibile efficace sugli alimenti senza però intralciare eccessivamente il commercio e non influire negativamente sull'approvvigionamento dei generi alimentari. La manualistica e le pubblicazioni a stampa coeve contribuiscono a ricostruire le trasformazioni occorse nella formazione del personale addetto alla vigilanza sanitaria che comprendeva accanto a medici e veterinari figure ibride come i vigili sanitari, occhi e braccia del potere per le vie e le piazze della città.

2. *Dal grasciere all'ispettore sanitario.* Il 12 novembre 1871, il medico veterinario Alessandro Caviglia licenziava un rapporto diretto ai vertici della ripartizione VIII, l'ufficio del Municipio di Roma deputato al controllo e al miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie della città, riguardo la salubrità delle carni che si vendevano in Roma. Caviglia esponeva le carenze, a suo dire, dei controlli sull'introduzione e commercializzazione delle carni infette nella capitale:

i nostri macellai, pizzicagnoli, ed altri venditori di carni crude e preparate sono in massima parte in contravvenzione con le leggi di Sanità. Gran parte del popolo Romano è nauseato dal fetore di alcune carni mantenute per molti giorni dai nostri macellai nel loro negozio invendute; come altresì del fetore ed irrancidimento di carni pronte, insaccate, o disseccate [...] la scienza ha esaminato questo genere d'intossicamento chiamato veleno del pizzicagnolo [...] la vigilanza dei magistrati non deve certo riposar tranquilla su questo; specialmente se si consideri, che la verifica di tali materie è di tutta spettanza dei così detti grascieri che hanno nella conoscenza di tali sostanze la stessa abilità di qualunque consumatore che ne acquisti in buona fede, poiché non può conoscere tali alterazioni, ne può sospettare qual triste seminario morboso portino con se per non essere ne chimico, ne medico, ne veterinario¹⁹.

La relazione proseguiva mostrando la porosità del sistema di vigilanza, attraverso il quale carni di animali deceduti per malattia, o affetti da pato-

¹⁹ Archivio storico capitolino (d'ora in poi Asc), Titolario post-unitario, titolo (d'ora in poi t.) 46, Assistenza sanitaria, b. 1, f. 45.

logie pericolose per l'uomo trovavano facilmente la loro via verso i banchi di macelleria o verso le osterie anche dopo essere state respinte alle porte della città. Inoltre, i veterinari addetti allo stabilimento di mattazione di Porta del popolo erano soggetti a un soprintendente «mercante di campagna affatto ignaro delle scienze sanitarie, protendendosi in questo caso una forma simile dell'antico sistema che in ogni cosa metteva a capo un Monsignore che nella sua verginità presiedeva pur fino alle cose di Venere Forense!»²⁰.

Le osservazioni di Caviglia non erano certo disinteressate e riflettevano i canoni del discorso pubblico costruito della classe medica italiana tra fine Settecento e primo Novecento. Le mancanze dell'amministrazione sanitaria affidata a burocrati di professione, minata da un approccio empirico e della carenza di personale qualificato a essa preposto, inficiata dagli interessi dei notabili locali, era un tema ricorrente nelle assemblee delle associazioni mediche. Per più di un secolo i medici italiani chiesero che le pratiche di governo della popolazione asseconassero i dettami della razionalità scientifica; accreditandosi implicitamente come le sole figure legittime ad amministrare la salute pubblica, soggetti che uno Stato moderno non poteva relegare a ruoli complementari²¹.

D'altra parte, alcune affermazioni di Caviglia trovano riscontro. La *sardigna* di Porta Leone, lo stabilimento per il trattamento delle carcasse di animali morti in città, per esempio, attirò presto le attenzioni del municipio²². Il luogo, molto centrale, dove la congregazione dei cocchieri in base alla privativa ricevuta dal governo pontificio trasportava gli animali deceduti affinché fosse processata per ricavarne cibo per gatti, grasso, ossa, crini e altro materiale utile in varie produzioni industriali, rappresentava un problema per la salute della popolazione, non solo per gli odori nauseanti che si propagavano nell'aria in pieno centro urbano, ma anche perché carne «morbosa» veniva sottratta e adibita al consumo umano²³. Per contro, le ispezioni effettuate alla stazione Termini nel 1872 sugli alimenti giunti tramite ferrovia, sottoposti a un controllo duplice, sanitario e doganale, riportavano pochi casi di cibi avariati, prontamente sequestrati e distrutti²⁴. Al netto di possibili esagerazioni, la relazione di Caviglia rappresenta un buon punto di partenza

²⁰ *Ibidem*.

²¹ M. Soresina, *I medici tra Stato e società. Studi su professione medica e sanità pubblica nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli, Milano 1998; R. Cea, *Il governo della salute nell'Italia liberale. Stato, igiene e politiche sanitarie*, Franco Angeli, Milano 2019.

²² Asc, Titolario post-unitario, t. 46, Assistenza sanitaria, b. 2, f. 75, *Regolamento sanitario per le sardigne, deliberato dal consiglio comunale nelle adunanze delli 8 e 10 aprile e 18 luglio 1872 ed approvato dalla Deputazione provinciale nella seduta del 19 agosto 1872*.

²³ Ivi, Luigi Buggelli progetto per adibire il suo stabilimento a vapore fuori Porta del Popolo per lo scannaggio di bestie morte, inviato ai Componenti del Municipio di Roma, s.d.

²⁴ Ivi, b. 6, f. 25.

per comprendere in che senso il sistema di vigilanza sanitaria a Roma all'indomani dell'Unità non fosse moderno. Un primo elemento era la percepita continuità con il passato. Questo era strettamente legato alla constatazione del ruolo non indipendente dei professionisti della salute, subordinati ai voleri di un mercante di campagna; non esattamente un osservatore distaccato e imparziale. La scarsa formazione scientifica degli addetti alla vigilanza alimentare e l'empirismo delle loro pratiche era un altro elemento di arretratezza, agli occhi del veterinario romano. Infine, la dispersione dei luoghi di produzione e trasformazione degli alimenti contribuiva a creare diverse zone d'ombra nel circuito di approvvigionamento delle carni, favorendo così, al riparo da sguardi indiscreti, l'aggiornamento di norme e regolamenti. Non erano questioni di rapida e facile soluzione.

Se il municipio romano fu abbastanza attivo nella produzione normativa in materia sanitaria con il regolamento sulle *sardigne* del 1872 e un regolamento organico di polizia sanitaria approvato nel 1878, un decennio prima che la riforma sanitaria del 1888 rendesse obbligatori i regolamenti comunali d'igiene, preparare personale qualificato e approntare luoghi, infrastrutture e strumenti adeguati a un controllo capillare e incisivo sugli alimenti richiedeva tempo, risorse e competenze tecniche. Contrariamente a quanto si possa pensare, la necessità di una maggiore competenza del personale dedicato alle ispezioni non era prerogativa degli enti municipali ma era un'urgenza percepita anche dal basso, dai soggetti controllati che domandavano una sorveglianza competente e affidabile. Nell'ottobre 1884, un periodo in cui i controlli sanitari erano più stringenti in virtù dell'imperversare dell'epidemia di colera che colpì la penisola tra 1884 e 1887²⁵, trenta pizzicagnoli firmarono un reclamo al sindaco di Roma per lamentare gli arbitri perpetrati, a loro dire, dagli addetti al controllo della qualità degli alimenti in vendita. I sottoscrittori plaudevano alle iniziative del municipio per tutelare la salute pubblica ma

con molto dolore il ceto dei Pizzicagnoli, qui sottoscritti, nelle visite sanitarie praticate in questi ultimi giorni, per la inurbanità e niuna cognizione dei Grascieri, ha dovuto, contro ragione, soffrire delle angherie e soprusi, i quali hanno dato causa a forti danni e rancori, giacché vennero sottoposti a contravvenzione generi sani e commerciabili [...]. In base a tali riflessi è un'assoluta necessità, a scanso dei su enunciati inconvenienti, che l'E.V. provveda a miglior personale, respingendo quei della tempra degli attuali, i quali, abusando del loro potere, oltre all'essere destituiti d'ogni tecnica cognizione, con modi incivili e inurbani, procedono quotidianamente a ingiuste contravvenzioni, e danno campo a risentimenti, che cagionano scandali²⁶.

²⁵ E. Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 251-254.

²⁶ Asc, Titolario post-unitario, t. 42, Salubrità di cibi e bevande, b. 1, f. 51.

In breve, i soggetti addetti alle ispezioni sanitarie a Roma nei primi decenni dopo l'Unità erano figure variegatae come il grasciere, il delegato di sanità, il sorvegliante ai mercati, ruoli le cui denominazioni ricordavano il passato, per i quali non vi era un sistema di reclutamento chiaro e che dipendevano da uffici diversi; quindi, non sempre la loro azione era coordinata. Per esempio, sin dal 1872 era in funzione presso la stazione Termini un ufficio sanitario per il controllo microscopico delle carni suine introdotte in città a mezzo della ferrovia a cui si affiancava l'opera di un soprastante di sanità, appartenente al ramo dell'amministrazione sanitaria municipale, e un grasciere, il quale dipendeva dalla sezione di polizia urbana²⁷. Il grasciere in questione, poi, era molto avanti con l'età essendo stato nominato coadiutore ai grascieri da Gregorio XVI nel 1834 e sarebbe stato più opportuno collocarlo a riposo piuttosto che continuare a fargli svolgere una simile mansione²⁸. Non essendovi alcun percorso abilitante le candidature al ruolo potevano essere variegatae e giustificate sulla base di una conoscenza empirica acquisita nella pratica della preparazione e vendita di alimenti. Era il caso di Alfonso Natalucci, proprietario di una pizzeria che nel 1889 inviò un'istanza al sindaco di Roma per essere assunto come grasciere: «il Natalucci avverte che anche i suoi antenati esercitarono la sua professione, alla quale fu da essi istradato fin dalla età più tenera»²⁹.

Il sapere eminentemente pratico però era in via di marginalizzazione all'interno dell'amministrazione dell'igiene. Nel 1883 furono istituiti i laboratori di chimica e di micro-batteriologia presso l'ufficio d'igiene del municipio, con il compito di esaminare il materiale sequestrato dagli addetti alla vigilanza sanitaria³⁰. Un tentativo di riforma organica e professionalizzazione del personale addetto alle ispezioni si ebbe nel 1890 quando, con il r.d. 6 luglio 1890 n. 7042 che approvava il regolamento per i laboratori municipali di vigilanza igienica fu istituita la figura del vigile sanitario³¹. Recependo la normativa nazionale, il Comune di Roma istituì una scuola teorico pratica per gli allievi ispettori sanitari «allo scopo di ammaestrarli nelle nozioni più elementari d'igiene, nelle leggi e nei regolamenti e nella conoscenza delle sommarie preliminari ricerche relative ai generi alimentari da sottoporsi a sequestro per sospetto d'insalubrità»³². La scuola, posta alle dipendenze della direzione municipale d'igiene, avrebbe tenuto corsi annuali per gli aspi-

²⁷ Ivi, b. 2, f. 1, verbale della deliberazione della giunta municipale di Roma, seduta 1° aprile 1882.

²⁸ Ivi, stato di servizio Luigi Mennini.

²⁹ Ivi, b. 2, f. 14.

³⁰ *Atti del consiglio comunale di Roma*, 1883, p. 213.

³¹ *Atti del I congresso dei vigili sanitari e personale tecnico addetto alle ispezioni per la vigilanza sanitaria* (Firenze 25, 26, 27 ottobre 1908), Vallecchi, Firenze 1909, p. 57.

³² Asc, Titolario post-unitario, t. 46, Assistenza sanitaria, b. 38, f. 47.

ranti ispettori sanitari, denominazione con cui erano indicati a Roma i vigili sanitari, i quali oltre a essere maggiorenni e avere una condotta irreprensibile dovevano aver terminato con profitto gli studi elementari³³. Questo non valse a elevare di molto le loro cognizioni così come il loro *status* e le retribuzioni. La necessità di una maggiore formazione, chiave per una migliore posizione sociale, era percepita anche dagli stessi praticanti³⁴. Nel 1909 il Comune di Roma bandì un concorso per sei posti di alunno ispettore d'igiene – si noti il cambio di terminologia – e i requisiti minimi erano licenza ginnasiale o certificato di ammissione al terzo anno di un istituto tecnico³⁵. Le prove d'idoneità includevano una prova scritta di fisica sperimentale o di chimica generale, una relazione sulle principali cause d'insalubrità di suolo e abitato, una dissertazione scritta sulle più comuni frodi alimentari e sul modo di prelevare i campioni per le analisi e in prove elementari di chimica pratica. Solo due candidati su quattordici furono giudicati idonei, costringendo il Municipio a bandire un nuovo concorso per coprire gli ulteriori posti vacanti, sintomo evidente della difficoltà nel reperire personale competente secondo criteri educativi e formativi più stringenti rispetto al passato³⁶.

La tendenza era comunque inequivocabile: il grasciere, il delegato di sanità e il soprastante ai mercati avevano ceduto il passo a una figura tecnicamente più competente, maggiormente istruita, reclutata per concorso pubblico, alla quale si chiedeva di vigilare sul rispetto dei regolamenti d'igiene con distacco clinico, metodi scientifici, e modi civili. Base di una struttura che comprendeva medici, veterinari e tecnici di laboratorio³⁷, gli ispettori sanitari, erano tenuti a esercitare

la vigilanza continua sullo stato igienico delle case [...] principalmente quelle abitate dalla classe povera [...] la visita quotidiana del maggior numero possibile di spacci di derrate alimentari, principalmente di quelle soggette ad alterarsi, portando la massima attenzione sugli alimenti delle classi meno abbienti [...] la sorveglianza assidua dei mercati, magazzini, laboratori, forni e soprattutto delle vettovaglie commerciate dai venditori girovaghi³⁸.

Poveri e ambulanti erano categorie sospettate di non essere in grado, o di non possedere gli strumenti materiali e culturali per esercitare disciplina e autocontrollo. La modernità igienica conviveva con vecchi pregiudizi. Nel complesso l'organico degli ispettori sanitari oscillò tra 1892 e 1920 tra le 22

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Atti del I Congresso dei vigili sanitari*, cit., p. 61.

³⁵ *Atti del consiglio comunale di Roma*, 1910, pp. 499-503.

³⁶ *Ivi*, pp. 466-467.

³⁷ Comune di Roma, *Regolamento d'igiene*, Tipografia Cecchini, Roma 1898.

³⁸ *Atti del consiglio comunale di Roma*, 1910, pp. 499-503, avviso di concorso per quattro alunni ispettori d'igiene.

e 25 unità³⁹. Si trattava di un valore non indifferente se si considera che città britanniche comparabili per dimensione come Birmingham e Manchester impiegavano intorno al 1890, 16 ispettori sanitari la prima e circa 40 la seconda⁴⁰. L'estensione dei compiti in una città in continua espansione come Roma, comunque, non permetteva la capillarità desiderata. D'altronde l'efficacia del meccanismo ispettivo non risiedeva solo nel numero delle verifiche effettuate, ma anche nel rendere la società consapevole di essere soggetta, per il proprio bene, a ispezione, instillando nel soggetto quella qualità tanto ricercata dalla governance liberale: l'attitudine all'autodisciplina e all'autocontrollo. Il controllo non doveva essere eccessivamente invasivo. Persuasione, comprensione e rettitudine erano strumenti altrettanto importanti di multe, sequestri, ingiunzioni e sgomberi coatti. Qualità richieste soprattutto nei settori in cui gli ispettori sanitari non potevano fare a meno di essere tolleranti date le radici profonde delle cause d'insalubrità.

Nel 1914 l'ufficio d'igiene in una relazione destinata all'ufficio amministrazione ed economia del municipio osservava che l'ispettorato poteva quantificare con buona approssimazione i luoghi insalubri abitati dai ceti meno abbienti, come baracche, edifici fatiscenti o immobili nuovi ma sovraffollati ma «nulla può fare l'Ufficio con provvedimenti inibitori di polizia sanitaria se manca il modo di ricoverare altrove gli espulsi»⁴¹. La fame di alloggi decorosi e alla portata delle possibilità di spesa dei ceti meno abbienti di Roma, questione che condiziona buona parte della storia urbanistica della città dal 1870 in poi⁴², non poteva essere affrontata solo con strumenti di controllo.

La fame in senso proprio, poi, poteva persuadere medici e ispettori sanitari a innalzare il livello di tolleranza, anzi a incoraggiare il consumo di alimenti che in tempi normali sarebbero stati certamente banditi. Nel 1917 l'ufficio d'igiene preparò un opuscolo stampato in 3.000 copie dal titolo *Consigli al popolo intorno al miglior modo di alimentarsi*, invitando la popolazione a vincere alcuni pregiudizi per certi alimenti come la carne d'asino, di coniglio, «un altro pregiudizio è quella di schifare la carne del gatto, tanto in onore invece presso alcune popolazioni...I cani costituivano in Germania, già prima della guerra, un alimento abbastanza comune; e vi sono persino razze allevate per questo scopo»⁴³. La crisi prodotta dalla grande guerra e in particolare la drastica riduzione della produzione di pane erano validi mo-

³⁹ Ivi, 1920, pp. 198-199.

⁴⁰ Crook, *Sanitary*, cit., p. 373.

⁴¹ Asc, Ripartizione VIII, Igiene e sanità, Carteggio, serie I, b. 26, f. 2.

⁴² I. Insolera, P. Berdini, *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*, Torino, Einaudi 2011.

⁴³ Asc, Ripartizione VIII, Igiene e sanità, Carteggio, serie I, b. 114, f. 4, *Consigli al popolo intorno al miglior modo di alimentarsi*.

tivi per attenuare le norme sanitarie insieme a certi valori etici. Si trattava comunque di una fase particolare e transitoria, in cui era chiaro che la vigilanza sugli alimenti dovesse essere meno stringente.

Ciononostante, anche durante il primo conflitto mondiale la modernità igienica continuava a esprimersi sotto forma di statistiche e indagini. Venceslao Franchetti, medico dell'Ispettorato per il lavoro del Comune di Roma condusse nel 1917 un'inchiesta sulla panificazione e, se era chiaro che per il momento certe infrazioni dovevano essere tollerate, «quando le cose saranno tornate normali, una maggior cura dovrà rivolgersi all'opera dei mulini se vorremo avere un pane di grato odore e sapore e di ottima digestione»⁴⁴. Infatti, già nel 1920, la giunta comunale procedette a una riforma del servizio, aumentando gli stipendi «mezzo per ottenere un maggior rendimento dall'opera prestata»⁴⁵, e le spese a bilancio per l'igiene, in leggera contrazione nel biennio 1916-17 rispetto ai livelli precedenti, tornarono a salire⁴⁶. La vigilanza sanitaria, attenuata durante il conflitto mondiale, riprendeva il suo ordinario, quotidiano lavoro tra luci e ombre.

3. *Infrastrutture, tecniche, strumenti.* La vigilanza sanitaria non comprendeva solo personale medico e ispettivo ma, come detto, si svolgeva attraverso un articolato sistema di infrastrutture, strumenti e tecniche che facilitavano la visibilità di oggetti e soggetti da controllare. Acquedotti e fognature sono senza dubbio le infrastrutture più studiate per il periodo in questione⁴⁷, e la volontà di renderle facilmente percorribili ed ispezionabili era una caratteristica dei sistemi integrati costruiti a partire dal modello di Parigi e Londra⁴⁸. Secondo Chris Otter, nell'Inghilterra vittoriana il sistema ispettivo venne a svilupparsi intorno a quattro tecniche principali: concentrazione, accessibilità, leggibilità e portabilità⁴⁹, tecniche di un governo impersonale, parcellizzato in diverse articolazioni e rivolto principalmente alla creazione, gestione e mantenimento di spazi, infrastrutture, e strumenti per indurre negli individui comportamenti e routine volti a preservarne la salute. Un movimento europeo di cui è difficile tracciarne l'origine ma certamente

⁴⁴ Ivi, b. 114, f. 6, Ispettorato medico del lavoro, *Inchiesta sull'industria della panificazione in Roma per il Dott. Venceslao Franchetti*.

⁴⁵ *Atti del consiglio comunale di Roma*, 1920, II, p. 182.

⁴⁶ Comune di Roma, Ufficio di statistica, *Annuario Statistico, anni 1914-1924*, Tip. Centenari, Roma 1925, p. 166.

⁴⁷ Anche a livello internazionale, si veda P. Joyce, *The Rule of Freedom. Liberalism and the Modern City*, Verso, Londra 2003, pp. 66-71.

⁴⁸ Otter, *The Victorian*, cit.; D. Reid, *Paris Sewers and Sewermen. Realities and Representations*, Harvard University Press, Cambridge 1991.

⁴⁹ Otter, *The Victorian*, cit., p. 110.

accentuato a partire dall'Illuminismo e che raggiunse a fine Ottocento una prima forma ben riconoscibile.

La canalizzazione e concentrazione di flussi di oggetti, animali e individui verso luoghi di verifica quali mercati centrali, mattatoi, caserme e scuole è forse la più riconoscibile delle tecniche di governo menzionate. Gli stabilimenti centrali per la mattazione erano un fenomeno tipico delle politiche urbane europee ottocentesche. Parigi aprì la strada nel 1818. Marsiglia inaugurò il suo mattatoio nel 1848, Vienna nel 1851, Milano nel 1863, Monaco di Baviera nel 1865, Berlino nel 1881⁵⁰. A Roma, dopo i primi piani redatti nel 1811 sotto la dominazione francese per due mattatoi municipali mai realizzati, uno stabilimento per la mattazione dei bovini fu costruito nel 1825 sulla sponda sinistra del Tevere nei pressi di Porta del Popolo⁵¹; quindi in largo anticipo rispetto a contesti considerati più dinamici. Fino al 1868, però, solo i bovini venivano convogliati e mattati in questa struttura, mentre la macellazione di suini, ovini e caprini continuava a essere effettuata nelle botteghe private dei macellai⁵². I suini erano spesso macellati solo ogni venerdì⁵³, e ancora a fine secolo, solo in un periodo che andava dal primo ottobre al 15 aprile⁵⁴. Ragion per cui, creare una struttura *ad hoc* poteva apparire poco funzionale in un primo momento. Il locale dedito alla mattazione dei suini, comunque, fu tra i principali interventi di ristrutturazione del mattatoio di Porta del Popolo eseguiti dall'amministrazione del Comune pontificio nel 1868, insieme al potenziamento della rete idrica, all'impianto per la distruzione delle carni infette, e ai locali per la macellazione di bufali e capretti, oltre a quelli per la mattazione di animali destinati alla comunità ebraica⁵⁵. Il mattatoio così ampliato rispondeva alle esigenze e ai criteri di organizzazione dello spazio della Roma papale; periferico ma adiacente all'abitato, a ridosso del Tevere dove potevano essere scaricati facilmente i materiali di scarto e dimensionato per una popolazione di poco più di 200.000 abitanti. La presa di Roma cambiò il destino della città e anche quello del mattatoio, che ben presto si trovò al centro di una delle zone di espansione della nuova capitale del Regno d'Italia. Lì sarebbero sorti i muraglioni di contenimento del Tevere e il ponte Margherita, collegamento tra il nuovo quartiere dei

⁵⁰ D. Brantz, *Animal Bodies, Human Health, and the Reform of Slaughterhouses in Nineteenth-Century Berlin*, in «Food and History», 3, 2005, 2, p. 194.

⁵¹ G. Stemperini, *Gioacchino Ersoch architetto municipale: progetti ed interventi per la modernizzazione dei pubblici macelli e del Sistema dei mercati nella Roma dell'Ottocento*, in «Città e storia», 5, 2010, 2, p. 299.

⁵² Ivi, p. 302.

⁵³ Asc, Titolario post-unitario, t. 46, Assistenza sanitaria, b. 1, f. 45.

⁵⁴ Comune di Roma, *Regolamento*, cit., p. 69. Il sindaco comunque aveva la facoltà di estendere il periodo della mattazione dei suini.

⁵⁵ Stemperini, *Gioacchino*, cit., pp. 302-303.

Prati di Castello con la parte orientale della città. Nel 1878 gli uffici tecnici municipali nel redigere il piano regolatore per la città prospettavano la costruzione di un nuovo mattatoio e campo boario nella zona del Testaccio⁵⁶. La progettazione fu affidata a Gioacchino Ersoch, architetto municipale di lungo corso che aveva curato l'ampliamento del vecchio mattatoio di Porta del Popolo.

Per gli scopi di questa ricerca vi sono alcune scelte e argomenti addotti dal progettista che sono degni di nota. Uno dei punti di frizione tra Ersoch e le varie commissioni municipali che si occuparono della questione riguardava la struttura interna dei mattatoi. Nell'Europa di fine Ottocento le tipologie prevalenti di mattatoio erano due. La prima era la tipologia cellulare, in cui ogni ditta addetta alla lavorazione delle carni disponeva in modo esclusivo di uno spazio chiuso, una cella, in cui poter svolgere le operazioni di abbattimento e lavorazione dei capi di bestiame. Si conformavano a questa tipologia i mattatoi di Parigi, Berlino, Milano, Torino, Lione⁵⁷. I macellai romani erano favorevoli a questa disposizione che consentiva a ogni esercente di disporre di uno spazio pressoché privato per eseguire tutte le operazioni del caso. La seconda tipologia era a galleria; uno spazio comune, aperto in cui per gli operatori dividevano i banchi e gli attrezzi da lavoro, dovendone curare l'ordine e la nettezza. Questo sistema era stato adottato a Ginevra, Zurigo, Amburgo, Monaco di Baviera, Genova ed era quello in uso nel mattatoio romano di Porta del Popolo⁵⁸. Ersoch era convinto che il sistema a galleria fosse superiore, e che non si doveva commettere un errore per «sola smania di novità»⁵⁹.

I macelli a corsie sono più facili ad essere sorvegliati; il veterinario, presentandosi nella corsia, vede d'un tratto come procede il lavoro; negli altri macelli, occorrerebbe un veterinario per ogni cella. Le sottrazioni che i macellai lamentano saranno più difficili sotto gli occhi di tutti gli esercenti, di quello che in una cella, dove un lavorante può imporsi al suo padrone, restando chiusi fra quattro mura. La visita sanitaria è più sollecita in una galleria che in un gran numero di celle. La nettezza è assolutamente più facile e completa⁶⁰.

L'accessibilità dei luoghi favoriva il controllo reciproco, offriva ai veterinari una verifica dei capi di bestiame agevole e riduceva la possibilità che

⁵⁶ G. Ersoch, *Roma, Il mattatoio e mercato del bestiame costruiti dal Comune nel 1888-1891*, Stabilimento lit. C. Virano, Roma 1891, p. 9. Si veda anche, M. Pentiricci, *I progetti per i mattatoi di Porta del Popolo e di Testaccio*, in A. Cremona *et alii*, *Gioacchino Ersoch architetto comunale. Progetti e disegni per Roma capitale d'Italia*, Palombi, Roma 2014, pp. 93-128.

⁵⁷ A. Cantalupi, *L'ammazzatoio ed il mercato del bestiame a Roma*, in «L'Ingegneria sanitaria», 3, 1892, 1, pp. 1-5.

⁵⁸ Ivi, p. 2.

⁵⁹ Ersoch, *Roma*, cit., p. 11.

⁶⁰ Ivi, p. 12.

parti di animali infetti fossero sottratte per essere commercializzate e adibite al consumo umano. Inoltre, dal punto di vista della razionalità scientifica con il sistema a galleria, rispetto a quello a celle, si otteneva un notevole risparmio di spesa, di spazio, e una migliore efficienza del lavoro. Vincendo le resistenze di macellai e pizzicagnoli il nuovo mattatoio fu realizzato con lo stesso sistema del vecchio, non per amore della tradizione ma proprio perché questo era moderno nella concezione dello spazio pubblico e del controllo.

Non tutto però doveva essere reso visibile, anzi, concentrare la mattazione in un unico edificio accessibile solo agli addetti ai lavori aveva, tra gli altri, il fine di isolare la pratica dal resto della vita urbana, renderla invisibile alla popolazione dato che la macellazione era considerata «uno spettacolo crudele e ributtante che nei popoli civili deve essere allontanato dalla pubblica vista»⁶¹. La politica della moderna ispezione sanitaria prevedeva un variegato spettro di luci e ombre, aree esposte al controllo reciproco di esercenti e ispettori e aree chiuse in cui solo alcuni, qualificati soggetti, potevano accedere. Era il caso dell'ala dello stabilimento destinata alle stalle di osservazione del bestiame malato e alla distruzione delle carni infette. Qui vi erano sale destinate al personale veterinario per gli esperimenti su piccoli animali, oltre a una sala per le ispezioni anatomiche dotata di un grande tavolo con ripiano in zinco ben illuminato da un grande lucernaio sul quale venivano deposte le carni da analizzare accuratamente, attraverso una serie di strumenti conservati in un armadietto⁶².

I principi di accentramento e accessibilità si potevano riscontrare anche in altri settori della vigilanza alimentare. Fin dai primi dell'Ottocento a Roma si presero disposizioni per ridurre i luoghi dove il pesce poteva essere commercializzato, e quindi concentrarlo in specifiche piazze. Nel 1876 il consiglio comunale scelse di costruire un mercato del pesce unico a San Teodoro nei pressi di Bocca della verità, luogo consono dato che il pesce entrava in città principalmente da Porta San Paolo e Porta Portese, e raggiungibile dalla ferrovia per strade eccentriche rispetto al centro abitato, evitando così «l'indecente transito del medesimo per l'interno della città»⁶³. Anche per il mercato del pesce si applicava uno schema di studiata visibilità interna e invisibilità esterna. Si trattava di un alimento altamente deperibile, soggetto a ispezione prima dell'apertura del mercato al pubblico la cui commercializzazione doveva avvenire entro due giorni dall'arrivo sui banchi di vendita

⁶¹ Cantalupi, *L'ammazzatoio*, cit., p. 1.

⁶² Ersoch, *Roma*, cit., p. 21.

⁶³ B. Capogrossi-Guarna, *Il mercato del pesce in Roma: cenni storici*, Tipografia di Scienze matematiche e fisiche, Roma 1879, p. 19.

pena il sequestro e la distruzione del pesce invenduto⁶⁴. La vendita avveniva per asta pubblica ed era fatto obbligo al banditore e agli acquirenti di usare per il peso e il prezzo denominazioni legali con divieto di «servirsi di qualunque denominazione consuetudinaria o speciale»⁶⁵. Il linguaggio era uno strumento di leggibilità, usare denominazioni consuetudinarie poteva escludere soggetti esterni, nella forma di acquirenti o sorveglianti non avvezzi al linguaggio dialettale specialistico come poteva essere quello di pesi e misure.

In tema di leggibilità, in questo periodo si fece sempre più pressante la richiesta da parte di medici e operatori sanitari di indicare tramite cartelli o etichette la composizione degli alimenti. Infatti, se da una parte i progressi della chimica avevano aperto nuove prospettive per l'indagine sulla qualità degli alimenti, dall'altra «ha pure favorito così le frodi delle sostanze alimentari, che, quasi, si può dire, non v'è cosa che il compratore possa tranquillamente acquistare nella certezza di non essere ingannato»⁶⁶. A partire dalla seconda metà del Settecento medici e chimici francesi, da Parmentier a Lavoisier, si impegnarono nella definizione delle frodi alimentari⁶⁷. L'analisi chimica poteva identificare le sostanze presenti in un alimento, come per esempio cannella, vaniglia, o farina mescolati al cioccolato, ma quando questo poteva considerarsi una frode, e quando dalla frode semplice si passava all'insalubrità? Definire con precisione cosa costituisse un prodotto puro, naturale da uno artificiale o peggio adulterato non era cosa semplice e nella storia alimentare europea questo fu il frutto di una secolare mediazione tra istanze sanitarie, dialettica tra Stati e municipi, interessi commerciali e consuetudini locali⁶⁸. Durante il congresso sanitario d'igiene e demografia tenutosi a Parigi nel 1889 si discusse sull'opportunità che i governi europei emanassero regolamenti che esigessero la conformità dell'alimento o bevanda venduta a quanto riportato su un'apposita etichetta, mentre due anni dopo al congresso di Londra, la risoluzione finale chiese ai governi europei di redigere un codice indicante la composizione normale delle sostanze alimentari in modo che questa servisse da base per verificare le frodi alimentari⁶⁹. In Italia, a seguito della legge per *la tutela dell'igiene e della sanità pubblica*, del 22 dicembre 1888 n. 5849, fu elaborato un regolamento per la vigi-

⁶⁴ *Atti del consiglio comunale di Roma*, 1908, Regolamento provvisorio per il mercato del pesce, pp. 59-65.

⁶⁵ *Ivi*, p. 62.

⁶⁶ M. Poce, *Alimenti e bevande, loro alterazioni e sofisticazioni. Manuale pratico per uso dei vigili sanitari e dei commercianti di derrate alimentari*, Tipografia cooperativa sociale, Roma 1898, p. III.

⁶⁷ E.C. Spary, *Feeding France. New Sciences of Food, 1760-1815*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 142-153.

⁶⁸ A. Stanziani, *Histoire de la qualité alimentaire (XIX^e-XX^e siècle)*, Seuil, Parigi 2005.

⁶⁹ *Ivi*, p. 69.

lanza igienica sugli alimenti e sugli oggetti di uso domestico approvato con r.d. 3 agosto 1890, n. 7045, nel quale venivano definiti i criteri per valutare le frodi alimentari⁷⁰. I criteri erano comunque elastici, frutto di una mediazione tra istanze sanitarie e commerciali. Infatti, il regolamento proibiva la fabbricazione e vendita di prodotti alimentari o bevande non rispondenti per natura, sostanza o qualità alla denominazione con la quale era designato o richiesto, ma permetteva l'aggiunta di prodotti innocui alla salute che «servono solo a renderli commerciabili o a facilitarne il consumo, salvo però che ne aumentino a scopo di frode il volume o il peso, o ne mascherino la qualità scadente»⁷¹. L'articolo 130 del regolamento municipale d'igiene per il Comune di Roma del 1898 recepiva queste indicazioni e consentiva ai fabbricanti e venditori di cibi e bevande di aggiungere ingredienti innocui e di valore nutritivo purché questi fossero indicati da un apposito cartello «che indichi a chiare lettere la vera natura di questi prodotti per segnalargli al compratore»⁷². Le etichette alimentari rappresentavano allo stesso tempo una forma di controllo sui generi alimentari, una tutela per l'acquirente ma anche una protezione per il venditore che poteva a buon diritto certificare la propria onestà.

Nella pratica della vigilanza igienica un ruolo importante giocavano reagenti e piccoli strumenti che l'ispettore portava con sé per aiutare i propri sensi a decifrare possibili frodi e a riconoscere le sostanze alimentari guaste. Per esempio, per capire se fosse stato usato del solfato di rame per rendere bianco, come fosse di puro frumento, del pane derivato da una miscela di farine meno pregiate, il vigile sanitario poteva impastare la mollica con acido solforico diluito, immergere una lama nel composto ed estrarla dopo pochi istanti. La presenza di un sottile strato di rame sulla lama avrebbe rivelato la frode⁷³. Le bevande potevano essere valutate attraverso un densimetro per misurarne il peso specifico, mentre attraverso il lattoscopio era possibile capire la quantità di materia grassa in un campione di latte, svelando un possibile allungamento con acqua, o la sottrazione di materia grassa, cosa che lo avrebbe reso meno nutriente⁷⁴. A questa strumentazione minuta si affiancavano i moduli che il vigile portava con sé, dei moduli precompilati che lo guidavano nella redazione dei verbali di contravvenzione e sequestro. Piccoli strumenti per compiti banali e rutinari ma fondamentali per la costruzione e

⁷⁰ M. Di Simone, *Politiche sanitarie in Italia da Crispi a Giolitti: percorsi di ricerca nelle carte dell'Archivio centrale dello Stato*, in «Popolazione e storia», 2002, 1, pp. 143-156. Con successivo r.d. 24 marzo 1895 fu pubblicato l'elenco dei coloranti proibiti perché nocivi alla salute, si veda Poce, *Alimenti*, cit., pp. 167-170.

⁷¹ G.u. 6 settembre 1890, n. 210, pp. 3713-3714.

⁷² Comune di Roma, *Regolamento*, cit., p. 62.

⁷³ Poce, *Alimenti*, cit., p. 6.

⁷⁴ *Atti del I congresso dei vigili sanitari*, cit., p. 139.

mantenimento di spazi e pratiche che favorivano la costruzione del disciplinato soggetto igienico.

4. *Conclusioni.* Secondo Michel Foucault, lo Stato moderno è una sofisticata struttura in cui gli individui possono essere integrati a condizione che la loro individualità sia plasmata e sottomessa a dei peculiari modelli di comportamento, un potere *pastorale* che vuole condurre la popolazione verso una salvezza terrena fatta di buona salute, sicurezza e protezione da possibili incidenti⁷⁵. Per quanto prosaica e ordinaria, la sorveglianza sanitaria, così come si era evoluta a Roma tra fine Ottocento e primo Novecento, rientra a pieno titolo nelle moderne pratiche di governo della popolazione. Il cambio di denominazione e la progressiva maggior formazione scientifica data e richiesta da più parti ai vigili sanitari erano indice di una chiara volontà di trasformazione rispetto al passato. La creazione di grandi centri dove i flussi alimentari dovevano convergere per una osservazione attenta e dettagliata, indice di una razionalità clinica applicata al corpo sociale; l'uso di etichette e cartelli, piccoli strumenti e reagenti, modelli prestampati dei verbali di ispezione, erano altrettanti elementi di una pratica in evoluzione sulla base di una razionalità quantitativa e standardizzante. La banale, ordinaria presenza dei vigili sanitari per le vie, i mercati e le piazze della capitale erano espressione tangibile di un potere statale ma soprattutto municipale, impegnato nella costruzione e preservazione di luoghi e spazi salubri, decorosi, ordinati, pensati per guidare le pratiche quotidiane di soggetti sani, dinamici e disciplinati; per quanto possibile. Nonostante l'afflato millenaristico, l'impegno tecnico ed economico introdotto, la dedizione di ingegneri, medici, veterinari e vigili sanitari, a volte gli sforzi erano vani o raggiungevano risultati parziali, soprattutto lì dove la logica dell'igiene si scontrava con gli interessi di soggetti che avevano molto da guadagnare a eludere norme e controlli. Una tensione ineludibile, motore di ulteriori trasformazioni nella pratica della moderna igiene.

⁷⁵ M. Foucault, *The Subject and Power*, in «Critical Inquiry» 8, 1982, 4, pp. 783-4.

Benedetta Petroselli*

Dal filo al bit. Il sistema della moda dalla gerarchia delle apparenze all'intelligenza artificiale

«Per quanto sembri una pura inezia, la funzione degli abiti [...] non è solo quella di tenerci caldo. Cambiano la nostra visione del mondo, e la visione che il mondo ha di noi. [...] Appare molto fondata la tesi che sono gli abiti a portare noi, e non noi a portare gli abiti; possiamo far sì che modellino bene un braccio, o il seno, ma essi ci modellano a piacer loro il cuore, il cervello, la lingua».

Virginia Woolf, *Orlando*

«Dico che la nostra natura e usanza comune è di rinnovare continuamente il mondo, ma tu fino da principio ti gittasti alle persone e al sangue: io mi contento per lo più delle barbe, dei capelli, degli abiti, delle masserizie, dei palazzi e di cose tali».

Giacomo Leopardi, *Dialogo della Moda e della Morte*

ABSTRACT. Dalla sua emersione in Occidente tra la fine del medioevo e gli inizi dell'età moderna, la moda si configura come un ambito privilegiato di articolazione delle pratiche e delle rappresentazioni sociali. Il presente contributo, dopo una prima ricognizione della fondamentale storiografia di riferimento – dalla riflessione di Barthes e Braudel alla storia sociale del costume inaugurata da Daniel Roche, fino agli apporti della riflessione italiana – predilige una prospettiva selettiva, articolata attorno a una serie di snodi significativi che dall'Europa dell'*ancien régime* si estendono fino agli sviluppi più recenti. L'obiettivo non è offrire una ricostruzione esaustiva delle forme del vestire, bensì isolare specifiche congiunture storiche – dalla crisi della «gerarchia delle apparenze» tra XVI e

* *Corresponding author:* Benedetta Petroselli (Università di Macerata), e-mail: b.petroselli1@unimc.it. Ultimo accesso ai link: 16 aprile 2026.

XVIII secolo e dall'emergere di un regime dinamico della moda, alla sua istituzionalizzazione industriale nell'Ottocento, alla mediatizzazione novecentesca, fino alla sua più recente riconfigurazione digitale con l'intelligenza artificiale – nelle quali la moda, lungi dall'essere un fenomeno effimero, si configura come processo strutturale attraverso cui osservare come si articolano e si riorganizzano, di volta in volta, le relazioni sociali, economiche, politiche e di genere.

KEYWORDS. Storia della moda, età moderna, cultura delle apparenze, consumi, digitalizzazione.

From Thread to Bit: Fashion from the Hierarchy of Appearances to Artificial Intelligence

ABSTRACT. Since its emergence in the West between the late Middle Ages and the early modern period, fashion has constituted a privileged domain for the articulation of social practices and representations. This article opens with a critical survey of the principal historiographical frameworks – from the reflections of Roland Barthes and Fernand Braudel to the social history of dress inaugurated by Daniel Roche, as well as key contributions from Italian scholarship – while adopting a selective perspective structured around a series of significant turning points extending from Ancien Régime Europe to the most recent developments. Rather than offering an exhaustive reconstruction of forms of dress, the aim is to isolate specific historical conjunctures – from the crisis of the “hierarchy of appearances” between the sixteenth and eighteenth centuries and the emergence of a dynamic regime of fashion, to its industrial institutionalization in the nineteenth century, its twentieth-century mediatization, and its more recent digital reconfiguration through artificial intelligence – in which fashion, far from being an ephemeral phenomenon, emerges as a structural process through which to observe how social, economic, political, and gender relations are variously articulated and reorganized over time.

KEYWORDS. Fashion history, Early, modern period, Culture of appearances, Consumption, Digitalization.

1. *Introduzione.* Kant può essere annoverato tra i primi pensatori a riconoscere nel *nuovo* il tratto distintivo della moda, laddove la riflessione precedente tendeva a ricondurla prevalentemente alla sfera del bello. Nell'*Antropologia pragmatica* (1798), summa di oltre trent'anni di riflessione filosofica, egli iscrive la moda entro una duplice qualificazione, definendola al contempo «forma di vanità» e «forma di follia». Da tale inquadramento emerge la fisionomia di un fenomeno intrinsecamente effimero e relazionale, operante entro dinamiche imitative orientate in senso discendente lungo la gerarchia sociale. A fondamento di tale meccanismo si colloca, secondo Kant, la naturale propensione dell'individuo a «paragonarsi, nel proprio contegno, con chi detiene maggiore autorità (il fanciullo con l'adulto, l'inferiore col superiore)», assumendone posture e comportamenti. Su questo presupposto si fonda quella che egli stesso definisce legge dell'imitazione: «per non apparire

da meno degli altri anche in ciò per cui non si ha alcun riguardo all'utile, si dice Moda». Quelle «mutevoli maniere di vivere», come Kant le chiama, risultano pertanto prive di valore intrinseco – e, per questo, riconducibili alla sfera della vanità – configurandosi come esito di un incessante gioco di emulazione, differenziazione e reciproco superamento¹.

Il concetto di moto verso il basso, così come delineato da Kant, si consolida quale paradigma interpretativo che dominerà le principali teorizzazioni sociologiche sull'argomento², trovando nelle riflessioni di Georg Simmel una delle sue più rigorose formalizzazioni. In tale prospettiva, la moda appare come un fenomeno universale fondato sulla tensione costitutiva tra appartenenza e differenziazione, e la sua operatività si radica nella configurazione gerarchica delle società: «le mode sono sempre mode di classe» e si rinnovano attraverso un meccanismo ricorsivo di sostituzione³, per cui le *élites* abbandonano progressivamente ciò che viene imitato dagli strati inferiori, producendo incessantemente nuove forme distintive. È in tale dialettica tra omologazione e differenziazione che si colloca il nucleo teorico della riflessione simmeliana, la quale consente di interpretare la moda non soltanto come codice di immediata leggibilità, bensì come dispositivo simbolico e relazionale attraverso cui si rendono visibili e operanti le differenze sociali⁴.

Rispetto a una sociologia e a una storia del vestiario – intese, secondo

¹ I. Kant, *Antropologia pragmatica*, Laterza, Roma-Bari 1969, pp. 134-135. Il carattere imitativo della moda è un aspetto battuto anche da altri filosofi a lui coevi, come Christian Garve, che al fenomeno ha invero dedicato un vero e proprio saggio sulla moda, dove quest'ultima viene definita «l'opinione dominante, in ogni tempo, su ciò che è bello» (C. Garve, *Ueber die Moden*, in Id., *Gesammelte Werke*, Bd. 1, *Versuche über verschiedene Gegenstände aus der Moral, der Literatur und dem gesellschaftlichen Leben*, Teil 1-2, Georg Olms Verlag, Hildesheim – Zurigo – New York 1985, pp. 121-122). Un puntuale inquadramento storico-filosofico sull'argomento è offerto da E. Chias, S. Marino, *Che cos'è la filosofia della moda*, Carocci, Roma 2025.

² Si rinvia a C. Baldini, *Sociologia della moda*, Armando, Roma 2008; il volume ripercorre le tesi avanzate sul fenomeno della moda da celebri filosofi (da Kant a Rousseau, da Nietzsche a Benjamin) e da altrettanto celebri sociologi (da Tarde a Blumer, da Spencer a Baudrillard, da Simmel a Crane).

³ Il tema della caducità della moda diventa centrale nella riflessione filosofica e sociologica del Novecento: J. Baudrillard interpreta la moda come paradigma dell'obsolescenza propria della società dei consumi (*La società dei consumi. I suoi miti e le sue strutture*, Il mulino, Bologna 1976); E. Wilson ne evidenzia il carattere ambivalente di specchio della modernità, oscillante tra effimero e produzione di significato (*Vestirsi di sogni. Moda e modernità*, a cura di L. Ruggerone, Franco Angeli, Milano 2008); G. Lipovetsky riconduce la centralità dell'effimero alla logica strutturale della moda contemporanea (*L'impero dell'effimero. La moda nelle società moderne*, Garzanti, Milano 1989).

⁴ G. Simmel, *La moda*, Editori riuniti, Roma 1985, pp. 13-14: «la moda è imitazione di un modello dato e appaga il bisogno di un appoggio sociale, conduce il singolo sulla via che tutti percorrono [...]. Nondimeno appaga il bisogno di diversità, la tendenza alla differenziazione, al cambiamento, al distinguersi. [...] La moda, come dicevo, è un prodotto della divisione in classi e ha la stessa struttura di molte altre formazioni, del matrimonio prima di tutto».

la definizione di Daniela Calanca, quale «scienza critica» che non assolve a una «semplice funzione descrittiva», ma è capace di cogliere l'intero spettro delle diramazioni attraverso cui si dispiega l'evoluzione del costume e della moda – gli studi di Roland Barthes e di Fernand Braudel segnano una svolta autenticamente fondativa. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, nel quadro di una revisione dei paradigmi storiografici affermatasi in Francia tra Otto e Novecento, entrambi contribuiscono, da versanti disciplinari distinti ma convergenti, a superare la riduzione del vestiario a mero repertorio formale. Ne deriva un mutamento di scala e di statuto che restituisce il fenomeno del vestire alla sua piena densità storica, quale ambito in cui si intersecano dimensioni economiche, sociali e antropologiche⁵. Il contributo di Barthes si segnala per la ridefinizione teorica del rapporto tra costume e abbigliamento: il primo quale ordine istituzionale e collettivo, il secondo quale atto personale di atteggiarsi e di indossare gli abiti. Tale articolazione, che riletta in chiave semiologica rinvia all'opposizione saussuriana tra *langue* e *parole*, iscrive il fenomeno vestimentario entro una più ampia teoria dei sistemi di significazione⁶. L'abito si configura, dunque, come oggetto «al tempo stesso sociale e storico», in cui si intrecciano tanto codici collettivi quanto codici individuali⁷.

Vero e proprio *j'accuse*, l'analisi critica promossa da Barthes trova nel contesto storiografico francese una sua prima compiuta sistematizzazione nell'opera del caposcuola della seconda generazione delle «Annales». Così Fernand Braudel, nell'ormai lontano 1982, delineava con estrema lungimiranza quanto ricco di implicazioni fosse lo studio dell'abbigliamento, che egli collocava entro il quadro metodologico della *longue durée* allorché sottolineava: «la storia degli abiti è meno aneddotica di quel che appaia. Essa pone tutti i problemi, delle materie prime, dei procedimenti di lavorazione, delle immobilità culturali, delle mode, delle gerarchie sociali»⁸. Ovvero, vesti e accessori possono essere concepiti come luogo a un tempo fisico e mentale nel quale confluiscono valenze che non attengono semplicemente alla cul-

⁵ D. Calanca, *Storia sociale della moda*, Bruno Mondadori, Milano 2002, p. 12. L'autrice ha approfondito le intersezioni tra la storia della moda italiana e gli «immaginari sociali» in *Moda e immaginari sociali in età contemporanea*, Mondadori, Milano 2016.

⁶ Si veda P. Perrot, *Il sopra e il sotto della borghesia. Storia dell'abbigliamento nel XIX secolo*, Longanesi, Milano 1982.

⁷ R. Barthes, *Il senso della moda. Forme e significati dell'abbigliamento*, a cura di G. Marrone, Einaudi, Torino 2006, p. XV. In Barthes, tuttavia, la moda non si esaurisce nell'esemplificazione di un sistema analogo a quello linguistico, ma si configura come caso emblematico della progressiva presa di coscienza del nesso tra segno e società, ossia tra semiologia e sociologia; in merito si rinvia a P. Calefato, *Moda, corpo, miti*, Castelveccchi, Roma 1999, p. 12.

⁸ F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 1982, p. 282.

tura materiale, dilatandosi bensì verso ben più intriganti questioni⁹. L'abbigliamento e le mode costituiscono al contempo espressione di permanenze culturali e indicatori di trasformazioni nel tempo e nello spazio. Come osserva Maria Rosa Pellizzari, «la storia del vestiario e delle mode racconta il cambiamento»¹⁰, sebbene nelle *Strutture del quotidiano* Braudel problematizzi tale assunto, introducendo una distinzione tra le «stabili» società dell'Oriente e quelle «mobili» dell'Occidente. Le ultime costantemente sollecitate dalle «follie della moda»; le prime contraddistinte, almeno fino al XVIII secolo, da una più marcata stabilità delle forme: «le mode che tiranneggiano le donne europee, quasi non agitano il sesso in Oriente: là è quasi sempre la stessa pettinatura, lo stesso taglio d'abito, lo stesso genere di stoffa»¹¹.

È a partire dall'impulso impresso da Barthes e Braudel che si consolida un vero e proprio programma di ricerca, entro il quale lo studio della moda – situato al crocevia tra abbigliamento e vestiario, iniziativa individuale e codificazione collettiva – equivale a «studiare i rapporti sociali e i caratteri della loro evoluzione»¹². In tale prospettiva, indagare la moda non significa limitarsi a descrivere il mutamento delle fogge, il perfezionarsi delle tecniche sartoriali o il variare dei consumi, bensì assumere come oggetto di analisi l'individuo nel suo rapporto con il corpo, con l'ordine sociale e con i sistemi normativi che lo regolano. Il vestire si configura come un ambito nel quale si inscrivono distinzioni di ceto e di genere, imperativi morali e prescrizioni religiose che orientano e condizionano in profondità pratiche, scelte e gusti. Lo storico dell'abbigliamento è chiamato, dunque, a confrontarsi con «questioni culturali di rilevanza non trascurabile», quali il lusso, il consumo e la rappresentazione simbolica delle gerarchie economiche e sociali, nonché con «la redistribuzione dei segni di appartenenza», ambiti «pregni di contenuti morali» e soggetti «a un'evoluzione continua quanto complessa»¹³. Se, nel contesto francese, gli studi di Daniel Roche rappresentano un riferimento imprescindibile per l'affermazione di una storia sociale del costume e della moda in prospettiva globale, tanto sul piano metodologico quanto su quello dell'analisi delle pratiche vestimentarie tra XVII e XVIII secolo, analoghe sollecitazioni non tardarono a trovare eco in Italia¹⁴. Dopo i lavori pionieri-

⁹ P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il mulino, Bologna 1983; J.C. Flügel, *Psicologia dell'abbigliamento*, Franco Angeli, Milano 1992.

¹⁰ *Moda & mode. Tradizioni e innovazione (secoli XI-XXI)*, a cura di M. R. Pellizzari, Franco Angeli, Milano 2019, p. 9.

¹¹ Braudel, *Civiltà*, cit., p. 284.

¹² D. Roche, *Il linguaggio della moda. Alle origini dell'industria dell'abbigliamento*, Einaudi, Torino 1991, p. 49.

¹³ Ivi, p. 502.

¹⁴ Per un'esauritiva ricostruzione storiografica, Calanca, *Storia*, cit., pp. 18-23.

stici di Rosita Levi Pisetzky¹⁵, gli studi e le numerose pubblicazioni – tra gli altri – di Maria Giuseppina Muzzarelli¹⁶, dedicati al Medioevo e alla prima età moderna, si orientano come ella stessa chiarisce, non verso una descrizione fine a sé stessa dei guardaroba, ma verso la ricostruzione del complesso universo – economico, sociale e politico – che attorno al vestiario si struttura: «non mi interessava tanto compiere una descrizione [...] piuttosto ricostruire il complesso mondo [...] che ruotava intorno alle vesti»¹⁷. Cultura materiale e comportamenti sociali risultano, in tale prospettiva, strettamente interrelati, secondo quanto suggerito a suo tempo da Fernand Braudel.

Alla luce degli orientamenti storiografici qui sinteticamente richiamati – e, in particolare, degli apporti più recenti della ricerca italiana¹⁸ – il contributo adotta una prospettiva diacronica che, muovendo dalla prima età moderna – quando il vestire inizia progressivamente a emanciparsi dalla funzione di mera riproduzione dell'ordine gerarchico – giunge fino alle più recenti riconfigurazioni connesse all'impiego dell'intelligenza artificiale. La prospettiva di lungo periodo qui delineata non vuole essere una ricostruzione lineare ed esaustiva, ma piuttosto configurarsi come un'indagine selettiva, volta a isolare alcuni snodi storici fondamentali attraverso i quali la moda si afferma, di volta in volta, non già come fenomeno effimero, bensì come dispositivo dinamico attraverso cui si articolano e si ridefiniscono i rapporti tra economia, società e cultura, come pure le modalità attraverso cui individui e gruppi negoziano la propria posizione all'interno dell'ordine sociale. I passaggi presi in esame, dalla crisi della “gerarchia delle apparenze” tra XVI e XVIII secolo all'istituzionalizzazione industriale ottocentesca e dalla mediatizzazione novecentesca fino alle attuali riconfigurazioni digitali, non sono letti come sequenze disgiunte, ma come momenti di una medesima dinamica storica: la persistenza di logiche di produzione, circolazione e differenziazione dei segni, in un quadro di continuo mutamento dei contesti, delle tecnologie e delle forme.

2. *Intorno alle origini della moda e dell'alta moda.* Il paradigma concettuale della moda ha conosciuto nel tempo una pluralità di formulazioni de-

¹⁵ Si ricordino, almeno, R.L. Pisetzky, *Storia del costume in Italia*, Istituto editoriale italiano, Milano 1964-1969, 5 voll; *Il costume e la moda nella società italiana*, Einaudi, Torino 1978.

¹⁶ Si ricordino, almeno, M.G. Muzzarelli, *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*, Scriptorium-Paravia, Torino 1996; Ead., *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Il mulino, Bologna 1999; *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di A. Campanini, M.G. Muzzarelli, Carocci, Roma 2003; *Moda. Storia e storie*, a cura di G. Riello, E. Tosi Brandi, Mondadori, Milano 2010; M.G. Muzzarelli, *Breve storia della moda in Italia*, Il mulino, Bologna 2016.

¹⁷ Muzzarelli, *Guardaroba*, cit., p. 9.

¹⁸ In particolare, G. Riello, *La moda. Una storia dal Medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012; *Moda & mode*, cit.

fnitorie, dalle quali emerge la sua natura di fenomeno sociale complesso e costitutivamente dinamico¹⁹. Siffatta complessità si accentua nella seconda metà del Novecento, allorché la moda abbandona la propria configurazione di codice semiotico relativamente univoco, contraddistinto da schemi rigidi di diffusione sociale, per trasformarsi in un sistema articolato e multiforme di significazione culturale. Come osserva Ugo Volli, «una volta, nei tempi felici in cui la borghesia era la Borghesia e la moda era la Moda, vigeva il modello a goccia», un dispositivo di diffusione verticale, nel quale le innovazioni stilistiche si irradiavano dalle *élites* verso gli strati sociali subordinati. Di quell'assetto sociale e simbolico, continua Volli, rimane progressivamente ben poco: «l'odierna pluralità di stili, linguaggi e tendenze riflette un panorama assai più frammentato e instabile». Almeno a partire dalla fine del Medioevo, e poi sempre di più, l'abbigliamento ha via via dismesso la funzione di mera marcatura dei ruoli sociali per assumere quella di dispositivo espressivo individuale, capace di tradurre in forma visibile orientamenti identitari, disposizioni psicologiche e stili di vita²⁰. La naturale conseguenza di questa nuova configurazione, resa possibile dalla pratica autonoma dell'abbigliamento, ha avuto conseguenze importanti su tutta l'industria della moda, chiamata non più a imporre codici e tendenze, bensì a intercettare, interpretare e rielaborare una domanda plurale e mutevole, modificando, in funzione di questa, la sua offerta.

La moda, nella sua accezione moderna, affonda le proprie radici nel contesto medievale, ma è tra il XVI e il XVII secolo che essa conosce un processo di progressiva strutturazione, fino a configurarsi come un sistema organico dotato di caratteristiche pienamente moderne²¹. Fino alla soglia del Cinquecento, è lecito parlare di un «prima della moda» e più propriamente di abbigliamento, inteso quale dispositivo primario di significazione sociale, attraverso cui si rendevano immediatamente intelligibili i parametri di appar-

¹⁹ Sul nesso costitutivo tra moda e mutamento si veda Y. Kawamura, *La moda*, Il mulino, Bologna 2006, p. 12: «qualunque sia il periodo storico di cui si parla, l'essenza fondamentale della moda è il cambiamento». In questa direzione si colloca anche M. Baldini, *L'invenzione della moda. Le teorie, gli stili, la storia*, Armando, Roma 2005, p. 34, che individua nella «novità» una componente essenziale del fenomeno, definendo la moda come «sacralizzazione del nuovo», «apoteosi del rinnovamento», «emancipazione dal passato e dal futuro».

²⁰ U. Volli, *Contro la moda*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 103: «gli usi, i costumi, l'etichetta, i capricci sgorgavano solo in quel vertice ristretto della piramide sociale dove imperava l'agiatezza dissipatrice e, con la lentezza ma con la costanza dell'acqua che cala nella terra, essi si diffondevano via via in basso, dagli aristocratici sopravvissuti [...] ai grandi borghesi, e poi giù ai ceti professionali, agli impiegati, fino alle sartine e ai garzoni».

²¹ «Moda» e «moderno» condividono la medesima radice etimologica; in tale prospettiva, l'emergere della moda in età medievale può essere interpretato anche come uno dei segnali precoci dell'avvio della modernità (*Moda e moderno. Dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di E. Paulicelli, Meltemi, Roma 2006).

tenenza cetuale, le affiliazioni etno-culturali, i marcatori anagrafici, le funzioni professionali e, con particolare evidenza, le differenze di genere. In tale assetto, «le gerarchie sociali si rispecchiavano fedelmente nelle gerarchie delle apparenze», determinando una corrispondenza pressoché stabile tra stratificazione sociale e rappresentazione visibile, strutturalmente incompatibile con quella dinamica di circolazione e trasformazione dei segni che Simmel avrebbe, in seguito, individuato come tratto distintivo della modernità della moda²². Come sottolinea Renata Ago, infatti, il rapporto tra gli individui e le cose è storicamente determinato: se è vero che «noi esseri umani post-moderni siamo totalmente assuefatti alla presenza degli oggetti», altrettanto improprio risulterebbe proiettare retrospettivamente nel passato le modalità contemporanee di relazione con essi²³. Per secoli tale relazione venne assicurata da un articolato impianto normativo, rappresentato dalle legislazioni suntuarie, così denominate dalle spese (*sumptus*) connesse al lusso. Esse intervenivano in modo sistematico a regolamentare non solo l'abbigliamento e gli ornamenti del corpo, ma anche ambiti quali la quantificazione delle doti e l'organizzazione dei conviti, disciplinando l'accesso a capi, tessuti e cromie e attribuendo a ciascun gruppo sociale un repertorio vestimentario codificato²⁴. Emblematico è il caso del nero che nel *Dialogo dei colori* del 1565 viene associato a virilità e temperanza, in quanto tonalità non suscettibile di trasformazione. L'austerità cromatica del nero costituiva un segno distintivo di

²² Il riconoscimento dell'abito quale strumento privilegiato di comunicazione sociale e di rappresentazione identitaria si riflette anche nella straordinaria fortuna editoriale dei trattati illustrati sull'abbigliamento. Questi repertori, concepiti con intento insieme descrittivo ed enciclopedico, proponevano vere e proprie gallerie di costumi, in cui gli abiti venivano sistematicamente classificati per area geografica, sesso, età e, non da ultimo, per condizione sociale (C.M. Belfanti, *Civiltà della moda*, Il mulino, Bologna 2008, pp. 19-21).

²³ R. Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma 2006, p. XIII.

²⁴ Numerosissimi sono ormai i contributi sull'argomento per l'Italia e per l'Europa; si ricordino almeno A. Hunt, *Governance of the Consuming Passions. A History of Sumptuary Law*, Macmillan, Basingstoke – Londra 1996; G. Calvi, *Le leggi suntuarie e la storia sociale*, in *Disciplinare*, cit., 2003, pp. 213-230; *The Right to Dress. Sumptuary Laws in a Global Perspective, c. 1200-1800*, a cura di U. Rublack, G. Riello, Cambridge University Press, Cambridge 2019; M.G. Muzzarelli, *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'età moderna*, Il mulino, Bologna 2020; M.G. Nico Ottaviani, *Abiti e ornamenti come segni di distinzione/diseguaglianza sociale nella legislazione suntuaria cittadina del Medioevo*, in *SocioEconomic Inequalities during the Conjunction of the Fourteenth Century. Sources and Methods, Dynamics and Representations (Italy and Europe, c. 1270-c. 1350)*, a cura di D. Cristofori, Firenze University Press, Firenze 2025, pp. 385-404. Anche gli storici del diritto hanno contribuito nel tempo a far transitare le suntuarie da uno spazio di semplici curiosità a quello di oggetti di riflessioni. Questo percorso, inaugurato dagli studi pionieristici di Ludovico Zdekauer, ha trovato una significativa continuità e un rinnovato vigore nelle ricerche più recenti di Mario Ascheri: *Tra storia giuridica e storia 'costituzionale': funzioni delle legislazioni suntuarie*, in *Disciplinare*, cit., pp. 199-211.

integrità morale e *gravitas* istituzionale e contribuiva a consolidare, sul piano visivo, la legittimazione delle gerarchie sociali²⁵.

A partire dal XVI secolo, tuttavia, la corrispondenza rigidamente strutturata tra abito e stratificazione sociale entra in una fase di progressiva erosione, destinata a consolidarsi nei secoli successivi. La tassonomia delle apparenze, sino ad allora assicurata da un articolato dispositivo normativo, entra in crisi sotto la pressione congiunta di fattori strutturali. In primo luogo, il progressivo indebolimento dell'efficacia delle legislazioni suntuarie²⁶; quindi, l'emergere di ceti intermedi portatori di nuove istanze di distinzione e di mobilità sociale; infine, l'espansione dei circuiti produttivi e commerciali del tessile e dell'abbigliamento, che amplia l'accesso ai beni e ne intensifica la circolazione. Nel quadro di questa riconfigurazione degli equilibri sociali e delle economie del consumo, il sistema prescrittivo che regolava l'ordine delle apparenze lascia progressivamente spazio alla moda, la quale, pur continuando ad assolvere una funzione identificativa, la riorganizza secondo logiche in cui la significazione non è più fissata in modo stabile, ma si produce e si trasforma attraverso dinamiche di circolazione, appropriazione e differenziazione²⁷. È tuttavia nel corso del XVIII secolo che in Europa, e segnatamente nella Francia d'Antico Regime, tale dinamica assume una configurazione strutturata. Come evidenziato da Daniel Roche attraverso l'analisi sistematica di migliaia di inventari post mortem, l'abbigliamento tende progressivamente a perdere il carattere di segno rigidamente prescrittivo dell'appartenenza sociale, per configurarsi come bene di consumo diffuso, orientato alla varietà, alla novità e all'affermazione del gusto individuale. Se la corte di Versailles continua a esercitare una funzione normativa centrale, codificando con estrema precisione il cerimoniale vestimentario, quale espressione visibile della gerarchia simbolica della monarchia assoluta, i modelli cortesani non rimangono circoscritti agli ambienti aristocratici, ma vengono rielaborati nei contesti urbani. Qui mercanti, artigiani e ceti medi finiscono per accedere a versioni meno onerose delle fogge elitarie, contribuendo alla loro circolazione e trasformazione²⁸. L'indumento si afferma, pertanto, come bene economico e simbolico, posto al centro di pratiche di appropriazione,

²⁵ E. Currie, *Prescribing Fashion. Dress, Politics and Gender in Sixteenth-Century Italian Conduct Literature*, in «Fashion Theory», 4, 2000, 2, p. 173.

²⁶ Osservava Montaigne in pieno XVI secolo: «la maniera in cui le nostre leggi cercano di regolare le spese pazze e vane della tavola e del vestiario sembra essere contraria al loro fine. [...] Dire così, che non ci devono essere che i principi...che possano portare velluto e cordoni d'oro, e proibirlo al popolo, che altro non è se non dar credito a siffatte cose e far aumentare in ciascuno la voglia di farne uno?» (M. De Montaigne, *Saggi*, a cura di F. Garavini, Milano 1992, 1, I, cap. XLIII *Delle leggi suntuarie*, pp. 349-352).

²⁷ Belfanti, *Civiltà*, cit., p. 26.

²⁸ Roche, *Il linguaggio*, cit. p. 85.

emulazione e differenziazione; dinamiche, queste, che prefigurano quella più ampia democratizzazione del vestire che troverà piena espressione con il processo di industrializzazione.

Il cambiamento dei costumi, la fede nel progresso e l'avvento della società dei consumi del XIX secolo accompagnano le trasformazioni tecnologiche che diventano una delle chiavi della produzione di tessuto a basso costo²⁹. Le innovazioni introdotte in rapida successione – dalla *Spinning Jenny* di James Hargreaves (1764) al *water frame* di Richard Arkwright (1769), dallo *spinning mule* di Samuel Crompton (1779) fino al telaio meccanico di Edmund Cartwright (1785) – moltiplicarono la capacità di filatura e tessitura, riducendo drasticamente i tempi e i costi del lavoro manuale, «spianando il cammino alla moda moderna»³⁰. Sul piano delle materie prime, paradigmatica fu l'invenzione della *cotton gin*, brevettata da Eli Whitney nel 1794, che consente alle regioni del sud degli Stati Uniti di aumentare la produzione annua lorda da 2 milioni a 85 milioni di sterline in 16 anni. Tale avanzamento tecnologico, lungi dal configurarsi come un semplice perfezionamento meccanico, si iscrive entro una più ampia costellazione economica e geopolitica, che rese le piantagioni nordamericane in grado di alimentare l'industria tessile europea con flussi crescenti di materia prima a basso costo. Tuttavia, tale successo risulta pienamente intelligibile solo se ricondotto alle condizioni strutturali che ne resero possibile lo sviluppo: l'intensificazione del lavoro schiavile³¹, l'espansione della tratta atlantica e il consolidarsi dei sistemi coloniali; fattori costitutivi, questi, di quello che viene definito *war capitalism*: presupposto materiale dell'industria cotoniera moderna e, più in generale, dell'intero capitalismo industriale³². Le conseguenze furono di portata sistemica: tra il 1780 e il 1830 il prezzo reale dei tessuti di cotone diminuì di oltre il 50%, segnando il passaggio da un prodotto riservato alle classi agiate a un bene di consumo di massa. Si configurano così le condizioni di possibilità di quella “democratizzazione dell'abbigliamento”, resa possibile – come osserva Audrey Millet – dall'interazione tra innovazione tecnologica e razionalizzazione industriale del lavoro³³. In tale prospettiva, non fu soltanto il cotone a essere investito da queste dinamiche. La coltivazione e la lavorazione del lino in Nord America si inseriscono nei circuiti del capitalismo agricolo e

²⁹ G. Phyllis Tortora, S.B. Marchetti, *Survey of Historic Costume*, Bloomsbury, New York 2015.

³⁰ N. Bailleux, B. Remaury, *Moda. Usi e costumi del vestire*, Electa/Gallimard, Torino 1996, p. 42.

³¹ G. Riello, T. Burnard, *Slavery and the New History of Capitalism*, in «Journal of Global History», 15, 2020, 2, pp. 225-244.

³² S. Beckert, *Empire of Cotton. A Global History*, Knopf, New York 2015.

³³ A. Millet, *Textiles et technique*, in *Histoire globale des techniques*, a cura di G. Carnino, L. Hilaire-Pérez, J. Lamy, Cnrs, Parigi 2025, pp. 544-545.

industriale ottocentesco, contribuendo a connettere gli spazi produttivi delle praterie canadesi e statunitensi con le esigenze dei mercati urbani e internazionali³⁴. Con l'ingresso nel XIX secolo, alle innovazioni nei processi di filatura e tessitura del secolo precedente, si affiancano ora dispositivi tecnici che incidono sulla confezione e sulla distribuzione dell'abito. La macchina da cucire perfezionata e industrializzata da Isaac M. Singer nel 1851 consente una produzione seriale su larga scala, contribuendo ad ampliare l'accesso ai beni vestimentari ben oltre i circuiti elitari.

A metà del XIX secolo, la moda si configura come uno spazio di intersezione tra esclusività aristocratica e progressiva diffusione di massa. L'apertura a Parigi della maison di Charles Frederick Worth nel 1857 segna convenzionalmente la nascita dell'*haute couture* e ridefinisce in profondità lo statuto del sarto, elevandone l'attività a espressione creativa autonoma³⁵. Il *couturier* si afferma come figura innovatrice e propositiva, non più vincolata alle preferenze della committenza, ma capace di orientare il gusto e anticipare le tendenze, assumendo i tratti dell'imprenditore moderno che «non ha bisogno di piacere a nessuno, perché decide lui cosa piacerà a tutti»³⁶. Parallelamente, all'abito di lusso destinato a una ristretta *élite* si affianca la produzione seriale, resa possibile dalla meccanizzazione industriale e dalla riduzione dei costi delle materie prime³⁷. In tale contesto si iscrive il meccanismo del *trickle-down effect*, attraverso il quale i modelli elaborati ai vertici sociali vengono progressivamente rielaborati dai ceti medi, contribuendo all'espansione della moda come fenomeno di massa³⁸. Su questo sfondo, la riflessione sociologica coeva offre preziosi strumenti interpretativi. Thorstein Veblen individua nell'ostentazione e nell'imitazione i principi dinamici del mutamento della moda, inscrivendo il consumo entro una logica di distinzione simbolica. Analogamente Georg Simmel, come si è già detto, interpreta la moda come espressione tipica delle società stratificate, fondata sulla tensione tra differenziazione e imitazione, tra la spinta distintiva delle *élites* e la loro continua appropriazione da parte dei gruppi sociali subordinati³⁹.

³⁴ J. MacFadyen, *Flax Americana. A History of the Fibre and Oil that Covered a Continent*, McGill-Queen's University Press, Montreal 2018.

³⁵ S. Gnoli, *Dalla nascita della haute couture a oggi*, Carocci, Roma 2012.

³⁶ Volli, *Contro*, cit., pp. 94-95.

³⁷ *The Routledge History of Fashion and Dress, 1800 to the Present*, a cura di V. Pouillard, V. Dubé-Sénécal, Routledge, Londra 2023.

³⁸ Baldini, *L'invenzione*, cit., pp. 50-56. Il fenomeno è stato anche chiamato da McCracken «modello della caccia e della fuga» e da Featherstone «modello della caccia alla volpe» (G. McCracken, *Culture and Consumption. New Approaches to the Symbolic Character of Consumer Goods*, Indiana University Press, Bloomington 1988; M. Featherstone, *Consumer Culture and Post-Modernism*, Sage, Londra 1991).

³⁹ «Nella moderna comunità civile le linee di separazione fra le classi sociali sono diventate imprecise e mobili, e dovunque ciò avviene il canone di rispettabilità imposto dalle classi superiori

Riviste illustrate, figurini e cataloghi a stampa si affermano, nel contempo, quali strumenti privilegiati di diffusione di un gusto condiviso; sul finire del secolo *Harper's Bazaar* (1867) e *Vogue* (1892) svolgono un ruolo determinante nella standardizzazione dell'immaginario estetico, configurando la moda come un linguaggio simbolico capace di veicolare sistemi di rappresentazione, stili di vita e ideali di bellezza⁴⁰. Questo processo di mediatizzazione si intreccia con una riorganizzazione dei dispositivi distributivi. Alla figura settecentesca della *marchande de modes* subentra il *grand magasin*, espressione paradigmatica della modernità urbana. Il *Bon Marché* parigino si impone, in tal senso, come archetipo del consumo-spettacolo: uno spazio in cui vetrine scenografiche, esposizioni merceologiche, cataloghi illustrati e prime forme di comunicazione pubblicitaria concorrono a trasformare l'atto d'acquisto in un'esperienza sociale. Il consumo non si limita alla mera acquisizione di beni: si configura come pratica attraverso la quale, in particolare il pubblico borghese femminile, partecipa alla costruzione e alla diffusione dei codici della modernità⁴¹.

3. *Verso una globalizzazione dello stile*. Da un lato vettore di una progressiva democratizzazione materiale, dall'altro spazio simbolico entro cui si riformulano, in assetti rinnovati, le dinamiche della distinzione e dell'emulazione sociale, l'Ottocento si configura come il laboratorio originario del moderno sistema moda. In esso si definiscono processi e logiche destinati a eccedere i propri confini cronologici, contribuendo a plasmare, nel lungo periodo, gli immaginari estetici e le pratiche sociali delle società contemporanee. Nel passaggio al Novecento, la moda si afferma come linguaggio universale e mediatore culturale di massa, integrando innovazioni produttive, nuovi media e tensioni sociali in un sistema semantico denso e multiforme. Il cinema, la fotografia e, a partire dagli anni Cinquanta, la televisione plasmano un immaginario estetico condiviso, nel quale l'abito non è più mero

estende la sua influenza costringiva senza trovare resistenze attraverso la struttura sociale fino agli strati più bassi. Il risultato è che i membri di ogni strato accettano come loro ideale di onorabilità lo schema di vita in auge nello strato immediatamente superiore» (T. Veblen, *La teoria della classe agiata*, Einaudi, Torino 1949, p. 77). Tra gli studiosi che hanno messo in discussione queste interpretazioni si distingue Herbert Blumer, il quale riconduce il fenomeno non tanto a dinamiche di differenziazione o emulazione di classe, quanto a un processo di "selezione collettiva", orientato dal desiderio di conformarsi a ciò che è percepito come attuale e socialmente condiviso, esprimendo gusti emergenti in un contesto in costante mutamento (H. Blumer, *Fashion: from Class Differentiation to Collective Selection*, in «Sociological Quarterly», 10, 1969, pp. 275-291).

⁴⁰ J. Craik, *The Face of Fashion. Cultural Studies in Fashion*, Routledge, Londra 1994, pp. 67-72.

⁴¹ M.B. Miller, *The Bon Marché. Bourgeois Culture and the Department Store, 1869-1920*, Princeton University Press, Princeton 1981.

bene di consumo, ma si eleva a simbolo identitario e culturale. Le icone di Hollywood, gli editoriali patinati di *Vogue* e *Harper's Bazaar*, e la pubblicità moderna amplificano il potere simbolico del vestire, accelerando la globalizzazione del gusto. Parallelamente, la moda diviene terreno privilegiato di ridefinizione dei codici di genere, promotrice dell'emancipazione del corpo femminile e della rinegoziazione delle rappresentazioni di femminilità e mascolinità. Dalle *flappers* degli anni Venti alle top model degli Ottanta, dal *New Look* di Dior alle logiche del *fast fashion*, il secolo scorso si configura come un dialogo tra produzione industriale, mezzi di comunicazione e cultura giovanile.

La *belle époque* consolida la preminenza parigina dell'alta moda sartoriale, pur già predisponendo il terreno per rotture paradigmatiche. Tra il 1910 e il 1920, figure di primo piano quali Paul Poiret, Coco Chanel e Madeleine Vionnet inaugurano un processo di progressiva emancipazione dalle costrizioni corporee ereditate dal secolo precedente. Già nel 1908, Poiret introduce la silhouette *La Vague* che sancisce l'abbandono del corsetto a favore di linee fluide e ondulate. Le sue sperimentazioni, alimentate da suggestioni esotiche, lo conducono a proporre soluzioni radicali, come il pantalone alla turca; tuttavia, tale tensione innovativa si accompagna a esiti ambivalenti, come nel caso della *jupe entravée*, che, limitando l'ampiezza del passo, reintroduce una forma di costrizione del movimento⁴². In parallelo, Coco Chanel introduce capi in jersey dalle linee essenziali e androgine, concepiti per un corpo attivo, inserito nella dinamica della vita urbana⁴³. In questa medesima traiettoria si iscrive l'opera di Madeleine Vionnet, che, pur meno celebrata rispetto a Poiret, si impone come una delle figure più raffinate del periodo fra le due guerre. A partire dai primi anni Venti, perfezionò la tecnica del taglio in sbieco, destinata a divenire cifra distintiva della sua produzione. Le sue creazioni, realizzate in tessuti leggeri quali seta e crêpe, instaurano un rapporto inedito con il corpo: non più semplice rivestimento, ma dispositivo capace di accompagnarne e modellarne le linee, esaltandone la naturalezza⁴⁴. L'abbandono del corsetto si traduce, sul piano materiale, in un mutamento sociale di più ampia portata. L'ingresso crescente delle donne nel lavoro salariato, la diffusione delle pratiche sportive, l'ampliamento dell'accesso all'istruzione e le rivendicazioni politiche concorrono a ridefinire i modelli di femminilità. La progressiva frequentazione degli spazi pubblici,

⁴² V. Berengo, *La liberazione dal corsetto: storia sociale di un abbraccio forzato*, in «Il Bo Live», 2025: <https://ilbolive.unipd.it/it/news/societa/liberazione-dal-corsetto-storia-sociale-abbraccio-armani#:~:text=Paul%20Poiret%20nel%201908%20aveva,indossavano%20a%20fare%20passi%20piccolissimi>.

⁴³ E. Charles-Roux, *Chanel and Her World*, Vendome Press, Londra 1981.

⁴⁴ Riello, *La moda*, cit., p. 80.

tradizionalmente appannaggio maschile, impone nuove esigenze di mobilità e funzionalità, cui corrispondono silhouette più snelle, linee semplificate e una più ampia libertà di movimento. Su tali premesse si innesta la svolta degli anni Venti, che trova nella figura della *flapper* una delle sue espressioni più emblematiche: gonne accorciate, capelli *à la garçon*, abiti a tubino privi di corsetto e un atteggiamento improntato a una nuova autonomia femminile⁴⁵. Uno stile che scandalizza i benpensanti, ma che incarna la prima generazione femminile decisa a vivere libertà economiche, politiche e sessuali⁴⁶. All'alba del periodo tardo-depressivo e bellico, Hollywood si impone come veicolo globale di stile. Le dive, da Greta Garbo a Rita Hayworth, incarnano un'eleganza cosmopolita, mentre costumisti e couturier quali Gilbert Adrian ed Elsa Schiaparelli rinsaldano il rapporto simbiotico tra moda e spettacolo. Negli Stati Uniti, i guardaroba delle star sul grande schermo plasmano il gusto di milioni di spettatori, e in Italia le sorelle Fontana concorrono a proiettare il mito del made in Italy nel panorama mondiale⁴⁷.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, razionamenti, impiego di tessuti di ridotta qualità e adozione dell'*utility style* impongono silhouette essenziali e una sobrietà formale. Eppure il cinema continua a fungere da fabbrica di sogni. Cinecittà alimenta la creatività dei costumisti, mentre nei kolossal storici hollywoodiani degli anni Cinquanta i costumi, pur evocando epoche passate, dialogano con le silhouette contemporanee, rendendosi seducenti e immediatamente riconoscibili per il pubblico⁴⁸. All'alba del secondo dopoguerra, un'Europa segnata dalle privazioni materiali si apre a un diffuso desiderio di rinnovamento, trovando nella moda uno dei suoi linguaggi privilegiati. La collezione presentata da Christian Dior nel febbraio 1947, presto definita *New Look* da Carmel Snow, direttrice di *Harper's Bazaar*, è destinata a imporsi come manifesto estetico e simbolico di una nuova stagione. Le linee arrotondate delle spalle, la vita fortemente segnata e l'ampiezza delle gonne introducono un ideale di femminilità opulenta, in netto contrasto con l'austerità del periodo bellico. Come osservava lo stesso Dior, quasi a cogliere una consonanza tra sensibilità individuale e clima collettivo, «it just so happened that my personal inclinations coincided with the general mood for the times and thus became the fashion watchword»: l'Europa, stremata dalla guerra, sembrava aver abbandonato la logica della distruzione per aprirsi a un desiderio diffuso di rinnovamento, «as if [...] it had tired

⁴⁵ J. Zeitz, *Flapper. A Madcap Story of Sex, Style, Celebrity, and the Women Who Made America Modern*, Crown Publishers, New York 2006.

⁴⁶ V. Mendes, A. de la Haye, *Fashion since 1900*, Thames & Hudson, Londra 2010.

⁴⁷ *Three Sisters with the Passion for Fashion*, in «Bliss from Bygone Days», 2023: <https://www.blissfrombygonedays.com/post/three-sisters-with-the-passion-for-fashion>.

⁴⁸ E. Paolicelli, *Italian Style. Fashion & Film from Early Cinema to the Digital Age*, Bloomsbury Academic, Londra – New York 2016.

of dropping bombs and now wanted to let off a few fireworks»⁴⁹. Parallelamente, l'incremento del reddito disponibile e la ripresa dei consumi di massa aprono la strada alla stagione del *prêt-à-porter*. Lucida interprete di questa nuova fase, Coco Chanel, dopo un ritiro forzato durante il conflitto, riapre la propria maison nel 1954. Con il celebre *tailleur in tweed* – giacca priva di collo, bordi a contrasto e linee sobrie – offre alla borghesia del dopoguerra un'uniforme pratica e carica di prestigio simbolico, al crocevia tra funzionalità e raffinatezza⁵⁰.

Negli anni Sessanta le dinamiche di innovazione stilistica risultano sempre più orientate dalle culture giovanili urbane, sostenute da un accresciuto potere d'acquisto e da nuovi canali di diffusione mediatica. A Londra Mary Quant introduce la minigonna, dispositivo simbolico capace di rendere visibile la ridefinizione dei codici di femminilità e sessualità che caratterizza la stagione dei *Sixties*⁵¹. La televisione, le riviste patinate e le campagne pubblicitarie si impongono come principali vettori di diffusione di stili e tendenze⁵², costruendo intorno all'abito universi semantici complessi, in cui il vestito diviene veicolo di valori, aspirazioni e miti sociali. Emblematica è la parabola italiana; Roma conosce gli ultimi bagliori dell'alta moda grazie alla forza del cinema: *La dolce vita* di Federico Fellini (1960), con i costumi firmati da sartorie come Forquet e Gattinoni, consacra Via Veneto come passerella glamour mondiale. Parallelamente, le star hollywoodiane continuano ad affidarsi agli atelier romani: celebre rimane l'abito bianco creato da Valentino e indossato da Jackie Kennedy per le nozze con Aristotele Onassis nel 1968. Ma sul finire del decennio gli equilibri cambiano e Milano si prepara a diventare la capitale del *prêt-à-porter* degli anni Settanta⁵³.

Un composito arcipelago di sottoculture giovanili, tra anni Sessanta e Settanta, individua nell'abbigliamento un codice di autorappresentazione e contestazione. I *Mods* londinesi rielaborano in chiave distintiva elementi della rispettabilità borghese, dando forma a un dandysmo modernista; la cultura hippie, nel rifiuto dei modelli consumistici dominanti, privilegia materiali naturali e forme vestimentarie informali, inscrivendosi in un orizzonte comunitario e anti-industriale⁵⁴. Sul finire del decennio, l'irru-

⁴⁹ Citato in I. Davis-Marks, *Tracing Christian Dior's Evolution, From the Postwar 'New Look' to Contemporary Feminism*, in «Smithsonian Magazine», 2021: <https://www.smithsonian-mag.com/smart-news/tracing-christian-diors-evolution-from-the-postwar-new-look-to-contemporary-feminism-180978762/>.

⁵⁰ J. Picardie, *Coco Chanel: The Legend and the Life*, HarperCollins, Londra 2010.

⁵¹ A. Fiorentini Capitani, *Moda italiana anni Cinquanta e Sessanta*, Cantini, Firenze 1991.

⁵² D. Crane, *Fashion and Its Social Agendas. Class, Gender, and Identity in Clothing*, University of Chicago Press, Chicago – Londra 2000.

⁵³ S. Segre Reinach, *La moda. Un'introduzione*, Laterza, Roma-Bari 2019.

⁵⁴ D. Hebdige, *Subculture. The Meaning of Style*, Routledge, Londra 1979.

zione del punk segna una svolta radicale: attraverso pratiche di ricombinazione di segni eterogenei, produce configurazioni deliberatamente dissonanti, realizzando «giunzioni esplosive» e mettendo in crisi l'ordine e i codici normativi della società tardo-moderna⁵⁵. Parallelamente, i confini tra arte e moda tendono a farsi più permeabili. Già negli anni Trenta, le sperimentazioni di Elsa Schiaparelli – emblematicamente l'abito con aragosta realizzato con Salvador Dalí (1937) – prefigurano una concezione della moda come spazio di traduzione plastica di immaginari artistici⁵⁶; ma è nel corso degli anni Sessanta che tale processo tende a intensificarsi: con la collezione “Mondrian” (1965), Yves Saint Laurent trasferisce il lessico dell'astrattismo nella quotidianità del vestire, mentre l'estetica della Pop Art trova espressione in capi come il “Souper Dress” (1966-67), che, attraverso la serialità e la materialità effimera, problematizza il rapporto tra moda, merce e rappresentazione⁵⁷.

Nel quadro della progressiva internazionalizzazione del sistema moda, alla tradizionale egemonia parigina si affiancano nuovi poli di produzione. New York si impone come snodo centrale di un mercato orientato al consumo e alla comunicazione; Milano consolida il modello del prêt-à-porter, fondato sull'integrazione tra qualità manifatturiera e razionalizzazione produttiva; Londra, pur rimanendo marginale sul piano industriale, mantiene un ruolo strategico quale laboratorio di sperimentazione stilistica, in stretto dialogo con le culture urbane⁵⁸. Contestualmente, la filiera produttiva è investita da una profonda ristrutturazione transnazionale. Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Novanta, una quota significativa della capacità manifatturiera dell'abbigliamento si trasferisce dai paesi ad alto reddito a quelli in via di sviluppo, ridefinendo la divisione internazionale del lavoro. Tale assetto post-fordista ripropone, su scala globale, tensioni già note nel XIX secolo, in particolare lo sfruttamento intensivo della manodopera e la gerarchizzazione della catena del valore: le condizioni degli *sweatshops* asiatici rendono così evidenti le continuità strutturali del sistema moda, mentre gli scandali emersi nei primi anni Novanta contribuiscono ad aprire un di-

⁵⁵ Ivi, p. 106: «obviously, these practices have their corollary in bricolage. The subcultural bricoleur, like the ‘author’ of a surrealist collage, typically ‘juxtaposes two apparently incompatible realities (i.e. “flag”: “jacket”; “hole”: “teeshirt”; “comb: weapon”) on an apparently unsuitable scale [...] and [...] it is there that the explosive junction occurs’. It too attempted through ‘perturbation and deformation’ to disrupt and reorganize meaning. It, too, sought the ‘explosive junction’».

⁵⁶ D. Blum, *Shocking! The Art and Fashion of Elsa Schiaparelli*, Philadelphia Museum of Art, Philadelphia 2003.

⁵⁷ B. Chen, *Fashion and Art. Diverse Possibilities in Creation*, in «International Journal of Education and Humanities», 18, 2025, 2, p. 198.

⁵⁸ N. White, *Reconstructing Italian Fashion. America and the Development of the Italian Fashion Industry*, Berg, Oxford 2000.

battito internazionale destinato a consolidarsi nel tempo⁵⁹. Parallelamente, il settore si riorganizza lungo una crescente polarizzazione tra lusso e consumo di massa. Nella fascia alta si affermano conglomerati multi-brand che, attraverso l'integrazione tra creatività, produzione e distribuzione, trasformano la marca in asset strategico e consolidano il modello del *luxury group*. All'estremo opposto, il paradigma del *fast fashion* ridefinisce le logiche produttive e distributive, introducendo cicli accelerati di immissione sul mercato che destabilizzano la tradizionale scansione stagionale del prêt-à-porter. Ne deriva un sistema di offerta continuo e flessibile, fondato sulla rapida rotazione delle collezioni⁶⁰.

Sul finire del Novecento, il sistema moda si configura sempre più come un intreccio strutturale tra innovazione tecnologica e mediazione culturale. Alle trasformazioni dei processi produttivi si affianca la crescente incidenza dei media elettronici, che amplificano su scala globale la circolazione dei modelli estetici e dei codici simbolici. In questo quadro, le prime sperimentazioni di trasmissione in rete, come il webcast del Victoria's Secret Fashion Show 1999, prefigurano l'emergere di un ecosistema digitale fondato su e-commerce, streaming e social media, destinato a ridefinire in profondità le modalità di produzione, diffusione e consumo della moda nel XXI secolo⁶¹.

4. *La moda entra nella quarta rivoluzione industriale.* A partire dagli inizi del XXI secolo, anche il sistema moda, a lungo ancorato sotto il profilo produttivo a logiche di matrice ottocentesca⁶², è investito da trasformazioni connesse alla progressiva digitalizzazione dell'economia e dei processi di comunicazione⁶³. Più che configurarsi come una cesura, tale passaggio intensifica tendenze già emerse nel corso del Novecento: accelerazione dei tempi di produzione e diffusione, crescente interdipendenza tra progettazione, commercializzazione e consumo, centralità dei flussi informativi nella defini-

⁵⁹ A. Ross, *No Sweat. Fashion, Free Trade, and the Rights of Garment Workers*, Verso, Londra 1997.

⁶⁰ V. Bhardwaj, A. Fairhurst, *Fast Fashion: Response to Changes in the Fashion Industry*, in «The International Review of Retail, Distribution and Consumer Research», 20, 2010, 1, pp. 165-173.

⁶¹ Già tra gli anni Ottanta e Novanta il settore moda fu investito da una prima, embrionale transizione digitale, che ne sollecitò l'esplorazione delle potenzialità dell'e-commerce e di internet. Tali sperimentazioni si scontrarono tuttavia con rilevanti criticità strutturali, come ricostruito da L. Crewe, *When Virtual and Material Worlds Collide: Democratic Fashion in the Digital Age*, in «Environment and Planning A: Economy and Space», 45, 2013, 4, pp. 760-780.

⁶² P. Bertola, J. Teunissen, *Fashion 4.0 Innovating Fashion Industry Through Digital Transformation*, in «Research Journal of Textile and Apparel», 22, 2018, 4, p. 361: «fashion, as a system, is about the new about new colors, new styles again and again but at the same time is hardly innovative. In fact, it is still embedded in nineteen-century tailoring and manufacturing processes».

⁶³ K. Schwab, *The Fourth Industrial Revolution*, Penguin, Londra 2017.

zione del valore dell'abito⁶⁴. In questo quadro, il paradigma del *Fashion 4.0* designa la riorganizzazione del settore entro nuove condizioni di produzione e circolazione, nelle quali la dimensione materiale del vestire si intreccia sempre più con quella informazionale⁶⁵. La fabbrica tende a configurarsi come nodo di reti produttive estese, mentre il modello manifatturiero rigidamente segmentato lascia progressivamente spazio ad assetti più flessibili e integrati, capaci di adattarsi con maggiore rapidità alle oscillazioni della domanda. Anche lo statuto dell'abito si trasforma: da oggetto materiale si configura sempre più come bene tracciabile e informazionalmente definito, situato al crocevia tra manufatto, immagine e dato⁶⁶. Le piattaforme digitali contribuiscono a ridefinire i dispositivi di circolazione e legittimazione della moda, accelerando la formazione e il consumo delle tendenze e comprimendo la temporalità tradizionale delle collezioni. Anche in questo caso, tuttavia, non si assiste a una rottura radicale, bensì a una riformulazione di dinamiche già inscritte nella modernità della moda: la crescente dipendenza dai media, la riduzione degli intervalli tra proposta e diffusione, il rafforzamento dei circuiti di emulazione e differenziazione⁶⁷.

Tra gli elementi che più incisivamente contribuiscono a questa riconfigurazione, un ruolo di particolare rilievo spetta all'intelligenza artificiale. Essa non si limita ad accrescere l'efficienza dei processi esistenti, ma interviene sulle stesse modalità di articolazione tra ideazione, produzione e consumo⁶⁸.

⁶⁴ La relazione tra moda e tecnologia può essere letta lungo la traiettoria delle rivoluzioni industriali, dalla meccanizzazione a vapore all'elettrificazione, fino alla digitalizzazione informatica e all'affermazione del paradigma dell'Industria 4.0 (A. Boughlala, A. Smelik, *Tracing the History of Digital Fashion*, in «Clothing and Textiles Research Journal», 43, 2024, 3, pp. 171-186).

⁶⁵ T. H. Nobile et alii, *A Review of Digital Fashion Research. Before and Beyond Communication and Marketing*, in «International Journal of Fashion Design, Technology and Education», 14, 2021, 3, pp. 293-301.

⁶⁶ R. Chohan, J. Paschen, *What Marketers Need to Know About Non-Fungible Tokens (NFTs)*, in «Business Horizons», 66, 2021, pp. 43-50. Si ricordi il caso di Dolce & Gabbana, che nel 2021 ha venduto nove Nft per un valore di 5,7 milioni di dollari. Già nel 2017 analisi prospettiche evidenziano come tali tecnologie fossero destinate a incidere in modo sostanziale su creatività, produzione e distribuzione; una previsione che, alla luce delle attuali dinamiche settoriali, può dirsi ampiamente confermata (A. Berg et alii, *The Apparel Sourcing Caravan's Next Stop: Digitization. McKinsey Apparel CPO Survey*, McKinsey Apparel, Fashion Luxury Group, Londra 2017 (https://www.mckinsey.com/~media/mckinsey/industries/retail/our%20insights/state%20of%20fashion/2026/the-state-of-fashion-2026_feb.pdf?shouldIndex=false).

⁶⁷ Sul carattere non discontinuo dell'innovazione digitale nel sistema moda e sulla sua progressiva integrazione nei processi produttivi, comunicativi e creativi, si veda L. Casini, M. Rocchetti, *Fashion, Digital Technologies, and AI. Is the 2020 Pandemic Really Driving a Paradigm Shift?* in «ZoneModa Journal», 10, 2020, 2, pp. 1-10.

⁶⁸ Il 2023 può essere interpretato come un punto di svolta, segnato da una diffusione senza precedenti dell'AI generativa, anche nel settore fashion. Un caso emblematico è rappresentato da The Deep Collection di The Fabricant, originariamente sviluppata da Amber Jae Slooten nel 2017 e successivamente rilanciata nel 2023 attraverso l'impiego di strumenti di intelligenza artificiale gene-

Dagli strumenti predittivi, che consentono una più rapida anticipazione della domanda, ai sistemi generativi che accelerano la definizione progettuale. In tal senso, l'intelligenza artificiale non sostituisce la creatività umana, ma si inserisce entro una logica di potenziamento e riorganizzazione delle pratiche creative, confermando come anche la moda contemporanea continui a operare entro la tensione, storicamente ricorrente, tra innovazione tecnica e mediazione culturale⁶⁹.

È entro tale scenario che la questione della sostenibilità assume un rilievo non più eludibile⁷⁰. L'intensificazione dei ritmi produttivi, la rapida obsolescenza dei beni e l'estensione planetaria delle filiere hanno reso sempre più evidenti i costi ambientali e sociali del sistema moda contemporaneo. Le risposte che il settore tenta di elaborare si dispongono lungo direttrici convergenti: innovazione nei materiali e nei processi, maggiore trasparenza lungo la filiera, riuso, resale, rental e più ampie pratiche di economia circolare. Parallelamente, la dimensione creativa è chiamata a rinegoziare i propri paradigmi, recuperando e valorizzando i saperi artigianali non solo come patrimonio culturale, ma anche come dispositivo per una sostenibilità effettiva, capace di coniugare innovazione, qualità e durata⁷¹. In tale contesto, le tecnologie digitali e l'impiego dei dati possono concorrere a ridurre sprechi, eccessi di produzione e opacità informative; ma, al tempo stesso, non eliminano le contraddizioni strutturali del sistema, che ripropone, sotto nuove forme, tensioni storicamente sedimentate tra innovazione, consumo e sfruttamento delle risorse.

5. *Qualche riflessione conclusiva*. «Che senso ha allora scrivere una storia della moda?», si interroga Giorgio Riello. Rispetto a ciò, Maria Giuseppina Muzzarelli, osserva che «un abito non è solo un abito ma l'incrocio di una serie di traiettorie». Si tratta quindi «di dare l'idea della prospettiva e del contesto, di inserire la moda nella storia, di usare la moda per cogliere i cambiamenti, di usarla come uno specchio che riflette condizioni sociali, econo-

rativa. Tale progetto evidenzia come l'integrazione dell'AI consenta, da un lato, una riduzione della distanza tra ideazione e rappresentazione, rendendo immediatamente visualizzabili scenari progettuali complessi, e, dall'altro, un'estensione delle possibilità creative del designer che, per la prima volta, «cura, integra e costruisce i concept insieme alla macchina» (A. Quartu, *Identità metamorfiche. Le trasformazioni della moda con l'intelligenza artificiale*, in «AND - Journal of Architectures Cities and Architects», 45, 2024, 1, p. 77).

⁶⁹ In proposito, si rinvia al recente volume di E. Frontoni, M. Paolanti, *FashionAI. Come l'intelligenza artificiale sta trasformando il futuro della moda*, Roi, Milano 2025.

⁷⁰ C.E. Henninger, P.J. Alevizou, C.J. Oates, *What Is Sustainable Fashion?* in «Journal of Fashion Marketing and Management. An International Journal», 20, 2016, 4, pp. 400-41.

⁷¹ B. Giovanola et alii, *Ethical Implication of Artificial Intelligence in the Fashion Industry. A Comprehensive Analysis*, in «Fashion Highlight», n. 2 (2023), pp. 22-28.

miche e politiche»⁷². In termini analoghi, Emanuela Scarpellini sottolinea quanto la storia sia un elemento importante per comprendere il significato odierno dei fenomeni di moda, «ricchi come sono di implicazioni politiche, sociali, economiche e culturali di lungo periodo»⁷³. È precisamente in questa capacità di articolare dimensioni differenti – produzione, consumo, rappresentazione – che risiede la sua specificità storica e il suo valore euristico⁷⁴.

In tal senso, le trasformazioni più recenti, legate alla digitalizzazione e all'impiego dell'intelligenza artificiale, non segnano una cesura rispetto alle dinamiche di lungo periodo, ma ne riorganizzano alcune importanti linee di tendenza. L'accelerazione dei cicli produttivi, la crescente interdipendenza tra sfera materiale e informazionale, nonché la centralità dei dispositivi mediali nella definizione del valore dell'abito, si inscrivono dunque entro una prospettiva storica che, almeno a partire dalla prima modernità, vede nella moda un campo privilegiato di sperimentazione e ridefinizione dei rapporti tra economia, società e cultura. E questo perché ciò che muta è la configurazione delle condizioni tecnologiche e dei regimi di visibilità entro cui tali dinamiche si dispiegano: se nel contesto dell'*ancien régime* la regolazione dell'apparenza era affidata a sistemi normativi e gerarchici, e nell'Ottocento e nel Novecento a dispositivi industriali e mediali, nella contemporaneità digitale essa si realizza attraverso infrastrutture informazionali e piattaforme che riorganizzano in tempo reale la produzione, la circolazione e il consumo dei segni vestimentari.

Dagli albori dell'età moderna, sino alle più recenti riconfigurazioni connesse alla digitalizzazione e all'impiego delle tecnologie avanzate, la moda si configura, dunque, come una forma di espressione storicamente situata, nella quale eventi, movimenti e mutamenti culturali trovano una traduzione concreta nelle pratiche del vestire, che a loro volta contribuiscono a una narrazione visiva della storia. Pertanto, in tale prospettiva, la moda si configura non come semplice superficie del mutamento, ma come uno dei luoghi nei quali il mutamento stesso prende forma e diviene storicamente intelligibile.

⁷² *Moda*, cit., p. 10.

⁷³ E. Scarpellini, *Fashion & History. How Fashion has Written History*, in «ZoneModa Journal», 13, 2023, 2, pp. III-VIII.

⁷⁴ D. Calanca, C. Capalbo, *Introductory Essay. Fashion and Cultural Heritage*, in «ZoneModa Journal», 8, 2018, 1, pp. V-XXVII.

Note

Salvatore Ciriaco

Impero o *commonwealth* veneziano?

1. *Parole da decifrare*. Il concetto di impero non è considerato “politically correct” nel discorso culturale-ideologico contemporaneo, mentre per gli storiografi di età medievale e moderna – ci sembra di poter proporre – tale istituzione avrebbe avuto una connotazione persino positiva, trasmettendo, assicurando, interpretando essa quei valori socio-religiosi-economici che la società riteneva consoni alla propria visione del mondo, nel periodo storico in cui essa era immersa. Il fatto è che quando si introduce un sostantivo, o aggettivo, quale “impero” o “imperiale”, inevitabilmente si rimanda a pratiche e logiche che sono state nel corso della storia non solo economiche (leggi: tecnologie avanzate, mercantilismi o liberismi altalenanti, politiche daziarie strumentali) bensì giuridiche, religiose, culturali, valoriali in senso largo, che potessero in definitiva giustificare un dominio altrimenti condannabile.

È questa prospettiva che vorremmo seguire nel momento in cui cerchiamo di analizzare “l'impero” veneziano nel corso della sua storia. Di non irrilevante durata e persino tetragono rispetto a contendenti di non trascurabile peso economico-commerciale, in uno snodo cronologico rilevante quale fu il trattato di Karlowitz del 1699, poteva partecipare al *triplex confinium*, che segnò le frontiere fra Venezia, l'impero asburgico e quello ottomano. Di certo non trascurabile fu l'impatto che Venezia direttamente o indirettamente affrontò a seguito delle scoperte geografiche e del ruolo universale che si attribuì l'impero spagnolo, così come a fronte dell'espansione dell'impero ottomano nel Mediterraneo, una presenza sicuramente non meno densa di conseguenze rispetto alle rotte atlantiche aperte dall'impero spagnolo. Vero è infatti che Venezia volle ergersi, almeno nel corso del XVI secolo, a «ultimate bulwark of Christianity, but the Veneto-Ottoman conflict was in reality a straightforward direct confrontation for territorial control and naval superiority». In effetti, riflettendo sui secoli che seguirono la battaglia di Lepanto

saremmo perplessi nel ritenere che la religione avesse avuto un ruolo determinante nella politica veneziana di fronte al Turco¹.

Un altro “caveat” che dobbiamo sottolineare è quello che concerne gli aspetti terminologici, che sono poi sostanziali, rispetto a quello che sono stati gli imperi nelle varie epoche storiche. È quasi superfluo ricordare che gli imperi quali andarono a configurarsi nel corso del XIX secolo – per esempio quello britannico oppure quello statunitense (se volessimo classificare quest’ultimo in tal modo: tale definizione è oggetto di discussione che non può essere qui approfondita) – certamente furono molto diversi rispetto agli imperi quali si svilupparono nel corso della prima età moderna. Basti per questo richiamare la circostanza che nel corso del XIX secolo, allorquando la “gloriosa” Repubblica di Venezia cessò di esistere, fu la creazione degli stati nazionali a imporsi in molti contesti internazionali. Su queste trasformazioni Jürgen Osterhammel ha efficacemente insistito, sottolineando che gli imperi continuarono a esistere, sebbene gli «imperial systems» si contrapponevano ai nascenti «nation-states»².

Ciò che caratterizzò gli imperi nel corso del XIX secolo induce comunque a considerare quali elementi avessero definito gli imperi nelle età precedenti e a chiedersi quale indirizzo socio-economico essi avessero seguito, quale politica religiosa e sistema giuridico; in quale misura gli imperi avessero permesso che le regioni a essi sottomesse svolgessero traffici indipendenti rispetto al centro; se gli imperi in ogni caso avessero assicurato la difesa esterna rispetto alle regioni più esposte. È vero, comunque, che è difficile teorizzare un impero “ideal-typical”, considerato che gli aspetti e i fenomeni che lo hanno caratterizzato sono sempre stati diversi sia spazialmente che temporalmente. È in ogni caso contestabile, analizzando il caso veneziano, soprattutto per quanto concerne l’età moderna, concludere che le regioni e le città facenti parte della Repubblica fossero ancora considerate delle colonie come era avvenuto (su questo potremmo concordare), nei secoli della massima espansione marittima.

Una prima caratterizzazione importante è quella – come è ora proposta dalla storiografia – che distingue gli imperi marittimi da quelli continentali: un approccio che sembra funzionale nel momento in cui guardiamo all’impero veneziano. Se è vero infatti che «a maritime empire in its pure form should be thought of as transcontinental network of fortified ports, with controlling

¹ M. Fusaro, *Venetian Empire*, in *The Encyclopedia of Empire*, a cura di J.M. MacKenzie, Wiley-Blackwell, Chichester 2016, p. 7; si veda anche di R. Bertrand, *L’empire comme idée ou comme pratique? Sur la “domination” vénitienne à l’époque de la Sérénissime République*, in *L’idée d’empire dans la pensée politique, historique, juridique et philosophique*, a cura di Th. Ménissier, L’Harmattan, Parigi 2006, pp.131-142.

² J. Osterhammel, *The Transformation of the World. A Global History of the Nineteenth Century*, Princeton University Press, Princeton – Oxford 2014.

coastal footholds and their immediate hinterland such as only the Portuguese, Dutch, and English constructed in the early modern period», probabilmente la realtà veneziana si era avvicinata a tale realtà, mutando però sostanzialmente nel periodo moderno³.

Si può affermare che siano stati soprattutto gli storici del medioevo a sottolineare la dimensione imperiale e non meno le strategie aggressive e militari della Repubblica, sebbene tale dimensione non si vorrebbe abbandonare del tutto neppure per i secoli della prima età moderna. In effetti non intitolava David S. Chambers il suo fondamentale lavoro *The Imperial Age of Venice, 1380-1580*? Tale aspetto economico-imperiale sfociava in una sorta di brutale cinismo allorquando si escludeva qualsiasi intervento da parte veneziana in difesa di altre popolazioni come serbi, albanesi, greci allorquando fossero minacciate dai turchi. Del resto, è ben conosciuta la politica di Venezia in occasione della quarta crociata e la capacità di approfittare della propria presenza a Costantinopoli rispetto ai rivali marittimi⁴.

Le stesse istituzioni non lasciavano presagire in quei primi secoli alcun allargamento della cittadinanza veneziana ad altre comunità, sebbene queste fossero fondamentali nell'economia commerciale e lo sarebbero state sempre di più nel corso dei secoli. È ben famoso, infine, l'intervento del doge Tommaso Mocenigo nel 1423 sulla dimensione imperiale di Venezia⁵. Una visione che è stata riassunta da Alvise Zorzi nella definizione di Venezia come *Una città, una Repubblica, un Impero*⁶. Una realtà testimoniata dall'iscrizione nell'arco di trionfo eretto in piazza san Marco nel 1597 come "Reipublicae Imperium"⁷.

Hanno rappresentato del resto questi secoli il periodo della massima espansione marittima del "Comune Veneciarum", durante il quale un approccio coloniale è difficilmente contestabile per quanto concerneva i possedimenti nell'Egeo, nei rapporti con una popolazione greca presente in quel

³ Ivi, p. 429. Ci sembra opportuno aggiungere a questi illustri esempi proprio il caso veneziano, troppe volte dimenticato o guardato con scarsa attenzione dalla storiografia internazionale (si veda per esempio il classico J. Burbank, F. Cooper, *Empires in World History. Power and the Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton – Oxford 2010), per quanto sia necessario sottolineare la circostanza che lo storico tedesco avesse focalizzato le sue conclusioni sul XIX secolo. Tali aspetti cronologici sono estremamente essenziali nel momento in cui cerchiamo di analizzare gli aspetti istituzionali della storia di Venezia.

⁴ D.S. Chambers, *The Imperial Age of Venice, 1380-1580*, Thames & Hudson, Londra 1970. Fondamentale è F. Thiriet, *La Romanie vénitienne au Moyen Âge: le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XII^e-XV^e s.)*, De Boccard, Parigi 1959.

⁵ B. Doumerc, *La difesa dell'impero*, in *Storia di Venezia*, vol. 3, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1997, pp. 237-250.

⁶ Mondadori, Milano 1989.

⁷ G. Poumarède, *L'empire de Venise et les Turcs, XVI^e-XVII^e siècle*, Classiques Garnier, Parigi 2020, p. 16.

mare da secoli, in una più ampia cornice di relazioni fra mondo europeo da un lato e bizantini dall'altro⁸. Correttamente Benjamin Arbel ha interpretato tale politica imperiale in stretta connessione con degli interessi di carattere "coloniale", estendendoli tuttavia all'età moderna (ritorneremo su questo punto)⁹. Non a caso la storiografia greca ha coniato il termine di "Venetocrazia" a proposito dei secoli durante i quali la presenza, o il dominio veneziano, hanno profondamente segnato la storia delle regioni e delle isole greche.

Una cornice "imperiale" e una dimensione marittima avrebbero certo continuato a caratterizzare lo Stato da mar e la politica della Repubblica nell'età moderna, rispetto da un lato al diuturno confronto con l'impero ottomano, dall'altro con le varie popolazioni amministrate. Vero è che Géraud Poumarède ha sottolineato il carattere «polycentrique, hiérarchisé et coordonné» di tale impero, ma al contempo non ha potuto dimenticare gli aspetti coercitivi ed esterni che si sono espressi in molte materie legislative, giudiziarie, commerciali, religiose (fondamentale per esempio è stata in quest'ultimo campo la politica svolta dalla Repubblica nei confronti del mondo ortodosso greco, pur sempre autonomo rispetto al cattolicesimo dello stato veneziano).

Certamente i rapporti con il mondo greco, che incarnava in parte la tradizione culturale-economica che era stata sino ad allora dell'impero bizantino, caratterizzarono il basso medioevo. Tuttavia, sotto il profilo culturale appariva innegabile che gli aspetti celebrativi delle fortune veneziane in senso lato, sia artistico che letterario, coincidessero sempre meno con le tradizioni bizantine e si guardasse con maggiore attenzione al retaggio classico-romano, aspetti fortemente sottolineati dagli storici della cultura rinascimentale. Patricia Fortini Brown sottolineava il concetto di un «perpetual empire», espresso attraverso «the public language of the architecture» cinquecentesca, ma l'impero le appariva proiettato sempre più sulla tradizione classica romana piuttosto che su quella semplicemente bizantina¹⁰. Egualmente Dennis Romano è convinto che Venezia nel Cinquecento non guardasse più a Bisanzio bensì alla tradizione romana: del resto come dimenticare il significato dell'architettura palladiana¹¹. Il passato latino echeggiava nel titolo stesso di

⁸ Vedi ora di E. Tounta, *The Travels of Cristoforo Buondelmonti and Ciriaco d'Ancona in the Aegean Sea. Humanism, Early Colonial Politics and Agency*, Routledge, Londra 2024.

⁹ B. Arbel, *Una chiave di lettura dello Stato da Mar veneziano nell'età moderna: la situazione coloniale*, in *Il commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica: identità e peculiarità*, a cura di G. Ortalli, O. Jens Schmitt, E. Orlando, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2015, pp. 155-179.

¹⁰ P. Fortini Brown, *Venice and Antiquity. The Venetian Sense of the Past*, Yale University Press, New Haven – Londra 1997, p. 163.

¹¹ D. Romano, *Venice. The Remarkable History of the Lagoon City*, Oxford University Press, Oxford 2024.

Marcantonio Sabellico (*Rerum venetorum ab urbe condita libri XXXIII*), mentre Bernardo Giustinian celebrava la vittoria della politica agricola della città «accustomed to meadow lands, established a city amidst the swamps». Tuttavia, era pur necessario ristabilire un paragone adeguato con la bellezza architettonica che la città andava a esprimere nel corso del Cinquecento, tanto che Martino da Canal rifletteva sulla circostanza che Venezia non era stata fondata da semplici pastori (nonostante la vittoria della città lagunare sulle sue paludi) «but by powerful and rich people»¹².

Le celebrazioni delle fortune commerciali della città non facevano dunque dimenticare il ruolo della cultura che si compendia con l'arrivo del cardinale Bessarione da Costantinopoli, sebbene i legami con la cultura greca-bizantina non impedirono che si guardasse in prospettiva a un'altra cultura e a un'altra dimensione imperiale, quella appunto islamico-ottomana. Del resto in quei secoli non meno fecondi erano stati i rapporti tra Venezia e il mondo musulmano e in particolar modo con i mamelucchi d'Egitto. Tale tradizione certamente registrò un ripiegamento di fronte all'avanzata dell'Impero ottomano, sebbene non per questo Alessandria e le altre località egiziane avrebbero perso una centrale importanza nei traffici veneziani¹³.

Resta comunque fondamentale in questa dimensione imperiale di Venezia il chiedersi cosa avvenne nel corso del XVI secolo a seguito delle esplorazioni geografiche in direzione delle Americhe. E al contempo interpretare la innegabile persistente presenza veneziana nelle regioni asiatiche – per quanto le trasformazioni del commercio asiatico e la tradizionale via della seta avrebbero comportato un riassetto dei percorsi delle carovane e una indebolita presenza veneziana in quello che era stato l'impero mongolo e la fine della pax mongolica. La Repubblica, chiusa tra terre imperiali a Nord ed Est, quelle spagnole a ovest e quelle pontificie a sud, si trovò a lottare all'interno di un quadro geopolitico oggettivamente difficile.

Ulteriori riflessioni si possono fare chiedendosi quale sia stata la politica veneziana nei confronti di quelle realtà, tenendo tuttavia presenti i diversi frangenti storici su cui esiste una consolidata ma anche articolata storiografia. Certamente i tradizionali rapporti economici e culturali del mondo veneziano con le regioni tedesche dovettero fare i conti con un impero spagnolo

¹² Fortini Brown, *Venice*, cit., p. 164. La Porta della carta e l'Arco Foscari, completati da Antonio Rizzo, erano stati progettati al fine di celebrare le fortune "imperiali" del doge (Marco Foscari ma anche del fratello Agostino, che forse avevano meglio simboleggiato la visione imperiale della città allo Zenith delle sue fortune).

¹³ Aprono ora delle interessanti prospettive i lavori di F. Apellániz, *Venetian Trading Networks in the Medieval Mediterranean*, in «Journal of Interdisciplinary History», 44, 2013, 2, pp. 157-179; Id., *A Mamluk-Venetian Memorandum on Asian Trade, AD 1503*, in «Journal of the Royal Asiatic Society», 32, 2021, 3, pp.1-24. Si veda anche, in questa direzione, G. Christ, *Trading Conflicts. Venetian Merchants and Mamluk Officials in Late Medieval Alexandria*, Brill, Leida 2012.

e portoghese in rapida avanzata. Si potrebbe avanzare la conclusione che fra Spagna e mondo germanico la Repubblica avrebbe guardato per molte ragioni più a quest'ultimo, soprattutto perché la rotta atlantica risultava troppo affollata e competitiva. In tale prospettiva era Genova che sarebbe risultata avvantaggiata. Tuttavia, non si dovrebbe dimenticare che per tutta una serie di ragioni, soprattutto commerciali, fosse il confronto con l'Impero ottomano a risultare fondamentale e assillante nel contesto diplomatico della Repubblica. Il citato lavoro di Poumarède sicuramente apporta un contributo fondamentale in questa direzione. Tuttavia, in una prospettiva "globale", resteremmo vicini a quel che si è concluso con i fondamentali lavori di F. Braudel e I. Wallerstein, e ripresi da Maurice Aymard: il ruolo di Venezia scivolò nella semiperiferia, sebbene lottasse onorevolmente sino alla propria caduta, come "Serenissima" Repubblica.

2. *Ventura, Ortalli o Poumarède?* Quello che comunque appare interessante in una prospettiva storiografica è chiedersi quale fosse la percezione che storiografi e uomini di cultura sviluppassero in questa visione di una Venezia "imperiale". A questo riguardo, sia le strategie commerciali della città sia la consapevolezza del suo ruolo geopolitico, minacciato dai due imperi di maggiore peso economico, quale apparivano l'impero spagnolo e quello ottomano, erano al centro del dibattito istituzionale e dell'analisi che potevano fare storiografi della Repubblica, come per esempio Marin Sanudo. Ma questo particolare percorso meriterebbe di per sé un'attenzione maggiore di quanto si possa concludere in questa occasione.

Un aspetto va comunque sottolineato in tali trasformazioni territoriali e geopolitiche profonde e questo fu il movimento espansivo sia economico-commerciale e quindi istituzionale della città verso la Terraferma fra il Quattro e il Cinquecento. Un aspetto profondamente legato a quanto avveniva nel Mediterraneo. Un'espansione della città che sicuramente alterava o non più permetteva la rappresentazione e la prassi di un impero di carattere marittimo, quale era stato precedentemente illustrato e codificato dal governo precedente. Come ricordava acutamente Gherardo Ortalli l'originario titolo del classico lavoro di Frederic Lane, *Venice. A Maritime Republic*, per una decisione editoriale, ma che era a ben vedere di ordine interpretativo, diventava la molto più neutrale *Storia di Venezia*¹⁴.

Vero è che, secondo un'interpretazione e una letteratura consolidata, gli aspetti marittimo-commerciali si erano pur accompagnati a un profittevole ruolo di tramite economico fra l'Europa del Nord e del Mediterraneo. Tutta-

¹⁴ G. Ortalli, *The genesis of a unique form of statehood. Between the Middle Age and the Modern Age*, in *Il commonwealth*, cit., pp. 3-11.

via, l'*impero* conosceva nel corso del Quattro-Cinquecento più incisive trasformazioni allorquando tali e talvolta spregiudicati interessi commerciali si affiancarono a un'espansione nella Terraferma, con tutta una serie di problematiche istituzionali nonché conflitti di carattere economico-produttivo con un dominio di diversa natura, che andava a essere incorniciato nella complessa istituzione dello Stato da terra distinto da allora in avanti dallo Stato da mar.

Tali aspetti lasciano ancora larghi spazi interpretativi, proprio per questa complessità, la quale rimanda a una problematica non meno essenziale, che è quella della natura dello Stato veneziano. Il fatto è che, come opportunamente aveva sottolineato Angelo Ventura, l'emporio realtino di fronte alla Terraferma (conquista o dedizione di città che da Bergamo a Venezia costituirono lo stato regionale) imponeva la rimodulazione del concetto e di una prassi legislativa che caratterizzassero un impero. Sicuramente questo duplice aspetto di una potenza marittima e di una capitale di carattere territoriale non permise, o la classe dirigente veneziana (vale a dire il patriziato, come un'ampia storiografia ha dibattuto da decenni, rimasto sostanzialmente chiuso all'ingresso di classi sociali e di comunità non strettamente veneziane) non fu capace di dar vita a uno stato "moderno", con tutte le ambiguità che ancor oggi tale istituzione rappresenta. Non si dovrebbe infatti dimenticare come l'istituzione "stato", chiamato a governare un determinato territorio, nelle sue complesse finalità, è pur sempre sollecitato sotto un profilo temporale a confrontarsi con mutate dimensioni territoriali, sottoposte anch'esse a fattori interni e sollecitazioni internazionali. Nulla è iscritto durevolmente nelle realtà storiche.

È per tutte queste sollecitazioni e sfide (come ben si sa la caduta di Costantinopoli e i viaggi atlantici) che il centro lagunare, nella sua espansione territoriale, dovette inevitabilmente confrontarsi con delle realtà urbane popolate, talvolta gelose della propria storia, dei propri mercati di approvvigionamento, con una originale realtà agronomica, di una propria espansione manifatturiera. Città e territori le cui aspirazioni in senso largo non necessariamente coincidevano con gli interessi della capitale, godendo città fiorenti come Vicenza, Verona, Treviso e quelle della cosiddetta Lombardia veneta (Brescia e Bergamo) una propria autonomia. Nella visione di Angelo Ventura, che vorrei condividere, l'aristocratizzazione del modello veneziano si allargava a una dimensione regionale (se non a gran parte della penisola)¹⁵. Per governare tale complesso di città di diversa tradizione furono istituite magistrature *ad hoc* (i rettori), parallelamente a quelle magistrature preposte

¹⁵ Mi sia consentito di rinviare a un mio intervento in questa direzione in *Economie urbane e industria rurale nell'Italia del Cinque e Seicento: riconversione o stagnazione?*, in «Rivista storica italiana», 113, 2001, 1, pp. 5-35.

a governare i domini marittimi, emanazione pur sempre della classe dirigente precipuamente veneziana, votata a presiedere ai destini di un "impero" multiforme. Quest'ultimo avrebbe continuato a includere frange territoriali (l'Istria, la Dalmazia) e Isole non meno essenziali all'economia veneziana. Continuare tuttavia a interpretare tali rapporti socio-economici con lo Stato da Mar con categorie storiografiche come "colonie" e "colonialismo" non tiene conto di una realtà molto più complessa.

Forse, proprio per commentare tale realtà, come annotava Poumarède, si è fatto riferimento, con una traslitterazione storicamente e concettualmente rischiosa ma con una, a mio parere, utilità interpretativa, al termine di "Commonwealth", un'istituzione che «résoudrait l'apparent paradoxe d'une République impériale». Un termine di paragone che ha fatto riferimento, con qualche forzatura interpretativa alla realtà storica e istituzionale rappresentata dall'impero britannico. Il fatto è che nella sua evoluzione otto-novecentesca, il colonialismo britannico e l'ingresso spontaneo delle sue colonie in un organismo che ha assunto il termine di Commonwealth pone un problema storiografico non indifferente, in quanto lo sfruttamento e la subordinazione dei territori soggetti alla corona britannica e agli interessi superiori della capitale escludevano, sicuramente per il XIX secolo il significato di "bene comune" tra la capitale e le decine di stati e regioni controllati dalla capitale. Nel caso di Venezia gli elementi caratterizzanti tale processo storico, esteso cronologicamente oltre che territoriale, scoraggiano in definitiva qualsiasi confronto con quello britannico.

Non meno rischioso, sotto il profilo geografico-territoriale, sarebbe confrontare la "colonizzazione" veneziana con quella spagnola e ottomana nell'ambito del proprio impero. Basti riflettere come quest'ultimo si fosse esteso sotto il profilo geografico (nella materia commerciale le considerazioni sarebbero molto più complesse), soltanto nel Mediterraneo centrale e orientale, oltre che nell'Adriatico (considerato sino al XVIII secolo Golfo di Venezia, in parte come retaggio storico piuttosto che come dominio effettivo).

3. *Una realtà composita*. In ogni caso la dicotomia tra Stato di Terraferma e Stato da Mar di cui sopra non impedì che la Repubblica svolgesse anche nell'età moderna – tra il XVI e il XVIII secolo – una politica di confronto con l'impero ottomano, difficilmente riassumibile peraltro nella definizione di "imperiale" mentre al contempo il carattere difensivo rispetto al colosso turco diveniva sempre più chiaro. Come commentava Michael Knapton «con l'inizio del Cinquecento s'era senz'altro conclusa la fase tardo-medievale di nuove acquisizioni, e per la Repubblica divenne invece questione di evitare o per lo meno contenere le perdite. [...] Dalla pace siglata con i Turchi nel 1503 era uscita rafforzata la presenza veneziana nelle isole Jonie, con Cefa-

lonia che si aggiungeva ai possedimenti precedenti di Corfù e Zante, ma il controllo ottomano su buona parte della costa albanese rappresentava un pericolo costante nel settore adriatico che la Repubblica cercò fra l'altro di contrastare con sforzi ripetuti». Per esempio, il tentativo di impossessarsi di importanti porti pugliesi durante le guerre italiane.

Vero è che dopo la guerra veneto-ottomana del 1537-40 la Repubblica poteva conservare la sua presenza nell'isola di Tino (che si protrasse sino al XVIII secolo); ciò non impedì certo l'accerchiamento di quell'avamposto da parte dei turchi nelle Cicladi e Sporadi. Perdeva nella Grecia continentale Malvasia e Nauplia oltre all'isola di Egina, sebbene potesse conservare quella di Cerigo oltre a rafforzare le sue difese nell'importante isola di Corfù. La temporanea ed eccessivamente celebrata vittoria di Lepanto (1571) non permise di conservare sulla costa adriatica Dulcigno, Antivari e Valona (1570-73) sul litorale albanese, sebbene la Repubblica riuscisse a mantenere il controllo sulla vicina Budua. Da Valona sarebbero partite a lungo sotto la protezione ottomana incessanti incursioni corsare, che facevano peraltro il paio con quelle condotte da velieri cristiani, evidenziate surrettiziamente dalle autorità ottomane (al momento della guerra contro Cipro). Le Bocche di Cattaro, la lunga insenatura che sarebbe rimasta in mano dei veneziani sino alla caduta della Repubblica, fu difesa strenuamente dal castello di Castelnuovo, eretto all'inizio di quella che sembrò una insenatura imprendibile.

Se indubbia appariva la pressione ottomana, non meno presenti nell'area adriatica e nella penisola balcanica erano gli Asburgo, lo Stato pontificio (Ancona) e la stessa Ragusa, la quale sempre più svolgeva una sua politica commerciale che non coincideva con quella veneziana e cercava strenuamente di occupare un suo spazio all'interno di attori non certo solidali.

In un quadro così composito non si dovrebbe dimenticare la compresenza di popolazioni differenti per origine, lingua, cultura e religione, che rappresentò per la Repubblica la regola e non l'eccezione. È doveroso, infatti, chiedersi quale di questi parametri (linguistici, culturali e religiosi) giocasse un ruolo imprescindibile in un'epoca storica nell'ambito della quale tali aspetti andavano a caratterizzare «la formazione dello stato moderno», sulla quale esiste una letteratura amplissima¹⁶.

Nel confronto con quanto avveniva nel quadro della colonizzazione ottomana è pur sempre fondamentale ricordare come molti gruppi etnici alla fine si adattassero per vari motivi alla religione islamica. Annotava Gerasimos Pagratis, a proposito delle pratiche religiose nella Morea riconquistata dalla Repubblica nella seconda metà del XVII secolo (ma tali riflessioni

¹⁶ Sulle dinamiche linguistiche nell'ambito dei domini veneziani alcuni spunti promettenti sono in *Il veneziano «de là da mar»*. *Contesti, testi, dinamiche del contatto linguistico e culturale*, a cura di D. Baglioni, De Gruyter, Berlino-Boston 2019.

andrebbero estese a un quadro molto più largo della politica veneziana nei suoi domini)

che per la stragrande maggioranza della popolazione del Peloponneso, il dilemma fra due dominatori, uno cristiano ma non ortodosso, e uno musulmano, non presentava una tendenza scontata a favore del primo¹⁷.

Nella Repubblica, d'altro canto, gli elementi religiosi, vale a dire cattolici, non impedì la convivenza con minoranze appunto ebraiche, armene, greco-ortodosse e non meno islamiche tanto che Venezia apparve una entità istituzionale "aperta". Secondo una storiografia che è andata a sovrapporsi nel tempo, la Repubblica sarebbe stata infatti prima "veneziana" poi "cattolica". Sarebbe stata infine "ospitale", per vocazione o perché confrontata di volta in volta con la necessità di amalgamare e integrare individui di diversa origine etnica e religiosa, costretta per necessità di equilibrare un deficit demografico provocato sia dalle pestilenze (quelle del 1348, del 1575 e del 1630), sia dagli scontri bellici (questi ultimi non sembrarono peraltro così drammatici e forieri di interventi drastici), sia dall'alternarsi di congiunture commerciali favorevoli o sfavorevoli¹⁸.

Certamente il quadro socioeconomico è stato pur sempre caratterizzato dal ruolo di un patriziato commerciale sempre attento alle proprie fortune, accondiscendente o costretto a concedere vantaggi commerciali ad altri gruppi etnico-religiosi nei momenti di una sfavorevole congiuntura economica. D'altra parte, la città non poteva ignorare quanto avveniva nel bacino orientale del Mediterraneo a causa della continua pressione ottomana e le sue ricadute sulla penisola balcanica e le coste dell'Adriatico. Dalmati, greci, albanesi furono dunque le comunità che più guardarono a Venezia, soprattutto nei momenti di più ampio confronto con il Turco, per trovarne rifugio, non esclusa la continuazione delle loro precipue attività economiche. Ritenere quindi che il rapporto fra le popolazioni dalmate e greche presenti a Venezia fosse stato il risultato di una politica coloniale deve tenere presente questo fondamentale aspetto. Perché nel corso del tempo il processo, che aveva visto lo stanziamento della popolazione veneziana nel dominio da mar, nell'età moderna si sarebbe invertito e si sarebbe tradotto nella presenza di tali minoranze a Venezia.

Per quanto concerneva la politica militare e i costi per sostenerla (un parametro che si deve considerare sostanziale nel quadro di una politica impe-

¹⁷ *Politiche veneziane e società locali nel Regno di Morea*, in *L'inestinguibile sogno del dominio*, Francesco Morosini, a cura di G. Ortalli, G. Gullino, E. Ivetich, Istituto veneto di scienze lettere e arti, Venezia 2021, p. 128.

¹⁸ Su questa tematica mi sia consentito di rinviare al mio *L'Ospitalità a Venezia. Politica, economia, religione* (secc. XV-XVIII), in «Studi veneziani», n. 81 (2020), pp. 167-192.

riale, senza il quale qualsiasi impero nel corso del tempo si indebolisce e alla fine soccombe) e in particolar modo la politica navale, le popolazioni delle regioni costiere e delle isole erano state costrette secondo gli originari ordinamenti feudali e il diritto medievale a supportare da un lato la marineria veneziana (nelle isole e in tutta la costa dalmata i rematori necessari per le galere veneziane), dall'altro la struttura portante dell'esercito veneziano (le milizie albanesi e croate)¹⁹. È stato osservato che il compito di mantenere il «control of territorial holdings in Dalmatia and on parts of the Croatian coast especially was for centuries an exercise in pragmatism and real politik for Venice»²⁰. Costi di carattere militare che non erano affatto trascurabili, considerato che nel corso del XVI e XVII secolo essi avevano assorbito almeno il 60 % del bilancio finanziario della Repubblica. Una percentuale non molto diversa da quella che evidenziavano molti stati europei ma che diveniva ancor più pesante in quanto in tempo di pace, che poi era di carattere difensivo contro il Turco, nelle aree marittime più sensibili non si andava al di sotto del 40 %; talvolta i costi finanziari diretti e indiretti raggiungevano percentuali altissime²¹.

Gli aspetti militari, le necessarie difese dello Stato veneziano non possono quindi passare sotto silenzio la natura degli oneri a cui le popolazioni cristiano-ortodosse erano pur obbligate a fornire alla Repubblica. Una certa diffidenza verso le popolazioni greche ma al contempo la naturale riluttanza di queste ultime, di fronte al comune nemico ottomano (per quanto si dovrebbe pur scandagliare tale ambiguo rapporto) non potevano far dimenticare la necessità da parte veneziana di ottenere risorse umane: gli equipaggi per la flotta ma anche la mano d'opera per le fortificazioni. Aspetti che caratterizzarono la presenza veneziana in aree relativamente popolate, ma che evidenziavano al contempo una forbice tra le risorse umane e le impellenti necessità difensive per quanto riguarda la flotta e l'arruolamento, per esempio, dei rematori nelle galee (liberi prestatori di un ambiguo servizio marittimo)²².

Il divario crescente, tuttavia, tra le necessità difensive e l'apporto proble-

¹⁹ M. Knapton, *Tra dominante e dominio (1571-1630)*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, a cura di G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, Utet, Torino 1986, p. 347. Le necessità difensive della costa e delle stesse città rappresentarono certamente la finalità più urgente, dovendo far fronte all'occupazione turca delle vicine regioni ungheresi. Il conflitto parallelo tra gli Asburgo d'Austria e l'Impero ottomano caratterizzava poi la labile frontiera fra possedimenti veneziani e un Impero ottomano che controllava in profondità la penisola balcanica.

²⁰ Fusaro, *Venetian*, cit., p. 6.

²¹ L. Pezzolo, *Una finanza d'ancien régime*, Esi, Napoli 2006, p. 81.

²² Ivi, p. 346. Nell'isola di Creta la popolazione che nel 1577 contava 219.000 abitanti si vedeva obbligata a fornire rispettivamente 27.000 e 35.000 uomini per il servizio di galea e il lavoro nelle fortificazioni e negli arsenali cretesi. Né si deve neppure dimenticare il ruolo decisamente determinante da parte dello stato da mar nel duro scontro con la marina ottomana. Nella battaglia di Lepanto 45 galee erano state armate e comandate da uomini delle colonie (30 dalla sola Creta); i

matico nel supportare tali strategie divenne oggettivamente difficile per la Repubblica, la quale si trovò costretta a ricorrere o a retribuzioni crescenti o a forme ibride nell'arruolamento dei rematori, i quali a loro volta potevano cedere tali compiti a sostituti previo retribuzioni indirette. Un coacervo quindi di intrecci che superava ogni possibile barriera di carattere politico-economico²³.

In effetti è storiograficamente accertato che il mondo greco giocasse un ruolo essenziale e di supporto alla presenza veneziana nel Mediterraneo e nell'Adriatico, specialmente per quanto riguardava i commerci marittimi (oltre che nella vita culturale della città, come una articolata storiografia ha da tempo sottolineato). I greci anche nel passato avevano potuto vantare una presenza capillare in tutto il settore mercantile, oltre che in quello imprenditoriale: nel 1595-1596, scriveva Ugo Tucci, su una nave diretta a Costantinopoli su 34 uomini di equipaggio 23 erano greci, 7 di Candia e 7 di Zante²⁴. Come ha ora evidenziato Gerassimos Pagratis, a proposito del fondamentale trasporto del grano:

in seasons characterized by repeated famine and bans of exports of cereals from the Ottoman Empire, Greeks took the opportunity to assume an important role in the transport of cereals from productive zones of the eastern Mediterranean to the Italian ports. This trend is confirmed by the intensification of commercial transactions between Greek subjects of the Sultan and those of the Doge in Venice and its possessions²⁵.

“sudditi” (che Knapton definisce «coloniali») furono numerosi, tanto che si è calcolato nel 40% il loro contributo sul totale degli equipaggi.

²³ Ivi, p. 346. A Nicosia, in coincidenza dell'assedio degli Ottomani a Cipro, furono tuttavia gli stessi nobili a investire notevoli somme di denaro nelle opere difensive, ingaggiando una forza-lavoro che ammontò a circa 1500 uomini. È vero comunque che a Creta, a metà Cinquecento, gli obblighi di carattere feudale (le angherie) andassero a carico di un quarto della popolazione rurale.

²⁴ U. Tucci, *I Greci nella vita marittima veneziana*, in *I Greci a Venezia*, a cura di M.F. Tiepolo, E. Tonetti, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2002, p. 249; Id., *La storiografia marittima sulla Repubblica di Venezia*, in *Tendenze e orientamenti nella storiografia marittima contemporanea*, a cura di A. Di Vittorio, Pironti, Napoli 1986, pp. 151-173; M. Fusaro, *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean. The Decline of Venice and the Rise of England, 1450-1700*, Cambridge University Press, Cambridge 2015; G.D. Pagratis, *Trade and Shipping in Corfu (1496-1538)*, in «International Journal of Maritime History», 16, 2004, 2, pp. 173-177; Id., *Greek Commercial Shipping from the Fifteenth to the Seventeenth Century Literature Review and Research Perspectives*, in «Journal of Mediterranean Studies», 12, 2002, 2, pp. 411-433. Per una ulteriore bibliografia rinvio al mio *Venezia e il Mediterraneo nel contesto globale. Una proposta storiografica (secoli XVII-XVIII)*, in «Studi veneziani», n. 85-86 (2022), pp. 299-342.

²⁵ G.D. Pagratis, *Greek Subjects of Venice in Eastern Mediterranean Maritime Business: Some Sixteenth Century case studies*, in «Revue des Études Sud-Est Européennes», n. 59 (2021), pp. 207-215. Vedi anche, senza voler esaurire tale ricca problematica, *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia 1961; G. Poumarède, *Il Mediterraneo oltre le crociate. La guerra turca nel Cinquecento e nel Seicento tra leggende e realtà*, a cura di F. Ieva, Utet, Torino 2011, pp. 76-94; C. Maltezou, *La Vénératie en Méditerranée orientale*, in *Venise et la Méditerranée*, a cura di S. G. Franchini, G. Ortalli, G. To-

Osservava ancora G. Harlaftis, in prospettiva storica, nel corso dell'Ottocento, i greci avrebbero formato «part of the top bourgeoisie in the main Ottoman cities and were among the chief bankers of Constantinople, lending to the Ottoman State along with the Armenians and Jews»²⁶. Una comunità greca che non era dunque a ben vedere una minoranza né a Salonicco né a Smirne²⁷. D'altro canto, non insignificante risultava la presenza dei commercianti turchi che operavano nella Corfù veneziana²⁸.

Non meno rilevante era il ruolo degli ebrei nei Balcani, ma se volessimo estendere la stessa chiave di lettura ad armeni e agli stessi commercianti turchi, sicuramente il quadro ci apparirebbe altrettanto ricco di implicazioni e di sfaccettature. Quel che ancora va sottolineato è che una volta accettata la subordinazione formale alle istituzioni consolari veneziane, che rappresentavano il potere della Repubblica in una determinata area geografica, tali comunità non mancavano di auspicare una maggiore autonomia nei loro affari, rifiutando una subordinazione ai consoli che li dovevano rappresentare, costituendo questi ultimi alla fin fine una sorta di limite alla loro intraprendenza²⁹.

scano, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2011, pp. 161-180; S. Ortega, *Negotiating Transcultural Relations in the Early Modern Mediterranean. Ottoman-Venetian Encounters*, Ashgate, Farnham 2014, pp. 275-276.

²⁶ G. Harlaftis, *Mapping the Greek Maritime Diaspora from the Early Eighteenth to the Late Twentieth Centuries*, in *Diaspora Entrepreneurial Networks. Four Centuries of History*, a cura di I. Baghdiantz McCabe, G. Harlaftis, I. Pepelasis Minoglou, Berg, New York 2005, p. 163.

²⁷ N.G. Svoronos, *Le commerce de Salonique au XVIII^e siècle*, Presses universitaires de France, Parigi 1956. In questa città gli ebrei avrebbero rappresentato fino al 1914 la metà della popolazione, mentre i greci costituirono il nucleo di quello che è considerato l'inizio di un capitalismo nazionale greco. A Smirne la popolazione greca era più numerosa rispetto a qualsiasi città della penisola ellenica.

²⁸ A Napoli di Romania, durante la dominazione veneziana fra le paci di Carlowitz e Passarowitz, sarebbe esistito un consolato francese mentre numerosi erano i commercianti sia francesi, che inglesi, genovesi oltre che greci, soggetti questi ultimi all'impero turco. Né si può dimenticare che commercianti veneziani erano pur attivi nel cuore dell'Impero ottomano (vedi E.R. Dursteler, *Venetians in Constantinople. Nation, Identity, and Coexistence in the Early Modern Mediterranean*, The John Hopkins University Press, Baltimora 2006, pp. 41-60, 130-150).

²⁹ Su tali aspetti si veda anche U. Signori, *La corrispondenza dei consoli di Venezia a Smirne tra Sei e Settecento*, in *Le fonti della storia dell'Italia preunitaria: casi di studio per la loro analisi e "valorizzazione"*, a cura di G. Pagratis, Papazissis, Atene 2019, pp. 405-429; inoltre M.P. Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, in *Mediterraneo in Armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, Associazione Mediterranea, Palermo 2007, pp. 175-205; B. Maréchaux, *Consuls vénitiens en Méditerranée orientale (1575-1645)*, in *Los cónsules de extranjeros en la Edad Moderna y a principios de la Edad Contemporánea*, a cura di M. Aglietti, M. Herrero Sánchez, F. Zamora Rodríguez, Doce Calles, Madrid 2013, pp. 145-57; V. Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo nel Settecento*, in «Studi veneziani», n. 42 (2001), pp. 143-211; N. Lafi, *I mercanti Veneziani ad Aleppo nel Cinquecento: degli Ottomani come gli altri?*, in *Venezia e il suo Stato da Mar*, a cura di E. Capuzzo, B. Crevato-Selvaggi, La Musa Talia – Società Dalmata di Storia Patria, Venezia-Roma 2019, pp. 107-120.

4. *Conclusione.* Al fine di offrire una interpretazione generale ci si chiede ora quali siano state le possibili difese e risposte dello Stato o Impero veneziano a un contesto socioeconomico così variegato. Sicuramente è mancata una risposta di carattere istituzionale, vale a dire un'apertura da parte del ceto dirigente (come sappiamo quelle poche centinaia di famiglie che detenevano i gangli del potere, amministrato comunque con competenza e indubbia compenetrazione) ad altri ceti e forze economiche. Sicuramente non fu una totale chiusura a queste ultime, incarnate dalle tradizionali minoranze operanti a Venezia: greci, ebrei, armeni, tedeschi, dalmati, gli stessi turchi. Esse permisero alla Repubblica grazie al loro operato e presenza nei diversi mercati di giocare un ruolo incisivo, nell'area adriatica e sino alle regioni mediorientali. Vero che oltre al loro operato sarebbe stato pur necessario introdurre una legislazione e strumenti giuridici che permettessero loro di competere con i loro rivali, diremmo ad armi pari: la creazione di compagnie commerciali, di un porto franco definitivo e non temporaneo (come si legiferò in alcuni momenti), di un codice di navigazione all'altezza dei tempi, di un mercato azionario moderno come era avvenuto da tempo nelle sue principali rivali, Amsterdam e Londra. Ma era tutto questo che ci pone il problema di una realtà "imperiale" oppure di un contesto che lasciava così ampi margini di manovra tale da legittimare un quadro che è stato appunto definito "Commonwealth".

Il diritto ha costituito un aspetto non irrilevante in questa direzione. Vero infatti che Venezia impose un proprio diritto allontanandosi sin dall'età medievale da quello che genericamente è definito *ius commune* (un diritto che assunse nei più diversi paesi forme che debbono essere indagate analiticamente)³⁰. Non a caso questo percorso veneziano sarebbe stato apostrofato «come atto di superbia», sebbene, non diversamente, l'Inghilterra si fosse altrettanto allontanata dal diritto romano come avvenne nel caso veneziano³¹. Tuttavia sin dalle origini nel Comune *veneciarum* si formò un diritto marittimo che si distingueva da una "territorialità del diritto", mentre il diritto penale, differente ovviamente da quello civile, non a caso poté

³⁰ Si veda su questo tema i numerosi contributi raccolti da D. Freda, M. Piccinini *et alii*, *Borders of Early Modern Ius Commune. England, Venice, and Scandinavia*, Routledge, London – New York 2025 e in particolar modo il saggio di S. Gasparini, *Lawyers in Venice, A Curious Business*, alle pp. 13-34 e A. Viggiano, *Venetian Law and ius commune. The Origins of a Controversy*, alle pp. 68-92.

³¹ La stessa Inghilterra guardò con interesse al percorso veneziano tanto che Lewes Lewkenor traduceva il classico trattato di Gasparo Contarini, *De magistratibus et republica Venetorum* intitolandolo *The Commonwealth and the Government of Venice*, Londra 1599, dove «Commonwealth» in questo contesto valeva "il bene comune", la *res publica* e non assumeva il significato che in seguito, storicamente, avrebbe proiettato. Su questo punto cfr. l'edizione del trattato di Contarini curata da Filippo Sabetti, Toronto Press, Toronto 2000.

essere seguito in forme diverse nelle aree soggette alla Repubblica. Soprattutto nello Stato da mar e nelle numerose isole (la realtà cretese ma anche la lontana Tino si caratterizzarono fortemente rispetto ad altre isole) le pratiche giuridiche e soprattutto quelle che interessavano il campo civile presero forme diverse³². In definitiva gli stessi termini di “Commonwealth” e di “Res publica” possono assumere significati diversi se rapportati a realtà storiche diverse e soprattutto in rapida evoluzione, come avvenne dal medioevo all’età moderna. Non a caso si è concluso (Cristina Setti) che si fosse sviluppata una «repubblica per ogni porto», nel momento in cui si analizzano i contesti sociali peculiari delle isole greche come a Corfù, Zante, Santa Maura o Cefalonia. Una realtà sicuramente complessa, a meno che non si voglia dimenticare che il discusso «impero coloniale» ha dovuto sempre più confrontarsi con un parallelo Stato da terra, senza dimenticare quanto «un dominio di natura privata», emanazione dei caratteri aristocratici e urbani-mercantile di Venezia, si fosse sviluppato nelle varie isole greche. Questo «impero» *sui generis*, in tale duratura coesistenza fra Stato da terra e Stato da mar, avrebbe dovuto trovare incessantemente nuove forme amministrative, in parte diverse se da governare erano le provincie di Terraferma (i rettori per esempio) o i «sindici inquisitori in Levante»³³.

Sembra legittimo concludere che sia la presenza e il ruolo di fondamentali minoranze nella città-stato, quali la greca, l’armena, l’ebraica, con le quali la dominante doveva rapportarsi, sia il ruolo aggressivo dell’Impero ottomano, abbiano fortemente limitato una strategia “imperiale” di Venezia nel corso dell’età moderna. Gli aspetti di debolezza del patriziato veneziano a fronte di comunità più dinamiche e sicuramente presenti in aree del Mediterraneo orientale, oltre che sulla costa atlantica, sia il confronto con imperi, pesanti sotto il profilo demografico ed economico, hanno reso difficile e forse impossibile sviluppare una strategia imperiale. Nel caso veneziano si può forse proporre un percorso storico e istituzionale che abbia visto gli «imperial beginnings» essere seguiti da una sorta di «imperial decay» che sfociava in un «imperial collapse»³⁴ (autoscioglimento e/o caduta della Repubblica nel 1797 di fronte all’arrivo degli eserciti rivoluzionari francesi).

³² *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta, secoli XV-XVIII*, a cura di G. Cozzi, Jouvence, Roma 1981, pp. 17-32.

³³ C. Setti, *Una repubblica per ogni porto e lo Stato negli itinerari dei Sindici inquisitori in Levante (secoli XVI-XVII)*, Unicopli, Milano 2021. Per un quadro d’insieme G. Gullino, *La classe politica veneziana. Ambizioni e limiti*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2011; A. Viggiano, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell’autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Canova, Treviso 1993; Id., *Lo specchio della Repubblica: Venezia e isole Ionie nel Settecento*, Cierre, Verona 1998.

³⁴ A.J. Motyl, *Imperial Ends. The Decay, Collapse, and Revival of Empires*, Columbia University Press, New York 2001.

Non meno istruttiva e profonda, e forse alla fin fine revisionista, può essere l'analisi delle vicende sociali ed economiche della Repubblica settecentesca come un «case of fall without decline», seguendo una storiografia più recente che non ha condiviso l'impostazione di un declino assoluto della Repubblica, specialmente di carattere manifatturiero e commerciale, evidenziando certamente la debolezza di carattere istituzionale (il ruolo della classe dirigente, concentrata nelle mani di un patriziato poco aperto all'apporto di figure economiche più intraprendenti, sebbene fosse incontestabile l'apporto delle minoranze di cui sopra). Non sembra inoltre inutile evidenziare la vitalità di una cultura musicale, artistica e soprattutto quei consumi «conspicuous»³⁵ che ponevano la Repubblica sullo stesso piano, *mutatis mutandis* (numero degli abitanti, strategie internazionali, mutamenti geopolitici) delle città europee.

Vero è, infine, che queste conclusioni introducono e chiudono un'altra variabile, in un'ottica apertamente braudeliana, vale a dire quella che considera i limiti di una possibile risposta a un contesto internazionale in forte dinamismo e trasformazione, e soprattutto chiedersi quali sarebbero potuti essere i margini di tale manovra. Ma questa è una dimensione storiografica che indurrebbe ad aprire un capitolo storico troppo ampio per essere analizzato in questo contesto.

³⁵ Saggi innovativi sono in *The Decline of Empires*, a cura di E. Brix, K. Koch, E. Vyslonzil, Verlag für Geschichte und Politik – Oldenburg Verlag, Vienna – Monaco 2001, specialmente il saggio di A. Sked, *The European Empires: A Case of Fall Without Decline?*

Augusto Ciuffetti

Dagli Appennini al mare: carbonai e boscaioli nel sistema di connessioni del Mediterraneo

1. Relazioni sociali e rapporti economici tra Appennino e Mediterraneo.

Per raccontare il Mediterraneo come un insieme di connessioni, che si colloca in un articolato quadro di geografie variabili, Fernand Braudel parte dalle montagne, che questo mare circondano. Per lo storico francese, infatti, i sistemi montuosi, come la dorsale appenninica, che delimitano e disegnano la «pianura liquida» del Mediterraneo, appartengono a questo mondo¹. In tal senso, lo spazio appenninico non si configura mai come un'area interna. Del resto, non solo la distanza delle montagne dal mare è relativamente poca, sia verso l'Adriatico, sia in direzione del Tirreno, ma anche le attività economiche e sociali risultano, per tutta l'età moderna, fortemente integrate, in un gioco di equilibri territoriali che ingloba pianure, colline e altipiani.

Un approccio di questo genere deriva da una chiara consapevolezza: fin dall'antichità il mare, come ambito economico e sociale, si identifica con le attività marinare e i commerci, ma tale dimensione appartiene, in realtà, a un ristretto numero di persone. Almeno fino agli ultimi decenni del Settecento, escludendo gli spazi ben delimitati e circoscritti occupati da porti e città, le aree costiere italiane sono caratterizzate dalla presenza di boschi e paludi, come accade nella Maremma toscana o nell'Agro romano, ma anche lungo il litorale adriatico, dove si assiste a un susseguirsi di spiagge e dune, lagune, insenature e promontori a picco sul mare, che interrompe un andamento di costa tendenzialmente basso. Nel complesso, si tratta di ambienti inospitali e deserti². La fascia litoranea, cioè, è scarsamente abitata, perché le pianure

¹ F. Braudel, *Città e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976, vol. 1, pp. 9-93.

² F. Pratesi, *Gli ambienti naturali e l'equilibrio ecologico*, in *Storia d'Italia. Annali 8. Insedia-*

costiere sono infestate dalla malaria, mentre all'interno delle paludi possono trovare rifugio bracconieri, contrabbandieri e briganti.

Chi vive lungo tale fascia (pescatori e contadini impegnati nella coltivazione dei primi campi a ridosso della costa) o si trova a percorrerla, guarda sempre con diffidenza al mare, perché è proprio dal Mediterraneo che arrivano i pericoli maggiori, rappresentati, per l'intera età moderna, dalle scorrerie di corsari e pirati, che saccheggiano villaggi e rapiscono persone. Per contenere tale fenomeno, in tutta l'Italia centro-meridionale, si costruiscono torri d'avvistamento e fortilizi, che non determinano soltanto un'originale forma di antropizzazione delle linee di costa, ma concorrono anche alla definizione di un inedito paesaggio³. In definitiva, dall'antichità fino ai secoli centrali dell'età moderna, intorno al Mediterraneo vive una popolazione spesso del tutto estranea al mare, dedita alla pastorizia e all'agricoltura: «il mare c'è, è il perenne orizzonte, ma il lavoro è la vita, ed essa è legata al piccolo campo, alla vigna, al poco bestiame o ai mestieri in città [...]»⁴.

Nell'Italia della lunga età preindustriale, seguendo la dorsale appenninica e osservando il mare, si possono delineare tre grandi aree: le coste scarsamente abitate; un'ampia fascia collinare, dove si pratica un'agricoltura gestita nella chiave di una permanente sedentarietà della forza lavoro (al rapporto mezzadrile dell'Italia centrale, che implica la costante presenza dei contadini nei poderi, si contrappone il sistema del latifondo meridionale, nel quale gli spostamenti dei braccianti sono sempre a breve raggio, limitandosi ai sentieri che collegano i grandi centri urbani alle vicine masserie); la montagna dove prevalgono, invece, forme lavorative incentrate sulla pluriattività e su una forte mobilità della popolazione, alimentata dalle transumanze e dalle migrazioni stagionali, connaturata a un'estesa gamma di mestieri diversi. A spostarsi non sono solo braccianti e lavoratori generici (scariolanti, zappatori, mietitori), ma anche boscaioli, carbonai, venditori ambulanti, facchini, che si mettono in cammino, in una prospettiva di ampio respiro, lungo gli stessi sentieri e i tratturi dei pastori, per fare ritorno ai paesi d'origine al termine dei cicli lavorativi⁵.

Questi spostamenti, da un lato, concorrono a definire il profilo dei villaggi appenninici, che ben oltre la loro dimensione di paesi-opificio derivan-

menti e territorio, a cura di C. De Seta, Einaudi, Torino 1985, pp. 106-107; Id., *Storia della natura d'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

³ E. Irace, M. Vaquero Piñeiro, *I paesaggi dell'Italia moderna. Da Petrarca a Napoleone*, Carocci, Roma 2023, p. 44.

⁴ E. Ivetic, *Studiare la storia del Mediterraneo*, Il mulino, Bologna 2024, p. 24. Su questi temi, si veda anche A. Ciuffetti, R. Pazzagli, *Storia delle coste italiane. Un margine infranto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2026.

⁵ A. Ciuffetti, *La pluriattività itinerante dell'Appennino centrale in età moderna e contemporanea*, in «Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen», n. 25 (2020), pp. 61-77.

te dalla grande disponibilità di energia idraulica che alimenta gualchiere e mulini, si configurano anche come delle comunità mobili, perennemente in cammino⁶; dall'altro, essi permettono di stabilire un rapporto diretto tra le aree montane e quelle costiere o di pianura, poste a ridosso del mare, il quale scavalca o attraversa, senza particolari implicazioni, lo spazio intermedio dell'agricoltura collinare, chiusa nelle sue dinamiche e nei suoi equilibri lavorativi. L'emigrazione stagionale tipica degli spazi appenninici si dimostra capace, cioè, di stabilire rapporti continui e relazioni stabili con territori anche molto distanti e con paesaggi profondamente diversi da quelli delle terre alte. Pur trattandosi di spostamenti indispensabili per integrare i redditi dei montanari, essi presentano sempre un elevato grado di consapevolezza, mentre come orizzonte di riferimento mantengono sempre le comunità originarie, che possono, così, sopravvivere senza andare incontro a processi di spopolamento destabilizzanti, che si configurano come fenomeni in grado di scardinare la loro compattezza soltanto a Novecento inoltrato.

Tutto ciò dovrebbe permettere, in maniera definitiva, il superamento di un paio di luoghi comuni della storiografia contemporanea e cioè che la montagna, come sostiene Fernand Braudel, sia soltanto una «fabbrica di uomini» o di forza lavoro (tale dimensione si configura nella seconda metà del Novecento, quando tramonta l'economia tradizionale dell'Appennino a vantaggio delle aree forti del paese), e che gli spazi interni siano del tutto subalterni a quelli costieri o delle grandi città. Le matrici culturali ed economiche dello sviluppo industriale italiano, che “scendono” verso la nostra penisola dall'Europa occidentale, impongono un sostanziale processo di allontanamento dell'Italia dalla sua tradizionale vocazione mediterranea e quindi anche dalle culture di quel medesimo spazio marittimo, animate da valori profondamente diversi rispetto all'omologazione globalizzante del consumismo capitalistico occidentale⁷. In età contemporanea, se l'Italia, pur essendo inserita nel contesto mediterraneo, perde questo particolare profilo legato alla sua collocazione geografica⁸, nello stesso tempo, un profondo solco inizia a dividere anche il “nuovo” paese industrializzato dalle comunità e dai territori appenninici, ormai sinonimo di

⁶ Sui significati di paesi-opificio e di comunità mobili, rimando ai seguenti saggi, dove queste forme dell'abitare e del lavoro sono ampiamente analizzate, anche in riferimento alle loro attuali implicazioni: Id., *Alla ricerca delle comunità delle aree interne: paesi dove abitare, paesi dove transitare*, in «Prisma. Economia, società, lavoro», 15, 2024, n. 1, pp. 69-80; Id., *Dai paesi-comunità ai paesi-opificio*, in *Comunità Appennino. Superare l'«internità»*, a cura di P. Lacorazza, G. Lacorazza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2024, pp. 95-110.

⁷ Sulle culture mediterranee, si vedano P. Matvejević, *Breviario mediterraneo*, Garzanti, Milano 1991; A. Vanoli, *Quando guidavano le stelle. Viaggio sentimentale nel Mediterraneo*, Il mulino, Bologna 2019.

⁸ Si veda E. Ivetic, *Il Mediterraneo e l'Italia. Dal mare nostrum alla centralità comprimaria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022.

povertà e marginalità. Si tratta di una duplice separazione che testimonia la centralità, ma anche la contiguità, delle connessioni tra Appennino e Mediterraneo, spazi solo apparentemente distanti.

Il contesto appenninico è uno dei fulcri del *mare nostrum*. Se oggi la riscoperta di una sorta di mediterraneismo italiano è vista come indispensabile, essa non può che procedere accanto a una definitiva presa di coscienza sull'importanza delle cosiddette aree interne, la cui dimensione contemporanea risiede nella loro stessa storia⁹. In altre parole, il rinnovato interesse per le aree appenniniche e per i suoi ambienti, considerando anche i mutamenti climatici in atto e la necessaria transizione energetica, non può prescindere dalla riconsiderazione dell'assetto mediterraneo della penisola italiana. In questa prospettiva, gli Appennini diventano una terra di mezzo, tra Adriatico e Tirreno, in bilico tra Oriente e Occidente¹⁰. In realtà, questi due orizzonti sono già al loro interno, insieme a quella funzione di collante tra settentrione e meridione che i percorsi delle diverse fasi della modernizzazione contemporanea assegnano alla dorsale nell'indirizzare e condizionare flussi migratori e dinamiche demografiche¹¹.

Tra medioevo ed età moderna, le comunità mobili delle terre alte non sono mai sottomesse ad altri territori o ad altre economie, semmai ne elaborano delle proprie, con un elevato grado di originalità, come dimostra la gestione collettiva delle risorse mediante i modelli delle comunanze agrarie oppure del demanio pubblico. A prevalere sono sempre le logiche delle relazioni, dei rapporti, delle alleanze. Richiamandosi a un importante lavoro di Peregrine Horden e Nicholas Purcell, pubblicato più di vent'anni fa¹², Egidio Ivetic supera, in maniera definitiva, ogni dubbio in tal senso, in nome della simbiosi e della complementarità tra contesti diversi, che definiscono delle realtà territoriali, quelle delle montagne e quelle delle coste e del mare, tutte contenute all'interno di un solo sistema:

In esso, la frammentarietà, la precarietà e la connessione o connettività si evidenziano su più piani. Per Horden e Purcell, in questo sistema, il contesto della montagna e della pastorizia (a ridosso della costa) non è inferiore per complessità e qualità economica rispetto alla pianura e all'agricoltura; non è un mondo più primitivo. Più che di isolamen-

⁹ A. Ciuffetti, *La contemporaneità appenninica è una questione storica*, in *Montagne a bassa definizione. Gli Appennini tra crisi di identità e cambiamento*, a cura di F. Di Cosmo, Donzelli, Roma 2025, pp. 63-81.

¹⁰ Si vedano le illuminanti riflessioni in G. Lupo, *Medioccidente. Un'alternativa geografica, politica, culturale*, Marsilio, Venezia 2026.

¹¹ Si vedano i saggi di R. Nigro, *L'Appennino tra Mediterraneo ed Europa*; E. Ivetic, *Tra Appennino e Adriatico*; L. Mascilli Migliorini, *Appennino tirrenico. La montagna del mare*, in *Comunità Appennino*, cit., pp. 17-70.

¹² P. Horden, N. Purcell, *Il mare che corrompe. Per una storia del Mediterraneo dall'Età del ferro all'età moderna*, Carocci, Roma 2024.

to si dovrebbe parlare di simbiosi tra i contesti (considerando le classiche transumanze); non ha quindi senso marcare il dualismo fra separate compagini, come capita di frequente nelle interpretazioni della storia economica¹³.

2. *Comunità in cammino: scendere dall'Appennino, risalire verso l'Appennino*. Sono numerosi gli esempi che si possono richiamare per dare concretezza all'immagine proposta da Egidio Ivetic. Per tutta l'età preindustriale, ma soprattutto nel basso medioevo, sono le città e le terre basse ad aver bisogno delle risorse e degli opifici dell'Appennino. È nel quadro dell'espansione economica che si apre dopo il Mille che si definisce un fecondo rapporto fra le terre alte, dove ci sono pascoli e boschi, e la cintura delle città di fondovalle, poste a ridosso della dorsale appenninica, sia nel versante adriatico, sia in quello tirrenico. In cambio di merci, prodotti e risorse energetiche, questi nuclei urbani offrono servizi, mercati, reti di comunicazione, opportunità lavorative¹⁴. Sono due i prodotti che le città comunali italiane commercializzano in Europa e nel Levante nel basso medioevo: i panni di lana e la carta. Il rapporto con la montagna è in tal senso essenziale, perché dalle terre alte arrivano sia le piante tintorie e conciarie, come lo scotano e il guado, sia le lane, mentre nelle vallate più interne della dorsale appenninica si collocano le cartiere, che possono così sfruttare le ampie risorse idriche disponibili. Le diverse economie della montagna "entrano" in questo modo nei commerci mediterranei, grazie alla rete mercantile di cui fanno parte le città comunali¹⁵.

In realtà, il Mediterraneo è presente nell'Appennino anche nell'alto medioevo, nel momento stesso in cui si definisce, per opera dei benedettini, il suo paesaggio, come espressione di una civiltà dai caratteri peculiari. Non bisogna dimenticare, infatti, che l'esperienza benedettina si salda con il fenomeno dei cenobi fondati da eremiti provenienti dall'oriente, i quali si stabiliscono proprio nell'Appennino centrale, in particolare nell'alta Valnerina, tra Norcia, Preci e Cascia. A definire i caratteri originari dell'Appennino, sempre tra alto e basso medioevo, concorrono anche le tecniche idrauliche, le quali tornano a essere applicate nei corsi fluviali più interni della nostra penisola come conseguenza di conoscenze e saperi che, ancora una volta, arrivano dall'oriente attraverso il Mediterraneo.

¹³ Ivetic, *Studiare*, cit., p. 69.

¹⁴ La dimensione metromontana, recentemente proposta come chiave di lettura per un possibile rapporto da stabilire tra le Alpi e le città della pianura Padana, in realtà, lungo la dorsale appenninica è attiva fin dal medioevo. Si veda *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, a cura di F. Barbera, A. De Rossi, Donzelli, Roma 2021.

¹⁵ A. Ciuffetti, *Fiere, mercati, ambulanti e botteghe nell'Appennino umbro-marchigiano preindustriale*, in *I servizi di prossimità come beni comuni. Una nuova prospettiva per la montagna*, a cura di L. Lorenzetti, R. Leggero, Donzelli, Roma 2024, pp. 39-50.

Non è un caso che questa reciprocità tra le terre alte dell'Appennino e le città di fondovalle o collinari inizi a venir meno nella fase di passaggio all'età moderna, quando, nel più generale contesto della crisi e del declino economico dell'Italia, questi centri abitati, ormai più deboli e meno competitivi sul piano delle relazioni internazionali, non possono che guardare alla montagna come uno spazio da sfruttare. I ceti dirigenti urbani, cioè, ridefiniscono redditi e patrimoni intaccando gli equilibri agricoli e comunitari delle terre alte. Nello stesso tempo, dalla crisi d'inizio Cinquecento in poi, le comunità appenniniche, sia come risposta alla crisi stessa, sia a causa del venir meno di quel rapporto di prossimità stabilito in precedenza con i centri abitati di fondovalle, di fronte all'intensificarsi degli attacchi da parte delle *élites* cittadine nei confronti dei beni comuni e del sistema degli usi civici, accentuano la loro mobilità e intensificano i rapporti diretti con le pianure, le coste e il Mediterraneo.

È in questo modo che si definisce quel movimento di discesa dall'Appennino verso le pianure e le coste e quindi di nuovo verso le montagne come parte del sistema di connessioni del Mediterraneo. Le strategie di difesa delle comunità appenniniche si giocano, cioè, su un piano territoriale di rapporti molto più ampio rispetto alle relazioni stabilite nel medioevo con le città delle terre basse: «la mobilità di beni e persone è senz'altro l'aspetto chiave per comprendere la connettività del Mediterraneo»¹⁶. Il sistema appenninico-mediterraneo si articola su due livelli: dall'Appennino verso i litorali e poi, superando il mare, in direzione delle altre catene montuose che si affacciano sul Mediterraneo. È tra il XVI e il XVII secolo che i montanari diventano abitanti temporanei delle coste. È in questa fase che carbonai e boscaioli dell'Appennino entrano nel sistema di connessioni del sistema mediterraneo. Questi ultimi, in particolare quelli dell'area tosco-emiliana, sono pronti ad attraversare il mare per andare a lavorare nelle montagne della vicina Corsica, oppure in Sardegna¹⁷; i taglialegna dell'Appennino umbro-marchigiano sono utilizzati come carpentieri nel porto di Ancona, grazie alle loro abilità e competenze nel trattare il legname; generici braccianti e facchini affollano il porto di Civitavecchia come semplici scaricatori. L'Appennino “raggiunge” il Tirreno attraverso l'Arno, per quanto riguarda il Casentino, oppure il Tevere, in riferimento alla Massa Trabaria, con il suo legname, fatto fluitare lungo il corso dei fiumi per alimentare, rispettivamente, gli arsenali navali di Pisa e Livorno e i cantieri edilizi della Roma barocca¹⁸.

¹⁶ Ivetic, *Studiare*, cit., p. 74.

¹⁷ T. Arrigoni, *L'avventura dei carbonai*, in S. Pistolesi, *Il tempo dei carbonai. Immagini d'un mestiere antico*, Ente valorizzazione Suvereto, Suvereto 2022, pp. 7-8.

¹⁸ Il relativo quadro è trattato più ampiamente in A. Ciuffetti, *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*, Carocci, Roma 2019.

In definitiva, questi episodi dimostrano l'esistenza di un dialogo continuo e fecondo tra mare e montagna, tra spazi costieri e supposte aree interne, le quali, in realtà, non si presentano mai come tali. Un'ultima vicenda può essere richiamata per racchiudere, idealmente, tutte le possibili relazioni tra l'Appennino e il Mediterraneo. Essa riguarda un evento simbolo della storia del *mare nostrum*: la battaglia di Lepanto del 1571. La tradizione vuole che gli abitanti di Spelonga, una piccola frazione di Arquata del Tronto, insieme ad altri ascolani, si siano imbarcati come marinai e come riparatori di scafi, in una delle navi impegnate contro i turchi. Presenti nei numerosi approdi della costa picena, come conseguenza della mobilità delle popolazioni appenniniche, questi montanari si ritrovano arruolati nella flotta cristiana. La stessa sorte, in base a delle narrazioni in bilico tra racconto storico e fantasia, riguarda anche alcuni banditi dei Sibillini, in realtà semplici contadini e boscaioli costretti per necessità a trasformarsi in briganti, obbligati a fuggire a Venezia da Amandola per non essere catturati dagli sbirri pontifici e che si ritrovano, anche loro, imbarcati sulle navi della Serenissima impegnata contro i turchi¹⁹. Ancora oggi, ogni tre anni, a Spelonga si celebra la festa bella, proprio per ricordare la battaglia di Lepanto: nella piazza del paese si ricostruisce la sagoma di una nave con un altissimo albero maestro lavorato dai boscaioli locali, sul quale viene issata una bandiera turca, che i montanari dell'entroterra piceno avrebbero sottratto ai nemici nel corso della battaglia. È in questo modo che si celebra una sorta di matrimonio tra le alture degli Appennini e le acque del Mediterraneo.

3. *I mestieri del bosco nello spazio mediterraneo*. Come già indicato, un ruolo particolare, nell'ambito delle connessioni e delle strategie economiche che tra i secoli centrali dell'età moderna e la prima metà del Novecento definiscono il sistema mediterraneo, spetta a carbonai e boscaioli. Questi ultimi, infatti, non solo lavorano all'interno dei boschi delle loro terre, che nel corso dei secoli si configurano come dei luoghi abitati²⁰, ma si mettono anche in cammino, organizzati in apposite compagnie. Tali gruppi, che spesso prevedono anche la presenza di donne e bambini, configurandosi come delle vere e proprie comunità ben strutturate al loro interno, si recano a tagliare piante e a produrre carbone laddove la loro presenza è richiesta dalle dinamiche dei mercati locali²¹.

¹⁹ Si veda R. Dalmasso, *Storia dei Quaranta. La verissima storia de li quaranta banditi di Amandola che se ne andarono a menar guerra al Turco*, Malamente, Urbino 2024.

²⁰ A. Ciuffetti, *Una passeggiata nel bosco abitato: risorse, mestieri, spazi sociali e culture popolari*, in «Marca/Marche. Rivista di storia regionale», n. 24 (2025), pp. 119-124.

²¹ Sull'economia dei boschi esiste, ormai, un'ampia bibliografia. Oltre al volume *Culture, economie e politiche del bosco in Italia. Dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Bonan et

Il dato interessante è che queste compagnie, soprattutto quelle dell'Appennino toscano-emiliano, non si muovono soltanto lungo l'intera dorsale appenninica, fino alle montagne della Calabria, ma, come già rilevato, attraversano anche il mare per andare in Corsica e Sardegna. Esse si collocano, cioè, dentro una dimensione marittima che tra la fine dell'Ottocento e i primi anni Venti del XX secolo arriva a comprendere la Francia meridionale, l'Algeria e la Tunisia. Si definisce, così, una particolare geografia dei boschi mediterranei, tale da collocarsi all'origine di uno dei tanti possibili microsistemi che mettono in comunicazione diverse sponde dello stesso mare. Ancora in pieno Novecento, i boscaioli toscani, i quali, nel periodo invernale, vanno nelle maremme, in Corsica o nella Francia meridionale, partendo dopo la raccolta delle castagne, nei mesi estivi si posizionano intorno al monte Amiata, la cui legna è utilizzata a Firenze, come ricorda, in un suo noto racconto, lo scrittore Carlo Cassola²².

Le connessioni mediterranee dei carbonai non mettono in gioco soltanto dei forti legami di natura economica, ma anche delle relazioni che si consolidano intorno a continui confronti tra diverse culture popolari. In un articolo dedicato ai carbonai marchigiani pubblicato nel 1927, si annota come questi ultimi, di ritorno dalla Maremma o dalla Sardegna, ma anche dalla Spagna o dalla catena montuosa dell'Atlante, in Africa, nel loro immaginario conservano sempre molto vivo il ricordo di questi spazi e nei loro racconti parlano di animali esotici da collocare accanto a quelli ben noti dell'Appennino, come lupi e volpi: «parlano di sciacalli, di scimmie ladre, di pantere, di leoni, e ricordano con un sorriso nostalgico gli arabi che andavano a trovarli nelle capanne e offrivano un cinghiale per un pugno di polvere da sparo»²³.

Questi spostamenti che avvengono tra l'Appennino italiano e le altre montagne del Mediterraneo si consolidano nel primo ventennio del Novecento, riproponendo un carattere dalle radici molto profonde e antiche, presente in tutte le popolazioni che vivono nei diversi contesti territoriali di questo mare: la forte propensione al nomadismo. La geografia dei movimenti periodici dei montanari dell'Appennino dell'Italia centrale, si è già evidenziata nelle sue principali scansioni temporali. Nella tarda età moderna prevalgono gli spostamenti lungo la dorsale appenninica, fino ai monti della Sila e delle Serre calabresi²⁴, oppure si attraversa il mare, ma solo in direzione della Corsica e

alii, Forum, Udine 2025, si vedano i saggi pubblicati nella sezione monografica *Economie del bosco*, a cura di L. Andreoni, E. Novello, in «Proposte e ricerche», n. 95 (2025), pp. 11-143.

²² C. Cassola, *Il taglio del bosco. Racconti lunghi e romanzi brevi*, Einaudi, Torino 1959, pp. 111-176.

²³ Si tratta dell'articolo di L. Rinaldi, *L'industria del carbon dolce nelle Marche*, in «Le vie d'Italia», 1927, 1, pp. 66-72, riportato in appendice al saggio di Ciuffetti, *Mestieri*, cit., pp. 69-72.

²⁴ A. Seghi, *Casentinesi di ieri alla "macchia": carbonai, vetturini, tagliatori*, in *Il bosco e*

della Sardegna²⁵, dove una significativa colonia di pistoiesi è documentata, tra Otto e Novecento, nel centro minerario di Buggerru, a riprova del forte legame tra le attività estrattive e il mestiere del carbonaio. All'inizio del XX secolo, sempre più importanti diventano, invece, gli spostamenti stagionali verso la Francia meridionale e soprattutto in direzione dell'Africa settentrionale²⁶, dove spaccalegna, tagliatori e carbonai modenesi e pistoiesi lavorano spesso in boschi e selve di proprietà di compagnie minerarie italiane²⁷. Si tratta di un'evoluzione in parte legata al fenomeno dell'imperialismo e all'espansione del colonialismo europeo nel continente africano, il quale assume specifici caratteri proprio nella seconda metà dell'Ottocento.

Il sistema di connessioni mediterraneo riferito ai mestieri del carbonaio e del boscaiolo tende a scomparire, come del resto lo stesso fenomeno delle migrazioni temporanee o stagionali che lo sostengono, nella prima metà del Novecento, quando gli spostamenti periodici dei lavoratori sono sostituiti dalle migrazioni transoceaniche. Queste ultime tendono a spezzare ogni vincolo con le comunità d'origine. È in questo modo che lo spazio del Mediterraneo si "restringe" sempre di più, a vantaggio di un altro mare dalle dimensioni ben più consistenti: l'oceano Atlantico.

lo schioppo. Vicende di una terra di confine tra Romagna e Toscana, a cura di G.L. Corradi e N. Graziani, Le Lettere, Firenze 1997, p. 170.

²⁵ Si veda T. Arrigoni, *Uomini dei boschi e della natura. Emigrazione stagionale dall'Appennino toscano alla Corsica*, Pacini, Pisa 2002, e A. Dadà, *Lavoratori dell'Appennino toscano in Corsica nel secolo XIX*, in «Altretalie», n. 12, 1994, pp. 29-33.

²⁶ A. Mucci, *Les forçats de la forêt. L'épopée des charbonniers*, Editions Universitaires du Sud, Tolosa 2002.

²⁷ N. Zaher, *La presenza italiana in Algeria tra l'Ottocento e la prima metà del Novecento*, in «Dialoghi mediterranei», n. 58, 2002, in <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-presenza-italiana-in-algeria-tra-lottocento-e-la-prima-meta-del-novecento/>, consultato il 30 giugno 2025.

Convegni e letture

Lettere

Gilles Narcy, *Il mondo dei navicelli. Territorio, navigazione e commercio nella Toscana granducale*, Ets, Pisa 2025, pp. 126.

Dedicato al «mondo dei navicelli», il libro di Gilles Narcy, come recita il sottotitolo, si occupa più in generale, di «Territorio, navigazione e commercio nella Toscana granducale». Con il termine “navicelli”, come è noto, i toscani indicavano le imbarcazioni a fondo piatto che in età moderna venivano utilizzate prevalentemente per il commercio interno. Già attivi nei secoli del basso medioevo, i navicelli crescono di numero e il loro ruolo si rafforza nei decenni centrali del Cinquecento quando vengono realizzate varie opere per ridurre le esondazioni e migliorare la navigabilità dell’Arno; altri interventi si rendono necessari quando, nella seconda metà del secolo, l’abbassamento delle temperature e l’aumento della piovosità provocano ripetute alluvioni, dopo quella disastrosa del 1557. Dietro questi interventi vi sono non soltanto motivazioni ambientali, ma anche chiare scelte politiche; dopo aver ottenuto la devoluzione di Siena, in seguito alla pace di Cateau-Cambresis, nel 1559, e la nomina a granduca di Toscana, nel 1569, Cosimo opera per integrare dal punto di vista sia amministrativo che economico il vecchio Stato fiorentino con il nuovo Stato senese e si muove consapevolmente con l’obiettivo di costituire un forte Stato regionale. Giustamente Narcy scrive che non solo gli investimenti sul porto di Livorno, come spesso si è scritto, ma anche le opere sulla rete idrica vanno inseriti nell’ambito della politica economica attuata prima da Francesco (1574-1578) e poi da Ferdinando (1578-1609), ma già avviata da Cosimo. L’obiettivo di unificare il mercato regionale e di costruire il nuovo Stato territoriale viene perseguito con le opere di bonifica e con i provvedimenti sulla rete viaria, nell’ambito di una politica mercantilista caratterizzata, oltre che dalla priorità data al commercio come prima fonte di ricchezza, anche da una convinta proiezione marittima incentrata sul porto di Livorno. Questa politica si traduce da una parte in notevoli investimenti

nelle infrastrutture portuali e nella costruzione della nuova città, dall'altra in provvedimenti amministrativi come le "Livornine" con le quali, in un clima di tolleranza per le minoranze religiose, si concedono privilegi ai mercanti che si fossero trasferiti a Livorno e a Pisa. In tal modo la Toscana si apre al mare, ma il Tirreno è ormai un mare pericoloso; di qui il potenziamento anche della flotta militare e la creazione di un nuovo ordine cavalleresco, i cavalieri di Santo Stefano, con sede a Pisa. Livorno diventa così una delle più vivaci piazze mercantili del Mediterraneo.

Nel passato, l'affermazione di Livorno è stata vista come del tutto scollegata dalle vicende del suo *hinterland* toscano; dall'analisi condotta da Narcy fondamentali si rivelano, invece, le connessioni tra il nuovo porto e le altre città toscane e le campagne circostanti. Questi legami hanno come protagonisti «invisibili» proprio i navicellai. Per sottolineare il ruolo avuto dall'entroterra, la prima parte del libro viene dedicata alle opere di bonifica promosse dal Magistrato dei fiumi e fossi nel territorio pisano, alle trasformazioni attuate nel bacino dell'Arno nel corso del Cinquecento, quando la navigazione diviene la funzione privilegiata nell'utilizzo del maggiore fiume toscano, e alla costruzione della rete idroviaria, che ebbe il suo momento centrale quando venne scavato un nuovo canale tra Pisa e Livorno, poi noto appunto come «canale dei navicelli». Sulla scia delle indicazioni già presenti nei classici lavori di Furio Diaz, Elena Fasano Guarini e Lucia Frattarelli Fisher, nonché di Fernand Braudel e Ruggiero Romano, e nei più recenti saggi di Rossano Pazzagli, di Gaetano Greco e soprattutto di Andrea Addobbati, Narcy non si limita a richiamare l'importanza di tali opere per spiegare il successo di Livorno, ma cerca di penetrare nel «mondo dei navicellai», descrivendo anche le attività da essi svolte sia nella rete idroviaria regionale, sia nel cabotaggio lungo la costa tirrenica, in direzione di Roma e, più raramente, anche di Napoli.

Nell'ultima parte del libro vengono analizzati i rapporti sociali esistenti nella comunità dei navicellai e, più in generale, nel «popolo dell'Arno». Solo di recente, scrive Narcy, si è preso atto anche in Europa dell'importanza economica e sociale dei sistemi idrici fluviali. Oltre a voler essere un contributo in questa direzione, il libro guarda alla prima globalizzazione della storia europea, quella iniziata nel Cinquecento, al cui interno riesce a inserirsi Livorno, ma con uno sguardo «dal basso», attento ai riflessi che tale processo ebbe sulla vita delle comunità locali e al ruolo in essa svolto non «dai mercanti, dai governatori e dai grandi capitani» bensì dai «ceti inferiori». Il libro, infatti, intende collocarsi nell'ambito del filone di studi che di recente ha mostrato un rinnovato interesse per la storia delle classi subalterne, ovviamente in modo meno ideologico e metodologicamente meglio attrezzato rispetto a quanto ci si proponeva di fare negli anni Settanta del secolo scorso.

Marco Moroni

Pierre-Antoine Dessaux, *Vermicelles et coquillettes. Histoire d'une industrie alimentaire française*, Presses universitaires François-Rabelais, Tours 2023, pp. 312.

Quattro fasi: una prima di lenta diffusione del consumo, dalle *élites* parigine di fine Settecento alla borghesia urbana della *Belle Époque*, e la parallela evoluzione dei processi artigianali originari nella produzione industriale e meccanizzata di inizio Ottocento; una seconda riguardante la prima definizione di politiche oligopolistiche, strategie di mercato e i crescenti tentativi di gestione corporativa del settore da parte di grandi aziende nel periodo tra le due guerre (già nel 1913 i primi tre produttori controllavano il 60% del mercato). Una terza fase, tra gli anni Quaranta e Sessanta del Novecento, vede poi un maggiore intervento dello Stato in collaborazione con i grandi produttori industriali, il controllo dei prezzi e la definitiva popolarizzazione del consumo. Nella quarta, infine, il settore è coinvolto nelle complesse dinamiche dei grandi gruppi alimentari globali (e multiprodotto) – in particolare la Danone –, nelle loro strategie di marketing e finanziarie e nel loro confronto con le grandi aziende di distribuzione. Queste sono le fasi fondamentali dello sviluppo del settore della pasta in Francia secondo l'accurata ricostruzione di Pierre-Antoine Dessaux.

Può essere interessante notare, tra l'altro, che tale evoluzione è coerente, se non simile, con la diffusione della pasta in Italia, patria di questo alimento nell'immaginario comune. Il parallelismo negli sviluppi sui due versanti delle Alpi è sorprendente, almeno se si escludono le regioni meridionali della penisola, ovvero la Sicilia, dove la pasta fu introdotta dagli arabi nell'alto medioevo, la Sardegna, dove il suo consumo era già diffuso all'epoca della conquista aragonese nel XIV secolo, e Napoli, dove questo alimento conobbe il suo primo grande successo popolare nella seconda metà del XVII secolo. Al di là di questi sviluppi regionali, precoci e peculiari (ai quali forse potremmo aggiungere quelli pugliesi, poco studiati per il medioevo e la prima età moderna), è notevole la somiglianza nell'evoluzione generale del settore nei due paesi. Del resto, almeno prima dei decenni centrali del XX secolo, anche la diffusione del consumo di pasta nell'Italia centro-settentrionale non era molto maggiore che in Francia, tanto più considerando il sud-est dell'*Hexagone* (Provenza, Savoia, Alsazia), dove questo alimento era profondamente radicato nelle tradizioni locali.

Al di là di questa variegata geografia delle tradizioni pastarie preindustriali, la modernizzazione del settore si colloca, come sottolinea Dessaux, nella seconda metà del XIX secolo, e un ruolo importante in questo processo è svolto dalle nuove importazioni di grano extraeuropeo (duro), nonché dalla contemporanea rivoluzione molitoria originatasi in Ungheria e Nord America. Un forte impulso all'industrializzazione del settore proviene, a Marsi-

glia e Lione come a Genova, dall'emergere di grandi produzioni di semola (sottoprodotto del grano duro), fortemente meccanizzate e dotate di solide basi finanziarie. È difficile dire se nel 1913 la pasta francese godesse davvero sul mercato internazionale di una reputazione migliore di quella italiana (p. 275), poiché a quell'epoca almeno alcuni produttori liguri, della zona di Napoli e di altre regioni avevano reagito ai ritardi dei decenni precedenti, migliorando significativamente la meccanizzazione. Ma di certo, tra gli anni Settanta dell'Ottocento e la fine del secolo, le produzioni francesi prevalsero su quelle italiane sul mercato internazionale – e forse anche all'interno delle nascenti comunità di emigranti provenienti dalla penisola – grazie alla maggiore modernità delle loro tecniche di produzione. D'altro canto, il teorico vantaggio qualitativo (sud)italiano nell'uso del grano duro fu annullato dal comune ricorso a materie prime importate dalla Russia o dal Nord America (e, non da ultimo, dal Nord Africa francese). A questo proposito, merita una menzione la ricetta classica della pasta Agnesi della *belle époque*. Significativamente, tra gli ingredienti di una delle principali produzioni italiane dell'epoca in cui questo alimento iniziò a diventare parte integrante dell'identità diffusa dell'intera penisola, figurava non il grano duro nazionale, bensì quello Taganrog (dal nome del porto russo di esportazione). E questo grano, naturalmente, era perfettamente reperibile a Marsiglia come a Genova o a Livorno.

Tra la prima guerra mondiale e gli anni Settanta, dunque, la pasta entrò a far parte della dieta di segmenti sempre più ampi della popolazione, diventando un alimento di largo consumo. Questo processo di popolarizzazione fu più marcato in Italia, dove si affermò come uno dei simboli dello stile di vita nazionale, sebbene probabilmente più lento, dato che nella penisola la diffusione massiccia dei prodotti di consumo, soprattutto nelle aree rurali e tra le classi meno abbienti, si verificò solo negli anni Cinquanta. Pur in un contesto diverso, la diffusione della pasta dovrebbe aver avuto tempi analoghi negli Stati Uniti. Anche qui, nel periodo tra le due guerre, questo alimento si diffuse ben oltre il consumo degli immigrati italiani, fino a entrare a far parte della dieta comune con la sua inclusione nelle (poche) razioni da combattimento dell'esercito americano durante la seconda guerra mondiale. Tutto ciò dimostra come i processi descritti da Dessaux siano generalizzabili o, comunque, fortemente coerenti con quanto sappiamo sulla storia della pasta in epoca moderna. In questo senso, essi aggiungono tasselli che svolgono un ruolo importante nel dare coerenza a questo quadro conoscitivo.

A partire dagli anni Settanta, infine, il settore francese ha intrapreso percorsi diversi da quello italiano, pur rimanendo nello stesso contesto evolutivo delle industrie alimentari e, più in generale, della produzione di beni di consumo nelle economie occidentali. Il marchio Panzani e i principali produttori del settore sono stati assorbiti da Danone e coinvolti nelle strategie di

marketing, finanziarie e multinazionali di questo grande gruppo multiprodotto, tipico protagonista – insieme alla svizzera Nestlé, all'anglo-olandese Unilever o all'americana Campbell & Heinz – del panorama imprenditoriale internazionale degli ultimi decenni del XX e degli inizi del XXI secolo. In Italia, che non è riuscita a creare un'azienda globale di questo tipo, la pasta è diventata al contrario uno dei settori che ha visto l'emergere di multinazionali specializzate della penisola, in particolare Barilla, che, in quanto principale produttore mondiale, gioca un ruolo anche nella recente evoluzione del mercato transalpino. Nel descrivere questi sviluppi, la ricostruzione di Dessaux risulta particolarmente stimolante nel presentare alcune delle innovazioni della presente fase della globalizzazione – tardiva, cioè successiva alla crisi del 2007. Così, per esempio, il volume delinea i nuovi significati caleidoscopici del consumo di pasta, che include – e talvolta fonde – usi italiani e asiatici, quelli tipici della Francia ottocentesca (le *vermicelles* in brodo del titolo del libro o i maccheroni al gratin, parti integranti della dieta nazionale tradizionale) e persino la produzione tradizionale più antica, preindustriale, della Provenza, in piena continuità con quelle del Nord Italia, o quella dell'Alsazia, fondativa dell'uso tedesco degli *Spätzle*, cioè della pasta come contorno. D'altro canto, ripercorrendo le tappe del marchio Panzani dopo la sua cessione da parte di Danone alla fine degli anni Novanta, lo studio delinea brevemente le recentissime evoluzioni del settore, con la nascita di nuovi gruppi, dalla spagnola Ebro Food al fondo di investimento Cvc Capital Partner, e le loro strategie di concentrazione e specializzazione nel settore internazionale della pasta.

Come ogni buona storia di un settore industriale, poi, l'opera di Dessaux è anche uno studio di storia d'impresa, capace di ricostruire l'evoluzione collettiva di un ampio insieme di aziende nell'arco di oltre due secoli. Dalle storie delle piccole imprese parigine dei decenni tra il Sette e Ottocento, spesso semplici botteghe artigiane, il libro passa a descrivere la parabola delle *pâtes d'Auvergne* e dei loro produttori nella parte centrale dello stesso XIX secolo, per poi seguire l'evoluzione di quella che è forse la più grande azienda storica francese di pasta, la Rivoire & Carret di Lione. Espressione della nuova stagione delle produzioni di grano duro strettamente legate ai grandi importatori di cereali e agli industriali della semola di Marsiglia nella seconda metà dell'Ottocento, l'azienda viene seguita nella sua lunga evoluzione al centro del settore francese fino ai suoi legami con la grande distribuzione alla fine degli anni Settanta del secolo scorso. Un intero capitolo è dedicato al percorso professionale di Jean Panzani dopo la seconda guerra mondiale: dapprima a capo di un'azienda emergente, capace di confrontarsi con la nuova centralità delle grandi società di distribuzione, poi direttore marketing in diverse operazioni di fusione e acquisizione e manager del marchio Panzani, che ha continuato a rivestire un ruolo importante anche all'interno del gruppo Da-

none. Un'ulteriore analisi si concentra infine su quest'ultimo aspetto e fornisce – insieme alle già menzionate note su Ebro Food e Cvc Capital Partner – un quadro sintetico ma esaustivo delle complesse dinamiche di questo tipo di aziende globali nei mercati nazionali e internazionali, nonché della posizione dei singoli settori, come quello della pasta, nell'ambito delle loro strategie multiprodotto e multinazionali. Significativamente, la pasta è considerata da Danone un settore maturo alla fine degli anni Novanta. Questa valutazione contrasta con la politica del gruppo di abbandonare le produzioni in declino e di mantenere nel portafoglio aziendale, attraverso cessioni e acquisizioni, solo settori caratterizzati da fasi di crescita o al culmine del ciclo di vita del prodotto. Di conseguenza, il controllo della Panzani Milliat Frères, la divisione pasta del gruppo francese, è passato, all'inizio del secolo, da una simile azienda multiprodotto alle strategie settoriali di gruppi multinazionali specializzati, come Ebro Food, il suo concorrente Barilla, o lo stesso fondo di investimento lussemburghese Cvc, che tra il 2018 e il 2021 ha concentrato produttori di pasta su entrambe le sponde dell'Atlantico, ovvero negli Stati Uniti, in Canada, in Francia e in Italia. Tutti questi sviluppi dimostrano, tra l'altro, come un bene di consumo come la pasta, con il suo specifico posto nella dieta, le sue caratteristiche di gusto e i significati culturali associati al suo utilizzo, diventi anche strumento di più ampie politiche produttive, finanziarie e talvolta speculative dell'attuale economia globalizzata.

In conclusione, il libro di Dessaux è un'opera importante per la storia dell'industria alimentare. Combina sapientemente diverse prospettive e approcci, dalla storia della produzione e delle tecniche a quella del consumo e del marketing, dai problemi delle strategie aziendali ai dibattiti sulle politiche statali nelle economie di mercato occidentali. Offrendo un quadro esaustivo dell'evoluzione del settore della pasta in Francia, questo volume non solo contribuisce alla ricostruzione di un aspetto interessante della storia economica e sociale di quel paese, ma costituisce anche un punto di riferimento prezioso per lo studio del settore alimentare e del suo sviluppo nel più vasto contesto europeo e internazionale.

Francesco Chiapparino

Michele Antonio Fino e Anna Claudia Cecconi, *Gastronazionalismo, People*, Busto Arsizio 2021, pp. 241.

Sono trascorsi cinque anni dalla pubblicazione del volume *Gastronazionalismo* e la normativa europea che regola le indicazioni geografiche è stata modificata, da allora, con l'entrata in vigore, il 13 maggio 2024, del regolamento (Ue) 2024/1143. Di conseguenza, la domanda che mi sono posta, quando mi è stato chiesto di scrivere una recensione a questo libro, è sta-

ta quella se fosse ancora utile riprendere e presentare il contenuto e le idee espresse da Fino e Cecconi oppure se i cinque anni trascorsi dalla pubblicazione rendessero la lettura del libro superflua, dati i mutamenti normativi avvenuti. In altre parole, mi sono domandata se il libro *Gastronazionalismo* sia ancora attuale. La risposta, come si comprenderà dalle osservazioni che seguono, è senza dubbio positiva.

Non solo, infatti, le domande di ricerca che l'autore e l'autrice propongono sono ancora oggi significative e decisamente attuali, ma anche il titolo *Gastronazionalismo* mostra come le questioni che riguardano le culture e le regole relative al cibo siano impregnate di ideologia che non sempre è giustificata dalla richiesta di tutela dei diritti delle persone ad avere un cibo sano, di qualità e rispettoso delle proprie tradizioni.

La ricostruzione delle motivazioni che hanno portato l'Europa a dotarsi di regolamenti di tutela di alcuni prodotti agroalimentari, considerati da un lato come eccellenze e dall'altro lato come rappresentativi dell'identità dei territori in cui sono realizzati, consente, inoltre, di comprendere come dietro a un'apparente normativa che riguarda alcuni alimenti vi sia un'idea di Europa – e possiamo dire, nel nostro caso, un'idea di Italia – intenta a cercare di affermare un'identità culturale unitaria, che, come è ben evidente, non è poi così ampiamente condivisa.

I paesi dell'Unione mostrano, attraverso la normativa sulle certificazioni dei prodotti Dop, Igp, Igv (e Doc e Docg per i vini) un'attenzione non solo agli aspetti economici – che sono sicuramente una forte leva per realizzare politiche di tutela di alcuni prodotti forti sui mercati internazionali – ma anche un'attenzione al localismo, affermando l'importanza – almeno manifesta – dei prodotti tipici per sostenere e riaffermare l'identità di una popolazione.

L'importanza di (ri)leggere il volume, quindi, deriva innanzi tutto dalla sua incredibile attualità. Il mutamento della normativa europea sulle certificazioni, infatti, non cambia per nulla l'idea che ha mosso l'intero impianto normativo a protezione degli alimenti e dei prodotti identificati – non sempre a ragione – con dei territori specifici, attraverso la tutela di marchi e di certificazioni.

Le motivazioni dichiarate dai regolamenti europei e ribadite più volte dalle personalità politiche promotrici delle normative di tutela dei prodotti Dop, Igp, Igv, Doc e Docg sono, infatti, duplici. Da un lato, vi è l'esigenza di protezione economica di alcuni prodotti che dovrebbero rappresentare l'eccellenza dei territori, dall'altro lato, si vuole riaffermare l'importanza dei cibi come fattori culturali di coesione, di rappresentazione e di identificazione sia interna – tra chi aderisce a questi elementi culturali – sia esterna nei confronti di chi deve poter riconoscere la diversità dei territori e delle persone che lì vivono.

Possiamo dire, in altre parole, che le certificazioni alimentari diventano, in qualche misura, un indicatore di identità: gli alimenti del territorio non solo vengono riconosciuti come espressione di identità socio-culturale, ma diventano essi stessi fattori determinanti di identità.

Le domande che si rivolgono gli autori riguardano proprio la relazione tra cibo e identità e sul significato da dare a quest'ultima parola così ampiamente (ab)usata nel mondo contemporaneo.

Cosa significa identità culturale di un popolo? Esiste un'identità europea ben riconoscibile e riconosciuta dai cittadini dell'Unione e dalle persone che non hanno cittadinanza europea? E ancora, in che misura il cibo è fattore di identità?

A queste domande gli autori offrono delle risposte che contribuiscono al dibattito e che sollecitano ulteriori riflessioni.

In primo luogo, ricordandoci che le identità dei popoli, allo stesso modo di quelle delle persone, non sono elementi statici, ma sono un processo sociale in continua definizione e ricostruzione. E ciò è ben più visibile nel mondo contemporaneo dove le barriere sociali, etniche e geografiche sono meno presenti se non addirittura scomparse, quanto meno in alcuni casi e per una parte della popolazione mondiale. Uscire dai propri confini e venire in contatto con altre culture e con altre identità è, oggi, estremamente più facile rispetto al secolo scorso. Le persone hanno più facilità a spostarsi fisicamente da un luogo a un altro luogo, ma hanno ancora più possibilità di effettuare dei viaggi virtuali, attraverso i social media. E questi viaggi consentono di entrare in contatto con altre culture e conseguentemente relazionarsi con una pluralità di identità. Le relazioni e gli scambi, ovviamente, producono identità sempre nuove e sempre differenti.

Le identità non sono, quindi, cristallizzate, ma, così come le identità delle singole persone, anche le identità dei popoli risentono e vengono modificate da questi scambi. Ciò significa che siamo in presenza di una crisi dell'identità? Vale a dire, la conoscenza, la relazione, lo scambio tra modelli culturali differenti mette in crisi i valori delle società occidentali?

Le risposte a questi quesiti sono affermative se per identità si intende un costruito codificato, statico, mitico, ma se, al contrario, consideriamo che l'identità è un prodotto che muta in continuazione perché costantemente in relazione con i mutamenti che avvengono nel mondo, parlare di crisi di identità diventa qualcosa di poco utile e soprattutto in contrasto con la realtà.

Nonostante ciò la paura di essere assimilati a un'idea globale di identità e di non poter essere più riconosciuti e riconoscibili come persone con gusti, valori, norme sociali che ci identificano con la nostra specifica identità è molto presente all'interno di tutti i paesi europei – e non solo europei. Questa paura viene cavalcata politicamente a livello globale, come possiamo ben vedere nel periodo storico che stiamo vivendo oggi.

niero e della sua cultura e dei suoi valori è considerata una minaccia reale e pertanto da contrastare per poter continuare a perpetrare la propria identità.

Nel contesto così delineato, il cibo, in quanto elemento di forte integrazione e aggregazione sociale e contemporaneamente di demarcazione e marcatore di diversità, diventa luogo in cui combattere la battaglia in difesa della “nostra” identità.

Gli esempi non mancano. Basti pensare alla battaglia nei confronti del *cous cous*, alimento considerato non in linea con i valori gastronomici italiani; alla esaltazione della polenta, come cibo che rappresenta i valori identitari di un territorio altrimenti assai culturalmente frammentario; all'attuale guerra nei confronti degli insetti edibili, riconosciuti come cibo “degli altri”, che, entrando nella nostra alimentazione, minano la nostra cultura e la nostra identità.

In altre parole il cibo è identità, è valore. Per ciò sembrerebbe necessario tutelarlo e difenderlo dai cibi stranieri.

In secondo luogo, gli autori ci ricordano che il motto dell'Unione europea è “unità nella diversità”. Il trattato di Maastricht si impegna, infatti, a garantire il pieno sviluppo di tutte le culture nazionali e regionali presenti all'interno dei confini dell'Unione. L'identità europea, conseguentemente, non esiste se per identità intendiamo un insieme di valori, di usi, di tradizioni, di regole culturali comuni a tutti i contesti sociali e geografici. Una tale idea di identità sarebbe contraria agli stessi principi costitutivi dell'Unione.

Per quanto riguarda il cibo, poi, riuscire a identificare una gastronomia europea, vale a dire comune a tutti i paesi dell'Unione, è cosa assolutamente impossibile. E, infatti, i singoli Stati dell'Unione si muovono a tutela delle loro specifiche tradizioni culinarie. Per fare due esempi, basti pensare a come Italia, Grecia, Spagna, Portogallo, Croazia e Cipro sono costantemente impegnati per ottenere e ribadire il riconoscimento della “dieta mediterranea” come dieta sana e salutare o come la Francia abbia cercato e ottenuto il riconoscimento da parte dell'Unesco del pasto alla francese come patrimonio immateriale dell'umanità. L'identità gastronomica europea non esiste, quindi, se non come insieme di identità differenti, tipiche dei differenti territori che compongono la Ue.

E in questi termini, le politiche europee sugli alimenti svolgono il compito di tutelare i cibi, i prodotti, le ricette, i metodi di preparazione tipici di tradizioni presenti all'interno dei confini dell'Unione.

Per realizzare queste tutele la normativa sulle certificazioni dei prodotti tipici e tradizionali interviene a limitare il diritto a produrre un determinato bene solo ad alcune realtà economiche autorizzate e solo all'interno di alcune aree geografiche: se il bene da tutelare è l'identità di un territorio e il cibo legato a questa identità, la strategia di limitarne la produzione all'interno di confini ben determinati sembrerebbe essere una strada ovvia e opportuna.

Ma leggendo *Gastronazionalismo* si comprende come questa strategia di chiusura rechi con sé dei paradossi altrettanto evidenti.

La normativa europea, infatti, facendo leva sul concetto di identità, di tradizione e di valori condivisi a livello sovranazionale “privatizza” e limita la produzione entro dei confini ben determinati che però, spesso, sono soltanto formali e non indicano una vera differenza geografica e culturale. I prodotti “tipici” quindi non sono sempre i rappresentanti di un’identità gastronomica.

Il connubio certificazione-identità reca con sé un ulteriore paradosso: i produttori di alimenti sono necessariamente spinti a pubblicizzare i propri prodotti come appartenenti a tradizioni e a valori speciali e specifici. La tradizione da elemento da tutelare diventa marketing, diventa un prodotto vendibile. In qualche misura vi è un’inversione di significato: le certificazioni che tutelano i prodotti legati a uno specifico territorio e a una specifica tradizione fanno sì che siano il territorio e le tradizioni a diventare parte integrante, se non addirittura parte decisiva, del prodotto che si vuole vendere. Non è più il prodotto a essere rappresentazione delle tradizioni, ma sono le tradizioni a essere tutt’uno con il prodotto.

Gli autori portano una serie di esempi di questi paradossi. Uno su tutti è quello che riguarda il regolamento (39/2015) che ha concesso la registrazione come Igp della focaccia di Recco col formaggio, identificando l’area geografica all’interno della quale è possibile produrla nei Comuni di Recco, Avegno, Sori e Camogli. In questo caso la chiusura territoriale ha avuto come effetto perverso il fatto che sia stato impossibile preparare e offrire questa tipica focaccia all’interno della manifestazione Expo di Milano 2015 nemmeno da parte di uno degli stessi promotori della Igp. Rho non è un comune all’interno dei quali poter produrre la focaccia tipica di Recco e quindi neppure chi possiede una competenza e una tradizione riconosciuta può prepararla in quel luogo. Il paradosso è evidente: ciò che viene considerato come prodotto tipico, espressione di identità, di tradizione e di territorialità e che quindi potrebbe essere utilizzato come volano per far conoscere i luoghi a cui è legato, non può essere usato a questo fine neppure da chi fa parte dei consorzi di tutela.

L’esempio riportato può, a mio avviso, essere esemplificativo della tesi discussa dagli autori: l’identità e in particolare l’identità gastronomica se si trasformano da strumenti di comunicazione e di relazione a strumenti di chiusura e di cristallizzazione diventano nazionalismo e per l’appunto gastronazionalismo.

La paura di essere assimilati a un’identità globalizzata e di perdere la propria identità può far crescere la voglia di protezione e di tutela che possono trasformarsi velocemente in richiesta di chiusura e di separazione nei confronti delle persone e delle identità altre. Il timore di veder scomparire

le proprie tradizioni culinarie può far chiedere una risposta efficace contro “l’invasione” dei cibi stranieri, attraverso politiche che enfatizzino la qualità delle nostre tradizioni e dei nostri cibi.

Ma, come mettono ben in chiaro gli autori fin dal primo capitolo del volume, l’obiettivo del lavoro è dimostrare che identità e nazionalismo non sono la stessa cosa, «ma addirittura essere nazionalisti è il contrario di avere un’identità» (p. 15). Allo stesso modo, avere un’identità gastronomica non significa essere gastronazionalisti.

Nazionalismo e gastronazionalismo nascono dalla paura di poter perdere la propria identità nel confronto e nello scambio con altre tradizioni e culture. Ma chi possiede un’identità forte e una tradizione gastronomica sicura non teme i confronti, non teme le relazioni e soprattutto non teme i mutamenti, perché sa reagire a essi, adattandosi e modificandosi. Chi possiede un’identità è in grado di relazionarsi con le altre identità senza avere paura di perdere le proprie caratteristiche specifiche, ma al contrario partecipa con le proprie caratteristiche allo scambio relazionale e contribuisce al continuo percorso della propria identità.

Il nazionalismo non tutela le identità dei popoli, ma cristallizza un’idea di identità, che molto spesso neppure esiste, avendo paura del confronto. Allo stesso tempo il gastronazionalismo non tutela le identità culinarie e i prodotti tipici di un luogo, ma li codifica e li costringe a non confrontarsi con altri gusti e con altre realtà per produrre prodotti che siano sempre attenti alla contemporaneità pur rimanendo rispettosi dei valori tradizionali.

L’obiettivo che si proponevano gli autori era quello di dimostrare che le identità gastronomiche non si difendono con il gastronazionalismo e di mettere in evidenza come proprio il gastronazionalismo può produrre come effetto perverso quello di non mettere in grado l’arte culinaria di evolversi così come si evolvono le culture a cui essa è legata. Tale obiettivo è stato decisamente centrato, dal momento che gli autori hanno messo ben in evidenza che il gastronazionalismo, come il nazionalismo, prefiggendosi di combattere il globalismo, crea chiusura e localismo, vale a dire una strenua difesa di valori particolaristici che, impedendo il confronto con le altre culture, finiscono per implodere e perdere di significato.

Roberta Dameno

Libri ricevuti

Alessandro Paccapelo, *La chiesa del Pio Suffragio di Pesaro*, Quaderni di «Studi pesaresi», 3, Pesaro 2025, pp. 205.

Bernard D. Cooperman, Serena Di Nepi, Pierre Savy, Anna Esposito, *Roma 1524. I Capitoli di Daniel da Pisa e la nascita di una nuova comunità ebraica*, Giuntina, Firenze 2025, pp. 200.

Joel Mokyr, Guido Tabellini, Avner Greif, *Due strade verso la prosperità. Milla anni di cultura e istituzioni in Europa e in Cina*, Bocconi University Press, Milano 2026.

Niccolò Lucarelli, *Le relazioni fra Italia e Albania 1910-1940*, Mursia, Milano 2025, pp. 359.

Silvia Notarfonso, *Vivevano alla christiana ma malamente. Comunità cattoliche, ibridazioni religiose e pluralità confessionale nel Balcani ottomani (secc. XVII-XVIII)*, Viella, Roma 2026, pp. 306.

Rosario Patalano, *Ferdinando Galiani. Economist, Diplomat and Philosopher in the Age of Enlightenment*, Palgrave Macmillan, Cham 2026, pp. 696.

A. Zanini, *Filosofia economica. Fondamenti economici, categorie politiche, forme giuridiche*, Derive approdi, Bologna 2025, pp. 523.

Agricultural Modernisation and the Green Revolution in the Twentieth-Century World, a cura di Miguel Cabo, Lourenzo Fernández-Prieto, Juan Pan-Montojo, Boydell Studies in Rural History, 9, Boydell Press, Woodbridge 2026, pp. 360.

Entreprises rurales en Méditerranée occidentale (XIII^e-XVI^e siècle), a cura di Catherine Verna, Collection de la Casa de Velázquez, n. 204, Madrid 2025, pp. 392.

Free Trade and Free Ports in the Mediterranean, a cura di Giulia Delogu, Koen Stapelbroek e Antonio Trampus, Routledge, Londra e New York 2025, pp. 280.

Litorale Adriatico. Organizzazione, violenza e collaborazionismo nel primo anno di occupazione, 1943-1944, a cura di Paolo Ferrari, Viella, Roma 2025, pp. 369.

Non è giusta. L'Italia delle disuguaglianze, a cura di Giacomo Gabbuti, Laterza, Roma-Bari 2025, pp. 195.

«Atti e memorie della società dalmata di Storia patria», n. 14, III serie (vol. XLVII), Roma 2025, pp. 159.

«Lares. Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici», n. mon. Per chi sono i monumenti, a cura di Francesco Aliberti, Fulvio Cozza, 3, 2024, 90, pp. 581-375.

«Studi pesaresi», n. 13 (2025).

LARES

Quadrimestrale di studi demotnoantropologici

Fondata nel 1912 da Lamberto Loria, già «Bullettino della Società di Etnografia Italiana», diretto da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915), P. Toschi (1930-1932; 1949-1974), E. Bodrero (1933-1943), G.B. Bronzini (1974-2001), V. Di Natale (2002), P. Clemente (2003-2017)

Diretta da Fabio Dei

Redazione (Editorial board): FABIANA DIMPFLMEIER (COORDINAMENTO REDAZIONALE) - FRANCESCO ALIBERTI - ELENA BACHIDDU - MICHELA BUONVINO - FULVIO COZZA - PAOLO DE SIMONIS - CATERINA DI PASQUALE - CECILIA DRAICCHIO - MARCO FABBRINI - ANTONIO FANELLI - MARIA FEDERICO - MARIANO FRESTA - COSTANZA LANZARA - FRANCESCO LATTANZI - FEDERICO MELOSI - DARIO NARDINI (COORDINAMENTO EDITORIALE) - GHERARDO OLSCHKI - DENISE PETTINATO - LUIGIGIOVANNI QUARTA - LORENZO SABETTA - CINZIA SETTEMBRINI - LORENZO URBANO

Redazione: Dip. di civiltà e forme del sapere. Università di Pisa
Via Pasquale Paoli 15 56126 PISA - tel. (+39) 050. 2215243
email: lares1912@gmail.com - Internet: <https://lares.cfs.unipi.it/>
ISSN: 0023-8503

XCI maggio-agosto 2•2025

Miscellanea

ZELDA ALICE FRANCESCHI, *Quegli angeli di Ernesto de Martino nel viaggio del 1959*
ENRICO PROCENTESE, *Tra invisibilità e centralità: il Gurdwara Siri Guru Nanak Darbar di Roma est come spazio informale di religiosità diasporica*
CIRIACA CORETTI, *Etnografie di oggetti. Ripensare il passato attraverso nuovi contesti espositivi*

Primitivismi contemporanei. Natura, scienza, ideologia

A cura di Martino Rossi Monti
MARTINO ROSSI MONTI, *Introduzione*
MARTINO ROSSI MONTI, *The rise of the indigenous mind. Between sapiential and scientific primitivism*
FEDERICO SCARPELLI, *Dal primitivismo agli 'etnopretesti': l'essenzialismo del moderno e la casa dell'antropologia*
ROBERTO GRONDA, *Primitivismo e transdisciplinarietà*
FABIO DEI, *Il nativo universale. L'equivoco problema delle epistemologie indigene*
ROBERTO BONDÍ, *Eco perpetua. Gaia, il primitivo e la crisi ecologica*

Gli Autori



ABBONAMENTO ANNUALE (3 fascicoli) • 2025 • ANNUAL SUBSCRIPTION (3 issues)
PRIVATI INDIVIDUALS

Italia € 120,00 (carta) • € 109,00 (solo on-line)

Foreign € 168,00 (print) • € 109,00 (on-line only)

ISTITUZIONI

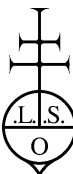
Il listino prezzi e i servizi sono disponibili alla pagina
<https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INSTITUTIONS

Subscription rates and services are available at following page
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

CASA EDITRICE

Casella postale 66 • 50123 Firenze
periodici@olschki.it • pressoffice@olschki.it



LEO S. OLSCHKI

P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy
orders@olschki.it • www.olschki.it

Tel. (+39) 055.65.30.684

Fax (+39) 055.65.30.214

ÉTUDES RURALES

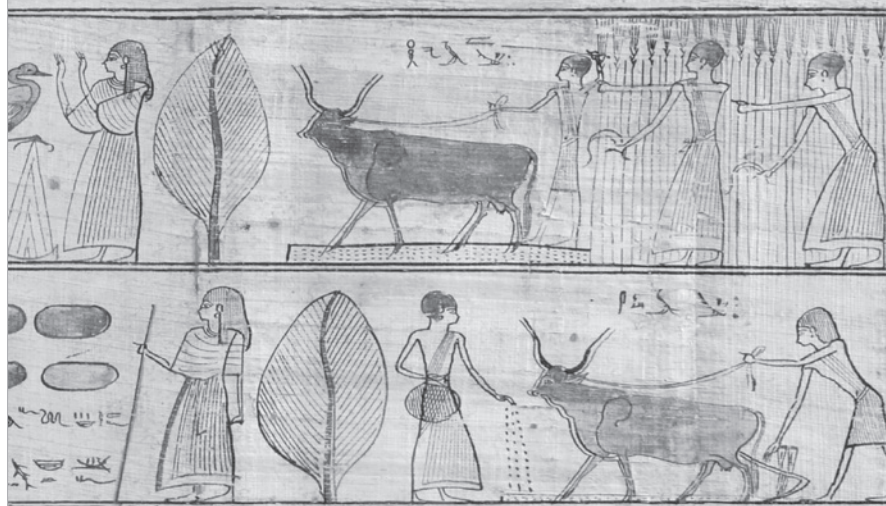
Terrains, cultures & environnement

juillet-décembre 2025 | 216

archéologie

période hellénistique

paléoenvironnements



Campagnes d'Égypte

éditions
EHESS

N° 216,

juillet-décembre

2025, 208 p.

ISBN 978-2-7132-3420-0

RÉDACTION

Laboratoire d'anthropologie sociale, Collège de France, 52, rue du Cardinal-Lemoine, 75005 Paris

Tél. : 01 44 27 17 43

etudes.rurales@ehess.fr

Revue semestrielle publiée par les Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales et diffusée par Harmonia Mundi.

SERVICE DES PUBLICATIONS DE L'EHESS

Campus Condorcet, bât. EHESS, 2, cours des Humanités, 93322 Aubervilliers Cedex.

Tél. : 01 53 10 53 55.

editions@ehess.fr

ABONNEMENTS

Institutions :

France 80 € TTC,

UE 93 € TTC,

Étranger 95 €.

Particuliers :

France 53 € TTC,

UE 54 € TTC,

Étranger 55 €.

**VENTE
AU NUMÉRO** 33,50 €

EN LIGNE

www.cairn.info,

[https://journals.](https://journals.openedition.org/etudesrurales/)

[openedition.org/](https://journals.openedition.org/etudesrurales/)

[etudesrurales/](https://journals.openedition.org/etudesrurales/)

www.persee.fr

DOSSIER

VARIA

COMPTES RENDUS

(coordonné par D. Agut-Labordère et G. Nicatore) L. Aguer, M. Crépy, A.M. Hansen, F. Heinrich, B. Redon, K. Vandorpe.

L. Eloy, S. Ghiotti, A. Paumelle.

A. Blin, M. Bouquet, È. Bureau-Point, J. Foyer, J. Lamy, L.J.F. Pascual, M. Watteaux.

STUDI STORICI SAMMARINESI

1. Sergio Anselmi (a cura di), *Il territorio e la gente della Repubblica di San Marino. Secoli XIV-XIX*, 1993, pp. 282, € 15,49.
2. S. Anselmi, G. Di Méo, V. Fumagalli, L. Gambi, R. Kottje, L. Mallart i Casamajor, Ch. V. Phythian-Adams, R. Zangheri, *Alle origini dei territori locali*, 1993, pp. 88, € 7,75.
3. B. Andreolli, P. Bonacini, V. Fumagalli, M. Montanari, *Territori pubblici rurali nell'Italia del medioevo*, 1993, pp. 50, € 6,20.
4. Pierpaolo Bonacini e Gianluca Bottazzi, *Il territorio sammarinese tra età romana e primo medioevo. Ricerche di topografia e storia*, 1994, pp. 156, € 12,91.
5. Marco Moroni, *L'economia di un "luogo di mezzo". San Marino dal basso Medioevo all'Ottocento*, 1994, pp. 188, € 13,94.
6. Paola Magnarelli, *Nella rete repubblicana. Aspetti dell'Ottocento nella Repubblica di San Marino*, 1994, pp. 198, € 15,49.
7. Donatella Fioretti, *Dalla "democrazia" alla "aristocrazia elettiva". Il ceto dirigente a San Marino nei secoli XVII e XVIII*, 1994, pp. 222, € 15,49.
8. Luigi Rossi, *Dinamiche patrimoniali e stratificazione sociale nei catasti sammarinesi: secoli XVII-XVIII*, 1994, pp. 192, € 15,49.
9. Carlo Verducci, *Popolazione ed emergenze economico-sanitarie a San Marino tra Medioevo e Ottocento*, 1995, pp. 170, € 15,49.
10. Girolamo Allegretti e Augusta Palombarini, *Possidenza oltre confine: ricchezza, carità, devianza a San Marino in età moderna*, 1995, pp. 118, € 12,91.
- 1-10. Ada Antonietti (a cura di), *Antroponimi e toponimi nei Quaderni 1-10 del Centro Studi Storici Sammarinesi. Indice dei nomi*, 1995, pp. 113, € 7,75.
11. Ivo Biagianti, *La terra e gli uomini a San Marino. Agricoltura e rapporti di produzione dal medioevo al Novecento*, 1995, pp. 242, € 15,49.
12. Francesco Casadei, Marco Pelliconi, Laura Rossi, Patrizia Sabbatucci Severini, *Sindacato, politica, economia a San Marino in età contemporanea*, 1995, pp. 243, € 15,49.
13. Ivo Biagianti, Gennaro Carotenuto, Francesco Vittorio Lombardi, Marco Moroni, Augusta Palombarini, *Momenti e temi di storia sammarinese*, 1996, pp. 174, € 15,49.
14. Alberto Grohmann (a cura di), *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, 1996, pp. 312, € 17,56.

15. Augusta Palombarini, *Marginalità e devianza femminile nelle fonti criminali sammarinesi, secoli XVIII-XIX*, 1997, pp. 158, € 12,91.
16. Marco Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, 1997, pp. 198, € 15,49.
17. Leandro Maiani, *L'istruzione popolare nella Repubblica di San Marino*, 1998, pp. 96, € 10,33.
18. Tiziana Bernardi, Cristina Biancone, Luigi Rossi, Carlo Verducci, *Quattro studi sulla storia della Repubblica di San Marino e di Rimini, secoli XVIII-XIX*, 1998, pp. 168, € 12,91.
19. Olimpia Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino fra XV e XIX secolo*, 1999, pp. 184, € 15,49.
20. Emanuela Di Stefano, *Commerci, prestito e manifatture a San Marino nel Quattrocento*, 1999, pp. 120, € 12,91.
21. Alberto Grohmann, Giacomina Nenci, Mario Sbriccoli, Ercole Sori, *Uno Stato e la sua storia nei volumi 1-20 (1993-1999) del Centro Sammarinese di Studi Storici*, 2000, pp. 120, € 10,33.
22. Francesco Pirani, Marco Moroni, Luigi Rossi, Tiziana Bernardi, *Tra San Marino e Rimini, secoli XIII-XX*, 2001, pp. 184, € 15,49.
23. Laura Rossi, *Il movimento sindacale a San Marino (1900-1960)*, 2003, pp. 192, € 15,50.
24. Carlo Verducci, *Clima e meteorologia nel Settecento. Dagli scritti di Giano Planco (Giovanni Bianchi, Rimini, 1693-1775)*, 2005, pp. 176, € 16,00.
25. Marco Moroni (a cura di), *Papa Clemente XIV e la terminazione dei confini sammarinesi nella seconda metà del Settecento: istituzioni, territorio e paesaggio*, 2006, pp. 212, € 16,00.
26. Paolo C. Pissavino, *Le ragioni della Repubblica. La "Città felice" di Lodovico Zuccolo*, 2007, pp. 336, € 20,00.
27. Maurizio Ridolfi e Stefano Pivato (a cura di), *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, 2008, pp. 254, € 35,00.
28. Michaël Gasperoni, *Popolazione, famiglie e parentela nella Repubblica di San Marino in epoca moderna*, 2009, pp. 240, € 35,00.
29. Davide Bagnaresi, *Miti e stereotipi: l'immagine di San Marino nelle guide turistiche dall'Ottocento a oggi*, 2009, pp. 264, € 18,00.
30. Maria Ciotti e Andrea Trubbiani, *Istituzioni economiche e sociali a San Marino in età moderna*, 2010, pp. 296, € 20,00.
31. Patrizia Battilani e Stefano Pivato (a cura di), *Il turismo nei piccoli borghi fra cultura e ri-definizione dell'identità urbana: il caso di San Marino*, 2010, pp. 204, € 20,00.

32. Sante Cruciani, *Passioni politiche in tempo di guerra fredda. La Repubblica di San Marino e l'Italia repubblicana tra storia nazionale e relazioni internazionali (1945-1957)*, 2010, pp. 336, € 30,00.
33. Matteo Troilo, *Il turismo a San Marino. Un contributo essenziale all'economia della Repubblica*, 2011, pp. 248, € 25,00.
34. Luca Andreoni, *I conti del camerlengo. Finanza ed economia a San Marino fra Sette e Ottocento*, 2012, pp. 276 + Appendice in cd-rom, € 35,00.
- 1-34. Maria Chiara Monaldi (a cura di), *Indice dei quaderni 1-34*, 2013, pp. 256, € 25,00.
35. Maurizio Ridolfi (a cura di), *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, 2013, pp. 232, € 25,00.
36. Gilda Nicolai, *Il tesoro della Repubblica. Archivi e fonti per la storia del credito sammarinese (secc. XIX-XX)*, 2014, pp. 200, € 25,00.
37. Augusto Ciuffetti, *L'assistenza come sistema. Dal controllo sociale agli apparati previdenziali: San Marino tra età moderna e contemporanea*, 2014, pp. 216, € 25,00.
38. Gregorio Sargonà, Ezio Balducci e il fascismo sammarinese (1922-1944), 2014, pp. 330, € 30,00.
39. Augusto Ciuffetti, *La concordia fra i cittadini. La Società Unione e Mutuo soccorso di San Marino tra Otto e Novecento*, 2014, pp. 204, € 25,00.
40. Girolamo Allegretti, Ivo Biagianti, Michele Conti (a cura), *Il Cinquecento Sammarinese*, 2015, pp. 183, € 25,00.
41. Francesco Chiapparino, *La nascita del sistema bancario a San Marino. Monti di pietà, Cassa di Risparmio, Banca mutua popolare e istituti cattolici, 1850-1940*, 2016, pp. 208, € 25,00.
42. Luca Morganti (a cura), *Gino Zani: l'ingegnere, l'architetto, lo storico*, 2018, pp. 314, € 25,00.
43. Alessio Fornasin, Michaël Gasperoni (a cura), *Dalla fonte al database: per una storia economica e sociale delle popolazioni del passato*, 2019, pp. 224, € 25,00.
44. Giuseppe Mecca, *La giustizia del Capitani Reggenti. Istituzioni, diritto penale e crimini dall'affare Blasi al ripristino dell'Arengo Generale (1786-1906)*, 2020, pp. 164, € 20,00.
45. Valentina Rossi, *Non più cittadine a metà. Le sammarinesi e il riconoscimento del diritto di voto*, 2025, pp. 246, € 25,00.

Strumenti e documenti

1. *Guidare a San Marino. Un laboratorio di analisi per gli operatori culturali per il turismo*, a cura di Luca Morganti, con la collaborazione di Sara Rossini. Contributi di Ivo Biagianti, Fernando Bindi, Leo Marino Morganti. Volume primo, 2017, pp. 336.
2. *La Repubblica di San Marino dalla guerra fredda alla globalizzazione. Le Orazioni ufficiali tra relazioni internazionali, cultura, comunicazione politica (1948-2013)*, a cura di Sante Cruciani, Raffaello Ares Doro, 2018, ebook.
3. *Archivio storico della Pieve di San Marino. Inventario*, a cura di Sonia Ferri, Allegra Paci, 2018, pp 208.
4. *Melchiorre Delfico. Lettere a Giuseppe Mercuri*, a cura di Girolamo Allegretti, Claudia Malpeli, Vanna Tabarini, 2021, pp. 168.
5. *Archivio della Pieve di San Marino. Inventario. Archivi aggregati (secolo XVI-1958)*, a cura di Sonia Ferri, 2021, pp. 172.
6. *Le lettere di Federico da Montefeltro alla comunità di San Marino (1441-1482)*, a cura di Michele Conti e Tommaso di Carpegna Falconieri, 2022, pp 224.
7. *La politica a San Marino. Guida agli archivi dei partiti e delle personalità politiche*, a cura di Luca Gorgolini e Stefano Vitali, 2023, pp. 154.
8. Alfredo Sansone, *Amicizia ed erudizione. Il carteggio scientifico tra Bartolomeo Borghesi e Luigi Nardi. Lettere scelte (1802-1837)*, 2024, pp. 306.

Manuale

Storia di San Marino, a cura di Luca Gorgolini e Stefano Pivato, 2022, pp. 262.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del
CENTRO SAMMARINESE DI STUDI STORICI – DIPARTIMENTO STORICO E GIURIDICO
Salita alla Rocca, 44, San Marino città
47890 Repubblica di San Marino RSM
tel. 0549.882513 – fax 0549.885445
e-mail: csss@unirsm.sm - web: www.unirsm.sm/dss

<https://proposteericerche.univpm.it/>



eum edizioni università di macerata

ISSN 0392 - 1794

ISBN 979-12-5704-137-3



9 791257 041373

€ 23,00